macrolibrarsi.it

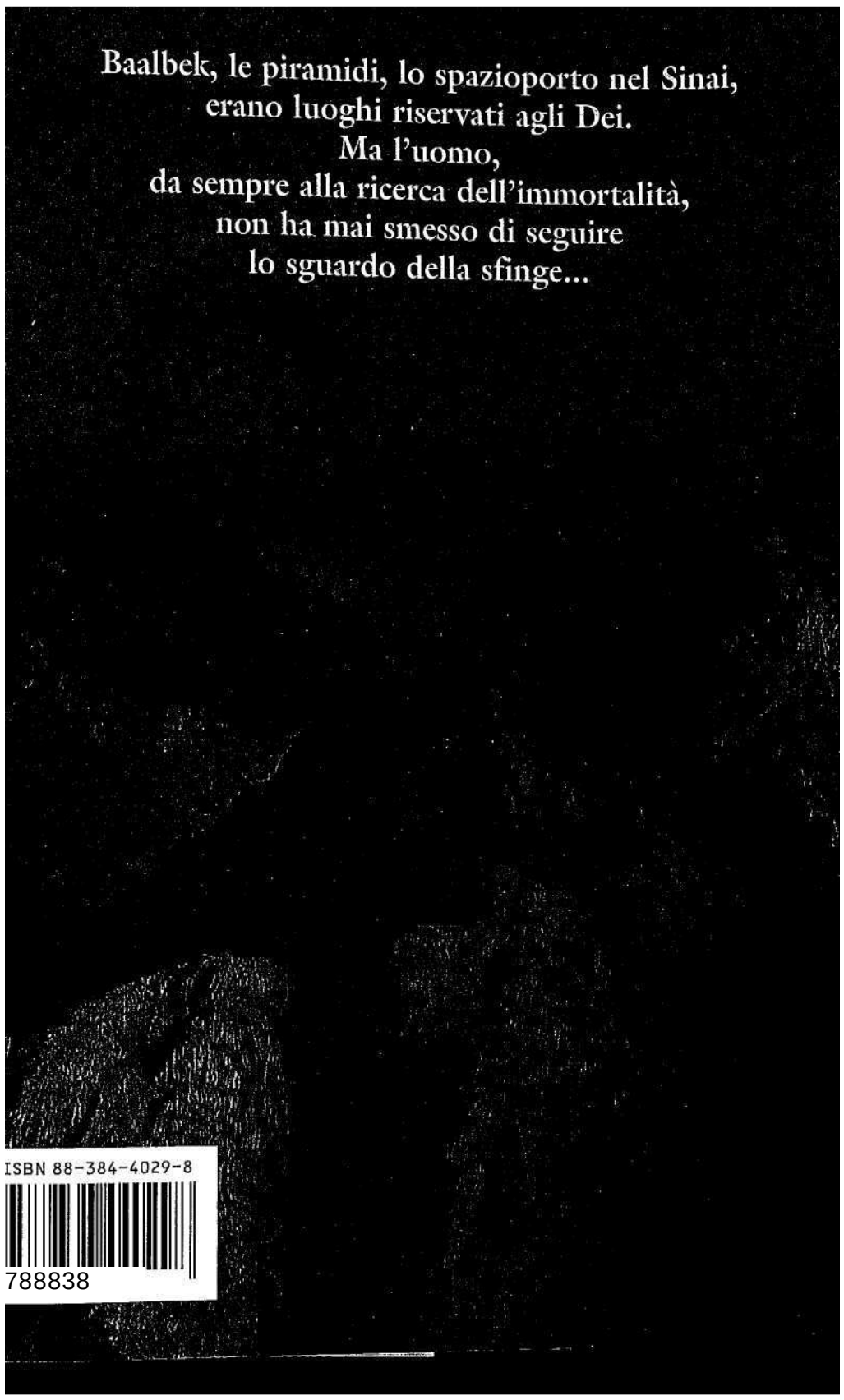
LE CRONACHE TERRESTRI II

ZECHARIA SITCHIN

LE ASTRONAVI DEL SINAI

PICKWICK

macrolibrarsi.it



ISBN 88-384-4029-8

9 788838

ZECHARIA SITCHIN

PIEMME

PIEMME

ZECHARIA SITCHIN

LE ASTRONAVI DEL SINAI

PIEMME

Titolo originale dell'opera; *The Staiiway to heaven,* Bear & Company Publishing, Santa Fé, New Mexico
© 1980 by Zecharia Sitchin

Traduzione dall'inglese a cura di; *Maria Massarottt*

Sovraccoperta: *Studio Aemme*

I Edizione 1998

© 1998 - EDIZIONI PIEMME Spa
15033 Casale Monferrato (Al) - Via del Cannine, 5
Tei. 0142 3361 - Fax 0142 74223

Stampa; arti grafiche TSG s.r.l. - Via Mazzini, 4 - Tei. 0141/598516 - Fax 594702 - 14100 ASTI

Capitolo Primo IN CERCA DEL PARADISO

Ci fu un'epoca - ci dicono gli antichi testi - in cui l'immortalità era a portata di mano per il genere umano.

Era un'età dell'oro, in cui l'uomo viveva con il suo creatore nel Giardino dell'Eden: l'uomo si prendeva cura dei frutti di quel meraviglioso giardino, mentre Dio passeggiava e si godeva la brezza del pomeriggio. «E il Signore Dio fece sbocciare dal terreno ogni albero che è piacevole alla vista e buono da mangiare; e l'Albero della Vita si trovava nel giardino, e anche l'Albero della Conoscenza del bene e del male. E un fiume nasceva dall'Eden e irrigava il frutteto, e da qui esso si divideva in quattro correnti principali: il nome del primo è Pison ... del secondo Gibon ... del terzo Tigri... e il quarto fiume è l'Eufrate.»

Adamo ed Èva avevano il permesso di mangiare i frutti di tutti gli alberi, eccetto quelli dell'Albero della Conoscenza. Tentati dal Serpente, però, una volta ne mangiarono.

Il Signore, allora, cominciò a porsi il problema della loro immortalità:

> Allora il Signore Yahweh disse:
> «Ecco, Adamo è diventato come uno di noi
> e conosce il bene e il male;
> E ora non potrebbe egli allungare la mano
> e arrivare anche all'Albero della Vita,
> e mangiarne, e vivere per sempre?»
>
> E il Signore Yahweh cacciò Adamo
> dal Giardino dell'Eden. ...
> Ed Egli pose a oriente del Giardino dell'Eden
> i Cherubini e la Spada Fiammeggiante che gira,
> a guardia della strada che conduceva all'Albero della Vita.

E così l'uomo fu scacciato dall'unico posto dove avrebbe potuto avere l'immortalità a portata di mano; ciò nonostante, da quel momento non ha mai cessato di ricordarla, di desiderarla e di cercare di raggiungerla.

Fin dall'espulsione dal Paradiso, vi sono stati eroi che hanno compiuto imprese al limite dell'impossibile per andare in cerca dell'immortalità; un piccolo gruppetto di essi riuscì addirittura quasi a intravederla, ma anche tanta gente semplice pensò di averla incontrata. Con il passare del tempo, la ricérca del Paradiso divenne sempre più confinata nella sfera individuale, ma agli inizi di questo millennio essa fu invece lanciata come sfida nazionale da parte di regni potenti.

Il Nuovo Mondo fu scoperto - almeno così ci è stato fatto credere - quando degli esploratori cominciarono a cercare una nuova rotta marittima per arrivare all'India e alle sue ricchezze. È la verità, ma non tutta la verità; perché ciò che Ferdinando e Isabella, re e regina di Spagna, desideravano di più era di trovare la Fonte dell'Eterna Giovinezza: una fontana magica le cui acque nascevano da una sorgente del Paradiso e perciò avevano il potere di ringiovanire i vecchi e di mantenere giovani per sempre.

Non appena Colombo e i suoi uomini misero piede in quelle che tutti ritenevano essere le isole al largo dell'India (le "Indie occidentali"), organizzarono subito l'esplorazione delle nuove terre in cerca della leggendaria fontana le cui acque «ringiovanivano i vecchi». Gli "Indiani" catturati venivano interrogati, persino sotto tortura, perché rivelassero agli Spagnoli qual era il luogo segreto in cui si trovava questa meravigliosa fontana..

Si distinse in queste ricerche Ponce de Leon, un soldato di professione e awenturiero che divenne poi governatore della parte dell'isola di Hispaniola oggi chiamata Haiti e di Portorico. Nel 1511 egli assistette all'interrogatorio di alcuni Indiani catturati, i quali, nel descrivere la loro isola, parlavano di perle e di varie altre ricchezze, ed esaltavano le meraviglie dell'acqua. Vi è una sorgente, dicevano, alla quale aveva bevuto un isolano «dolorosamente oppresso dalla vecchiaia» e, dopo aver bevuto, se ne era tornato a casa «con tutta la sua forza di uomo e aveva ripreso tutte le funzioni virili, prese moglie un'altra volta e generò dei figli».

Ponce de Leon, che era abbastanza anziano anche lui, ascoltava con crescente entusiasmo e finì per convincersi che ciò di cui gli Indiani parlavano era la fontana miracolosa le cui acque

avevano il potere di far ringiovanire. Il fatto, poi, che un vecchio, dopo aver bevuto quell'acqua, fosse tornato forte e virile, avesse preso di nuovo moglie e generato altri figli, era l'aspetto più determinante di tutto il racconto. Infatti, in tutti i dipinti che ornavano le pareti della corte di Spagna, come delle corti di tutta Europa, ogni volta che l'autore voleva rappresentare una scena d'amore o una allegoria a sfondo sessuale, includeva nella scena una fontana: è il caso, per esempio, del famoso dipinto *L'amore sacro e l'amor profano* di Tiziano, che forse vide la luce proprio nel periodo in cui gli Spagnoli erano alle prese con la loro ricerca nelle Indie. Come tutti sapevano, nei quadri la fontana rappresentava appunto l'atto dell'amore; le sue acque rendevano possibili «tutte le attività virili» attraverso il dono dell'eterna giovinezza.

Ciò che Ponce de Leon riferì a re Ferdinando è riportato dallo storico ufficiale di corte, Peter Martyr de Angleria. Come si legge nella sua opera *Decades de Orbe Novo* [Decadi del Nuovo Mondo], gli Indiani originali delle isole di Lucayos o Bahamas avevano rivelato l'esistenza di «un'isola ... in cui vi è una sorgente perenne di acqua corrente di una tale virtù miracolosa che se un vecchio ne beve, magari con l'aiuto di una dieta, ritorna giovane». Mojte ricerche, come *La Fontana della Giovinezza di Ponce de Leon: storia di un mito geografico* di Leonardo Olschki, hanno accertato che «la Fontana della Giovinezza era l'espressione più popolare e caratteristica delle emozioni e delle aspettative che animavano i conquistatori del Nuovo Mondo».

Uno dei più "animati" in questo senso era proprio re Ferdinando di Spagna. Perciò, dopo aver sentito il racconto di Ponce de Leon, non perse tempo. Gli concesse subito un documento ufficiale (datato 23 febbraio 1512) che autorizzava una spedizione dall'isola di Hispaniola verso nord e ordinò che Ponce de Leon fosse assistito dalle navi e dai marinai migliori, affinchè potesse scoprire senza indugio l'isola di "Beininy" (Bimini). Il re pose una sola condizione: «che dopo aver raggiunto l'isola e scoperto che cosa vi era su di essa, mene manderai immediatamente un resoconto».

Nel marzo 1513, Ponce de Leon partì in direzione nord, per cercare l'isola di Bimini. La scusa ufficiale per la spedizione era la ricerca di «oro e altri metalli»; il vero scopo era invece quello di trovare la Fontana dell'Eterna Giovinezza. I marinai se ne resero

conto subito, non appena arrivati alle Bahamas, che si rivelarono essere non una sola isola, ma centinaia di isole: una dopo l'altra, essi dovettero perlustrarle da cima a fondo, con l'ordine di cercare non l'oro, ma una qualche strana fontana. Ogni volta che ne trovavano una, provavano ad assaggiare l'acqua che usciva da essa, ma senza alcun risultato. Il giorno di Pasqua - *Pasca de Flores* in spagnolo - fu avvistata una lunga linea costiera, che Ponce de Leon chiamò "Florida". Navigando lungo la costa e attraccando di continuo, la squadra di esploratori setacciò giungle e foreste e bevve l'acqua di tutte le sorgenti perenni; ma nessuna sembrava compiere il miracolo sperato.

Il fallimento della missione, comunque, non alterò affatto la convinzione che la Fontana fosse proprio là: doveva soltanto essere scoperta. Furono interrogati altri Indiani. Alcuni parevano stranamente giovani per l'età che dicevano di avere. Altri raccontavano leggende che confermavano l'esistenza della Fontana.

Una di queste leggende (che possiamo leggere in *Creation Myths of Primitive America* di J. Curtin) racconta che quando Olelbis, "Colui che siede in alto", stava per creare il genere umano, mandò due incaricati sulla Terra perché costruissero una scala che collegasse la Terra al Cielo. A metà della scala dovevano allestire un luogo di riposo, con una piscina di pura acqua potabile. Sulla cima della scala dovevano creare due fontane: una per bere e l'altra per lavarsi. Quando un uomo o una donna invecchieranno, disse Olelbis, se saliranno fino alla sommità della scala, berranno l'acqua e si laveranno con essa, torneranno giovani.

La convinzione che la fontana esistesse davvero da qualche parte sull'isola era talmente forte che nel 1514 - l'anno dopo l'infruttuosa missione di Ponce de Leon - Peter Martyf (nella sua Seconda Decade) informò papa Leone X scrivendogli quanto segue:

> A 325 leghe di distanza da Hispaniola dicono che vi sia una terra chiamata Boyuca, alias Ananeo, la quale, secondo coloro che ne hanno esplorato l'interno, possiede una fontana talmente straordinaria che chi beve ad essa riacquista la giovinezza.
> Che Vostra Santità non pensi che ciò venga detto a cuor leggero o che solo poche persone ne siano a conoscenza, perché, anzi, tutto il regno ne parla, e alcuni di coloro che hanno diffuso questa notizia, ritenendola assolutamente veritiera, sono tra i più distinti del popolo per saggezza e fortuna.

Ponce de Leon concludeva la sua lettera affermando che ciò che egli doveva cercare era una sorgente collegata a un fiume, magari attraverso un tunnel sotterraneo. Se la fontana si trovava su un'isola, nasceva forse da un fiume della Florida?

Nel 1521 la Corona spagnola mandò di nuovo in missione Ponce de Leon, questa volta in Florida. Non vi sono dubbi riguardo al vero obiettivo di questo viaggio: pochi decenni dopo, infatti, lo storico spagnolo Antonio de Herrera y Tordesillas dichiarava nella sua *Historia General de las Indias:* «Egli [Ponce de Leon] andò in cerca della Fontana Sacra, tanto rinomata tra gli Indiani, come pure del fiume le cui acque facevano ringiovanire i vecchi». Il suo obiettivo, quindi, era quello di cercare la sorgente di Bimini e il fiume in Florida, di cui gli Indiani di Cuba e Hispaniola «dicevano che i vecchi che si lavavano con quell'acqua ritornavano giovani».

Invece dell'eterna giovine2za, Ponce de Leon trovò la morte a causa della freccia di un indiano. E anche se, sul piano individuale, è probabile che la ricerca di un elisir di lunga vita non sarà mai abbandonata del tutto, si arrestarono invece le missioni organizzate e patrocinate dal re.

Fu dunque tutto inutile? Ferdinando, Isabella, Ponce de Leon e tutti gli uomini che andarono per mare e morirono alla ricerca della Fontana, furono davvero dei pazzi incoscienti che credevano alle favole, come bambini? No, per come la vedevano loro.

Le Sacre Scritture, le credenze pagane e i racconti documentati dei grandi navigatori: tutto concordava nell'affermare che vi era davvero un posto, le cui acque (o il nettare dei fiori) poteva assicurare l'immortalità attraverso l'eterna giovinezza.

Circolavano ancora, a quell'epoca, antichi racconti di origine celtica che parlavano di un luogo segreto, una fontana segreta, un frutto o un'erba segreta che avrebbe allontanato per sempre la morte da chiunque l'avesse scoperto.

Vi era la dea Idunn, che viveva presso un ruscello sacro e che custodiva delle mele magiche: quando un dio invecchiava, andava da lei a mangiare una mela, e così riacquistava subito la giovinezza. "Idunn", in effetti, significava "di nuovo giovane", e le mele che essa custodiva erano chiamate "l'Elisir degli dèi". Non potrebbe trattarsi di un'eco della leggenda di Eracle (Èrcole) e delle sue dodici fatiche? Una sacerdotessa del dio Apollo, dopo

avergli predetto tali fatiche durante un responso oracolare, lo aveva anche rassicurato così: «Quando tutto sarà compiuto, tu diverrai uno degli Immortali». Proprio a questo fine, la penultima delle fatiche di Èrcole era quella di prendere e riportare dalle Esperidi le divine mele d'oro. Le Esperidi - "Figlie della Terra della sera" - abitavano agli estremi limiti della Terra.

Quanto ai Greci e ai Romani, non si sono forse lasciati dietro anche loro storie di uomini divenuti immortali? Il dio Apollo consacrò il corpo di Sarpedonte, facendolo vivere per diverse generazioni. La dea Afrodite diede a Faone una pozione magica, grazie alla quale egli divenne un giovane attraente «che risvegliava l'amore nel cuore di tutte le donne di Lesbo». E il piccolo Demofonte, al quale la dea Demetra aveva dato dell'ambrosia, sarebbe certamente divenuto immortale se sua madre - ignara dell'identità di Demetra - non lo avesse strappato via da lei.

Vi era poi Tantalo, che aveva acquistato l'immortalità mangiando alla tavola degli dèi e rubando da essa il nettare e l'ambrosia. Poiché però egli uccise suo figlio per servire la sua carne come cibo agli dèi, per punizione venne scacciato e confinato in una terra piena di frutti squisiti e dolcissimi, ai quali però egli era condannato a non poter mai arrivare. (Il dio Ermes riportò alla vita il figlio assassinato.) Ulisse, infine, al quale la ninfa Calypso aveva offerto l'immortalità in cambio della promessa di stare con lei per sempre, aveva rinunciato all'immortalità per poter tornare a casa da sua moglie.

E non c'era poi la vicenda di Glauco, un mortale, un semplice pescatore, che divenne un dio marino? Un giorno egli vide che uno dei pesci che aveva pescato, venendo in contatto con una pianta, tornò alla vita e guizzò nell'acqua. Glauco allora avvicinò anch'egli quella pianta alla bocca e si tuffò nell'acqua nello stesso punto in cui era saltato il pesce; da quel momento gli dèi del mare Oceano e Teti lo ammisero tra loro e lo trasformarono in una divinità.

Il 1492, l'anno in cui Colombo partì dalla Spagna per mare, fu anche l'anno in cui l'occupazione musulmana della Penisola Iberica terminò con la resa dei Mori a Granada. Per tutti i quasi otto secoli in cui musulmani e cristiani si erano combattuti per il predominio sulla penisola, l'interazione tra le due culture fu immensa, e il racconto contenuto nel Corano (il libro sacro dei musulmani) del Pesce e della Fontana della Vita era ben noto a mu-

sulmani e cattolici in eguai misura. Il fatto che fosse praticamente identico alla leggenda greca di Glauco il pescatore fu presa come una conferma della sua autenticità. Fu questa una delle ragioni per cui si cercò questa leggendaria Fontana in India, la terra che Colombo aveva cercato di raggiungere e aveva creduto di aver raggiunto.

La parte del Corano in cui si trova il racconto è la diciottesima *Sura*. Essa parla di Mosè, l'eroe biblico dell'Esodo degli Israeliti dall'Egitto: egli era stato chiamato a essere un Messaggero di Dio, ma per poter adempiere a questa funzione doveva essere istruito, per quella conoscenza che ancora gli mancava, da un misterioso "Servo di Dio".

Accompagnato solo da un attendente, Mosè doveva cercare questo enigmatico "insegnante" con l'aiuto di un'unica traccia: doveva portare con sé un pesce morto, che a un certo punto si sarebbe tuffato in acqua e sarebbe scomparso; quello era il punto in cui avrebbe incontrato il suo maestro.

Dopo lunghe e vane ricerche, l'attendente di Mosè gli suggerì che forse era meglio fermarsi e rinunciare. Ma Mosè volle insistere, dicendo che non avrebbe rinunciato finché non avesse trovato «il punto di congiunzione di due correnti».

E in effetti fu proprio qui che il miracolo avvenne, ma i due non se ne accorsero:

> Ma quando raggiunsero il punto di giunzione, si
> dimenticarono del Pesce, che prese il suo corso
> nella corrente, come in un tunnel.

Dopo aver viaggiato ancora per un po', Mosè disse al suo attendente: «È meglio mangiare il nostro pasto». Ma l'attendente rispose che il Pesce se n'era andato.

> «Quando siamo arrivati sulla roccia,
> hai visto quello che è successo?
> Io, in realtà, non ricordavo più nulla del Pesce,
> Satana mi ha fatto dimenticare di dirtelo:
> esso ha preso il suo corso nella corrente,
> in un modo meraviglioso».
> E Mosè disse: ■
> «È proprio questo che stavamo cercando».

Il racconto del Corano (fig. 1) del pesce morto che tornò alla vita, si gettò nell'acqua e arrivò al mare percorrendo un tunnel, andava al di là della corrispondente leggenda greca, poiché si riferiva non a un semplice pescatore, ma addirittura al venerato Mosè.

Inoltre, l'avvenimento era presentato non come una scoperta fortuita, ma come un fatto specificamente voluto dal Signore, il quale sapeva dove si trovavano le Acque della Vita - acque che si potevano riconoscere proprio attraverso la resurrezione di un pesce morto.

---

60. Ecco, Mosè disse al suo attendente: «Io non rinuncerò fino a che non arriverò alla congiunzione dei due mari o [fino a che] non avrò trascorso anni e anni in viaggio».

٦٠- وَإِذْ قَالَ مُوسَىٰ لِفَتَىٰهُ لَآ
أَبْرَحُ حَتَّىٰٓ أَبْلُغَ مَجْمَعَ ٱلْبَحْرَيْنِ أَوْ
أَمْضِىَ حُقُبًا ○

61. Ma quando arrivarono al punto di congiunzione [dei due mari], si dimenticarono del Pesce, che prese il suo corso diritto verso il mare come se attraversasse un tunnel.

٦١- فَلَمَّا بَلَغَا مَجْمَعَ بَيْنِهِمَا نَسِيَا حُوتَهُمَا
فَٱتَّخَذَ سَبِيلَهُۥ فِى ٱلْبَحْرِ سَرَبًا ○

62. Dopo aver passato [un altro tratto di strada] Mosè disse al suo attendente: «Porta pure il nostro pasto: in verità abbiamo già sofferto molta fatica a questo punto del viaggio».

٦٢- فَلَمَّا جَاوَزَا قَالَ
لِفَتَىٰهُ ءَاتِنَا غَدَآءَنَا لَقَدْ
لَقِينَا مِن سَفَرِنَا هَٰذَا نَصَبًا ○

63. Egli rispose: «Hai visto [che cosa è successo] quando siamo arrivati sulla roccia? Io in realtà non ricordavo più nulla del Pesce; è stato Satana a farmi dimenticare di dirtelo: esso ha preso il suo corso attraverso la corrente in modo meraviglioso ! ».

٦٣- قَالَ أَرَءَيْتَ إِذْ أَوَيْنَآ
إِلَى ٱلصَّخْرَةِ فَإِنِّى نَسِيتُ ٱلْحُوتَ
وَمَآ أَنسَىٰنِيهُ إِلَّا ٱلشَّيْطَٰنُ أَنْ أَذْكُرَهُۥ
وَٱتَّخَذَ سَبِيلَهُۥ فِى ٱلْبَحْرِ عَجَبًا ○

64. Mosè disse: «È questo che stavamo cercando». E tornarono sui loro passi, seguendo [il sentiero dal quale erano arrivati].

٦٤- قَالَ ذَٰلِكَ مَا كُنَّا نَبْغِ
فَٱرْتَدَّا عَلَىٰٓ ءَاثَارِهِمَا قَصَصًا ○

Fig. 1

Devoti cristiani quali erano, il re e la regina di Spagna devono aver accettato alla lettera la visione descritta nel Libro dell'Apocalisse, quella di «un puro fiume di Acqua della Vita, limpido come cristallo, che usciva dal trono di Dio. ... Nel mezzo del suo corso e su entrambi i lati del fiume, vi era l'Albero della Vita, con dodici tipi diversi di frutti». Avranno certamente creduto alla promessa: «Io darò a colui che ha sete acqua della Fontana dell'Acqua della Vita» - «Gli darò da mangiare il frutto dell'Albero della Vita che sta nel mezzo del Paradiso di Dio». E certamente conoscevano le parole del salmista biblico:

Tu dai loro da bere
acqua della tua Corrente di Eternità;
perché con te sta la Fontana della Vita.

Senza dubbio, dunque, come attestano anche le Sacre Scritture, la Fontana della Vita, o Corrente di Eternità, esisteva davvero; l'unico problema era dove e come trovarla.

La diciottesima *Sura* del Corano sembrava offrire qualche indizio importante. Essa raccontava anzitutto i tre paradossi che il Servo di Dio, finalmente trovato, aveva mostrato a Mosè. Quindi passava a descrivere altri tre episodi: il primo riguardava, una visita a una terra dove il Sole tramonta; il secondo, a una terra dove il Sole sorge - a oriente, dunque; il terzo, infine, a una terra che stava al di là della seconda, dove il mitico popolo di Gog e Magog, di cui parla anche la Bibbia, stava provocando danni terribili alla Terra. Per porre fine al tragico dissidio tra i due, il protagonista del racconto, chiamato Du-al'karnain ("Possessore delle due corna") riempì con blocchi di ferro lo spazio compreso tra due montagne scoscese e vi versò sopra piombo fuso, creando una barriera di proporzioni tali che neanche i potenti Gog e Magog sarebbero stati in grado di scalarla. Una volta separati, i due non avrebbero più potuto recare danno alla Terra.

Il termine Karnain, in arabo così come in ebraico, significa sia "doppie corna" sia "doppi raggi": perciò i tre episodi che seguivano immediatamente il racconto dei Misteri di Mosè potrebbero benissimo riferirsi anch'essi a Mosè, il cui viso «era avvolto da raggi» - emanava, cioè, radiazioni - dopo che egli era sceso dal Monte Sinai dove aveva incontrato il Signore faccia a faccia. E invece nel Medioevo le credenze popolari attribuivano tanto l'epiteto "Karnain" quanto i tre viaggi di cui abbiamo parlato ad

Alessandro Magno, il re macedone che nel IV secolo a.C. conquistò gran parte del mondo antico, arrivando fino in India.

Tale interscambiabilità tra Mosè e Alessandro, nell'immaginario popolare, era dovuta ad antiche tradizioni riguardanti le conquiste e le avventure di Alessandro Magno: a lui, infatti, si attribuivano non soltanto gesta eroiche nella.terra di Gog e Magog, ma anche l'identico episodio di un pesce morto che era tornato alla vita quando Alessandro e il suo cuoco avevano trovato la Fontana della Vita!

I resoconti delle avventure di Alessandro che circolavano in Europa e nel Vicino Oriente in epoca medioevale si basavano sui presunti scritti dello storico greco Callistene di Olinto. Questi ricevette da Alessandro l'incarico di celebrare le sue imprese e i suoi trionfi nella spedizione asiatica, ma, avendo offeso il re, morì in prigione e i suoi scritti misteriosamente scomparvero.

Parecchi secoli dopo, tuttavia, cominciò a circolare in Europa un testo latino che aveva fama di essere una traduzione degli scritti originali di Callistene; gli studiosi definiscono questo testo "pseudo-Callistene".

Per molti secoli si è creduto che le molte traduzioni delle gesta di Alessandro che circolavano in Europa e nell'area medio-orientale derivassero tutte da questo pseudo-Callistene latino. In seguito, però, si scopri che ne esistevano altre versioni parallele in molte lingue - tra cui ebraico, arabo, persiano, siriano, armeno ed etiope - e almeno tre versioni in greco.

Tutte queste versioni, alcune delle quali composte ad Alessandria nel n secolo a.C, mostravano qualche differenza qua e là, ma nel complesso le analogie erano talmente numerose che senza dubbio facevano pensare a una fonte comune, forse proprio gli scritti dello pseudo-Callistene, oppure, come talvolta si è detto, copie delle lettere di Alessandro a sua madre Olimpia e al suo maestro Aristotele.

Le miracolose avventure che vogliamo prendere in esame cominciano al termine della conquista dell'Egitto da parte di Alessandro. Dal testo non è chiaro in quale direzione si mosse il Macedone, né è certo che gli episodi siano raccontati secondo un preciso ordine cronologico e geografico. Uno dei primissimi episodi, tuttavia, può servire a spiegare la confusione che a livello popolare si faceva tra Alessandro e Mosè: sembra infatti che Alessandro abbia tentato di lasciare l'Egitto come aveva fatto

Mosè, separando le acque e portando i suoi seguaci ad attraversare a piedi il mare. Arrivato al mare, Alessandro decise di dividere le acque costruendovi in.mezzo un muro fatto di piombo fuso, e i suoi operai «continuarono a gettare piombo e materia fusa sull'acqua finché la struttura affiorò in superficie. Quindi vi costruì sopra una torre e una colonna, sulla quale fece incidere la propria immagine, con la testa ornata da due corna».

E sul monumento fece scrivere: «Chiunque passerà in questo posto volendo andare al di là del mare, sappia che sono stato io a fermarlo».

Avendo così arrestato le acque, Alessandro e i suoi uomini cominciarono ad attraversare a piedi il mare. A titolo precauzionale, però, mandarono avanti alcuni prigionieri; appena questi arrivarono alla torre posta in mezzo al mare, «le onde del mare travolsero [i prigionieri] e il mare li inghiottì e perirono tutti. ... Quando Colui dalle Doppie Corna vide tutto ciò, fu preso da una terribile paura della potenza del mare» e rinunciò al tentativo di emulare Mosè.

Desideroso, tuttavia, di scoprire l'"oscurità" dall'altra parte del mare, Alessandro fece parecchie deviazioni di rotta, durante le quaH si dice che visitò le sorgenti del fiume Eufrate e quelle del Tigri, studiando da lì «i segreti dei cieli, le stelle e i pianeti».

Lasciando indietro le sue truppe, Alessandro ritornò verso la Terra dell'Oscurità e arrivò a una montagna chiamata *Mushas,* che si trovava sul limitare del deserto. Dopo parecchi giorni di marcia, vide «un sentiero diritto senza mura, e senza parti alte o basse». Lasciò quei pochi, fidati compagni che gli erano rimasti e procedette da solo. Dopo aver viaggiato dodici giorni e dodici notti, «vide lo splendore di un angelo»; avvicinatosi, vide che l'angelo era «una fulgida fiamma» e capì che era arrivato alla «montagna che circonda tutto il mondo».

L'angelo era sorpreso almeno quanto Alessandro.

«Chi sei tu, e per quale ragione sei qui, o mortale?» domandò, meravigliato che Alessandro fosse riuscito «a penetrare nel profondo dell'oscurità, dove nessun altro uomo era mai arrivato». Alessandro rispose che era stato Dio stesso a guidarlo e a dargli la forza per «arrivare in questo luogo, che è il Paradiso».

Per convincere il lettore che era in effetti il Paradiso, e non l'Inferno, questo luogo che si raggiungeva attraverso un passaggio sotterraneo, l'antico autore introduce un lungo dialogo tra

l'angelo e Alessandro su questioni riguardanti Dio e l'uomo. Quindi l'angelo invitò Alessandro a tornare dai suoi amici, ma egli continuò a chiedere risposte ai misteri riguardanti Cielo e Terra, Dio e l'uomo. Alla fine Alessandro disse che sarebbe partito solo se gli fosse stato concesso qualcosa che nessun uomo aveva mai ottenuto prima. A malincuore, «l'angelo gli disse: "Ti dirò una cosa per la quale tu potrai vivere e non morire". Colui dalle doppie corna rispose: "Di', dunque". E l'angelo gli disse:

> "Nella terra d'Arabia, dove Dio ha posto l'oscurità più profonda, è nascosto il tesoro di questa conoscenza. Là vi è la fontana dell'acqua che è chiamata 'Acqua della Vita'; e chiunque beve di essa, anche una piccola goccia, non morirà mai"».

L'angelo parlò poi di altri poteri magici attribuiti alle Acque della Vita, come «il potere di volare per i cieli, come vola un angelo». Che cosa si poteva volere di più? Alessandro chiese ansiosamente: «In quale parte della Terra si trova questa fontana?» «Domandalo a quegli uomini che sono eredi di questa conoscenza», fu l'enigmatica risposta dell'angelo. Quindi egli diede ad Alessandro un grappolo d'uva perché lo desse da mangiare alle sue truppe.

Tornato dai suoi compagni, Alessandro raccontò loro l'avventura e diede a ognuno di essi un acino d'uva. Ma «ogni volta che ne staccava uno dal grappolo, ne cresceva subito un altro al suo posto». E così un solo grappolo bastò a dare da mangiare a tutti i soldati e anche agli animali.

Quindi Alessandro cominciò a far domande a tutti gli uomini istruiti che trovava. «Avete mai letto nei vostri libri che Dio ha fissato un luogo di oscurità in cui è nascosta la conoscenza, e che là si trova anche la Fontana che è chiamata "Fontana della Vita"?» Secondo le versioni greche egli dovette arrivare agli estremi limiti della Terra per trovare la persona che sapesse rispondergli; le versioni etiopi sostengono invece che "il saggio" si trovava proprio là, tra le sue truppe. Si chiamava Matun e conosceva le antiche scritture. Quel luogo, disse, «si trova vicino al Sole quando sorge sul lato destro».

Alessandro, che dopo queste enigmatiche parole ne sapeva meno di prima, si mise nelle mani della sua guida. I due, dunque, si avviarono verso un Luogo di Oscurità. Dopo aver viaggiato a lungo, Alessandro, stanco, mandò avanti Matun perché

cercasse la strada giusta. Per aiutarlo a vedere nel buio, gli diede una pietra che gli era stata data tempo addietro in circostanze miracolose da un re antico che viveva tra gli dèi: una pietra che Adamo aveva portato via dal Paradiso quando se n'era andato, e che era più pesante di qualunque altra sostanza sulla Terra.

Ad un certo punto Matun, che pure procedeva con grande accortezza, si perse. Allora si fermò e appoggiò per terra la pietra magica; al contatto col suolo, questa emise un bagliore, una luce che consentì a Matun di vedere, lì vicino a lui, una sorgente. Egli non sapeva ancora di aver trovato la Fontana della Vita. La versione etiope descrive così gli avvenimenti che seguirono: .

> Egli aveva con sé un pesce seccato e poiché aveva molta fame, scese con esso verso l'acqua, per lavarlo e prepararlo per la cottura. ... Ma appena il pesce toccò l'acqua, fuggì via nuotando.

Al vedere ciò, Matun si strappò via le vesti e si tuffò in acqua dietro il pesce, per vedere se nell'acqua esso era risuscitato. Accortosi dunque che si trattava della "Fontana dell'Acqua della Vita", Matun si lavò in quelle acque e ne bevve abbondantemente. Quando uscì dall'acqua, non aveva più fame né alcuna esigenza terrena, poiché era diventato *El-Khidr* - "il Sempreverde" - colui che sarà giovane per sempre.

Tornato all'accampamento, Matun non disse niente della sua scoperta ad Alessandro (che la versione etiope chiama "Colui dalle doppie corna"). Ad un certo punto Alessandro decise di riprendere la ricerca e si sforzò di individuare la strada giusta nell'oscurità.

All'improvviso vide la pietra (che Matun si era lasciato indietro) «che brillava nel buio; ora aveva due occhi, che emanavano raggi di luce». Alessandro capì che era sulla strada giusta e si slanciò in avanti, ma fu fermato da una voce che lo rimproverò per la sua crescente ambizione e gli predisse che invece della vita eterna avrebbe presto finito per assaggiare la polvere. Terrorizzato, Alessandro ritornò dai suoi compagni e dalle truppe e rinunciò alla ricerca. Secondo alcune versioni, fu un uccello dalle sembianze umane che parlò ad Alessandro e lo costrinse a tornare indietro dopo che egli aveva raggiunto un posto «nell'entroterra con zaffiri, smeraldi e giacinti». In una presunta lettera di Alessandro a sua madre erano invece due gli uomini-uccello che lo avevano spinto a desistere.

Nella versione greca dello pseudo-Callistene era stato Andrea, il cuoco di Alessandro, a lavare il pesce seccato presso una sorgente «le cui acque brillavano di luce». Appena il pesce toccò l'acqua, tornò in vita e sgusciò dalle mani del cuoco. Accortosi di ciò che aveva trovato, il cuoco bevve un po' di quell'acqua e ne prese altra in una boccia d'argento; tuttavia non disse a nessuno della sua scoperta. Quando Alessandro (che in questa versione era accompagnato da 360 uomini) riprese la ricerca, raggiunse un luogo che era chiaramente illuminato, sebbene non si vedessero né il Sole, né la Luna o le stelle. Qui due uccelli con fattezze umane gli sbarrarono la strada.

«Torna indietro!», ordinò ad Alessandro uno di loro, «perché la terra su cui stai appartiene solo a Dio. Torna indietro, o disgraziato, perché sulla Terra di colui che è benedetto tu non puoi mettere piede!» Tremanti di paura, Alessandro e i suoi uomini fecero dietro front, ma prima di lasciare quel luogo, presero come ricordo qualcuna delle pietre che trovarono per terra. Dopo diversi giorni di marcia, uscirono finalmente dalla Terra della Notte Eterna, e quando raggiunsero la luce, videro che i "sassolini" che avevano preso erano in realtà perle, pietre preziose e pepite d'oro.

Solo allora il cuoco raccontò ad Alessandro del pesce che era tornato in vita, ma non gli rivelò che egli stesso aveva bevuto dell'Acqua della Vita e che ne aveva attinto e portato via un po'. Alessandro, furioso, lo percosse e lo scacciò dall'accampamento. Ma il cuoco non aveva alcuna intenzione di andarsene da solo, perché si era innamorato di una figlia di Alessandro. Rivelò dunque a lei il suo segreto e le diede un po' di quell'acqua da bere. Quando Alessandro lo scoprì, scacciò anche lei: «Sei diventata immortale, un essere divino», le disse; «perciò non puoi più abitare tra gli uomini; va' a vivere nella Terra dei Benedetti». Quanto al cuoco, Alessandro lo gettò in mare con una pietra attorno al collo; ma invece di annegare, egli diventò il demone marino Andrentic.

«E così» - ci dice il testo - «finisce la storia del cuoco e della vergine».

Per gli istruiti consiglieri di re e regine dell'Europa medioevale, le diverse versioni non facevano che confermare sia l'antichità sia l'autenticità della leggenda di Alessandro e della Fontana della Vita. Ma dove si trovavano queste magiche acque?

Si trovavano forse ai confini dell'Egitto, nella penisola del Sinai, la regione che fece da sfondo alle attività di Mosè? O erano più vicine alle sorgenti del Tigri e dell'Eufrate, da qualche parte a nord della Siria? Alessandro arrivò agli estremi limiti della Terra - in India - proprio alla ricerca di questa Fontana, oppure intraprese queste ulteriori campagne di conquista quando fu costretto a tornare indietro?

Mentre gli studiosi medioevali cercavano di risolvere l'enigma, la comparsa di nuove opere di matrice cristiana sull'argomento cominciò a far pendere la bilancia dalla parte dell'India. Una composizione latina intitolata *Alexandri Magni Inter ad Paradisum*, un sermone siriaco su Alessandro del vescovo Jakob di Sarug, la *Recensione di Josippon* in armeno - insieme al racconto del tunnel, degli uccelli con sembianze umane, della pietra magica - collocavano la Terra dell'Oscurità o la Montagna dell'Oscurità agli estremi rimiti della Terra - in India, appunto. Qui, secondo alcuni di questi scritti, Alessandro navigò sul fiume Gange, che altro non era che il fiume Pison del Paradiso, e fu proprio qui che egli giunse alle Porte del Paradiso.

A gettare nuova luce sull'argomento arrivò poi una fonte inaspettata. Nell'anno 1145, il vescovo tedesco Ottone di Freislng riportò nella sua opera *Chronicon* un'epistola davvero sorprendente. Egli sosteneva che il papa aveva ricevuto una lettera da un re cristiano dell'India, di cui fino a quel momento non si conosceva nemmeno l'esistenza; in questa lettera il re avrebbe affermato che il Fiume del Paradiso si trovava davvero all'interno del suo regno.

Il vescovo Ottone di Freising citava come intermediario, attraverso cui il papa avrebbe ricevuto la lettera, il vescovo Ugo di Gebal, una cittadina sulla costa mediterranea della Siria. Il re si chiamava Gianni il Vecchio, ma, essendo un prete, era noto soprattutto come Prete Gianni. Si dice che discendesse in linea diretta dai Magi che erano andati a visitare Gesù Bambino appena nato. Egli aveva sconfitto i re musulmani di Persia e aveva dato vita a un fiorente regno cristiano ai limiti estremi della Terra.

Alcuni studiosi moderni considerano tutta questa storia una pura invenzione concepita a scopo di propaganda. Altri, invece, ritengono che quella che arrivò alle orecchie del re fu una versione distorta di avvenimenti che stavano realmente accadendo. A quel tempo il mondo cristiano, che cinquantanni prima aveva lan-

ciato le Crociate contro il dominio musulmano sull'area medio-orientale (compresa la Terra Santa), aveva subito una pesante sconfitta a Edessa (1144). Ora, però, l'impero musulmano doveva fronteggiare la pressione dei Mongoli provenienti dalle lontane regioni orientali, che nel 1141 avevano sconfitto il sultano Sanjar. Dopo aver raggiunto le città costiere mediterranee, la notizia arrivò, trasfigurata, anche al papa, prendendo la forma delle eroiche gesta di un re cristiano impegnato a sconfiggere i musulmani dall'altra parte.

Se la ricerca della Fontana della Giovinezza non fu tra i motivi ispiratori della Prima Crociata (1095), sembra proprio che fosse tra quelli delle Crociate successive. Infatti, non appena il vescovo Ottone riferì dell'esistenza di Prete Gianni e del Fiume del Paradiso che stava nel suo regno, il papa riesumò in fretta e furia la vecchia idea delle Crociate e due anni dopo, nel 1147, l'imperatore Corrado di Germania, accompagnato da altri re e nobili, partì per la Seconda Crociata.

Mentre la fortuna di queste iniziative procedeva a fasi alterne, l'Europa venne di nuovo attraversata dalle parole di Prete Gianni e dalle sue promesse di aiuto. Secondo i cronisti del tempo, Prete Gianni mandò nel 1165 una lettera all'imperatore di Bisanzio, a quello del Sacro Romano Impero e ad altri re minori esprimendo loro l'intenzione di andare in Terra Santa con il suo esercito. Di nuovo il suo regno veniva descritto in termini esaltanti, come si addice al luogo in cui si trova il Fiume - o, meglio, le Porte - del Paradiso.

L'aiuto promesso, però, non arrivò mai. Nessun varco si aprì tra l'Europa e l'India e, alla fine del xni secolo, i Crociati erano ormai finiti, irrimediabilmente sconfitti per mano dei musulmani. Anche quando i crociati alternavano momenti di gloria a rapide ritirate, la fede nell'esistenza, in India, delle Acque del Paradiso andava rafforzandosi e diffondendosi sempre più.

Verso la fine del xn secolo, una nuova versione popolare delle gesta di Alessandro Magno aveva cominciato a diffondersi tra gli accampamenti e nelle piazze cittadine. Chiamata il *Romanzo di Alessandro,* essa era, come oggi sappiamo, un'opera apologetica di due poeti francesi, che si erano basati sulla versione latina dello pseudo-Callistene e su altre "biografie" dell'eroe macedone. I cavalieri del tempo, i guerrieri, la gente del popolo che si ritrovava a bere nelle taverne non si preoccupava certo di chi

fossero gli autori: tutti si limitavano a godersi la vivida rappresentazione - per di più in una lingua che ben comprendevano - delle avventure di Alessandro in terre lontane.

Fra queste vi era il racconto delle tre fontane meravigliose: una faceva ringiovanire i vecchi; la seconda concedeva l'immortalità e la terza resuscitava i morti. Le tre fontane, spiegava il *Romanzo,* si trovavano in terre diverse, poiché nascevano la prima dal Tigri e dall'Eufrate nell'Asia occidentale, la seconda dal Nilo in Africa e la terza dal Gange in India. Erano questi i quattro fiumi del Paradiso e, per quanto scorressero in regioni diverse, provenivano tutti da un'unica sorgente: il Giardino dell'Eden - proprio come affermava la Bibbia.

Quella che Alessandro e i suoi uomini avevano trovato, raccontava il *Romanzo,* era la prima, la Fontana della Giovinezza. E come un dato di fatto sosteneva che 56 compagni d'armi di Alessandro, di età alquanto avanzata, «ritrovarono l'aspetto dei trent'anni dopo aver bevuto alla Fontana della Giovinezza». Via via che le varie traduzioni del *Romanzo* diffondevano in lungo e in largo il racconto dell'episodio, esso si fece sempre più specifico su questo punto: bevendo alla Fontana, i soldati ritrovarono non solo l'aspetto esteriore, ma anche la forza e la virilità della loro gioventù. Ma come si faceva ad arrivare a questa Fontana, se la strada per l'India era bloccata dai musulmani infedeli?

In più occasioni i papi hanno cercato di comunicare con questo misterioso Prete Gianni, «l'illustre e magnifico re delle Indie e diletto figlio di Cristo». Nel 1245, papa Innocenzo IV mandò il frate Giovanni da Pian del Carpini, attraverso il sud della Russia, dal re dei Mongoli, o Khan, pensando che i Mongoli fossero nestoriani (una branca della Chiesa ortodossa d'oriente) e che il Khan fosse Prete Gianni.

Nel 1254, il re-sacerdote armeno Haithon viaggiò in incognito attraverso la Turchia orientale verso l'accampamento del capo dei Mongoli nella Russia meridionale. Durante il viaggio, ci dicono le cronache, attraversò le coste del Mar Caspio chiamate "Porte di Ferro": la vicenda sembrava avere molte analogie con l'impresa di Alessandro Magno, che aveva versato del metallo fuso per chiudere un passo montano; tutto ciò non faceva che rafforzare l'idea che fosse davvero possibile raggiungere le Porte del Paradiso.

A questi e altri inviati di papi o re si aggiunsero ben presto avventurieri privati, come i fratelli Niccolo e Maffeo Polo e il figlio

del primo, Marco Polo (1260-1295), e il cavaliere tedesco Gugliemo di Bodensele (1336), tutti alla ricerca del regno di Prete Gianni. Mentre i loro resoconti di viaggio tenevano alto l'interesse della Chiesa e delle varie Corti, fu ancora una volta un'opera di carattere popolare a risvegliare l'attenzione della massa su questo argomento. L'autore si presenta da sé nel testo: «Io, John Maundeville, Cavaliere», nato nella città inglese di St. Albans, che «passai il mare nell'anno del Signore 1322». Scrivendo 34 anni dopo la fine dei suoi viaggi, Sir John spiegava che in essi «avevo tracciato la strada per la Terra Santa e per Gerusalemme; e anche per le terre del Gran Khan e di Prete Gianni: la strada per l'India e per diversi altri Paesi, dove vi erano molte e strane meraviglie». Al capitolo 27, dal titolo "Della proprietà reale di Prete Gianni", il libro *{I viaggi di Sir John Maundeville, Cavaliere)* afferma:

> L'imperatore, Prete Gianni, possiede un territorio molto esteso e ha molte nobili città e cittadine nel suo regno, e molte isole davvero grandi. Poiché infatti l'India è divisa in tante isole, dalle grandi correnti che scendono dal Paradiso. ...
> Questa terra è piena di ogni bene e ricchezza. ... Nella terra di Prete Gianni vi sono moltissime cose e pietre preziose tanto grandi che con esse si costruiscono vassoi, piatti, coppe, ecc.

Sir John proseguiva descrivendo il Fiume del Paradiso:

> In quel paese si trova il mare chiamato Mare Ghiaioso. ... A tre giorni di viaggio da quel mare vi sono grandi montagne, dalle quali corre un grande fiume che discende dal Paradiso, ed esso è pieno di pietre preziose, senza una goccia d'acqua, e scorre nel deserto, da una parte, e dove termina forma il Mare Ghiaioso.

Al di là del Fiume del Paradiso vi era «una grande isola, lunga e larga, chiamata Milsterak», che era un vero paradiso terrestre. Essa aveva «il giardino più bello che si potesse immaginare, con alberi carichi di ogni varietà di frutti, ogni tipo di pianta profumata e dotata di grandi proprietà». Questo paradiso, afferma Sir John, possiede sale e camere meravigliose, che servono ad accogliere ogni tipo di divertimento amoroso: tutto, qui, è opera di un uomo ricchissimo e demoniaco.

Dopo aver acceso l'immaginazione (e l'ingordigia) del lettore con i racconti su pietre preziose e altre ricchezze, Sir John puntava ora ai desideri sessuali degli uomini. «Quel luogo», scriveva, era «pieno delle più belle damigelle che si potessero trovare al di

sotto dei 15 anni, e anche dei più avvenenti fanciulli di quell'età, e tutti erano riccamente abbigliati con vesti d'oro; ed egli diceva che erano angeli». L'uomo demoniaco, poi,

> fece costruire tre belle e nobili fontane, tutte circondate con blocchi di diaspro e cristallo, ornate d'oro, pietre preziose e grandi perle d'Oriente. E fece poi un condotto sotterraneo, in modo che dalle tre fontane, secondo il suo volere, scendesse da una latte, dall'altra vino e dall'ultima miele. E il posto lo chiamò Paradiso.

In esso quell'uomo astuto attirava «bravi cavalieri, valorosi e nobili», e dopo averli intrattenuti per un po', li convinceva ad andare a uccidere i suoi nemici; e li esortava a non aver paura della morte, perché, se anche fossero stati uccisi, sarebbero poi risuscitati e tornati giovani:

> Dopo morti sarebbero venuti in questo Paradiso e sarebbero tornati all'età delle damigelle, e con esse avrebbero potuto giocare. Dopodiché egli li avrebbe posti in un Paradiso ancora più bello, dove avrebbero visto con i loro occhi il Dio della Natura, in tutta la sua maestà e beatitudine.

Ma questo, precisava John Maundeville, non era il vero Paradiso di cui parla la Bibbia. Quello, infatti, si dice al capitolo 30[1], si trovava al di là delle-isole e delle terre attraverso cui era passato Alessandro Magno. La strada'per arrivare a quel luogo portava molto più a oriente, verso due isole ricche di miniere d'oro e d'argento, «dove il Mar Rosso è separato dall'Oceano Indiano»:

> Al di là di quella terra, delle isole e del deserto su cui regna Prete Gianni, andando sempre diritto verso est, non si trovano che montagne e grandi rocce; là è la regione dell'oscurità, dove nessun uomo può vedere, né di giorno né di notte. ... E quel deserto, quel luogo di oscurità si estende dalla costa fino al Paradiso Terrestre, dove vennero posti Adamo, nostro primo antenato, ed Èva.

[1] È da qui che nascevano le acque del Paradiso:

> Nel punto più alto del Paradiso, esattamente nel mezzo, vi è una sorgente dalla quale nascono quattro correnti, che attraversano terre lontane: la prima è chiamata Pison, o Gange, e corre attraverso l'India, o Emlak: in questo fiume si trovano molte pietre preziose e molta sabbia d'oro.
> Il secondo fiume è il Nilo, o Gyson, che attraversa l'Etiopia e poi l'Egitto.
> Il terzo, il Tigri, corre attraverso l'Assiria e la Grande Armenia.
> E il quarto è chiamato Eufrate e attraversa la Media, l'Armenia e la Persia.

Nel confessare che egli non era mai stato nel biblico Giardino dell'Eden, John Maundeville spiegava: «Nessun uomo mortale può avvicinarsi a quel luogo senza una speciale grazia di Dio; perciò di quel posto non so dire di più».

Nonostante questa ammissione, circolavano molte versioni di questo testo, tradotte in varie lingue dall'originale inglese, in cui il cavaliere avrebbe detto «Io, John de Maundeville, ho visto la Fontana e ho bevuto tre volte quell'acqua con il mio compagno d'armi, e da quando ho bevuto mi sento bene». Il fatto che invece, nella versione inglese, Maundeville si lamentasse di soffrire di gotta reumatica e di sentirsi vicino alla fine dei suoi giorni non aveva molta importanza: la gente continuava ad ascoltare a bocca aperta queste storie meravigliose.

E poco importa anche che gli studiosi moderni ritengano che «Sir John Maundeville, Cavaliere» sia in realtà un medico francese che non viaggiò mai, ma che molto astutamente si limitò a mettere insieme un diario di viaggio sulla base degli scritti di altri, di persone che, loro sì, si erano assunte il rischio e l'impegno di viaggiare in lungo e in largo per il mondo.

Parlando dei motivi e dei sogni che avevano ispirato le grandi esplorazioni per merito delle quali si era giunti anche alla scoperta dell'America, Angel Rosenblat *(La Primera Vision de America y Otros Estudios)* così affermava: «Alla fede nell'esistenza di un Paradiso terrestre era associato anche un altro desiderio di natura messianica (o faustiana): quello di trovare la Fontana dell'Eterna Giovinezza. Tutto il Medio Evo l'ha sognata. Nelle raffigurazioni del Paradiso Perduto, l'Albero della Vita divenne via via prima la Fontana della Vita, poi ancora un Fiume o una Fonte di Giovinezza».

Quanto alla motivazione dei viaggi, essa era data anzitutto dalla convinzione che «la Fontana della Vita provenisse dall'India ... una Fontana che curava tutte le malattie e assicurava l'immortalità. John Maundeville l'aveva davvero trovata nel suo viaggio in India ... nel regno cristiano di Prete Gianni». Andare in India alla ricerca delle acque provenienti dal Paradiso divenne «un simbolo dell'eterno desiderio umano di piacere, gioventù e felicità».

Con le rotte di terra bloccate dai nemici, i regni cristiani d'Europa cercarono una via per mare verso l'India. Con Enrico il Navigatore, a metà del XV secolo, il Portogallo si impose come la potenza più forte nella gara che vedeva tutti impegnati a raggiungere l'Oriente navigando attorno all'Africa. Nel 1445, il na-

vigatore portoghese Dinas Dias raggiunse le bocche del fiume Senegal e, avendo bene in mente il vero scopo del viaggio, riferì che «si dice che esso nasca dal Nilo, uno dei più gloriosi fiumi della Terra, che proviene dal Giardino dell'Eden e dal Paradiso terrestre». Dopo di lui, altri si spinsero fino al Capo di Buona Speranza, la punta estrema del continente africano, finché, nel 1499, Vasco da Gama e la sua flotta circumnavigarono l'Africa e raggiunsero l'agognata meta: l'India.

E tuttavia a vincere la gara non furono i Portoghesi, ai quali pure va il merito di aver lanciato l'Era delle Scoperte. Fu infatti un navigatore di origine italiana, Cristóbal Colón (Cristoforo Colombo) che, dopo aver studiato con attenzione le antiche mappe e gli scritti di tutti coloro che avevano viaggiato sempre verso est, concluse che invece, procedendo verso *ovest*, si sarebbe potuta raggiungere l'India con una rotta molto più breve di quella seguita dai Portoghesi. Cercando uno "sponsor", arrivò alla corte di Ferdinando e Isabella, portando con sé una versione latina piena di appunti del libro di Marco Polo (che lo accompagnerà anche nel suo primo viaggio). Forse Colombo utilizzò anche gli scritti di John Maundeville, che già un secolo e mezzo prima spiegava che procedendo sempre verso est, si arrivava a ovest, «a causa della forma sferica della Terra ... perché nostro Signore ha fatto la Terra rotonda». .

Nel gennaio 1492, Ferdinando e Isabella sconfissero i Mori e li scacciarono dalla Penisola Iberica. Non fu forse un segno divino che la Spagna fosse riuscita laddove i crociati avevano fallito?

Il 3 agosto dello stesso anno Colombo partì per mare, all'ombra della bandiera spagnola, per cercare una via occidentale verso le Indie. Il 12 ottobre, avvistò la terra, e da quel momento fino alla sua morte, nel 1506, egli fu certo di essere giunto nelle isole che facevano parte del leggendario territorio di Prete Gianni.

Due decenni più tardi, Ferdinando investì Ponce de Leon di una missione ufficiale di esplorazione geografica, ordinandogli di trovare senza indugio le acque capaci di ringiovanire.

Gli Spagnoli pensavano così di imitare Alessandro Magno; non sapevano che in realtà stavano seguendo tracce che portavano molto più indietro nel tempo.

Capitolo Secondo GLI

IMMORTALI PROGENITORI

La breve vita di Alessandro il Macedone - egli morì a Babilonia a 33 anni - fu davvero piena di conquiste, avventure, esplorazioni, e di un bruciante desiderio di arrivare a quello che si considerava l'estremo limite della Terra - l'India, appunto -j per scoprirne i divini misteri.

Non fu una ricerca senza meta. Figlio della regina Olimpia e, presumibilmente, di suo marito il re Filippo II, Alessandro ebbe come maestro il filosofo Aristotele, che lo seguì e lo istruì in ogni campo dell'antica sapienza.

Assistette quindi alle liti e alla separazione dei suoi genitori e fuggì via, ancora bambino, con sua madre. Seguì la riconciliazione, quindi il delitto: l'assassinio di Filippo lo portò ad assumere la corona all'età di vent'anni. Le sue prime spedizioni militari lo condussero a Delfi, dove si trovava il famoso oracolo: qui egli udì la prima delle varie profezie che predicevano per lui una grande fama, ma una vita molto breve.

L'indomito Alessandro partì allora - come avrebbero fatto i conquistatori spagnoli circa 1.800 anni dopo - in cerca delle Acque della Vita. Per farlo, dovette inaugurare la via dell'Oriente. Era da lì, infatti, che erano arrivati gli dèi: il grande Zeus, che era giunto per mare attraverso il Mediterraneo, dalla città fenicia di Tiro all'isola di Creta; Afrodite, venuta anch'essa dal Mediterraneo, attraverso l'isola di Cipro; Poseidone, che dall'Asia Minore portò con sé un nuovo animale, il cavallo; Atena, che introdusse in Grecia l'albero dell'olivo portandolo dalle terre dell'Asia occidentale. Anche qui, secondo gli storici greci sui cui scritti Alessandro studiò, vi erano le Acque che mantenevano giovani per sempre.

C'era poi la storia di Cambise, figlio del re persiano Ciro, che attraversò la Siria, la Palestina e il Sinai per attaccare, infine, gli Egiziani.

Dopo averli sconfitti, li trattò con molta crudeltà, e per umiliarli violò perfino il tempio del loro dio Ammone. Quindi decise di procedere verso sud e attaccare «gli Etiopi dalla lunga vita».

Erodoto, che scriveva circa un secolo prima di Alessandro, così descrisse ciò che avvenne *{Storie*, Libro III):

> Le sue spie si recarono in Etiopia col pretesto di portare doni al re, ma in realtà con lo scopo di prender nota di tutto ciò che vedevano e soprattutto di osservare se c'era davvero quella che in.Etiopia si chiama la "Tavola del Sole".

Dicendo al re etiope che «ottant'anni è il termine massimo della vita di un uomo tra i Persiani», le spie di Ciro si informarono se era vero ciò che si diceva degli Etiopi, e cioè che essi vivevano molto più a lungo degli altri. Il re rispose di sì e

> li condusse a una fontana; essi si bagnarono con l'acqua della fontana e subito la loro pelle si fece morbida e lucente, come se fosse stata cosparsa d'olio. E dalla fonte proveniva un profumo come di violetta.

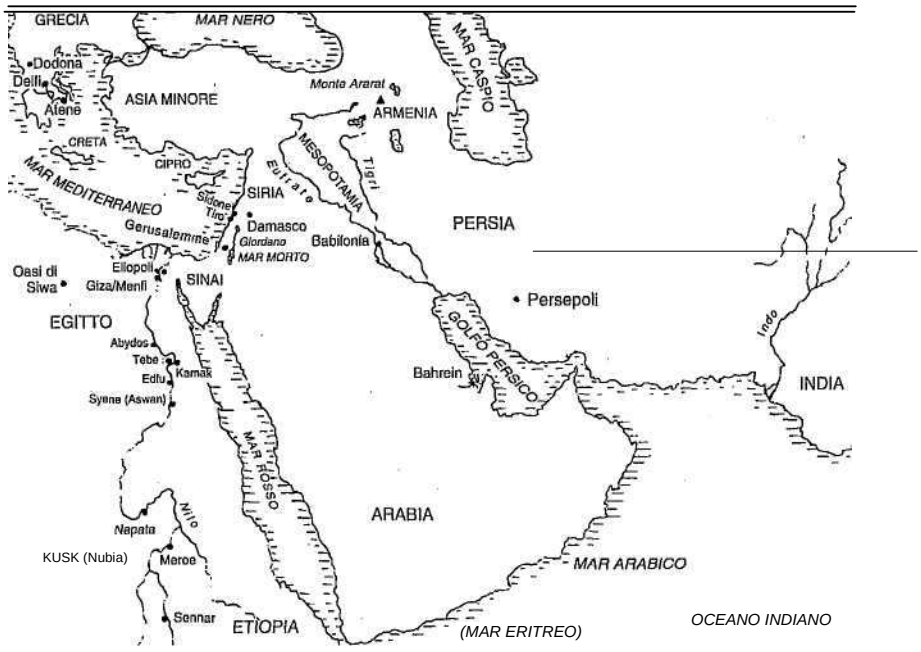


Fig. 2—11 mondo al tempo di Alessandro:

Al ritorno in patria, le spie parlarono di quell'acqua a Cambise, descrivendola come «talmente leggera, che nulla vi galleggia sopra, né il legno né nessun'altra sostanza, ma tutto va a fondo». Ed Erodoto ne trasse la seguente conclusione:

> Se il racconto di questa fontana è vero, ciò significa che [gli Etiopi] vi attingono costantemente per bere, ed è questa la fonte della loro longevità.

La presenza della Fontana della Giovinezza in Etiopia e la violazione del tempio di Ammone da parte del persiano Cambise hanno una relazione diretta con la storia di Alessandro: si diceva infatti che questi non fosse davvero figlio di Filippo, bensì frutto dell'unione tra sua madre Olimpia e il dio egizio Ammone (fig. 3). I rapporti tesi tra Filippo e Olimpia, ovviamente, non facevano che rafforzare questo sospetto.

Fig. 3

Come narrano diverse versioni dello pseudo-Callistene, si era recato un giorno in visita alla corte di Filippo un faraone egiziano che i Greci chiamavano Nectanebo: questi era un indovino, una specie di mago, e segretamente riuscì a sedurre Olimpia. Ciò che la regina non sapeva è che in realtà si trattava del dio Ammone, che si era presentato a lei sotto le spoglie di Nectanebo.

E così quando essa partorì Alessandro, diede alla luce il figlio di un dio, proprio quel dio il cui tempio il persiano Cambise aveva dissacrato. Dopo aver sconfitto l'esercito persiano in Asia Minore, Alessandro si diresse verso l'Egitto.

Qui si aspettava una strenua resistenza da parte del vicere persiano che governava

l'Egitto, e invece, sorprendentemente, quella terra cadde nelle sue mani quasi senza colpo ferire: un presagio, senza dubbio. Subito Alessandro si recò alla Grande Oasi, dove si trovava l'oracolo di Aminone.

Fig. 4

Qui fu il dio stesso (così vuole la leggenda) a confermare ad Alessandro la sua parentela divina; i sacerdoti egizi, dunque, lo divinizzarono come faraone e per questo motivo il suo desiderio di sfuggire al destino mortale divenne non più un privilegio, ma un diritto (Alessandro veniva infatti raffigurato sulle monete come Zeus-Ammone, munito di corna: fig. 4).

Alessandro procedette quindi verso sud fino a Karnak, il cuore del culto di Aminone. Venerato centro religioso fin dal terzo millennio a.C, Karnak era un agglomerato di templi, santuari e monumenti ad Ammone eretti da generazioni di faraoni. Una delle strutture più imponenti era il tempio fatto costruire dalla regina Hatshepsut un migliaio d'anni prima di Alessandro. Anche di lei si diceva che fosse figlia del dio Ammone, concepita' da una regina che il dio, in incognito, aveva sedotto!

Che cosa sia successo laggiù, nessuno lo sa. Il fatto è che, invece di guidare le sue armate verso est, verso il cuore dell'impero persiano, Alessandro si avventurò in una spedizione ancora più a sud, prendendo con sé solo un pugno di uomini ai quali fece credere che intendeva compiere un viaggio di piacere, anzi un viaggio d'amore.

Tutta questa storia sembrava davvero incomprensibile, non solo per i generali dell'esercito di Alessandro, ma anche per i suoi biografi: questi, cercando di dare una spiegazione allo strano comportamento di Alessandro, descrissero la misteriosa donna che egli andò a trovare come una specie di "donna fatale", di una bellezza ineffabile. Si trattava di Candace, regina di una terra a sud dell'Egitto (l'attuale Sudan).

Al contrario del racconto di Salomone e della regina di Saba, in questo caso era il re ad aver percorso tanta strada per arrivare alla terra della regina. E invece, all'insaputa dei suoi compagni, Alessandro andava alla ricerca non dell'amore, ma del segreto dell'Immortalità.

Dopo un piacevole soggiorno, la regina acconsentì a rivelare ad Alessandro, come dono d'addio, il segreto della «meravigliosa caverna dove si riuniscono gli dèi». Seguendo le sue direttive, Alessandro trovò il luogo sacro:

> Entrò con un gruppo di soldati, e vide una leggera nebbia luminescente. Il soffitto brillava, come illuminato dalle stelle. Si vedevano chiaramente le forme esterne degli dèi e una folla di persone che [li] serviva in silenzio.
> All'inizio Alessandro era spaventato e sorpreso. Ma si fermò a vedere ciò che sarebbe accaduto, poiché vedeva delle figure appoggiate i cui òcchi scintillavano come raggi di luce.

Alla vista di queste «figure appoggiate» i cui occhi emettevano raggi di luce, Alessandro, dunque, si fermò di colpo. Erano forse dèi, o mortali, divinizzati? Una voce lo fece trasalire: una delle "figure" aveva parlato:

> E vi fu una voce che disse: «Salute, Alessandro. Sai chi sono?»
> E [Alessandro] disse: «No, mio Signore».
> Allora l'altro disse: «Sono Sesonchusis, il re conquistatore del mondo che si è unito ai ranghi degli dèi».

Alessandro non fu affatto sorpreso, come se avesse incontrato proprio la persona che cercava. Il suo arrivo sembrava atteso ed egli fu subito invitato a entrare nella dimora del «Creatore e Sorvegliante di tutto l'universo».

Egli «entrò e vide una nube come di fuoco; seduto sul trono stava il dio che un tempo aveva visto adorare dagli uomini a Rokotide, il Signore Serapide». (Nella versione greca, si trattava del dio Dioniso.)

Alessandro intravide l'occasione per affrontare una volta per tutte là questione della lunghezza della sua vita. «Signore dio», disse, «quanti anni vivrò?»

Il dio non rispose, e il suo silenzio fu più eloquente di mille parole. Per consolarlo, Sesonchusis gli disse che, anche se era stato assunto tra gli dèi, «non fui fortunato come te ... poiché, per quanto io abbia conquistato tutto il mondo e assoggettato tanti popoli, nessuno ricorda il mio nome; tu invece avrai grande fama ... avrai un nome immortale anche dopo la morte. In questo senso vivrai anche dopo la morte, e perciò non morirai». La consolazione, dunque, era l'immortalità attraverso una fama eterna.

Deluso, Alessandro lasciò la grotta e «continuò il viaggio che doveva fare», per chiedere consiglio ad altri saggi e cercare di sfuggire al destino mortale, come altri prima di lui avevano fatto ed erano oggi annoverati tra gli dèi immortali.

Una delle versioni racconta che tra coloro ai quali Alessandro si rivolse vi fu Enoch, il patriarca biblico dei giorni prima del Diluvio, progenitore di Noè. Questi si trovava in un luogo montagnoso, «là dove è situato il Paradiso, che è la Terra della Vita», la «dimora dei santi». Sulla cima di una montagna vi era una struttura luminosa, dalla quale partiva una scala alta fino al cielo, composta da 2.500 scalini d'oro. In una grande sala o grotta Alessandro vide «delle figure d'oro, ognuna delle quali stava nella sua nicchia», un altare d'oro e due enormi "candelieri" alti quasi venti metri.

> Su un triclinio poco lontano vi era l'immagine di un uomo disteso e avvolto in un copriletto incastonato d'oro e pietre preziose; sopra di lui, sempre intagliati nell'oro, vi erano rami di vite, da cui pendevano grappoli composti da gioielli.

Improvvisamente l'uomo parlò, dicendo di essere Enoch. «Non cercare di scrutare nei misteri di Dio», la voce ammoni Alessandro. Questi obbedì al consiglio e si mosse per tornare dalle sue truppe, non prima di aver ricevuto come dono d'addio un grappolo d'uva che miracolosamente bastò a sfamare tutto il suo esercito.

In un'altra versione, Alessandro incontrò non uno, ma due uomini del passato: Enoch e il profeta Elia - due persone che, secondo la tradizione biblica, non morirono mai. Tutto avvenne mentre Alessandro attraversava un deserto disabitato. All'improvviso il suo cavallo venne come afferrato da uno "spirito" che spinse avanti all'impazzata cavallo e cavaliere, portandoli fino a un tabernacolo avvolto di luce. All'interno stavano i due uomini, col volto illuminato, i denti più bianchi del latte, gli occhi più fulgidi della stella del mattino; erano «alti di statura e di aspetto benevolo». Dopo essersi presentati, essi rivelarono che «Dio li aveva sottratti alla morte» e gli dissero che quella era «la Città del Magazzino della Vita», da cui provenivano le «fulgide Acque della Vita».

Ma prima che Alessandro potesse informarsi di più, o bere di queste "Acque della Vita", un "carro di fuoco" lo portò via, ed

egli si ritrovò di nuovo fra le sue truppe. (Secondo la tradizione musulmana, anche il profeta Maometto fu condotto in cielo, un migliaio d'anni dopo, in groppa al suo cavallo.)

Ora, l'episodio della grotta degli dèi, come pure altri episodi attribuiti ad Alessandro, furono pura finzione, l'elaborazione di un mito, o forse furono racconti veri, magari romanzati, ma fondati su avvenimenti realmente accaduti?

Sono davvero esistiti la regina Candace, una città reale chiamata Shamar, Sesonchusis il conquistatore del mondo? In verità, tutti questi nomi ebbero ben poco significato per gli studiosi di antichità fino a tempi relativamente recenti. Se erano nomi di personaggi regali dell'Egitto o di qualche sua provincia, il tempo finì per oscurarli almeno quanto la sabbia portata dal vento oscurò i monumenti; quei pochi che emergevano dalla sabbia, le piramidi e la Sfinge, non facevano che amplificare il mistero, e anche l'indecifrabile scrittura geroglifica confermava che vi erano segreti che non dovevano essere svelati.

Così gli antichi racconti, passati attraverso la tradizione greca e quella romana, si dissolsero in leggende, e alla fine caddero nell'oblio.

Fu solo quando Napoleone conquistò l'Egitto, nel 1798, che l'Europa cominciò a riscoprire quel Paese. Le truppe di Napoleone erano accompagnate da squadre di studiosi che cominciarono a rimuovere la sabbia, alzando a poco a poco il velo di secoli di oblio.

Così, vicino al villaggio di Rosetta, fu rinvenuta una tavoletta in pietra che riportava la stessa iscrizione in tre lingue, e finalmente si arrivò a capire che la chiave per decifrare la lingua e le iscrizioni dell'antico Egitto erano le cronache delle imprese dei suoi faraoni, la glorificazione dei suoi dèi.

Intorno al 1820 esploratori europei si spinsero verso sud, nell'attuale Sudan, e riferirono dell'esistenza di antichi monumenti (tra cui delle piramidi ad angolo retto) in una località sul Nilo chiamata Meroe.

Una spedizione ordinata dal re di Prussia portò alla luce impressionanti resti archeologici tra il 1842 e il 1844. Tra il 1912 e il 1914.furono scoperti altri luoghi sacri: uno di essi, che nelle iscrizioni geroglifiche veniva chiamato Tempio del Sole, corrispondeva forse proprio al punto in cui le spie di Cambise videro la "Tavola del Sole".

Ulteriori campagne di scavo condotte in questo secolo, il confronto fra i diversi reperti archeologici e i progressi nella comprensione delle iscrizioni hanno consentito di accertare che esisteva effettivamente in quella regione un regno dei Nubi nel primo millennio a.C: si tratta della biblica Terra di Kush.

Anche la regina Candace esistette davvero. Dalle iscrizioni geroglifiche sappiamo che, proprio agli inizi del regno, i Nubi erano retti da una regina saggia e generosa, di nome Candace (fig. *5).*

Fig. 5

Dopo di lei, ogni volta che una donna saliva al trono - il che avveniva piuttosto spesso -, assumeva il nome di Candace, come simbolo di maestà e prestigio.

Ancora più a sud di Meroe, poi, sempre all'interno del regno, vi era una città chiamata *Sennar*. non potrebbe essere la *Shamar* di cui si parla nel racconto di Alessandro?

Quanto poi a Sesonchusis, nella versione etiope dello pseudo-Callistene si dice che, andando o tornando dall'Egitto, Alessandro e i suoi uomini arrivarono presso un lago infestato dai coccodrilli.

Qui un antico re aveva costruito un passaggio per attraversare il lago. «Ed ecco, vi era una costruzione sulla sponda del lago, e sopra la costruzione vi era un altare pagano sul quale era scritto: "Io sono Kosh, il re del mondo, il conquistatore che attraversò questo lago"».

Chi era questo conquistatore del mondo, chiamato Kosh, che sarebbe stato a capo del regno di Kush o Nubia?

Nella versione greca del racconto, il conquistatore che si era vantato di aver attraversato il lago - descritto come parte delle acque del Mar Rosso - si chiamava Sesonchusis: perciò Sesonchusis e Kosh erano la stessa persona, un faraone che governava sia l'Egitto sia la Nubia. Su alcuni monumenti di Nubia, infatti, era raffigurato un condottiero nell'atto di ricevere da una "divinità radiosa" il

Frutto della Vita, che ha la forma di una palma da dattero (fig. 6).

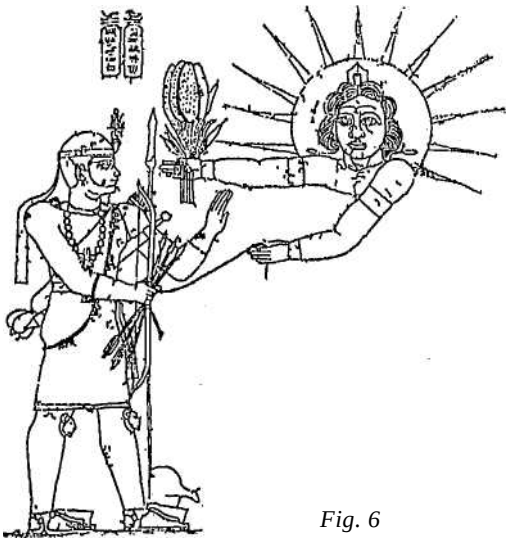


Fig. 6

Fonti egizie ci parlano di un grande faraone che, all'inizio del secondo millennio a.C, fu effettivamente un grande conquistatore. Il suo nome era Senuserte e anch'egli era devoto ad Ammone.

Gli storici greci gli attribuivano la conquista della Libia e dell'Arabia, e significativamente anche dell'Etiopia e di tutte le isole del Mar Rosso; egli conquistò inoltre molte regioni dell'Asia, spingendosi a oriente ancora più dei Persiani, e arrivò fino in Europa, attraverso l'Asia Minore. Erodoto descrisse le grandi imprese di questo faraone, che egli chiama Sesostris, precisando che, ovunque andasse, egli faceva costruire colonne commemorative. «Le colonne che egli eresse», scrive Erodoto, «sono tuttora visibili.»

Il fatto, dunque, che Alessandro avesse visto una colonna vicino al lago non fa che confermare ciò che Erodoto aveva scritto un secolo prima. Sesonchusis era davvero esistito. Il suo nome egizio significava "Colui le cui nascite vivono"; egli, infatti, essendo un faraone dell'Egitto, aveva il diritto di unirsi alla compagnia degli dèi, e vivere per sempre.

Anche gli storici, dunque, ci tenevano a dimostrare che la ricerca delle Acque della Vita o dell'Eterna Giovinezza non era inutile, perché altri in passato l'avevano trovate ed erano divenuti immortali. Nel caso di Alessandro, allora, ciò che conta non è tanto se egli sia riuscito o meno a raggiungere gli antenati immortali: il fatto importante è che, nei secoli che precedettero l'era cristiana, Alessandro o i suoi biografi (o entrambi) credevano che degli antenati immortali fossero davvero esistiti, che cioè, in un'epoca che essi avvertivano come antica e lontana, i mortali potevano diventare immortali se gli dèi lo volevano.

Coloro che compilarono o emendarono le storie di Alessandro riferiscono di varie occasioni in cui Alessandro avrebbe incon-

trato Sesonchusis, Elia ed Enoch, o soltanto Enoch. Sull'identità di Sesonchusis non possiamo avanzare che ipotesi, né sappiamo in che modo egli fu assunto tra gli immortali. Non così per Elia, che accompagnò Enoch nel Tempio Splendente, secondo una delle biografie di Alessandro.

Questi era il profeta biblico attivo in Israele durante i regni di Ahab e Ahaziah. Come indica il nome stesso che adottò *{Eli-Yah,* "Mio Dio è Yahweh"), egli era ispirato e parlava in nome del Dio ebraico Yahweh, i cui fedeli erano tormentati e perseguitati dai seguaci del dio canaanita Ba'al. Dopo essersi ritirato per un certo periodo in una località segreta presso il fiume Giordano, dove sembra che avesse subito una sorta di "iniziazione" per opera del Signore stesso, Elia tornò nel mondo dei mortali munito di un mantello dai magici poteri, e cominciò a compiere miracoli. Il primo di cui si parla nella Bibbia (Re I, 17) avvenne nei pressi della città fenicia di Sidone, dove una vedova gli aveva dato ospitalità ed egli, in cambio, aveva fatto in modo che quel po' di olio da cucina e di farina che essa possedeva le bastasse per il resto della vita. Quindi pregò il Signore affinchè riportasse in vita suo figlio, che era morto per una violenta malattia. Elia poteva anche chiamare dal cielo il Fuoco di Dio, come avvenne nella successiva lotta contro i re e i sacerdoti che avevano ceduto alle tentazioni pagane.

Di lui le Scritture dicono che egli non morì sulla Terra, ma che «salì al Cielo in un turbine di vento». Secondo la tradizione ebraica, Elia continua a essere immortale e tuttora la tradizione vuole che egli sia invitato nelle case in occasione della Pasqua ebraica. La sua ascesa al Cielo è descritta con dovizia di dettagli nell'Antico Testamento e, come si dice in Re II, 2, non si trattò affatto di un evento improvviso o inaspettato; al contrario, fu un'operazione ampiamente pianificata, i cui tempi e modalità vennero comunicati anticipatamente a Elia.

Il luogo designato si trovava nella Valle del Giordano, sulla sponda destra del fiume, forse proprio nel punto in cui Elia era divenuto "Uomo di Dio".

Quando cominciò il suo ultimo viaggio verso Gilgal - un luogo che ricordava un precedente miracolo, come ci dice la Bibbia - egli ebbe molta difficoltà a liberarsi di Elisha, il più devoto tra i suoi discepoli. Lungo la strada, i due Profeti vennero più volte interrotti da altri discepoli che chiedevano: «Figli dei Profeti, è vero che oggi il Signore prenderà con sé Elia in Cielo?»

Ma ascoltiamo la voce del narratore biblico:

E avvenne, quando il Signore
stava per far salire Elia in cielo sopra un turbine di vento,
che Elia andò con Elisha da Gilgal.
Ed Elia disse a Elisha:
«Fermati qui, te ne prego,
perché il Signore mi ha mandato da Beth-El».
Ed Elisha rispose:
«Per quanto è vero Dio, e per la tua stessa vita,
io non ti lascerò».
E così andarono insieme a Beth-El.

E i Figli dei Profeti che si trovavano a Beth-El
si avvicinarono a Elisha e gli dissero:
«Sai che oggi il Signore prenderà il tuo maestro
portandolo via da te?».
Ed egli rispose:
«Sì, lo so, ma sta' in silenzio».

Quindi Elia disse a Elisha che la sua destinazione era Gerico, presso il fiume Giordano; e di nuovo gli chiese di restare indietro. Ma anche questa volta Elisha rifiutò e si incamminò con il profeta; «e cosi arrivarono a Gerico».

E i Figli dei Profeti che stavano a Gerico
si avvicinarono a Elisha e gli dissero:
«Sai che oggi il Signore prenderà il tuo maestro
portandolo via da te?».
Ed egli rispose:
«Sì, lo so, ma sta' in silenzio».

Elia non riusciva proprio a procedere da solo. Chiese di nuovo a Elisha di fermarsi e di lasciarlo andare avanti lungo la riva del fiume, ma anche questa volta Elisha rifiutò di separarsi da lui. Prendendo coraggio, «cinquanta uomini dei Figli dei Profeti si avvicinarono; ma si fermarono e rimasero in disparte quando i due [Elia ed Elisha] arrivarono al Giordano».

Ed Elia prese il suo mantello,
lo arrotolò
e colpì le acque.
E le acque si divisero di qua e di là
e i due vi passarono sopra come su un terreno asciutto.

Giunti all'altra sponda, Elisha chiese a Elia di infondere in lui lo spirito divino, ma prima che potesse ottenere una risposta,

Mentre continuavano a camminare e a parlare,
apparve un carro di fuoco,
e cavalli di fuoco, e i due furono separati.
Ed Elia salì al Cielo
sopra un turbine di vento.
Ed Elisha vide
e gridò:
«Padre mio, padre mio!
Il Carro di Israele e il suo cavaliere!»
Poi esso spari dalla sua vista.

Elisha rimase là, sbalordito, per un po'; poi vide che il mantello di Elia era rimasto lì: era solo un caso, o c'era un motivo preciso? Deciso a scoprirlo, Elisha prese il mantello e tornò sulle rive del Giordano; quindi, invocando il nome di Yahweh, colpi le acque con il mantello. Ed ecco - «le acque si divisero di qua e di là, ed Elisha attraversò».

E i Figli dei Profeti, i discepoli che erano rimasti sul lato sinistro del fiume nella piana di Gerico, «lo videro, e dissero: "lo spirito di Elia è rimasto su Elisha"; e vennero da lui, e si prostrarono davanti a lui».

Increduli di ciò che avevano visto con i loro occhi, i 50 discepoli si domandavano se davvero Dio aveva preso Elia con sé per sempre. Non poteva darsi che il vento lo avesse solo trasportato a una certa distanza da lì, spingendolo magari contro una montagna o in qualche burrone? Malgrado le obiezioni di Elisha, essi lo cercarono per tre giorni, ma inutilmente. Quando tornarono, Elisha disse loro: «Non vi avevo detto di non andare?». Perché infatti egli sapeva la verità: che il Signore di Israele aveva preso con sé Elia sopra un carro di fuoco.

L'incontro con Enoch, di cui si parla nelle biografie di Alessandro, introduce in questa ricerca dell'immortalità un "antenato immortale" specificamente citato sia nell'Antico sia nel Nuovo Testamento, intorno al quale circolavano leggende autonome e precedenti rispetto alla Bibbia.

Secondo la Bibbia, Enoch era il settimo patriarca del periodo precedente al Diluvio e discendeva dalla linea di Adamo e Seth (distinta da quella maledetta di Adamo e Caino). Era il bisnonno

di Noè, l'eroe del Diluvio. Il quinto capitolo del Libro della Genesi elenca le genealogie dei patriarchi, l'età che avevano quando generarono i loro eredi legittimi e l'età in cui morirono. Enoch, però, era un'eccezione: della sua morte non vi era cenno. Precisando che «egli aveva camminato con il Signore», il Libro della Genesi afferma che alla effettiva o simbolica età di 365 anni (il numero che corrisponde ai giorni di un anno solare) Enoch «se ne andò» dalla Terra, «perché il Signore lo aveva preso».

Cercando di spiegare la criptica affermazione biblica, i commentatori ebraici citavano spesso fonti più antiche che sembravano parlare di un'effettiva ascesa di Enoch ai cieli, dove, secondo alcune versioni, egli sarebbe stato assimilato al Metatron, l'angelo che stava dietro il trono del Signore.

Secondo tali leggende, raccolte da I. B. Lavner in *Kol Agadoth Israel [Tutte le leggende di Israele],* quando Enoch fu chiamato alla dimora di Dio, un cavallo di fuoco fu mandato a lui dal Cielo. Quando il popolo, intento ad ascoltare le predicazioni di Enoch sulla rettitudine, vide il cavallo scendere dal Cielo, ne chiese conto a Enoch, e questi rispose: «Sapete, è giunto il tempo di lasciarvi e salire al cielo». Ma quando montò a cavallo, la gente non volle lasciarlo partire, e per una settimana intera lo seguì.

«Il settimo giorno, un carro di fuoco trainato da cavalli fiammeggianti e angeli scese e portò Enoch verso il Cielo.» Mentre egli si alzava in volo, gli angeli del Cielo domandarono al Signore: «Come può un uomo nato da una donna ascendere al Cielo?». Il Signore, allora, illustrò loro la devozione e le doti di Enoch e gli aprì le Porte della Vita e della Sapienza, adornandolo con una magnifica veste e una luminosa corona.

Come in altri casi, i riferimenti alquanto criptici delle Scritture sembrano indicare che l'antico compilatore era certo che i lettori conoscessero altri scritti più dettagliati sull'argomento in questione. Esistono infatti precise citazioni di queste opere - *II Libro della Rettitudine,* per esempio, o *II Libro delle Guerre di Yahweh* - che tuttavia sono andate interamente perdute. Nel caso di Enoch, il Nuovo Testamento, oltre ad affermare cripticamente che Enoch fu "trasportato" dal Signore affinchè non conoscesse la morte, cita una *Testimonianza di Enoch,* scritta o dettata da lui stesso prima di assurgere tra gli immortali (Ebrei 11, 5). Si ritiene che anche in Giuda 14, parlando delle profezie di Enoch, si faccia riferimento a qualche scritto del patriarca.

Vari scritti cristiani di secoli diversi contengono accenni o citazioni analoghe; e si è scoperto che fin dal secondo millennio a.C. circolavano parecchie versioni del *Libro diEnoch.*

Quando, nel XIX secolo, vennero studiati i manoscritti, gli studiosi si accorsero che vi erano fondamentalmente due fonti. La prima, identificata con la sigla *Enoch I* e chiamata il *Libro Etiope di Enoch,* è una traduzione etiope di una precedente traduzione greca di un'opera originale in ebraico (o aramaico). L'altra, identificata con *Enoch II,* era una traduzione in lingua slava di un originale scritto in greco il cui titolo completo era *II libro dei segreti di Enoch.*

Gli studiosi che hanno esaminato le diverse versioni non escludono la possibilità che sia *Enoch I* sia *Enoch II* derivino da un unico originale molto più antico, e che davvero sia esistito nell'antichità un *Libro di Enoch. The Apocrypha and Pseudepigrapha of thè Old Testament,* che R. H. Charles cominciò a pubblicare nel 1913, è tuttora la più completa traduzione dei Libri di Enoch e degli altri scritti precedenti che sono stati esclusi dalle versioni canoniche dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Scritto in prima persona, *II libro dei segreti di Enoch* comincia con una precisa connotazione spazio-temporale: *

> II primo giorno del primo mese del 365° anno ero solo nella mia casa e, disteso sul letto, dormivo. ... Ed ecco, mi apparvero due uomini, molto alti, come non ne avevo mai visti sulla Terra; i loro volti risplendevano come il sole; dagli occhi emettevano lampi di luce, e fiamme dalle labbra. Erano coperti come da piume, e i piedi erano color porpora. Avevano ali più splendenti dell'oro e mani più bianche della neve. Stavano davanti al mio letto e mi chiamavano per nome.

Subito dopo Enoch tiene a precisare che, se stava dormendo quando questi stranieri erano arrivati, si era poi rapidamente riscosso ed era dunque ben sveglio quando «vidi chiaramente questi uomini davanti a me».

Fece loro un inchino a mo' di saluto, sopraffatto com'era dalla paura, ma i due lo rassicurarono:

> Sta' tranquillo, Enoch, non aver paura; il Dio sempiterno ci ha mandato a te, ed ecco, oggi salirai con noi al Cielo.

Poi essi dissero a Enoch di svegliare i suoi famigliari e i servitori, ordinando loro di non cercarlo «finché il Signore ti riporterà

da loro». Così fece Enoch, cogliendo l'occasione per istruire ancora una volta i suoi figli all'onestà e alla rettitudine. Arrivò infine il momento di partire:

> E avvenne che, dopo che ebbi parlato ai miei figli, quegli uomini mi chiamarono e mi presero sulle loro ali e mi portarono sulle nuvole; ed ecco, le nuvole si mossero. ... Mentre salivo vedevo l'aria e [salendo ancora] più in alto vidi l'etere; ed essi mi posero nel Primo Cielo, e mi mostrarono un mare molto grande, più grande del mare terreno.

Salendo dunque verso i cieli sopra «nuvole in movimento», Enoch fu trasportato dal Primo Cielo - dove «duecento angeli muovono le stelle» - al tenebroso Secondo Cielo, e poi al Terzo. Qui si aprì davanti ai suoi occhi

> un giardino dall'aspetto meraviglioso, pieno di alberi e frutti odorosi. Nel mezzo vi era un Albero della Vita - nel punto in cui Dio riposa quando viene in Paradiso.

Enoch è sbalordito dalla magnificenza dell'Albero della Vita: «È bello più di qualunque altra cosa creata; su entrambi i lati non si vede che oro e cremisi, lucente come fuoco». Dalle sue radici si dipartono quattro correnti che riversano miele, latte, olio e vino e scendono dal Paradiso celeste al Paradiso dell'Eden, girando attorno alla Terra. A guardia di questo Terzo Cielo e del suo Albero della Vita vi sono 300 angeli «di immensa gloria». È proprio qui, in questo Terzo Cielo, che si trovano il Luogo dei Giusti e il Luogo Terribile dove i malvagi vengono torturati.

Ancora più in alto, Enoch trovò il Quarto Cielo, dove vide i corpi celesti, varie creature meravigliose e la Schiera del Signore. Nel Quinto Cielo vide una «gran folla»; nel Sesto, «schiere di angeli che studiano la rivoluzione delle stelle». Arrivò infine al Settimo Cielo, dove, in mezzo agli angeli maggiori che corrono avanti e indietro, vide finalmente il Signore - «da lontano» - assiso sul suo trono.

I due uomini alati lasciarono Enoch sulla soglia del Settimo Cielo e se ne andarono; il Signore, allora, mandò l'arcangelo Gabriele a prendere Enoch per portarlo al Suo cospetto.

Per 33 giorni Enoch venne istruito in tutti i campi della scienza e della sapienza, ed ebbe modo di conoscere tutti gli eventi del passato e del futuro; quindi fu ricondotto sulla Terra da un angelo spaventoso che aveva «un aspetto molto freddo».

In totale, era rimasto assente dalla Terra per 60 giorni, ma vi era tornato solo per insegnare ai suoi figli le leggi e i comandamenti; 30 giorni dopo fu di nuovo riportato in cielo - questa volta, per sempre.

Scritto come una sorta di testamento personale, oltre che come resoconto storico, il *Libro Etiope diEnoch,* il cui titolo più antico era probabilmente *Le parole di Enoch,* descrive il suo viaggio al Cielo e anche ai quattro angoli della Terra. Viaggiando verso nord, «ai confini settentrionali della Terra», vide «un grande e glorioso congegno», di cui non è spiegata la natura. E là vide anche, come pure al limite occidentale della Terra, «tre portali che si aprivano sul cielo», attraverso i quali entravano grandine e neve, freddo e ghiaccio.

«Andai poi verso sud, ai confini della Terra», e qui attraverso i portali del Cielo entravano pioggia e rugiada. Infine si recò ai portali orientali, attraverso i quali passavano e correvano le stelle del Cielo.

Ma i misteri più importanti, e i segreti del passato e del fu turo, Enoch li vide quando andò «nel mezzo della Terra» e da lì verso est e verso ovest.

II «mezzo della Terra» era il luogo dove sarebbe sorto il Tempio Sacro di Gerusalemme; proseguendo verso est, Enoch arrivò all'Albero della Conoscenza, mentre verso ovest vide l'Albero della Vita.

Nel suo viaggio verso est, Enoch passò montagne e deserti, vide corsi d'acqua che scendevano dalle vette montuose coperte di nubi, vide neve e ghiaccio («acqua che non scorre») e alberi che emanavano i più diversi profumi. Ancora più a oriente, si ritrovò su montagne che costeggiavano il Mare Eritreo (il Mar d'Arabia e il Mar Rosso); quindi passò vicino a Zotiel, l'angelo che sorvegliava l'ingresso al Paradiso, e «arrivò al Giardino della Rettitudine», dove, tra tanti alberi meravigliosi, vide 1'"Albero della Conoscenza".

Era alto come un abete, aveva foglie come quelle di una carruba e frutti simili ai grappoli di una vite. E l'angelo che era con lui gli confermò che si trattava proprio dell'albero il.cui frutto Adamo ed Èva avevano mangiato prima di essere scacciati dal Giardino dell'Eden. Dirigendosi verso ovest, Enoch arrivò presso una «montagna di fuoco, che ardeva notte e giorno»; dopo averla

superata raggiunse un luogo circondato da sei montagne separate da «aspri, profondi burroni». Al centro stava una settima montagna, «simile a un trono, circondato da alberi odorosi. E tra questi alberi ve ne era uno avvolto da un profumo che non avevo mai sentito ... e i suoi frutti somigliavano ai datteri di una palma». L'angelo che lo accompagnava gli spiegò che la montagna di mezzo era il trono «sul quale il Grande Santo, il Signore della Gloria, l'Eterno Re siederà quando verrà sulla Terra».

Quanto poi all'albero dai frutti simili a datteri, disse:

> Riguardo a quest'albero odoroso, a nessun mortale è permesso
> di toccarlo fino al Gran Giudizio. ...
> Il suo frutto sarà cibo per gli eletti...
> il suo profumo sarà nelle loro ossa
> ed essi vivranno una lunga vita sulla Terra.

Fu durante questi viaggi che Enoch «vide in quei giorni che agli angeli venivano date lunghe corde e che essi mettevano le ali e partivano verso il nord».

E quando Enoch domandò a che cosa servisse tutto questo, l'angelo che lo guidava disse: «Sono andati a misurare ... porteranno le misure dei giusti ai giusti, e le funi dei giusti ai giusti... tutte queste misure riveleranno i segreti della Terra».

Dopo aver visitato tutti i luoghi segreti della Terra, venne per Enoch il momento di intraprendere il viaggio verso il Cielo. E, come altri dopo di lui, egli fu portato a una «montagna la cui cima arrivava fino al Cielo» e a una Terra dell'Oscurità:

> Ed essi [gli angeli] mi portarono in un luogo dove stavano degli esseri simili a lingue di fuoco, i quali, quando volevano, assumevano sembianze umane.
> E mi portarono in un luogo di oscurità e a una montagna la cui vetta arrivava a toccare il cielo.
> E vidi le camere dei corpi celesti e i tesori delle stelle e del tuono, là nel grande abisso, dove c'era un arco di fuoco con le frecce e la faretra, e una spada fiammeggiante, e tutti i lampi.

Mentre nel caso di Alessandro Magno, a questo punto cruciale, l'immortalità gli era sfuggita dalle mani perché egli l'aveva inseguita malgrado il destino già fissato per lui, Enoch, come i faraoni dopo di lui, procedeva con il favore divino. Perciò, in questo momento così importante, fu ritenuto degno di proseguire; allora «essi [gli angeli] mi portarono alle Acque della Vita».

Proseguendo, arrivò poi alla "Casa del Fuoco":

> Entrai e mi avvicinai a un muro di cristallo circondato da lingue di fuoco; e cominciai a spaventarmi.
> Ed entrai nelle lingue di fuoco e mi avvicinai a una grande casa di cristallo; le mura della casa erano un mosaico di cristalli, e anche il pavimento era di cristallo. Il soffitto era tutto un percorso di stelle e fulmini e tra loro stavano splendenti cherubini, e il loro cielo era come acqua.
> Un alone di fuoco circondava le mura e i suoi portali.
> 10 entrai in quella casa, ed essa era calda come il fuoco e fredda come
> 11 ghiaccio. ...
> Poi ebbi una visione: ecco, vi era una seconda casa, più grande della prima, il cui portale era spalancato davanti a me, ed era tutto fatto di fiamme. ...
> Guardai dentro e vidi un alto trono, che sembrava di cristallo, con le ruote splendenti come il Sole; e vi era anche la figura di un cherubino. Da sotto il trono provenivano strisce di fuoco, cosicché non riuscivo a guardare sopra.

Arrivato al "Fiume del Fuoco", Enoch fu trasportato in alto.

Riusciva a vedere tutta la Terra - «le bocche di tutti i fiumi della Terra... e le pietre angolari della Terra ... e i venti che trasportavano le nuvole».

Sollevatosi ancora più in alto, si trovò «dove i venti attraversano le volte del Cielo e si fermano tra Cielo e Terra. Ho visto i venti del Cielo girare e portare la circonferenza del Sole e tutte le stelle». Seguendo «il percorso degli angeli» arrivò a un punto «nel firmamento del Cielo in alto» dal quale riuscì a vedere «la fine della Terra».

Da qui vedeva tutta la distesa dei cieli e «sette stelle come grandi montagne splendenti» - «sette montagne di magnifiche pietre». Da qualunque punto osservasse questi corpi celesti, «tre erano verso est», dove stava «la regione del fuoco celeste»; qui Enoch vedeva alzarsi e abbassarsi «colonne di fuoco», eruzioni di fuoco di dimensioni enormi.

Dall'altra parte, tre corpi celesti erano «verso il sud»; qui Enoch vide «un abisso, un luogo che non aveva firmamento del cielo sopra, né solido terreno sotto ... era un posto vuoto e spaventoso».

. Quando ne chiese conto all'angelo che lo accompagnava, questi rispose: «Là sono stati fatti i cieli ... è la fine del Cielo e della Terra, è una prigione per le stelle e la schiera del Cielo».

La stella di mezzo «raggiungeva il Cielo come il trono di Dio». Con l'aspetto di alabastro «e la sommità del trono come di zaffiro», la stella risplendeva «come un fuoco».

Proseguendo nel cielo, disse Enoch, «arrivai dove tutto era caos. E vidi qualcosa di orribile». Ciò che vide erano «stelle del cielo legate insieme». E l'angelo gli spiegò: «Sono alcune delle stelle del cielo che hanno trasgredito ai comandamenti del Signore e per questo sono legate qui fino a quando saranno trascorsi diecimila anni».

A conclusione del diario del suo primo viaggio in cielo, Enoch disse: «Soltanto io, Enoch, ho avuto questa visione, la fine di tutte le cose; nessun altro uomo vedrà quello che ho visto io». Dopo aver avuto modo di apprendere nella Dimora Celeste ogni genere di conoscenza, egli fu riportato sulla Terra perché potesse insegnarla agli altri uomini. Per un tempo imprecisato, «Enoch restò nascosto e nessuno dei figli dell'uomo sapeva dov'era nascosto, dove abitava e che cosa ne era stato di lui». All'approssimarsi del Diluvio, però, mise per iscritto i suoi insegnamenti ed esortò il suo pronipote Noè a essere giusto e degno di salvezza.

Dopodiché Enoch fu ancora una volta «sollevato e portato via da coloro che abitano sulla Terra. Fu innalzato per mezzo del Carro degli Spiriti e il suo "Nome" si perse tra essi».

Capitolo Terzo

IL VIAGGIO DEL FARAONE VERSO L'OLTRETOMBA

Le avventure di Alessandro e la sua ricerca degli antenati immortali contengono senza dubbio elementi che sembrano ripetere le loro esperienze: caverne, angeli, fuochi sotterranei, cavalli fiammeggianti e Carri di Fuoco.

È altrettanto chiaro, però, che nei secoli che precedettero l'era cristiana, Alessandro - o i suoi biografi, o tutti e due - credevano che se si voleva ottenere l'immortalità, si dovevano emulare i faraoni egiziani.

Per questo la presunta parentela semi-divina di Alessandro si attribuiva a una complicata storia d'amore tra sua madre e una divinità egizia, piuttosto che all'associazione con un dio greco locale. È un fatto storicamente accertato, non una semplice leggenda, che Alessandro ritenne necessario, dopo aver rotto le linee difensive persiane in Asia Minore, non perseguire il nemico persiano, ma andare direttamente in Egitto: qui egli cercò una conferma alle sue presunte "radici" divine e da qui diede inizio alla ricerca delle Acque della Vita.

Mentre gli Ebrei, i Greci e altri popoli dell'antichità tramandavano racconti che riservavano a pochi eletti la possibilità di sfuggire al destino mortale per volontà divina, gli antichi Egizi tramutarono questo privilegio in un diritto. Non un diritto universale, certo, né un diritto limitato unicamente a chi si era distinto per onestà e rettitudine; bensì un diritto che spettava a ogni re egizio, il faraone, per il solo fatto di essersi assiso sul trono d'Egitto. La ragione di ciò, secondo le tradizioni dell'antico Egitto, è che i primi sovrani di quella terra non erano uomini ma dèi.

In tempi immemorabili, secondo le tradizioni egizie, alcuni «Dèi del Cielo» erano scesi sulla Terra provenienti dal Disco Celeste (fig. 7). Quando l'Egitto fu inondato dalle acque, «un dio molto potente che era venuto [sulla Terra] in epoca antichissima» arrivò in Egitto e lo sollevò, letteralmente, dallo strato di acqua e fango, arginando le acque del Nilo e compiendo un'immensa opera di recupero e bonifica del terreno (per questo l'Egitto venne poi chiamato "la Terra Sollevata").

Questo antico dio si chiamava Ptah - "Lo sviluppatore" - ed era considerato un grande scienziato, esperto di ingegneria e architettura, una specie di "capo artigiano" degli dèi, che aveva anche dato una mano nella creazione dell'uomo. Nelle rappresentazioni iconografiche il suo bastone spesso somigliava alle bacchette graduate che i topografi moderni utilizzano per la misurazione dei campi (fig. 7).

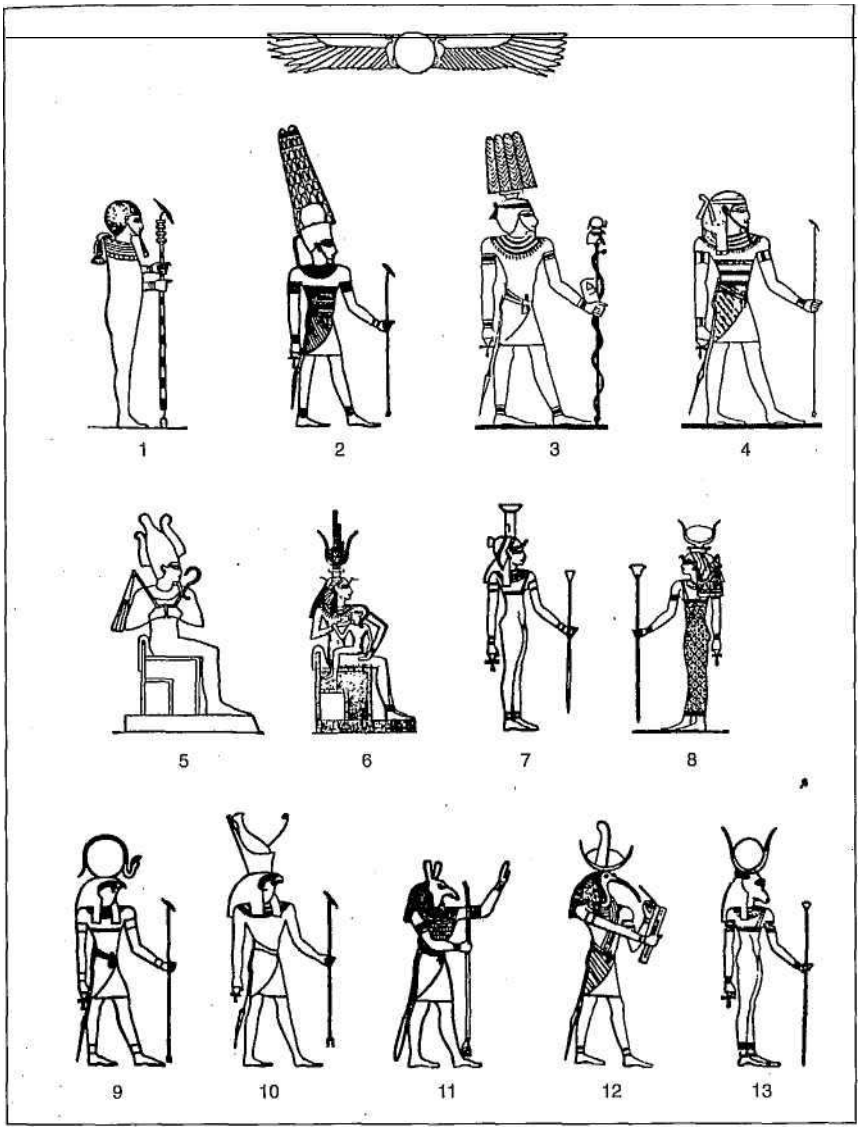
Gli Egizi credevano che alla fine Ptah si fosse ritirato a sud, da dove avrebbe continuato a controllare le acque del Nilo mediante un sistema di chiuse installate all'interno di una grotta segreta, nei pressi della prima cataratta del Nilo (il luogo dell'attuale Diga di Assuan).

Prima, però, di lasciare l'Egitto, costruì la sua prima città sacra e la chiamò An, in onore del dio dei Cieli (si tratta della biblica *On,* che i Greci chiamarono *Heliopolis).* Qui egli pose, in qualità di primo sovrano divino dell'Egitto, suo figlio Ra (così chiamato in onore del Globo Celeste).

Ra, uno dei grandi «Dèi del Cielo e della Terra», fece costruire uno speciale tempio ad An, in cui era custodito *'A Ben-Ben* - un "oggetto segreto" con il quale si diceva che Ra fosse sceso sulla Terra dal cielo.

Col tempo Ra divise il regno tra i due dèi fratelli Osiride e Seth, ma tale suddivisione non funzionò: Seth cercava continuamente di rovesciare e uccidere il fratello. Non fu facile, ma alla fine, con l'astuzia, riuscì a far entrare Osiride in una bara, che poi prontamente sigillò e gettò in mare. Iside, sorella e moglie di Osiride, riuscì a ritrovare la bara, che nel frattempo era arrivata alle coste dell'attuale Libano.

Liberò il corpo del suo sposo e lo tenne nascosto mentre andava a chiedere l'aiuto di qualche altra divinità che potesse riportarlo in vita. Ma Seth scoprì il cadavere e lo tagliò a pezzi, gettandoli poi qua e là per tutta la regione.



IL DISCO CELESTE E GLI DÈI DELL'EGITTO

l.Ptah 2. Ra-Amen 3.Thoth 4. Seker
5. Osiride 6. Iside con Horus 7. Nephtys 8. Hathor

---------- *Gli dèi con i loro attributi* ----------

11. Seth/Asino del Sinai

9. Ra/Falco 10. Horus/Falco
12. Thoth/Ibis 13. Hathor/Mucca

■ ■■ *Fig.7* ni - IL VIAGGIO DEL FARAONE VERSO

Con l'aiuto di sua sorella Nephtys, Iside riuscì ancora una volta a ritrovare e a rimettere insieme tutti i pezzi (a eccezione del fallo), riportando così in vita Osiride. Da quel momento il redivivo Osiride visse nell'Aldilà tra gli altri dèi celesti. Di lui gli scritti sacri affermano:

Egli entrò nelle Porte Segrete,
La gloria dei Signori dell'Eternità,
Al passo con colui che brilla all'orizzonte,
sulla strada di Ra.

Il posto di Osiride sul trono d'Egitto fu preso da suo figlio Horus.

Quando questi nacque, sua madre Iside lo nascose tra i canneti del Nilo (proprio come fece, secondo la Bibbia, la madre di Mosè) affinchè Seth non lo trovasse. Ma il bambino fu morso da uno scorpione e morì. Senza perdere tempo, la dea sua madre andò a chiedere aiuto a Thoth, un dio dotato di poteri magici; costui, che stava nei cieli, scese immediatamente sulla Terra con la "Barca degli Anni Astronomici" di Ra e contribuì a riportare in vita Horus.

Con il passare degli anni, Horus cominciò a insidiare il trono a Seth: ne derivò una lotta senza esclusione di colpi, che ebbe come scenario i cieli. Horus attaccava Seth da un *Nar*, un termine che nelle antiche lingue medio-orientali significava "colonna ardente di fuoco".

Su reperti iconografici dell'epoca pre-dinastica questo carro celeste era raffigurato come un oggetto lungo e cilindrico con una coda a forma di ciminiera e una parte anteriore dalla quale scaturivano dei raggi, una sorta di sottomarino celeste (fig. 8). Sulla parte frontale il *Nar* aveva due fari o "occhi" che, secondo i racconti egizi, cambiavano colore dal blu al rosso.

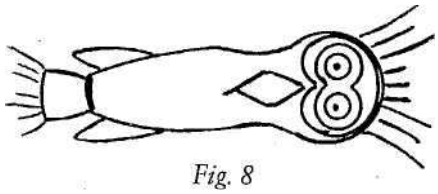


Fig. 8

Vi erano alti e bassi in queste battaglie, che duravano diversi giorni. Horus lanciò contro Seth, dall'esterno del suo *Nar*, una speciale fiocina che colpì Seth facendogli perdere i testicoli; ciò

non ebbe altro effetto che renderlo ancora più pazzo di rabbia. Nella battaglia finale, sopra la penisola del Sinai, Seth scagliò una lingua di fuoco contro Horus e questi perse un "occhio".

Vista la situazione, i grandi dèi convocarono un concilio: dopo una certa indecisione, il Signore della Terra stabilì di concedere l'Egitto a Horus, dichiarandolo erede legittimo nella linea di successione Ra-Osiride. (Da quel momento, Horus venne raffigurato quasi sempre con gli attributi di un falco, mentre Seth assunse l'aspetto di una divinità asiatica, simboleggiata dall'asino, il tipico animale da soma dei nomadi - fig. 7.)

L'accesso di Horus al trono unificato delle Due Terre (Alto e Basso Egitto) rappresentò per tutta la storia egizia il momento in cui la sovranità aveva ottenuto il suo collegamento divino, in virtù del quale ogni faraone fu sempre ritenuto un successore di Horus, colui che occupava il trono di Osiride.

Per ragioni che non conosciamo, al regno di Horus fece seguito un periodo di caos e di declino: quanto sia durato questo periodo, nessuno lo sa. Infine, verso il 3200 a.C, comparve una "stirpe dinastica" e un uomo di nome Menes salì al trono dell'Egitto di nuovo riunito. Fu allora che gli dèi diedero all'Egitto quella forma di civiltà che oggi chiamiamo "religione". La forma di regno cominciata con Menes continuò per 26 dinastie di faraoni, fino alla conquista persiana del 525 a.C. e poi ancora attraverso l'epoca greca e romana (al tempo della famosa regina Cleopatra).

Menes, il primo faraone, scelse un punto verso la metà del corso del Nilo, poco a sud di Eliopoli, e qui costruì la capitale del regno riunificato. Ricalcando ciò che aveva fatto Ptah, egli fece costruire *Menfi* sopra una collinetta artificiale sulle rive del Nilo e dedicò i suoi templi a Ptah. Menfi rimase il centro politico e religioso dell'Egitto per più di mille anni.

Intorno al 2200 a.C, però, l'Egitto conobbe un periodo di grandi rivolgimenti; nemmeno gli studiosi sanno spiegarne la causa: alcuni ritengono che degli invasori provenienti dall'Asia abbiano sopraffatto la regione, ridotto la popolazione in schiavitù e cancellato il culto degli dèi fino a quel momento dominanti. Quel poco di indipendenza che l'Egitto riuscì a mantenere restò limitata all'Alto Egitto (cioè alle meno accessibili regioni dell'estremo sud). Quando venne ripristinato l'ordine (circa 150 anni dopo), il potere politico-religioso - ovvero gli attributi della so-

vranità - arrivò da *Tebe*, una città antica ma fino a quel momento rimasta nell'ombra, che si trovava nell'Alto Egitto, sulle rive del Nilo.

Il suo dio si chiamava Amen - "Colui che è nascosto" - ed era quello stesso Dio Ammone di cui Alessandro era andato alla ricerca ritenendolo il suo vero padre. Come divinità suprema, era adorato con il nome di Amen-Ra, "il Ra nascosto"; e non è chiaro se si trattasse dello stesso Ra di cui abbiamo parlato prima, questa volta in qualche modo invisibile o "nascosto", oppure se era una divinità diversa.

I Greci chiamavano Tebe *Diospolis*, "la città di Zeus", poiché equiparavano Ammone alla loro divinità principale, Zeus. Fu dunque ancora più facile per Alessandro presentarsi come figlio di Ammone; e fu a Tebe che egli si recò in tutta fretta dopo aver ricevuto il favorevole responso oracolare di Ammone presso l'oasi di Siwa.

Qui, a Tebe e nelle vicinanze (i luoghi delle odierne località di Karnak, Luxor, Dier-el-Bahari), Alessandro potè vedere i maestosi santuari e monumenti dedicati ad Ammone - impressionanti ancora oggi, anche se ormai vuoti e molto mutilati.

A costruirli furono soprattutto i faraoni della Dodicesima Dinastia, uno dei quali doveva essere quel "Sesonchusis" che, 1.500 anni prima di Alessandro, si era messo alla ricerca delle Acque della Vita. Uno dei templi più imponenti era quello fatto costruire dalla regina Hatshepshut, ritenuta anch'essa figlia del dio Ammone.

Queste presunte parentele divine non erano affatto inusuali. Il faraone, infatti, godeva già di uno status divino per il solo fatto di occupare il trono di Osiride, ma talvolta questa condizione veniva ulteriormente amplificata dall'affermazione di essere figlio o fratello di questa o quella divinità. Di solito gli studiosi danno a queste asserzioni un valore puramente simbolico, ma alcuni faraoni egizi, come tre sovrani della Quinta Dinastia, affermarono di essere effettivamente, fisicamente, figli del dio Ra, concepiti quando egli ingravidò la moglie dell'alto sacerdote nel suo stesso tempio.

Nel caso di altri re, la discendenza da Ra veniva attribuita ad artifici più sofisticati. Si diceva, per esempio, che Ra stesso assumesse le sembianze del faraone regnante, in modo da poter intrattenersi con la regina: l'erede al trono, in tal modo, poteva as-

serire di essere davvero figlio di Ra. A parte i casi di presunta discendenza diretta da Ra, tuttavia, ogni faraone era considerato anche dal punto di vista teologico l'incarnazione di Horus e quindi, per estensione, il figlio del dio Osiride. Egli, dunque, era ammesso di diritto alla vita eterna, nello stesso modo in cui vi era arrivato Osiride: mediante la resurrezione dopo la morte, nell' Oltretomba.

Era proprio questo circolo, composto da dèi e faraoni assimilati a dèi, che Alessandro anelava di raggiungere.

Il concetto nel quale si credeva era che Ra e gli altri dèi immortali potessero vivere per sempre perché riuscivano costantemente a ringiovanire: i nomi dei faraoni erano per esempio "Colui che ripete la nascita" o "Ripetitore di nascita".

Per ringiovanire, gli dèi dovevano prendere il cibo e la bevanda nella loro dimora: perciò non si poteva ottenere la vita eterna se non si andava nella dimora degli dèi e non si prendeva un po' del loro nutrimento.

Nelle antiche preghiere si chiedeva agli dèi di condividere con il defunto re il loro cibo divino: «Prendi con te questo re, che egli possa mangiare ciò che tu mangi e bere ciò che tu bevi, e» che possa vivere dove tu vivi». Più specificamente, leggiamo in un testo trovato nella piramide del re Pepi:

> Da' il tuo nutrimento a questo re Pepi un
> po' del tuo nutrimento eterno e della
> bevanda che dura per sempre.

Il faraone defunto sperava di ottenere tale nutrimento eterno nel regno celeste di Ra, sulla "stella imperitura". Qui, in un mistico "campo delle offerte" o "campo della vita", cresceva la "Pianta della Vita". Un testo della piramide di Pepi I lo descrive mentre passa davanti a guardie dall'aspetto di "uccelli piumati" e si reca a incontrare degli emissari di Horus. Con loro

> Si recò al Grande Lago presso il quale si
> trovano i Grandi Dèi. I Grandi della Stella
> Imperitura danno a Pepi la Pianta della
> Vita per mezzo della quale essi vivono
> cosicché anch'egli possa vivere con loro.

Alcune raffigurazioni egizie mostrano il defunto (talvolta con sua moglie) in questo Paradiso Celeste, nell'atto di bere dalle Acque della Vita nelle quali cresce l'Albero della Vita con i suoi frutti a loro volta dispensatori di vita (i datteri della palma, fig. 9).

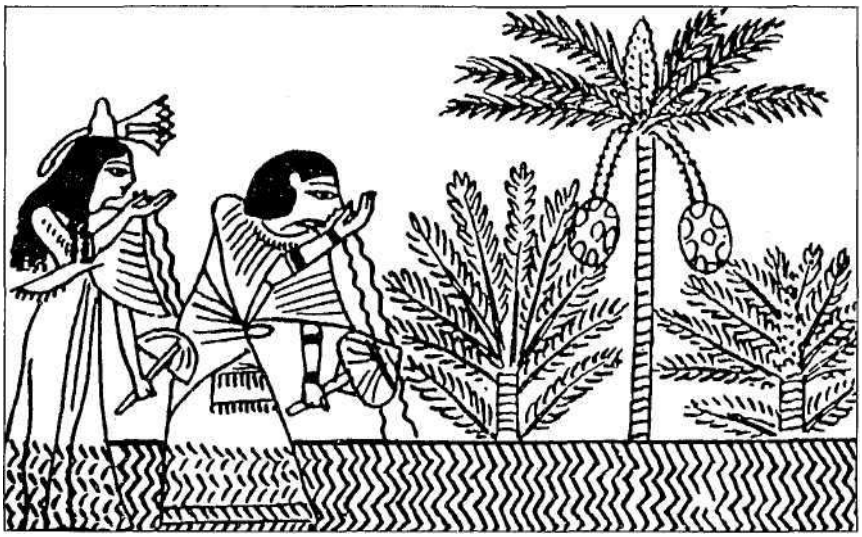


Fig. 9

La destinazione celeste era il luogo di nascita di Ra, al quale egli era tornato quando aveva lasciato la Terra.

Anche Ra veniva fatto costantemente ringiovanire o "risvegliare" con un certo elisir che la Dea delle Quattro Giare gli somministrava periodicamente.

Il re, dunque, sperava che anche a lui la dea versasse un po' di quell'elisir e con esso «rinfrescasse il suo cuore alla vita». Era in queste acque, chiamate "Acque della Giovinezza", che Osiride fu ringiovanito, e perciò vi era la promessa che anche per il defunto re Pepi Horus avrebbe «concesso una seconda stagione di giovinezza», che avrebbe «rinnovato la sua giovinezza nelle acque che si chiamano "Acque della Giovinezza"».

Risorto a nuova vita nell'Oltretomba, addirittura ringiovanito, il faraone conduceva una vita paradisiaca: «II suo posto è tra gli dèi; la sua acqua è vino, come quello di Ra. Quando Ra mangia, ne da anche a lui; quando Ra beve, beve con lui». E, con un tocco di psicoterapia da XX secolo, il testo aggiunge: «Dorme a sonno pieno ogni giorno ... se la passa meglio oggi che ieri».

Il faraone non sembrava molto preoccupato del fatto che, per ottenere l'immortalità, dovesse prima morire. Come sovrano supremo delle Due Terre d'Egitto, cercava di godersi la vita terrena il più possibile, con la prospettiva, ancora più piacevole, di risorgere un giorno tra gli dèi.

Inoltre, era soltanto il suo corpo terreno che doveva essere imbalsamato e posto nella tomba; gli Egizi, infatti, credevano che ogni persona possedesse un Ba, simile a ciò che noi chiamiamo "anima", che saliva al cielo come un uccello dopo la morte; e un Ka - variamente tradotto come "doppio", "spirito ancestrale", "essenza", "personalità" - che era la forma con la quale il faraone entrava nell'Aldilà. Samuel Mercer, nella sua introduzione ai Testi delle Piramidi, concludeva che il Ka rappresentava la personificazione di un dio in un mortale. Il concetto, in altre parole, implicava l'esistenza nell'uomo di un elemento divino che poteva riacquistare la vita nell'Aldilà.

Il fatto, però, che il re defunto avesse la possibilità di raggiun gere l'Aldilà non significava affatto che fosse una cosa facile: egli doveva attraversare una strada lunga e piena di difficoltà e do veva sottostare a un lungo cerimoniale di preparazione prima di poter intraprendere il viaggio. »

La divinizzazione del faraone cominciava con la sua purificazione, che preludeva all'imbalsamazione (mummificazione), in modo che il morto assomigliasse a Osiride con tutte le membra legate assieme. Una volta imbalsamato, il faraone veniva poi portato con una processione funeraria fino a una struttura che terminava a forma di piramide, di fronte alla quale vi era una colonna di forma ovale (fig. 10).

Fig. 10

Fig. 11

All'interno di questo tempio funerario, si compivano i riti sacerdotali che servivano a far accettare il faraone nell'Aldilà alla fine del viaggio.

Le cerimonie, che nei testi funerali egizi vengono chiamate "Apertura della Bocca", si svolgevano con la supervisione di un sacerdote *Shem*, spesso raffigurato con una pelle di leopardo addosso (fig. 11). Gli studiosi ritengono che il ri-^ tuale consistesse proprio, in senso letterale, nell'apertura della bocca della mummia o di una statua del faraone morto, attuata dal sacerdote con l'aiuto di un oggetto di rame o di ferrp. È chiaro, tuttavia, che la cerimonia aveva prima di tutto un valore simbolico: la "bocca" era l'accesso ai Cieli che si apriva davanti al re defunto. La mummia, infatti, a quel punto era ormai stretta da una benda a molti strati e sul volto aveva la maschera d'oro dei morti: l'apertura della bocca, quindi, non poteva che essere simbolica. L'atto, anzi, era rivolto non al defunto, ma agli dèi, affinchè "aprissero la bocca" e consentissero al faraone di raggiungere la vita eterna.

Il sacerdote si rivolgeva in modo particolare ali'"Occhio" di Horus, quello che egli aveva perduto nella battaglia con Seth, affinchè facesse "aprire la bocca" e il re potesse così farsi strada «tra gli Splendenti, ed essere ammesso tra loro».

Sulla base dei testi e anche di numerosi reperti archeologici, sappiamo che la tomba terrena (e quindi, in linea di principio, solo temporanea) del faraone aveva sul lato destro una falsa porta, che sembrava tale ma in realtà non si apriva. Attraverso questa porta di solida pietra si credeva che il faraone, ormai purificato, con tutte le membra serrate insieme e "la bocca aperta", passasse per salire al cielo, dopo essersi scrollato di dosso la polvere terrena. Secondo il testo di una piramide che descriveva passo per passo il processo di resurrezione, il faraone non poteva passare da solo attraverso il muro di pietra: «Tu stai presso la porta che ferma la gente», diceva il testo, finché «colui che è a

capo del dipartimento» - un messaggero divino preposto a questo compito - «viene da te. Questi ti prende per un braccio e ti porta al cielo, da tuo padre».

Così, aiutato dal messaggero divino, il faraone usciva dalla sua tomba, attraverso la falsa porta. E il sacerdote prorompeva nel canto: «II re si avvia al Cielo! Il re si avvia al Cielo!».

Il re si avvia al Cielo !
Il re si avvia al Cielo !
Sopra il vento, sopra il vento.
Nessuno intralcia il suo viaggio,
nessuno può trattenerlo.
Il re va diritto per la sua strada, figlio degli dèi.
Il suo pane sarà quello dell'alto, quello di Ra.
La sua offerta verrà dai Cieli.
Il re è colui "che ritorna".

Ma prima che il defunto re potesse arrivare al Cielo per mangiare e bere con gli dèi, doveva intraprendere un viaggio difficile e irto di pericoli, fino a una terra chiamata *Neter-Khert,* "la terra degli dèi della montagna". Il suo simbolo geroglifico, talvolta, era dato dal simbolo di dio *{Neter)* 1 posto sopra quello di un traghetto vi ; e in effetti, per raggiungere quella terra, il faraone doveva attraversare un lungo e tortuoso Lago delle Canne. Le acque paludose si potevano attraversare soltanto con l'aiuto di un "traghettatore divino", ma prima che costui accompagnasse il faraone dall'altra parte, lo interrogava sulle sue origini: che cosa gli faceva pensare di aver il diritto di passare di là? Era forse il figlio di un dio o di una dea?

Al di là del lago, dopo un deserto e una catena di monti, sorvegliato a vista da vari dèi guardiani, sorgeva il *Duat,* una magica «dimora per salire alle stelle», il cui nome e la cui localizzazione sono stati a lungo oggetto di discussione tra gli studiosi. Alcuni, infatti, lo vedono come una sorta di dimora degli spiriti, dove il re doveva andare proprio come aveva fatto Osiride. Altri, invece, lo identificano con gli Inferi, e in effetti esso viene spesso raffigurato come un mondo sotterraneo fatto di gallerie, caverne, pozze di acqua in ebollizione, sinistri lampi di luce, porte che si aprono da sole, e abitato da dèi invisibili e uccelli a guardia delle sale. Questa magica terra era divisa in dodici parti e si attraversava in dodici ore.

Un'ulteriore causa di perplessità riguardo al *Duat* era data dal fatto che, nonostante la sua natura terrestre (lo si raggiungeva dopo aver attraversato un passo montano) o addirittura sotterranea, nella scrittura geroglifica il suo nome era rappresentato da una stella unita a un falco *ìà^{e}£, o semplicemente con una stella all'interno di un cerchio ®, chiaro indice di un'associazione celeste. Il fatto è che - come sappiamo dai Testi delle Piramidi, che narravano la vita del faraone, la sua morte, resurrezione e il suo trasferimento nell'Oltretomba - il problema dell'uomo era ricondotto alla sua incapacità di volare come fanno gli dèi. Vi è un testo, per esempio, che sintetizza in due frasi questo problema e la relativa soluzione: «Gli uomini vengono sepolti, gli dèi, invece, si involano. Fa', dunque, che questo re voli al Cielo, [che stia] in mezzo agli dèi suoi fratelli».

Un'iscrizione sulla piramide di re Teti esprimeva appunto la speranza del faraone e la sua preghiera agli dèi con queste parole:

Gli uomini cadono,
non hanno Nome.
Prendi il re Teti per le braccia
e portalo al cielo,
che egli non muoia sulla Terra tra gli uomini.

A fatica il re doveva quindi raggiungere il "Luogo Nascosto" e attraversare labirinti sotterranei finché non fosse riuscito a trovare un dio che portasse l'emblema dell'Albero della Vita e un altro dio che fosse il "Messaggero del Cielo". Questi dèi gli avrebbero aperto i cancelli segreti e lo avrebbero condotto presso l'Occhio di Horus, una Scala Celeste su cui egli sarebbe salito - un oggetto che poteva cambiare colore fino al blu e al rosso quando gli veniva "data forza". Dopodiché, tramutato egli stesso in un dio-falco, egli sarebbe volato in alto verso l'eterno Oltretomba, sulla Stella Imperitura. Là, sarebbe stato lo stesso Ra ad accoglierlo:

Le porte del Cielo sono aperte per te;
le porte del freddo luogo sono aperte per te.
Là troverai Ra in piedi, ad aspettarti.
Egli prenderà la tua mano
e ti porterà al Duat, il Tempio del Cielo;
ti metterà sul trono di Osiride. ...
E tu starai là con il sostegno e l'equipaggiamento di un dio ...
tra gli eterni, sulla Stella Imperitura.

Gran parte di ciò che oggi sappiamo sull'argomento deriva dai Testi delle Piramidi: migliaia di versi scolpiti in rilievo o dipinti, nella scrittura geroglifica dell'antico Egitto, che furono ritrovati su pareti, passaggi e gallerie delle piramidi di cinque faraoni (Unas, Teti, Pepi I, Merenra e Pepi II) che regnarono in Egitto dal 2350 a.C. al 2180 a.C. circa.

Il merito di aver esaminato e catalogato tutti questi testi va a Kurt Sethe, che scrisse *Die altaegyptischen Piramidentexte,* un'opera che resta ancora oggi il maggior punto di riferimento sulla materia, insieme al corrispondente inglese *The Pyramid Texts* di Samuel A. B. Mercer.

Le migliaia di versi che compongono i Testi delle Piramidi sembrano all'apparenza nient'altro che un miscuglio di formule slegate e ripetitive, preghiere agli dèi ed esaltazioni del re.

Per dare un senso a tutto questo materiale, gli studiosi hanno elaborato complesse teorie riguardanti presunti slittamenti teolo gici nell'antico Egitto, un conflitto e poi una fusione tra una "reli gione solare" e una "religione del cielo", delle quali sarebbero stati sacerdoti prima Ra, poi Osiride, e cosi via, partendo sempre dal presupposto che abbiamo a che fare con una materia che è an data accumulandosi nel corso dei millenni. *A*

Per coloro che vedono tutta questa massa di versi come espressione di mitologie primitive, trasposizioni dell'immaginario di un popolo che tremava per la paura quando soffiava il vento o si sentiva rimbombare un tuono e che chiamava "dèi" questi fenomeni, per costoro i versi restano più misteriosi e confusi che mai. Ma gli antichi scribi, come ormai tutti gli studiosi riconoscono, trassero questi versi da antiche scritture, che, a quanto sembra, dovevano essere organiche, complete e del tutto comprensibili.

Iscrizioni posteriori trovate su sarcofagi e bare, come pure su papiri (e in questo caso accompagnate da illustrazioni) dimostrano effettivamente che tutti questi versi, espressioni e capitoli (che portano titoli del tipo "Capitolo di coloro che ascendono") erano tratti dal Libro dei Morti, il quale a sua volta recava titoli come "Ciò che sta nel *Duat",* "II libro delle Porte", "II libro delle due vie".

Gli studiosi ritengono che anche questi "libri" fossero in realtà elaborazioni di due fondamentali opere precedenti: antichi scritti che avevano a che fare con il viaggio celeste di Ra e una fonte posteriore che parlava del meraviglioso Oltretomba di coloro che si erano uniti a Osiride risuscitato: una dimora celeste dove si man-

giava, si beveva e si godeva delle gioie coniugali. (Alcuni versi di questi testi erano addirittura riportati su talismani, che avevano lo scopo di assicurare a chi li indossava «l'unione con donne di giorno o di notte» e la capacità di suscitare ogni volta «il desiderio delle donne».)

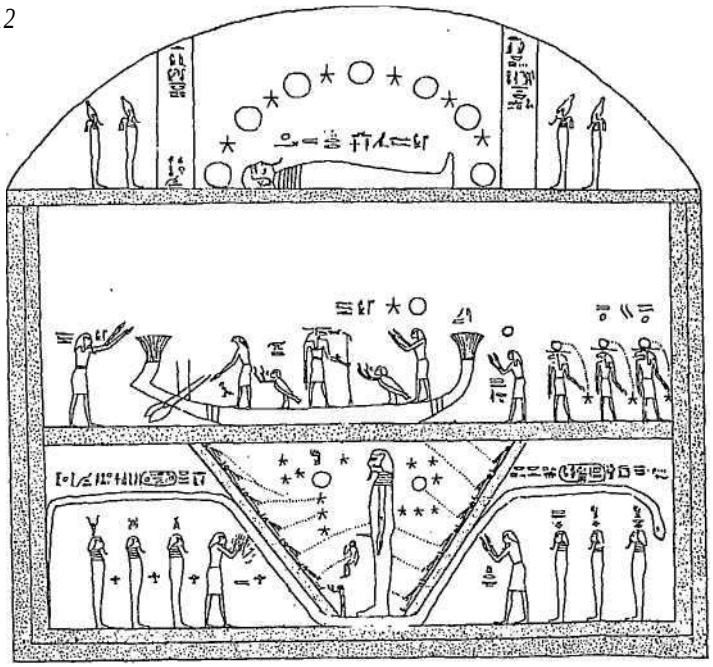
Le teorie accademiche, però, lasciano senza spiegazione tutti gli aspetti magici delle informazioni offerte dai testi. Che dire, per esempio, dell'Occhio di Horus, presentato come un oggetto indipendente da lui, un oggetto all'interno del quale il re può entrare e che cambia tonalità fino al blu e al rosso quando gli viene "data forza"? Che dire dei traghetti che oggi definiremmo "a propulsione automatica", delle porte che si aprono da sole, degli dèi invisibili il cui volto irradia una luce? Negli Inferi, che dovrebbero essere abitati solo da spiriti, compaiono invece «traverse che fanno da. ponte» e «cavi di rame». E infine, l'aspetto più strano di tutti: come mai, se la trasfigurazione del faraone dovrebbe portarlo al mondo sotterraneo, quello degli Inferi, i testi sostengono invece che «il re si avvia al *Cielo»}*

Si dice poi che il re segue la strada degli dèi, che attraversa un lago come un dio aveva fatto prima di lui, che usa una barca proprio come aveva fatto il dio Ra, che sale «equipaggiato come un dio», esattamente come Osiride, e così via. Si affaccia allora una domanda: non potrebbe darsi che questi testi non riflettessero semplici fantasie primitive - la mitologia - bensì una sorta di resoconto di un viaggio simulato, in cui il defunto faraone ripeteva ciò che avevano già fatto gli dèi? Non potrebbe essere che i testi, sostituendo il nome di un dio con quello del re, fossero copie di scritture molto più antiche che avevano a che fare non con i viaggi dei faraoni, ma con i viaggi degli dèi?

Uno dei primi grandi studiosi di egittologia, Gaston Maspero *(L'Archeologie égyptienne* e altre opere), basandosi su prove anche grammaticali, ipotizzò che i Testi delle Piramidi datassero dagli albori della civiltà egizia, forse addirittura prima che si potesse scriverli in forma geroglifica. J. H. Breasted, più recentemente *(Development ofReligion and Thought in Ancient Egypt)*, è arrivato alla conclusione che «tale materiale più antico esisteva davvero, che noi lo possediamo oppure no». Nei testi egli trovò informazioni sulle condizioni della civiltà e su avvenimenti che confermano la veridicità di quei testi come fonti di dati storici e non di fantasie. «Per uno che abbia un po' di immaginazione», egli af-

ferma, «quei testi sono pieni di illustrazioni di quel mondo da tempo svanito del quale sono un riflesso.» Presi nel loro complesso, i testi e le successive rappresentazioni pittoriche ci parlano di un viaggio verso un regno che comincia sulla terra, prosegue sotto terra e termina con un'apertura verso quel.cielo attraverso il quale gli dèi - e i re che li imitavano - venivano lanciati in alto (fig. 12). È da qui che nasce quella commistione tra luogo fisico sotterraneo e funzione celeste che, come abbiamo visto, caratterizza il segno geroglifico che indica l'Oltretomba.

Fig. 12



Naturalmente anche gli antichi Egizi sapevano benissimo che non poteva essere il corpo mummificato del defunto re a compiere materialmente il viaggio; era invece il suo Ka (Doppio) che percorreva (anzi, ri-percorreva) un itinerario reale, e che attraversava luoghi reali, non astratti.

Ma allora, se i testi riflettono un mondo che era davvero esistito e se il percorso che il faraone compiva nel suo viaggio verso l'immortalità era reale, perché non pensare che qualcuno lo abbia davvero compiuto in epoca preistorica?

Proviamo a seguire queste tracce, mettiamoci anche noi in viaggio lungo la Rotta degli dèi.

Capitolo Quarto LA SCALA

CHE PORTA AL CIELO

Immaginiamo di trovarci all'interno del magnifico tempio funerario del faraone. Dopo aver mummificato e preparato il faraone per il suo viaggio, i sacerdoti dello *Shem* invocano ora gli dèi affinchè aprano per il re una strada e una porta. Il messaggero divino è arrivato dall'altra parte della falsa porta, pronto a far passare il faraone al di là della parete del sarcofago e a lanciarlo nel suo viaggio.

Uscito dalla falsa porta posta sul lato della tomba rivolto a oriente, il faraone, secondo le indicazioni che gli venivano esplicitamente fornite, doveva dirigersi verso est, mai verso ovest. A meno che non si sbagliassero, infatti, «coloro che vanno da quella parte [a ovest], non tornano!».

La sua meta era il *Duat*, nella «Terra degli dèi della montagna». Là egli doveva entrare nella «Grande casa dei due ... la casa del fuoco», dove, dopo «una notte di diversi anni», sarebbe stato trasformato in un'entità divina e sarebbe finalmente salito «al lato orientale del Cielo».

Il primo ostacolo del percorso del faraone era il Lago delle Canne, un lungo specchio d'acqua stagnante formato da una serie di laghi accostati. Simbolicamente, il dio guardiano concedeva al faraone la possibilità di attraversarlo separando le sue acque (fig. 13); dal punto di vista fisico l'attraversamento era reso possi-

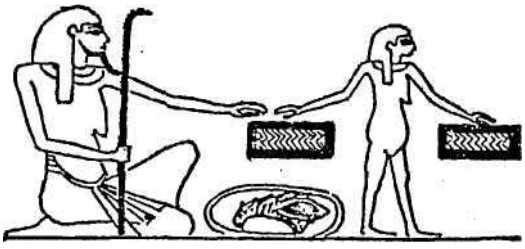


Fig. 13

bile dalla presenza del "traghettatore divino", che trasportava gli dèi sull'altra sponda con un'imbarcazione costruita da Khnum, l'artigiano degli dèi. Il faraone doveva però convincere il traghettatore di avere le carte in regola per essere trasportato dall'altra parte.

Il traghettatore chiedeva al faraone delle sue origini: era egli figlio di un dio o di una dea? Faceva parte del «Registro dei due Grandi Dèi»? Il faraone rispondeva di essere di «seme divino» e lo rassicurava sulla sua rettitudine. Alcune volte funzionava; altre, invece, il faraone doveva fare appello a Ra o a Thoth per essere trasportato: in questi casi la barca prendeva a muoversi da sola, come spinta da una forza soprannaturale, assolutamente indipendente dalla volontà del re che reggeva il timone. In un modo o nell'altro, comunque, il faraone riusciva ad attraversare il lago e ad avviarsi verso «i due che portano i Cieli più vicini»:

> Egli scende nella barca, come Ra,
> sulle sponde del lago tortuoso.
> Il re spinge sui remi nella barca Hanbu;
> prende il timone verso
> la pianura dei "due che portano più vicino al Cielo",
> nella terra che comincia dal Lago delle Canne.

Il Lago delle Canne si trovava all'estremità orientale del territorio di Horus. Al di là di esso stavano le terre del suo avversario Seth, le "terre dell'Asia".

Com'è naturale che sia per un confine tanto labile, il re scopre che la sponda orientale del lago è pattugliata da quattro guardie, caratterizzate da una capigliatura piuttosto strana. «Nera come il carbone», essa ricadeva «in riccioli sulla fronte, sulle tempie e sulla nuca, mentre al centro della testa era divisa in trecce».

Alternando diplomazia e fermezza, il re proclamava di nuovo le sue origini divine, diceva di essere stato chiamato da «mio padre Ra». Si dice che un faraone fosse addirittura arrivato alle minacce: «Fa' ritardare ancora il mio passaggio, e io ti strapperò le chiavi come si strappano i fiori di loto dallo stagno!».

Un altro, invece, dovette chiamare in aiuto gli dèi. Anche in questo caso, però, in un modo o nell'altro il faraone riusciva sempre a proseguire.

A questo punto egli ha lasciato la terra di Horus. Il luogo verso est che sta cercando di raggiungere, benché sotto l'egida di Horus, si trova «nella regione di Seth». Il re si dirige dunque verso un'area montagnosa, le Montagne dell'Est (fig. 14). Deve passare in mezzo a due montagne, «i due monti che stanno in soggezione di Seth», ma prima deve attraversare una regione arida e squallida, una specie di terra di nessuno compresa fra il territorio di Horus e quello di Seth.

Fig.14

Mentre le formule dei Testi a questo punto si fanno sempre più incalzanti e ritmate, dal momento che il re si sta avvicinando al luogo nascosto in cui si trovano le Porte del Cielo, di nuovo egli viene fermato da alcune guardie, che domandano minacciose: «Dove vai?».

Coloro che accompagnano il re parlano per lui: «II re va in Cielo, per conseguire vita e gioia; che il re possa vedere suo padre, che il re possa vedere Ra».

Mentre le guardie, riflettono sulla richiesta, il re in persona comincia a pregarli: «Aprite la frontiera ... inclinate la barriera ... lasciatemi passare come passano gli dèi!».

Poiché il re proviene dall'Egitto, dal dominio di Horus, è necessaria una certa prudenza: molti versi ed espressioni mirano proprio a presentare il re come assolutamente neutrale nella faida tra i due dèi. Da un lato si dice infatti che il re è «nato da Horus, colui al cui nome la Terra si scuote»; dall'altro ci si affretta ad aggiungere che egli è stato «concepito da Seth, colui al cui nome la Terra trema». Viene invece messa in luce l'affinità del faraone con Ra e, anzi, si dice che è proprio «al servizio di Ra» che il faraone è diretto: in tal modo è come se il re ottenesse una sorta di "lasciapassare" dall'alto. Con un tocco di astuzia, inoltre, i testi sembrano ricordare ai due dèi che è loro interesse far proseguire il re nel suo viaggio, poiché Ra apprezzerà certamente chi aiuta un defunto che voglia mettersi al suo servizio.

Alla fine, le guardie della Terra di Seth permettono al re di procedere verso un passo montano.

Le sue guide si accertano che egli comprenda la solennità del momento.

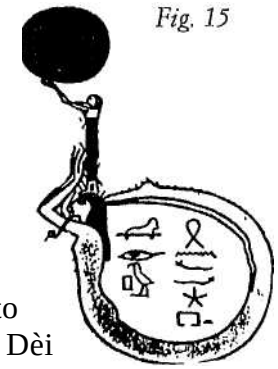


Fig. 15

Ora stai per arrivare agli alti luoghi
nella terra di Seth.
Nella terra di Seth
arriverai agli alti luoghi,
su quell'alto Albero del Cielo Orientale
sul quale siedono gli dèi.

Il re era dunque arrivato al *Duat.* Questo era concepito come un Circolo degli Dèi completamente chiuso (fig. 15), alla cui estremità vi era un'apertura verso il cielo (simboleggiato dalla dea Nut) attraverso cui si poteva raggiungere la Stella Imperitura (rappresentata dal Disco Celeste). Altre fonti lo rappresentano come una valle di forma più ovale, circondata da montagne.

Attraversava questa terra un fiume che andava poi dividendosi in vari rivoletti, ma era difficilmente navigabile e il più delle volte la barca di Ra doveva essere trainata o fatta partire a spinta, come una "barca da terra", una specie di slitta.

Il *Duat* era suddiviso in dodici parti, variamente descritte come campi, piani, cerchi murati, caverne o sale, che cominciavano sopra la superficie del terreno e proseguivano sotto terra. Il defunto re impiegava dodici ore a percorrere questo luogo incantato, impressionante, e poteva farlo solo perché Ra gli aveva messo a disposizione la sua magica barca o slitta, sulla quale il re viaggiava guidato dai suoi dèi protettori.

Vi erano sette passi tra le montagne che circondavano il *Duat* e due di essi erano tra i monti del lato orientale dell'Egitto f J^a , (cioè tra le montagne a ovest del *Duat),* chiamati "l'Orizzonte" e "il Corno" del "Luogo Nascosto". Il passo che aveva attraversato Ra era lungo 220 *atru* (circa 43 chilometri) e seguiva il corso di un ruscello; questo, però, si prosciugò e cosi la barca di Ra dovette essere trainata. Il passo era sorvegliato e munito di fortificazioni «le cui porte erano forti».

Il faraone, come indicano alcuni papiri, prendeva il sentiero che portava al secondo passo, più corto (solo 24 chilometri). I disegni sui papiri lo raffigurano sulla barca (o slitta) di Ra, mentre passa tra due cime montuose, su ognuna delle quali era appostato un gruppo di dodici dèi guardiani.

Il testo parla poi di un «Lago di acque bollenti» lì vicino, acque che, nonostante siano in ebollizione, risultano fredde al tatto. Una fiamma brucia sotto la superficie del terreno. Nell'aria aleggia un forte tanfo di nafta che tiene lontani gli uccelli; eppure, poco lontano, è raffigurata un'oasi circondata da arbusti e alberi bassi. Attraversato il passo, il re incontra altri gruppi di dèi, che lo accolgono benevolmente: «Vieni in pace», gli dicono. È così arrivato al secondo tratto del *Duat.*

Questa parte trae il suo nome dal fiume che vi scorre, *Ur-nes* (un nome che alcuni studiosi collegano a Urano, il dio greco del cielo). La sua estensione è di circa 24 x 63 chilometri ed è abitato da genti con i capelli lunghi, che mangiano la carne degli asini e dipendono dagli dèi per l'acqua e il nutrimento, poiché il luogo è molto arido e quasi privo d'acqua, tanto che perfino la barca di Ra qui diventa una "barca da terra". Questo territorio è associato con il dio Luna e con Hathor, la dea del turchese.

Aiutato dagli dèi, il re oltrepassa tranquillamente la seconda sezione e, nella terza ora, arriva al *Net-Asar,* "il Fiume di Osiride". Di dimensioni analoghe alla seconda, questa terza sezione è abitata dai "Combattenti". È qui che stanno di guardia i quattro dèi preposti ai quattro punti cardinali.

Stranamente, nelle raffigurazioni pittoriche che accompagnano i testi geroglifici il Fiume di Osiride sembra snodarsi attraverso un'area agricola e poi una catena montuosa, fino a dividersi in due corsi d'acqua minori. Qui, sotto lo sguardo vigile dei leggendari uccelli Fenice, si trova la *Scala che porta al Cielo,* mentre sulla cima di una montagna, oppure sollevata da correnti di fuoco, ecco apparire la barca celeste diRa(fig. 16).

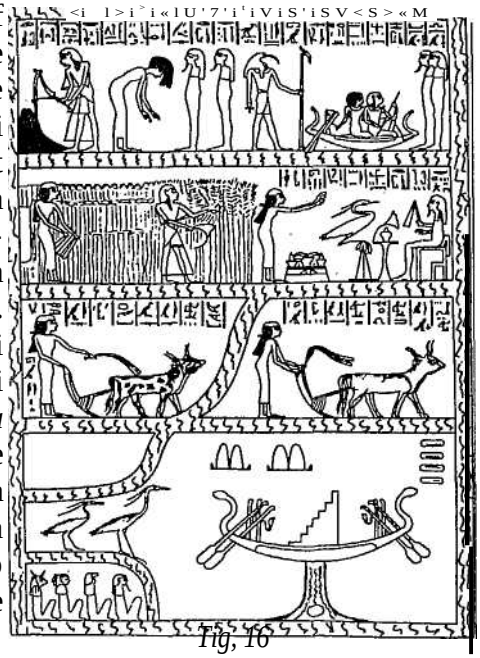


Fig. 16

A questo punto il ritmo delle preghiere e delle formule torna a farsi più rapido. Il re invoca i "protettori magici" affinchè «quest'uomo della Terra possa entrare nel *Neter-Khert»* senza difficoltà. Il faraone si sta avvicinando al cuore del Duat: *YAmen-Ta,* il "Luogo Nascosto".

È qui che Osiride stesso aveva ottenuto la vita eterna, ed è qui che «i due che portano il cielo più vicino» se ne stanno «là, contro il cielo», come alberi magici.

Il re offre una preghiera a Osiride (il titolo del corrispondente capitolo del Libro dei Morti è "Capitolo dell'assicurarsi un *Nome* nel *Neter-Khert"):*

Che mi venga dato un *Nome*
nella Grande Casa dei Due;
Possa, nella Casa del Fuoco,
essermi assicurato.un Nome.
Nella notte in cui si contano gli anni
e si dicono i mesi,
possa io essere un'Entità Divina,
possa io sedere sul lato destro del Cielo.
Che il dio non mi lasci indietro,
possa egli farmi avanzare
per sempre nel suo *Nome.* "

II re si trova ora nel raggio visivo della "Montagna della Luce". È arrivato alla Scala che porta al Cielo.

Secondo i Testi delle Piramidi, si trattava di «una scala che serve per salire fino al più alto»; gli scalini erano «scalini verso il cielo, fatti apposta perché il re possa salire su di essi fino ai cieli». Con scrittura geroglifica essa veniva rappresentata talvolta come una scala singola ed (sovente tutta d'oro e riccamente adornata), ma più spesso come una scala doppia *£h,,* una sorta di piramide a gradini.

Questa Scala verso il Cielo era stata costruita dagli dèi della città di An - il luogo dove sorgeva il principale tempio di Ra - affiché essi, gli dèi, potessero essere «uniti all'Alto». L'obiettivo del re era un'altra scala, quella che veniva chiamata Scala Celeste, una struttura a pioli che avrebbe portato il re ancora più in alto. Ma per raggiungerla, nella Casa del Fuoco, la Grande Casa dei Due, egli doveva entrare *neH'Amen-Ta,* la terra nascosta di Seker, dio delle distese deserte.

Il luogo viene descritto come un grosso cerchio fortificato. È la sotterranea terra dell'oscurità, che si raggiunge solo entrando nelle viscere di una montagna'e scendendo per un tortuoso sentiero nascosto e protetto da porte segrete.

E questa la quarta sezione del *Duat:* qui ora il re deve entrare, ma l'ingresso della montagna è protetto da due possenti mura divise da fiamme ardenti e sorvegliate da divinità.

Quando Ra era arrivato all'ingresso del Luogo Nascosto, «aveva adempiuto ai piani - seguito le procedure - degli dèi che stanno là solo attraverso la voce, senza vederli».

Ma era possibile che anche il re potesse fare lo stesso?

Poteva egli, cioè, ottenere solo con la sua voce il permesso di entrare?

I testi gli ricordano che solo «colui che conosce il piano dei se greti condotti che stanno nella Terra di Seker» avrà la capacità di oltrepassare il «luogo dei passaggi sotterraci» e mangiare il pane degli dèi.

Ancora una volta il re presenta le sue credenziali. «Io sono il Toro, un figlio degli antenati di Osiride», annuncia. Allora i suoi dèi protettori pronunciano in suo favore le solenni parole di ammissione:

L'ingresso non ti è negato
al cancello del *Duat;*
le porte della Montagna della Luce
sono aperte davanti a te;
per te i chiavistelli si aprono da soli.

Hai camminato nella Sala delle Due Verità;
IIdio che sta in essa ti saluta.

Una volta pronunciata la formula, che fungeva da parola d'ordine, un dio di nome Sa pronunciava un comando: subito le fiamme si spegnevano, le guardie si ritiravano, le porte si aprivano automaticamente e il faraone veniva ammesso nel mondo sotterraneo.

«La bocca della terra si apre per te, la porta orientale del cielo è aperta per te», annunciano al re gli dèi del *Duat.* In tal modo egli viene rassicurato sulla vera natura di quella «bocca della terra»: pur essendo sotterranea, essa è davvero la Porta del Cielo, l'agognata porta orientale.

Durante la quarta ora e le ore successive il re passa attraverso caverne e gallerie dove si vedono (o si sentono) dèi preposti a diverse funzioni.

Vi sono canali sotterranei sui quali gli dèi si muovono in barelle che non fanno alcun rumore. Vi sono luci accecanti, acque fosforose, fiamme che illuminano la via.

Stordito e terrorizzato, il re avanza verso «i pilastri che raggiungono il Cielo».

Gli dèi che si vedono lungo la strada sono per lo più raccolti in gruppi di dodici, e portano epiteti come «dèi della montagna», «dèi della montagna della terra nascosta», o «coloro che tengono il tempo della vita nella terra nascosta».

I disegni che illustrano alcuni degli antichi testi identificano i singoli dèi attraverso i loro scettri, i copricapo, oppure mettendo in evidenza i loro attributi animaleschi: testa di falco, di sciacallo o di leone.

Non mancano nemmeno i serpenti, che rappresentano guardie sotterranee o servitori degli dèi nella Terra Nascosta.

Testi e illustrazioni antichi ci informano che a questo punto il re è entrato in un complesso sotterraneo circolare, all'interno, del quale vi è un ampio e tortuoso tunnel che corre su e giù.

Viste in sezione, le rappresentazioni pittoriche mostrano una galleria alta una dozzina di metri, con soffitto e pavimento entrambi molto lisci, fatti di uno strato di materiale duro dello spessore di 60-80 cm.

La galleria è divisa in tre livelli, e il re percorre il corridoio centrale, mentre gli altri due livelli sono occupati da dèi, serpenti e altre strutture con funzioni diverse.

La slitta del re, spinta da quattro dèi, comincia il suo viaggio scivolando silenziosamente lungo il corridoio centrale; solo un raggio emesso dalla punta del veicolo illumina la strada.

A un certo punto, però, la via è bloccata da un tratto in forte pendenza, che costringe il re a scendere dalla slitta e a continuare a piedi.

L'ostacolo, come si vede dall'immagine in sezione, è un muro compatto, inclinato di circa 15°, che attraversa tutti e tre i livelli del tunnel e forma un angolo di circa 40°. Sembra che inizi al di sopra del tunnel, forse al livello del terreno o ancora più in alto,

dentro la montagna, e che finisca quando incontra il pavimento del terzo livello, il più basso.

Il suo nome è *Re-Stau*, "II sentiero delle porte nascoste"; e in effetti, al primo e secondo livello, è fornito di cavità che sembra abbiano appunto la funzione di far passare Seker e altre "divinità nascoste".

Il re, sceso dal suo veicolo, passa misteriosamente attraverso tale muro inclinato grazie al semplice comando di una divinità, la cui voce fa aprire la cavità. Dall'altra parte viene salutato da emissari di Horus e Thoth e viene fatto passare davanti a ciascuno degli dèi (fig. 17).

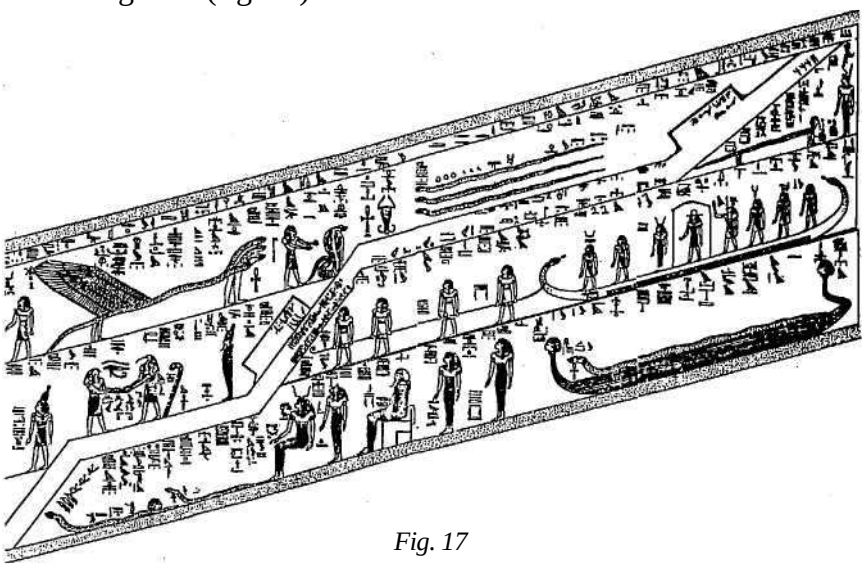


Fig. 17

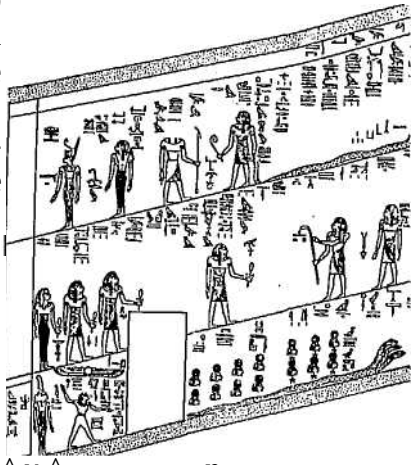
Scendendo, il re vede "dèi senza faccia", il cui volto, cioè, è invisibile. Offeso o semplicemente curioso, egli così li ammonisce:

> Scopritevi il volto,
> togliete la maschera che vi copre la testa,
> quando incontrate me;
> Perché, ecco, anch'io sono un dio potente
> che viene per stare in mezzo a voi.

Ma essi non ascoltano il suo lamento e non scoprono il volto; e i testi spiegano che perfino loro, «questi esseri nascosti, non vedono, né osano guardare» il loro capo, il dio Seker «quando egli si trova in questa forma e visita la sua dimora, nelle viscere della terra».

Continuando a scendere, il dio passa attraverso una porta e si ritrova nel terzo livello, il più basso.

Entra in un'anticamera che reca l'emblema del Disco Celeste e viene accolto da un dio che è «il messaggero del cielo» e da una dea che porta il simbolo piumato di Shu, «Colui che ha messo il cielo sopra la Scala che porta al Cielo» (fig. 18).



^ y ^ — *Pigi 18*

Secondo la formula che troviamo nel Libro dei Morti, il re proclama:

> Salve,
> due figli di Shu!
> Salve,
> figli del luogo dell.'orizzonte ...
> Posso salire?
> Posso avanzare come fece
> Osiride?

La risposta doveva essere positiva, poiché il re viene fatto passare attraverso una porta ed entra in un passaggio che soltanto gli dèi nascosti utilizzano.

Nella quinta ora, il faraone arriva nelle zone sotterranee più profonde, che sono le vie segrete di Seker.

Lungo la strada, che procede con alti e bassi, il re non vede Seker, ma i disegni in sezione mostrano il dio come una figura dalla testa di falco, che sta in piedi sopra un serpente e tiene in mano due grandi ali, chiuso in una struttura di forma ovale alla quale fanno la guardia due sfingi.

Il re non può vedere quest'area, ma sente uscire da essa «un rumore forte, come quello che si sente quando il cielo è disturbato da un temporale».

Da questo spazio chiuso scorre una pozza sotterranea le cui «acque sono come fuoco». Il tutto è a sua volta racchiuso in una struttura dall'aspetto di un bunker, con una sorta di cassa d'aria a diversi compartimenti sulla sinistra e un'enorme porta sulla destra.

Sopra, come ulteriore protezione, vi è una montagnetta di terra dalla cui cima fuoriesce la testa di una dea.

L'emblema di uno scarafaggio collega la testa della dea con

una camera conica o un oggetto che si trova nel corridoio superiore (fig. 19); due uccelli sono appollaiati ai lati di questa struttura.

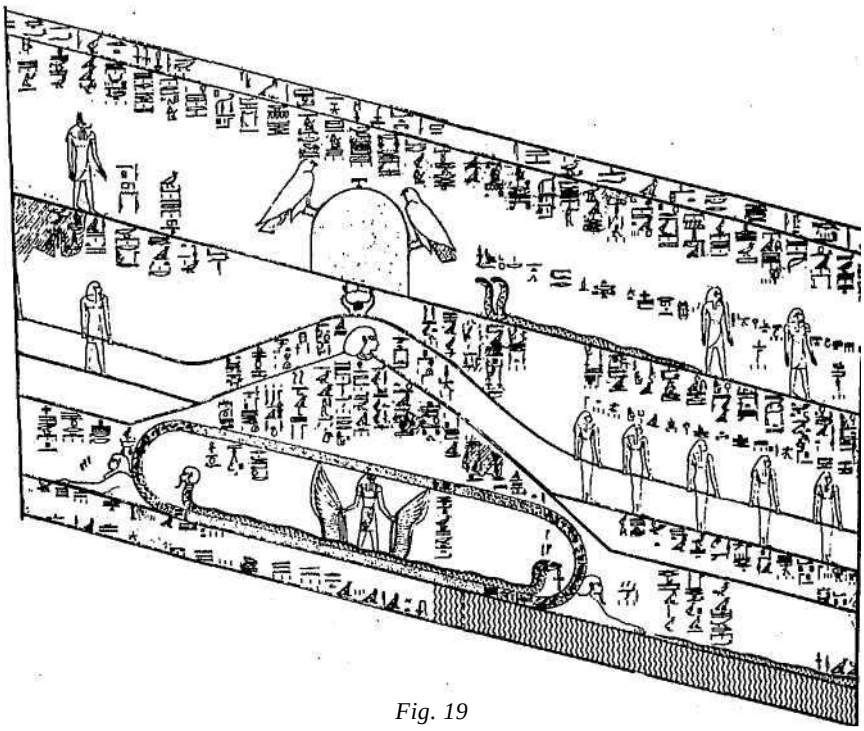


Fig. 19

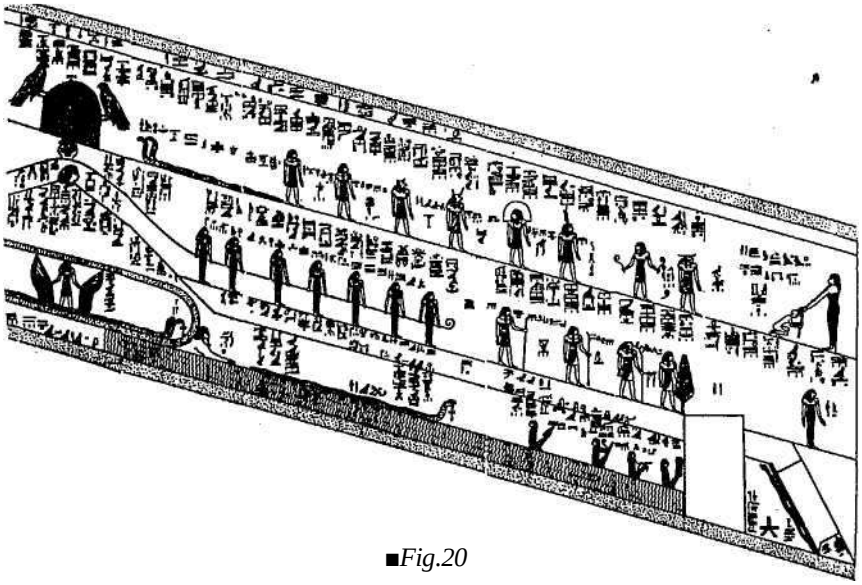
I testi e i simboli ci fanno capire che, sebbene Seker fosse na scosto, la sua presenza era avvertibile anche nell'oscurità, a causa di un fulgore che scaturiva «dalla testa e dagli occhi del grande dio, la cui carne emana luce». La dea, lo scarafaggio *(Kheper)* e l'oggetto o camera conica, nel loro insieme, servivano, a quanto sembra, al dio nascosto per essere sempre al corrente di ciò che accadeva al di fuori della sua zona ermeticamente chiusa.

II testo geroglifico che accompagna il simbolo dello scarafag gio dice: «Ecco Kheper che, non appena [la barca?] arriva sulla vetta del suo cerchio, si collega con le vie del *Duat.* Stando sulla testa della dea, il dio parla con Seker ogni giorno». Il faraone passa dunque attraverso tutto questo sistema di strutture, me diante il quale Seker, nascosto e invisibile, viene informato della sua presenza: si tratta di un momento cruciale nel viaggio del re.

Gli Egizi non erano l'unico popolo dell'antichità a credere che ogni persona defunta dovesse, a un certo momento, affron-

tare un giudizio, una sorta di valutazione dei suoi atti e dei suoi sentimenti terreni, in seguito alla quale la sua anima - il cosiddetto Doppio - sarebbe stata o condannata ad andare nelle infuocate acque dell'Inferno o ammessa a godere delle fresche e vivificanti acque del Paradiso. Ecco, per il faraone il momento del giudizio era appunto questo. A nome del Signore del *Duat,* la dea di cui si vede soltanto la testa annuncia al faraone la decisione favorevole: «Vieni in pace al *Duat* ... procedi pure con la tua barca sulla strada che sta nella terra». Chiamando se stessa con il nome di Ament ("colei che è nascosta"), essa così prosegue: «Ament a te si rivolge, affinchè tu possa avanzare nel cielo, come il Grande che sta all'orizzonte».

Ed ecco che, a queste parole, il re rinasce, non perché fosse morto una seconda volta, ma perché ha superato la prova. Davanti a una fila di dèi che hanno il compito di punire i condannati, il re avanza senza più intoppi e, accompagnato da una processione di divinità, raggiunge la sua barca o slitta; uno degli dèi che lo accompagnano reca l'emblema dell'Albero della Vita (fig. 20).



■*Fig.20*

II re è stato giudicato degno dell'Oltretomba.

Dopo aver lasciato la zona di Seker, il re entra nella sesta sezione, associata a Osiride. (In alcune versioni del Libro delle Porte, era proprio in questa sesta ora che Osiride giudicava il defunto.)

Dèi dalla testa di sciacallo «che aprono la strada» invitano il re a fare un bagno rinfrescante nella polla sotterranea o Lago della Vita, come aveva fatto il Grande Dio in persona quando era passato di là. Altri dèi, «ronzando come api», stanno in cubicoli le cui porte si aprono da sole al passaggio del re.

Via via che egli avanza, gli epiteti degli dèi assumono un significato più tecnico: vi sono i dodici dèi «che tengono la fune nel *Duat*» e i dodici «che tengono la corda per misurare».

La sesta sezione è occupata da una serie di aree chiuse, poste una vicino all'altra lungo un sentiero curvo chiamato «il sentiero segreto del luogo nascosto».

La barca del re è trainata da divinità coperte da pelli di leopardo, proprio come i sacerdoti dello *Shem* che avevano compiuto le cerimonie dell'"apertura della bocca".

Il re si sta forse avvicinando all'Apertura o Bocca della Montagna? Nel Libro dei Morti, in effetti, i capitoli hanno ora titoli come "Capitolo dell'annusare l'aria e riceverne forza". Il suo veicolo è ora «dotato di poteri magici ... egli viaggia dove non vi è corrente né alcuno che lo trascini; si muove solo grazie a parole magiche» che escono dalla bocca di un dio.

Attraverso un cancello sorvegliato a vista, il re passa poi nella settima sezione: qui tanto le divinità quanto l'ambiente circostante perdono i loro aspetti "sotterranei" e cominciano ad assumere caratteristiche celesti. Il re incontra il dio *Heru-Her-Khent*, dalla testa di falco, il cui nome geroglifico comprendeva anche il simbolo della scala e che portava sulla testa l'emblema del Disco Celeste. Egli aveva il compito di «fare in modo che gli dèi-stélle e le dee-costellazioni andassero per la loro strada». Si tratta di un gruppo di dodici dèi e altrettante dee che erano raffigurati con simboli stellari.

Le formule si rivolgevano a loro appunto con il nome di "dèi stellari"

> che siete di carne divina e dotati di magici poteri... che siete uniti nelle vostre stelle, che sorgono per Ra ...
> Che le vostre stelle possano guidare entrambe le sue mani, affinchè egli possa arrivare in pace al Luogo Nascosto.

In questa sezione vi sono anche due gruppi di dèi associati al *Ben-ben*, il misterioso oggetto di Ra custodito nel tempio della città di Ali (Eliopoli).

Le illustrazioni degli antichi testi mostrano a questo punto un gruppo di dèi vestiti in maniera insolita, con una tuta aderente adornata con bande circolari vicino al collo (fig. 21).

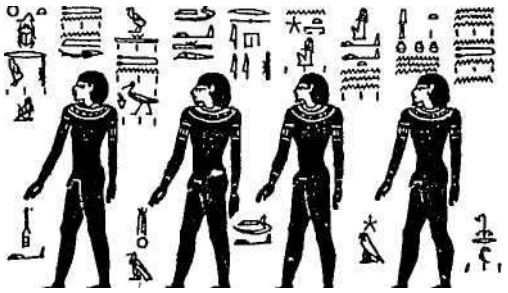


Fig. 21

Guida il gruppo di dèi un altro dio con l'emblema del Disco Celeste sulla testa, che tiene le braccia distese tra le due ali di un serpente che ha quattro gambe umane. Sullo sfondo di un cielo stellato, il dio e il serpente hanno di fronte un altro serpente, che, sebbene privo di ali, vola portando in alto Osiride seduto (fig. 22).

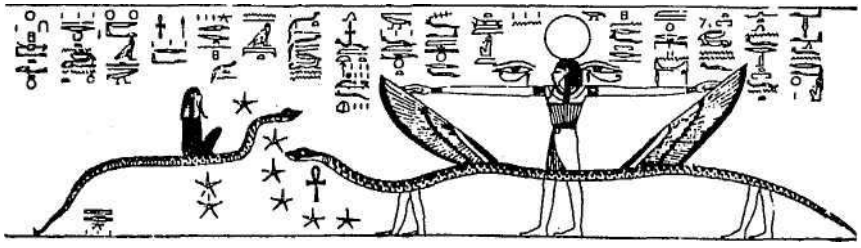


Fig. 22

Dopo essere stato equipaggiato per bene, il re viene condotto a un'apertura posta al centro di una parete semicircolare. Oltrepassa la porta nascosta e comincia a percorrere un tunnel lungo «1.300 cubiti» chiamato "Alba alla fine". Arriva poi ad un vestibolo, dove vede simboli di Dischi Alati da ogni parte. Qui incontra alcune dee «che gettano luce sulla strada di Ra» e uno scettro magico che rappresenta «Seth, l'osservatore». Al re intimorito gli dèi spiegano:

> Questa caverna è l'ampia sala di Osiride
> dove soffia il vento;
> il vento del nord, rinfrescante,
> ti solleverà, o re, come Osiride.

Siamo ormai nella dodicesima sezione, l'ora finale del viaggio sotterraneo del re. Si tratta del «limite massimo dell'oscurità completa».

Il punto al quale è arrivato si chiama «Montagna dell'ascesa di Ra». Il re guarda verso l'alto e rimane stupito: davanti ai suoi occhi brilla, in tutta la sua maestà soprannaturale, la barca celeste di Ra.

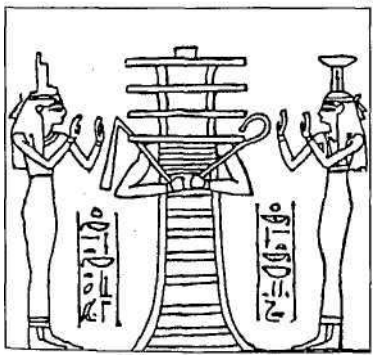
Ciò che egli ha raggiunto è chiamato nei testi «l'oggetto per ascendere al cielo». Secondo alcuni testi sarebbe stato Ra stesso a prepararlo per il re, «affinchè il re possa salire ai cieli con esso»; secondo altri sarebbero stati altri dèi a metterlo a punto. Si tratta dell'«oggetto che trasportò Seth» in cielo, e senza il quale nemmeno Osiride avrebbe potuto raggiungere il Firmamento del Cielo; anche il re, dunque, ha bisogno di questo oggetto per essere trasportato, come Osiride, alla vita eterna.

Questo oggetto, o Scala Divina, non era una scala come tutte le altre. Era tenuta insieme da funi di rame; «i suoi nervi [come quelli] del Toro del Cielo». I pali laterali erano coperti da una specie di "pelle"; i pioli erano «tagliati *Shesha»* (non si conosce il significato del termine) e «sotto di essa Colui che lega aveva po sto un grande supporto». . „

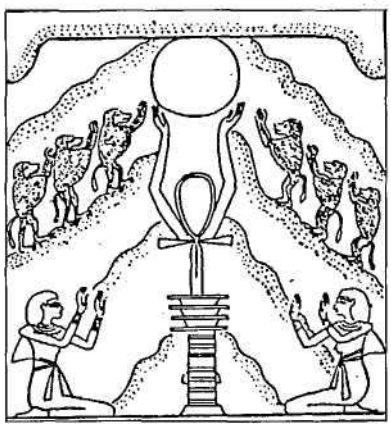
Nel Libro dei Morti tale Scala Divina - talvolta accompagnata dal segno T, che significa *Ankh* ("Vita") e che arrivava simbolicamente fino al Disco Celeste nei cieli - è raffigurata come un'alta torre sormontata da un'altra struttura (fig. 23 *a, b).* In forma stilizzata, la torre da sola veniva scritta con il simbolo geroglifico S *{"Ded"),* che significava "durata eterna".

Fig. 23

a



b



Era un simbolo strettamente associato a Osiride: si diceva infatti che una coppia di queste torri jjf} , fosse stata eretta davanti al suo tempio principale ad Abydos, in onore dei due oggetti che stavano nella Terra di Seker e che resero possibile l'ascesa al cielo di Osiride.

Vi è una lunga formula, nei Testi delle Piramidi, che è insieme un inno alla Scala Divina e una preghiera perché essa sia concessa anche al re Pepi:

Salute a te, Scala divina;
salute a te, Scala di Sedi.
Sta' eretta, Scala del dio;
sta[1] eretta, Scala di Seth;
sta' eretta, Scala di Hòrus
con la quale Osiride venne al Cielo. ...
Signore della Scala ...
A chi darai la Scala del dio?
A chi darai la Scala di Seth,
affinchè Pepi possa con essa salire al Cielo
e rendere il suo servizio alla corte di Ra?
Fa' che la Scala del dio sia data anche a Pepi,
fa' che la Scala di Seth sia data, a Pepi
perché Pepi possa ascendere al Cielo su di essa.

La Scala era azionata da quattro uominirfalco, «Figli di Horus» il dio-falco. Questi «marinai della barca di Ra» erano «quattro giovani», che erano «Figli del cielo». Sono loro «che vengono dal lato orientale del cielo ... che preparano le due imbarcazioni per il re, affinchè il re possa andare con esse verso l'orizzonte, verso Ra». Sono loro che «mettono insieme» - assemblano, preparano - la Scala per il re: «Essi portano la Scala ... la preparano ... la sollevano per il re ... perché egli possa salire al cielo con essa».

Il re pronuncia una preghiera:

Possa il mio "Nome" essermi dato
nella Grande Casa dei Due.
Possa il mio "Nome" essere chiamato
nella Casa del Fuoco,
nella notte di innumerevoli anni.'

Alcune illustrazioni mostrano il re nell'atto di ottenere un *Dea*, l'«eterna durata». Con la benedizione di Iside e di Nephtys, egli

viene accompagnato da un dio-falco a un *Dei* a forma di razzo, munito di pinne (fig. 24).

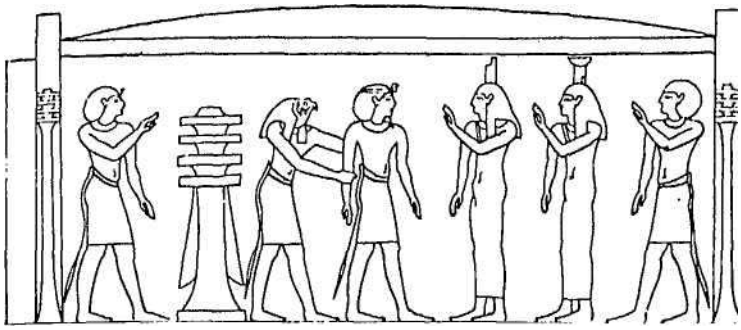


Fig. 24

La sua preghiera è stata esaudita: il re possiede ora una «eterna durata», un «Nome», ovvero una Scala Divina. Con essa può finalmente cominciare la sua vera ascesa al Cielo. Benché in realtà gliene serva solo una, le Scale messe a sua disposizione sono due: sia 1'«Occhio di Ra» sia P«Occhio di Horus» vengono infatti preparate e messe in posizione, una sull'«ala di Thoth», l'altra sull'«ala di Seth». Alle perplessità del re, gli dèi spiegano che la seconda barca serve al «figlio di Aten», un dio sceso dal Disco Alato - forse quello al quale il re aveva parlato nella «camera di vestizione»:

> L'Occhio di Horus è montato sopra l'ala di Seth. Le funi sono strette, le barche sono vicine, affinchè il figlio di Aten non stia senza una barca. Il re è con il figlio di Aten; non sta senza una barca.

«Vestito come un dio», il re è assistito da due dee «che prendono le funi» e lo fanno entrare nell'Occhio di Horus. Il termine "Occhio" (di Horus, di Ra) che aveva gradualmente sostituito il termine "Scala", lascia ora il posto sempre più spesso al termine "barca". L'"occhio" o "barca" nel quale il re ora entra è lungo 770 cubiti (circa 300 metri). A prua è seduto un dio che guida e che ha l'ordine di «portare con sé il re nella cabina della sua barca». Appena entrato, il re riesce a vedere' il volto del dio che sta nella cabina, «poiché il viso del dio è libero». Il re «prende un sedile nella

barca divina» tra due dèi; il suo sedile si chiama «Verità che rende vivi». Due "corni" fuoriescono dalla testa (o dall'elmetto) del re: «egli attacca a se stesso ciò che usciva dalla testa di Horus», e con questo è finalmente pronto per il viaggio.

Ecco come viene descritto questo momento nel testo che racconta il viaggio, di Re Pepi I verso l'Oltretomba: «Pepi è avvolto nelle vesti di Horus e in quelle di Thoth; Iside sta davanti a lui e Nephtys dietro; Ap-uat, colui che apre le strade, ha aperto una strada davanti a lui; Shu, colui che porta il cielo, lo ha sollevato; gli dèi di An lo fanno salire sulla Scala e lo mandano al Firmamento del Cielo; Nut, la dea del cielo, stende la mano verso di lui».

Il momento magico è arrivato; rimangono solo altre due porte da aprire, dopodiché il re - come Ra e Osiride prima di lui - uscirà trionfalmente dal *Duat* e la sua barca fluttuerà verso le Acque Celesti. Il faraone recita una preghiera silenziosa: «O tu, nell'alto, ... tu, Porta del Cielo: il re è giunto da te; fa' che questa porta si apra per lui». Le «due colonne *Ded* se ne stanno lì», ferme e diritte, senza emozioni. E improvvisamente «le doppie porte del cielo si aprono!».

Il testo prorompe in entusiastiche formule:

> La porta per il Cielo è aperta! La porta
> della Terra è aperta! Le finestre celesti si
> sono aperte! ■ Si è aperta la Scala che porta
> al Cielo; i passi della luce sono ormai
> chiari... Le doppie porte per il Cielo sono
> aperte; le doppie porte di *Khebhu* sono
> aperte per Horus d'oriente, allo spuntar del
> giorno.

Dèi a forma di scimmia, simbolo della luna ormai calante («allo spuntar del giorno»), cominciano a pronunciare «parole magiche che faranno uscire una splendida luce dall'Occhio di Horus». Il «fulgore» - che prima era il segno distintivo della Montagna della Luce a vette gemelle - si fa più intenso:

> II dio-cielo
> ha rafforzato il suo fulgore per il re
> affinchè il re possa elevarsi fino al più alto dei Cieli
> come l'Occhio di Ra.
> Il re è in questo Occhio di Horus,
> dove si sente il comando degli dèi.

L'" Occhio di Horus" comincia a cambiare tonalità di colore: dapprima è blu, poi rosso. Tutto intorno ad esso fervono l'attività e l'entusiasmo:

L'Occhio rosso di Horus è furioso nella sua ira,
nessuno può opporglisi.
Si affrettano i suoi messaggeri, e colui che lo fa muovere.
Essi annunciano a colui che alza il braccio
ad oriente: «Lascia passare costui».
Che il dio ordini ai padri, gli dèi:
«Silenzio ... ponete le mani sulla bocca ...
state presso la porta dell'orizzonte,
aprite le doppie porte [del cielo]».

Il silenzio è rotto; ora non si sentono che furia e rumore, tuoni e scosse:

II Cielo parla, la Terra è scossa;
la Terra trema;
i due distretti degli dèi gridano;
II terreno si divide ...
quando il re ascende al Cielo
quando attraversa la volta [del Cielo] ...

La Terra ride, il Cielo sorride
quando il re ascende al Cielo. Il
Cielo urla di gioia per lui; la
Terra trema per .lui. Tuona la
tempesta e lo guida, tuona come
Seth.
I guardiani delle parti del Cielo
aprono per lui le porte del Cielo.

Poi «le due montagne si dividono» e si passa a un'alba tutta nuvole, mentre le stelle della notte sono ormai scomparse dal cielo:

II cielo è offuscato,
le stelle si sono fatte scure.
La prua è agitata, tremano le
ossa della Terra.

In mezzo a tutta questa agitazione, il «Toro del Cielo» («la cui pancia è piena di magia») si alza dall'«Isola di Fiamma»; allora tutto improvvisamente tace.

Il re «si libra ormai in alto come un falco»:

Essi vedono il re volteggiare come un falco,
come un dio;
vivere in mezzo ai suoi padri,
mangiare con le sue madri...
Il re è un Toro del Cielo ...
che proviene dall'Isola di Fiamma;
la sua pancia è piena di magia. >

La formula 422 descrive eloquentemente questo momento:

OPepi!
Sei ormai arrivato!
Sei uno dei Gloriosi,
potente come un dio, sullo stesso trono di Osiride!
L'anima è dentro di te;
II Potere ["Controllo"] hai dentro di te;
La corona *Misut* è nella tua mano ...
Sali alla madre, dea del Cielo,
essa tiene stretto il tuo braccio,
ti mostra la via per l'orizzonte,
il posto dove si trova Ra.
Le doppie porte del cielo sono aperte per te,
le doppie porte del firmamento sono aperte per te ...
Tu ascendi, o Pepi, vestito come un dio.

(Un'illustrazione sulla tomba di Ramses IX ci mostra che le doppie porte si aprivano inclinandosi in senso opposto l'una dall'altra: per far questo una squadra di sei dèi per ognuna delle porte agiva su rotelle e pulegge, creando così un'apertura a forma di imbuto dalla quale usciva poi un enorme uomo-falco; vedi fig. 25.)

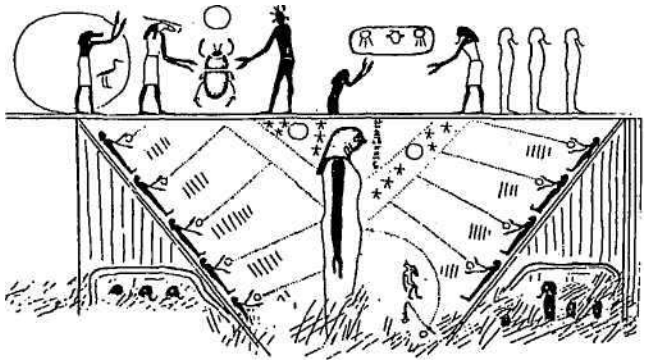


Fig. 25

Con evidente soddisfazione, il testo annuncia: «Egli ora vola, vola via da voi mortali. Egli non è della Terra, è uno del Cielo ... Il re Pepi vola come una nuvola, come un uccello, bacia il cielo come un falco e raggiunge il cielo del dio dell'orizzonte».

Il re si trova ora «sopra colui che porta il cielo, che sostiene le stelle; dall'interno dell'ombra delle Mura di Dio egli attraversa i cieli».

Divenuto un dio, il re ruota attorno alla Terra:

Egli avvolge il cielo come Ra,
attraversa il cielo come Thoth ...
viaggia sopra le regioni di Horus
e passa sopra quelle di Seth ...

Ha fatto due volte il giro completo dei cieli, ha
ruotato attorno alle due terre ... Il re è un falco
che sorpassa i falchi; egli è il Grande Falco.

(In un" verso si dice anche che il re «attraversa i cieli come *Sunt*, il quale attraversa i cieli nove volte in una notte»; ma il si gnificato di *Sunt* e quindi il relativo parallelismo ci sono ancora sconosciuti.)

Ancora seduto tra «questi due compagni che viaggiano per il cielo», il re sale verso l'orizzonte orientale, sempre più lontano nel cielo.

La sua destinazione è *YAten,* il Disco Alato, che è anche chiamato Stella Imperitura.

Le preghiere ora chiedono che il re arrivi sano e salvo alla sua meta: «*Aten,* lascia che egli salga fino a te; accoglilo nel tuo abbraccio», invoca il testo.

UAten è la dimora di Ra e le preghiere cercano di assicurare un'accoglienza favorevole al re, presentando il suo arrivo nella Dimora Celeste come il ritorno di un figlio dal padre:

Ra dell'Aten,
tuo figlio è tornato a te;
Pepi viene da te;
Fa' che egli salga da te;
Accoglilo nel tuo abbraccio.

Ora «vi è un clamore nel cielo: "Vediamo qualcosa di nuovo", dicono gli dèi celesti; "vi è un Horus tra i raggi di Ra"».

Il re, dunque, «avanza nel Cielo, fende il firmamento» aspettando di essere accolto nella sua destinazione.

Il viaggio celeste deve durare otto giorni: «Quando arriva l'ora del domani, l'ora dell'ottavo giorno, il re verrà chiamato da Ra»; allora gli dèi che sorvegliano l'ingresso *aH'Aten* o alla dimora di Ra lo lasceranno entrare, poiché Ra stesso attenderà il re sulla Stella Imperitura:

> Quando arriverà quest'ora del domani...
> Quando il re se ne starà là, sulla stella
> posta sul lato inferiore del Cielo, egli sarà
> giudicato come un dio, ascoltato come un
> principe.
>
> Il re li chiamerà;
> Essi verranno da lui, quei quattro dèi
> che stanno sugli scettri *Dam* del Cielo,
> e diranno il nome del re a Ra,
> annunceranno il suo nome a Horus dell'Orizzonte:
> «È arrivato da te!
> Il re è venuto da te!»

Percorrendo «il lago dei cieli» il re si avvicina «alle sponde del firmamento».

Al suo avvicinarsi, gli dèi della Stella Imperitura annunciano come previsto: «E giunto colui che doveva arrivare ... Ra gli ha dato il suo braccio sulla Scala che porta al Cielo. "Colui che conosce il luogo" arriva, dicono gli dèi».

Qui, alle porte del Doppio Palazzo del cielo, ecco Ra che attende il re:

> Hai trovato Ra ad attenderti; egli ti saluta,
> ti stringe.il braccio; ti guida nel Doppio
> *Palazzo* del cielo; ti mette sul trono di
> Osiride.

E il testo proclama: «Ra ha preso con sé il re, nel Cielo, nel lato orientale del Cielo ... il re sta su quella stella che risplende in Cielo».

C'è ancora un'ultima cosa da fare. Accompagnato da «Horus del *Duai»,* descritto come «il grande divino falcone verde», il re parte alla ricerca dell'Albero della Vita che si trova nel Luogo dell'Offerta.

«Il re Pepi va dunque al Campo della Vita, là dove Ra nacque nei cieli. Kebehet gli si avvicina con le quattro anfore con le quali rinfresca il cuore del Grande Dio nel giorno in cui si sveglia. Con esse rinfresca anche il cuore del re Pepi e lo riporta alla Vita.»

Compiuta finalmente la missione, il testo annuncia con gioia:

Ecco, Pepi!
Ti è stata data una vita piena;
«L'eternità è tua», dice Ra ...

Non perirai, non potrai più morire per
l'eternità.

Il re è dunque salito fino alla cima della Scala che porta al Cielo; ha raggiunto la Stella Imperitura; «la sua vita è ormai un'eternità senza limiti».

Capitolo Quinto

GLI DEI CHE VENNERO SUL PIANETA TERRA

Ai giorni nostri, il volo nello spazio è ormai dato per scontato. Leggiamo senza battere ciglio di stazioni orbitali permanenti e di navicelle spaziali che vengono riutilizzate per poter abbattere i costi delle missioni: tutto ciò non ci meraviglia più, poiché abbiamo potuto vedere con i nostri occhi, sui giornali e in televisione, astronauti in volo nello spazio e sonde automatiche atterrare su altri pianeti.

Accettiamo i concetti di viaggio spaziale e contatti interplanetari perché abbiamo potuto sentire con le nostre orecchie un mortale di nome Neil Armstrong, comandante della navetta spaziale Apollo 11, raccontare alla radio - perché tutto il mondo potesse sentirlo - il primo attcrraggio di un uomo su un altro corpo celeste, la Luna:

Houston !
Qui Tranquillity Base.
Il Aquila è atterrata!

Aquila non era soltanto il nome in codice del modulo lunare, ma anche l'epiteto con cui veniva chiamata la navetta spaziale *Apollo 11 e* persino il soprannome con il quale gli astronauti erano fieri di essere identificati (fig. 26).

Fig. 26

Anche il *Falcon* volò nello spazio e atterrò sulla Luna.

Nell'immenso Air and Space Museum dello Smithsonian Institution di Washington si possono vedere e toccare le navicelle che furono effettivamente inviate nello spazio e quelle che fecero solo da supporto al programma spaziale americano. In una sezione speciale dove, con l'aiuto di tutte le attrezzature originali, viene simulato un attcrraggio sulla Luna, il visitatore può tuttora sentire un messaggio registrato dal suolo lunare:

O.K. Houston.
Il *Falcon* è sulla piana di Hadley!

Dopodiché il Centro spaziale di Houston annunciava al mondo: «Era un esultante Dave Scott che parlava *dall'Apollo 15* sulla piana di Hadley».

Fino a qualche decennio fa, se avessimo detto che un comune mortale, dopo aver indossato speciali indumenti, si sarebbe legato nella parte anteriore di un oggetto di forma allungata e sarebbe stato "sparato" lontano dalla faccia della Terra, ci avrebbero preso per pazzi.

Uno o due secoli fa, un concetto di questo genere non sarebbe mai venuto neanche alla mente, poiché non vi era nulla, nell'esperienza o nella conoscenza umana, che avrebbe potuto determinare, neanche alla lontana, una tale fantasia.

Eppure, come abbiamo appena visto, gli Egizi - 5.000 anni fa - non avevano alcuna difficoltà a immaginare come tutto questo accadesse al faraone defunto: egli viaggiava verso un luogo di lancio situato a est dell'Egitto; entrava in un groviglio di gallerie e camere sotterranee; passava tranquillamente vicino a strutture radioattive. Si vestiva con tutto l'equipaggiamento di un astronauta, entrava nella cabina di un veicolo volante e sedeva, legato, tra due divinità.

Poi, quando si aprivano le doppie porte e al di là di esse si vedeva il cielo albeggiare, si accendevano i motori e il veicolo si trasformava nella Scala Celeste con la quale il faraone poteva raggiungere la dimora degli dèi sul loro «Pianeta di milioni di anni».

Su quale schermo televisivo gli Egizi avevano dunque visto accadere queste cose, tanto da crederle tutte davvero possibili?

Poiché non risulta che avessero il televisore in casa, le loro conoscenze non possono che derivare da una testimonianza diretta: essi dovevano aver visto con i loro occhi il sito di lancio, le apparecchiature, e perfino gli astronauti. Solo che gli astronauti

non erano terrestri che uscivano dal loro pianeta; erano piuttosto abitanti di un altro pianeta che venivano sul pianeta Terra.

Grandi amanti dell'arte, gli antichi Egizi dipingevano sulle loro tombe ciò che avevano visto e vissuto durante la vita terrena. I dettagliati disegni dei corridoi e delle camere sotterranee del *Duat* provengono dalla tomba di Seti I. Una raffigurazione ancora più strabiliante è stata trovata sulla tomba di Huy, viceré di Nubia e della penisola del Sinai durante il regno del famoso faraone Tut-Ankh-Amon. Decorata con scene di ambienti, oggetti e persone dei due tenitori di cui era viceré, la sua tomba ha tramandato fino a noi la vivida e realistica rappresentazione di una navicella spaziale: il corpo del veicolo è racchiuso in un silo sotterraneo, mentre la parte superiore, con il modulo di comando, è sopra il livello del terreno (fig. 27).

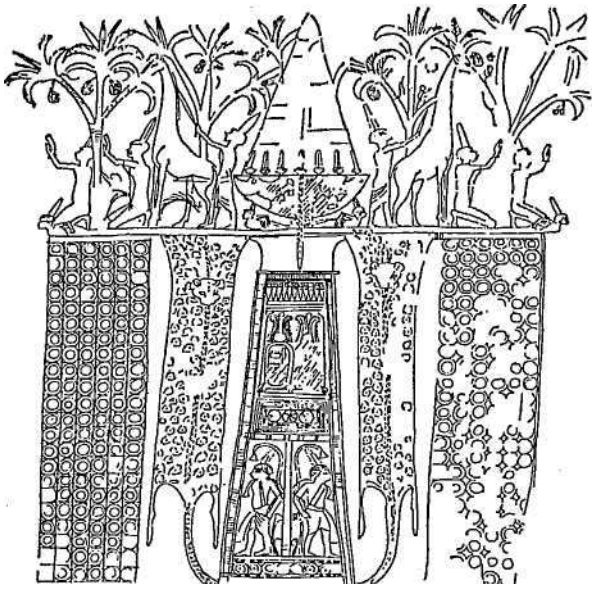


Fig. 27

La navicella è suddivisa in più scomparti: in quello inferiore due persone armeggiano con tubi e leve; sopra di loro vi è una fila di strutture circolari. In sezione, si vede che il silo è circondato da celle tubolari che servono per lo scambio di calore o per qualche altra funzione legata al trasporto di energia.

Sopra il livello del terreno, la base'semisferica del piano superiore appare danneggiata, quasi bruciacchiata, forse dall'impatto con l'atmosfera della Terra.

Il modulo di comando, grande abbastanza per contenere tre o quattro persone, ha una forma conica e diversi "fori di osservazione ".verticali sul fondo. La cabina è circondata da fedeli in adorazione, tra palme da dattero e giraffe.

La parte sotterranea è decorata con pelli di leopardo, e ciò fornisce un legame diretto con alcune fasi del viaggio del faraone verso l'immortalità: la pelle di leopardo, infatti, era la veste simbolicamente indossata dai sacerdoti *Shem* durante la cerimonia dell'apertura della bocca e dagli dèi che trainavano il faraone attraverso «il sentiero segreto del luogo nascosto» del *Duat.* Tale simbolismo sembra dunque rafforzare la corrispondenza tra il viaggio del faraone e la navicella a razzo nel silo sotterraneo.

Come risulta evidente dalla lettura dei Testi delle Piramidi, il faraone, nel suo viaggio verso l'Aldilà eterno, compiva un percorso che riprendeva quello degli dèi. Ra e Seth, Osiride e Horus e altri dèi erano saliti al cielo in questo modo.

Tuttavia gli Egizi credevano che, prima ancora, con questa stessa barca celeste fossero scesi sulla Terra i primi Grandi Dèi. Nella città di An (Eliopoli), il più antico centro di culto dell'Egitto, il dio Ptah costruì una struttura speciale, in cui tutto il popolo egiziano poteva vedere e onorare una vera capsula spaziale!

L'oggetto segreto - il *Ben-Ben* - era custodito *nél'Het-Benben,* il «tempio del Benben». Dal segno geroglifico che identificava il nome di questo luogo sappiamo che la struttura appariva come una massiccia torre di lancio al cui interno vi era un razzo puntato verso il cielo (fig. 28).

Secondo gli antichi Egizi, il *Ben-Ben* era un grosso oggetto che, partito dal Disco Celeste, era poi arrivato sulla Terra,

Era la «Camera Celeste» con cui il grande dio Ra in persona era atterrato sul nostro pianeta; il termine *Ben* (letteralmente "ciò che fluì fuori") esprimeva anche i concetti di "splendere" e "puntare al cielo". Un'iscrizione posta sulla stele del faraone Pi-Ankhi (vedi H.K. Brugsch, *Dictionnaire Géographique de l'Ancienne Egypte)* così diceva:

Fig. 28

> II re Pi-Ankhi salì alle stelle, verso la grande finestra, al fine di vedere il dio Ra nel *Ben-Ben.* Il re in persona-, da solo, spinse il chiavistello e aprì la doppia porta. Vide allora suo padre Ra nello splendido tempio di *Het-Benben.* Vide il *Maad,* la barca di Ra; e vide *Sektet,* la barca dell'Aten.

Presso il tempio, ci dicono gli antichi testi, vi erano due gruppi di dèi che lo sorvegliavano e ne avevano cura.

Il primo gruppo era formato da coloro «che stanno fuori *daìl'Het-Benben»,* anche se avevano comunque il permesso di entrare nelle parti più sacre del tempio, poiché era loro compito ricevere le offerte dai pellegrini e portarle al tempio.

L'altro gruppo era composto dai guardiani veri e propri, non soltanto del *Ben-Ben* stesso, ma anche di tutte «le cose segrete di Ra che stanno dentro *YHet-Benben».* Gli Egizi erano soliti compiere dei veri e propri pellegrinaggi a Eliopoli, per rendere omaggio e recitare preghiere al *Ben-Ben* - probabilmente con un fervore religioso simile a quello con cui i fedeli musulmani vanno da pellegrini alla Mecca, per pregare presso la *Qa'aba* (una pietra nera considerata una copia della «Camera Celeste» di Dio).

Presso il tempio vi era una fontana o una sorgente, nota per le sue acque che avevano il potere di guarire gli ammalati, specie per ciò che aveva a che fare con problemi di virilità e fertilità.

Il termine *Ben* e il corrispondente segno geroglifico [\ acquistarono nel tempo proprio una connotazione legata ai concetti di virilità e riproduzione e ciò fu probabilmente all'origine del significato di "progenie maschile" che *Ben* ha in ebraico. Accanto al potere di restituire virilità e capacità riproduttiva, il tempio acquisì ben presto anche il potere di ringiovanire: questo, a sua volta, diede origine alla leggenda dell'uccello detto *Ben,* che i Greci che avevano visitato l'Egitto chiamavano *Fenice* ("Phoenix"). Secondo tale leggenda, la Fenice era un'aquila con un piumaggio in parte rosso e in parte dorato; ogni 500 anni, quando stava per morire, andava a Eliopoli e in qualche modo risorgeva dalle ceneri di se stessa (o di suo padre).

Eliopoli e le sue acque capaci di guarire furono venerate fino all'inizio dell'era cristiana; le tradizioni locali affermano che quando Giuseppe e Maria fuggirono dall'Egitto con il bambino Gesù, si fermarono presso la sorgente del tempio.

Il tempio di Eliopoli fu distrutto diverse volte da invasori nemici: oggi non ne rimane nulla, e nemmeno il *Ben-Ben* è giunto fino a noi.

Sui monumenti egiziani, però, lo si trova raffigurato come una struttura conica all'interno della quale vi è un dio.

E in effetti gli archeologi hanno trovato un modello in scala

del *Ben-Ben,* dove si vede appunto un dio presso la porta, nell'atto di accogliere benevolmente qualcuno (fig. 29).

Fig. 29

La vera forma di questa «Camera Celeste» era probabilmente quella che appare sulla tomba di Huy (fig. 27); il fatto che i moderni moduli di comando - cioè le capsule in cui si trovano gli astronauti, poste in cima alla navetta spaziale al momento del lancio, e con cui poi gli astronauti tornano sulla Terra (fig. 30) - appaiano così simili al *Ben-Ben* non può che celare un'analogia di scopo e funzione.

Se il *Ben-Ben* è andato perduto, non c'è qualche altra prova concreta - e non semplici disegni o modelli in scala - di ciò che conteneva il tempio di Eliopoli? Abbiamo visto che, secondo i testi egizi, vi erano altre «cose segrete» di Ra messe in mostra o custodite nel tempio. Nel Libro dei Morti nove oggetti collegati al segno geroglifico di *Shem* erano rappresentati nella sezione corrispondente al tempio di Eliopoli: potrebbe dunque essere che vi fossero effettivamente altri nove oggetti legati allo spazio, o magari parti di una navetta spaziale, contenuti nel tempio.

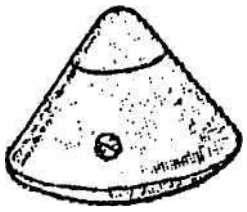


Fig. 30

Di uno di questi oggetti gli archeologi hanno forse trovato una copia.

Si tratta di uno strano oggetto circolare pieno di curve e scontornature (fig. 31 tf), che ha lasciato perplessi gli studiosi fin dalla sua scoperta, avvenuta nel 1936.

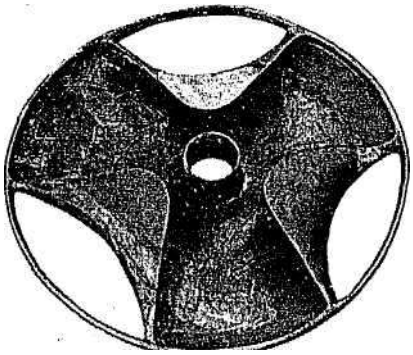


Fig. 31 a

E importante considerare che l'oggetto fu rinvenuto, in mezzo ad altri «strani oggetti

di rame» - nella tomba del principe Sabu, figlio del re Adjib della Prima Dinastia. È certo, quindi, che l'oggetto fu posto nella tomba verso il 3100 a.C: forse venne costruito prima, ma certamente non dopo. Parlando dei reperti rinvenuti nell'area settentrionale di Sakkara (appena a sud delle grandi piramidi di Giza), Walter B. Emery *(Great Tombs of thè First Dinasty)* descriveva l'oggetto come «un vaso di scisto a forma di boccia» e ammetteva che «nessuna delle ipotesi proposte per spiegare la strana forma di questo oggetto pare soddisfacente».

L'oggetto era ritagliato da un blocco di scisto, una roccia stratiforme, che si sfalda facilmente: se dunque avesse avuto una qualche funzione pratica, questo oggetto si sarebbe subito rotto. L'unica spiegazione possibile era che questa pietra particolare fosse stata scelta proprio per la sua struttura irregolare e delicata, facile da tagliare e da lavorare.

E ciò ha portato altri studiosi, come Cyril Aldred *(Egypt to thè End of thè OldKingdom),* a concludere che forse questo oggetto di pietra «era un'imitazione di una forma originariamente fatta di metallo».

Ma quale metallo poteva essere utilizzato nel quarto millennio avanti Cristo per ottenere quell'oggetto, la cui costruzione richiedeva un accurato procedimento di affilatura?

Chi poteva avere una tale abilità nel lavorare il metallo, tanto da creare una forma così delicata e strutturalmente complèssa? E, soprattutto, a quale scopo?

Anche un esame tecnico dettagliato non gettò molta luce sull'impiego e sull'origine di quell'oggetto.

Di forma rotonda, con un diametro di una sessantina di centimetri e uno spessore massimo di dieci centimetri (fig. 31&), esso era chiara mente fatto per essere inca strato in un fusto centrale e ruotare sul suo asse.

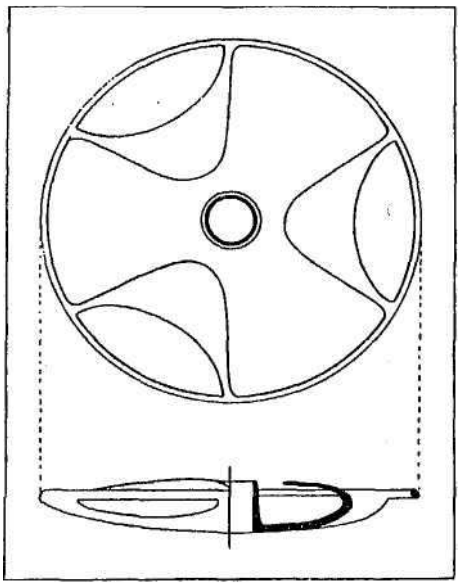


Fig. 31 b

I suoi tre strani tagli curvi facevano pensare che esso potesse es sere immerso in un liquido durante la rotazione. Dopo il 1936 la questione fu accantonata, finché improvvisamente, nel 1976, ebbi un'intuizione, leggendo su una rivista tecnica che in Califomia, per conto del programma spaziale americano, era stato messo a punto un tipo particolare di volano. Un sistema di questo genere, attac cato a un asse rotante di una macchina o di un motore, era utiliz zato da meno di due secoli per regolare la velocità di un macchina rio, oltre che per accumulare energia in vista di un potente scatto, come in una pressa metallica (o più recentemente nell'aviazione).

Di norma, i volani avevano margini piuttosto spessi, poiché l'energia si accumulava proprio nella circonferenza. Negli anni Settanta, invece, gli ingegneri della Lockheed Missile & Space Company elaborarono un progetto che andava nella direzione opposta: un volano con bordi sottili, più adatto a risparmiare energia nei treni a transito di massa e ad accumulare energia ne- gli autobus elettrici. A proseguire la ricerca fu poi la Airesearch Manufacturing Company; il modello che essi elaborarono - senza tuttavia portarlo del tutto a termine - doveva essere ermetica- mente chiuso all'interno di una struttura piena di lubrificante.

II fatto strabiliante è che questo rivoluzionario tipo di volano (fig. 32), che nel 1978 (d.C.) era ancora in fase di elaborazione nel campo aeronautico, assomigliava come una goccia d'acqua all'oggetto misterioso costruito nel 3100 a.C. !

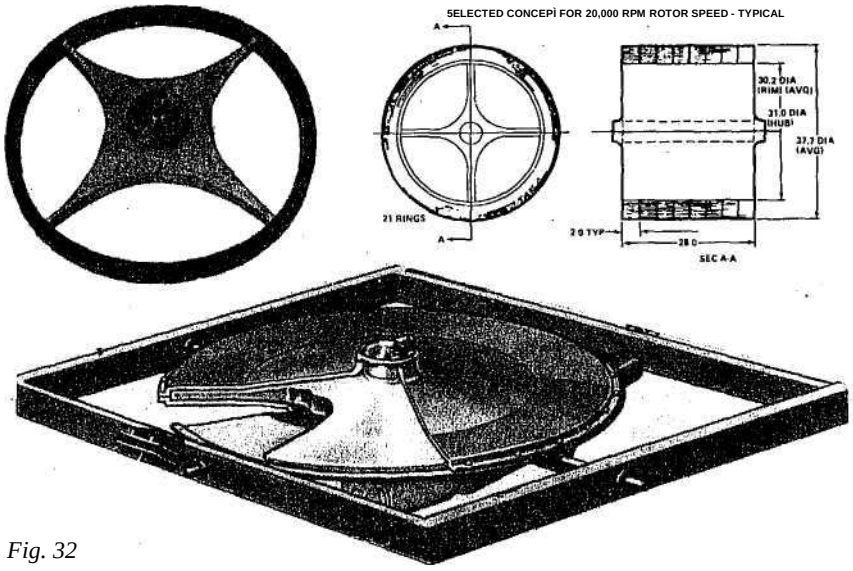


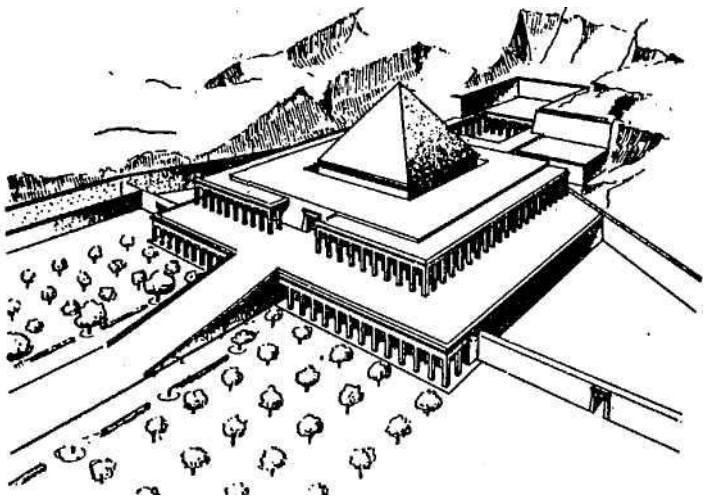
Fig. 32

Dov'è l'originale metallico di questo antico volano? Dove sono gli altri oggetti che dovevano trovarsi all'interno del tempio di Eliopoli? E poi, dove si trova lo stesso *Ben-Benì* Come molti altri oggetti dell'antichità che oggi non possediamo più, ma la cui esistenza ci è stata tramandata senza ombra di dubbio, anche questi possono essere scomparsi per i motivi più diversi: distrutti da calamità naturali o guerre, rubati e portati lontano magari come bottino di guerra, o messi al sicuro in un luogo nascosto che col tempo è stato poi dimenticato. Forse sono stati riportati in cielo; o forse sono ancora fra noi, nella cantina di qualche museo, dimenticati o comunque non riconosciuti per quello che effettivamente sono. Oppure - come potrebbe suggerire la leggenda della Fenice che collega Eliopoli e l'Arabia - potrebbero essere nascosti sotto la camera chiusa della Qa'aba alla Mecca ...

Si può presumere, tuttavia, che la distruzione, la scomparsa o il ritiro dei sacri oggetti dal tempio sia avvenuta durante il cosiddetto Primo Periodo Intermedio: fu un'epoca di grande caos e totale anarchia, e sappiamo che proprio allora vennero distrutti i santuari di Eliopoli. Fu forse in quel periodo che Ra lasciò il suo tempio a Eliopoli e divenne *Amon*, il «dio nascosto».

Quando fu restaurato l'ordine, dapprima nell'Alto Egitto, sotto l'Undicesima Dinastia, fu stabilita la capitale a Tebe e il dio supremo fu chiamato Amon (o Amen). Il faraone Mentuhotep (Neb-Hepet-Ra) costruì un grande tempio vicino a Tebe, lo dedicò a Ra e vi mise sopra un grande «pyramidion» che doveva rappresentare la Camera Celeste di Ra (fig. 33).

Fig. 33



Poco dopo il 2000 a.C, quando cominciò il regno della Dodicesima Dinastia, l'Egitto fu riunificato e fu finalmente riportato l'ordine in tutto il Paese.

Il primo faraone della dinastia, Amen-Em-Hat I, mise mano immediatamente alla ricostruzione dei templi e santuari di Eliopoli, che tornò dunque in auge come centro religioso; nessuno può dire con certezza, tuttavia, se vennero riportati anche gli oggetti che un tempo erano contenuti in quei templi, o magari solo delle copie di essi. Il figlio di Amen-Em-Hat I, Sen-Usert (Kheper-Ka-Ra) - il Sesostris o Sesonchusis di cui parlano gli storici greci - fece costruire di fronte al tempio due enormi colonne in granito, alte più di venti metri, e vi fece porre in cima una copia in scala della Camera Celeste di Ra - un pyramidion, rivestito d'oro o di rame bianco (il cosiddetto "electrum"). Uno di questi obelischi si trova tuttora nel punto in cui fu costruito circa 4.000 anni fa; l'altro obelisco, invece, venne distrutto nel XII secolo d.C. Nell'antica Grecia queste colonne venivano chiamate *obelischi,* cioè "lance appuntite"; gli Egizi, invece, le chiamavano «Raggi degli dèi».

Fig. 34

La maggior parte di esse venne costruita - quasi sempre in coppia davanti ai portali dei templi (vedi fig. 34) - durante la diciottesima e diciannovesima dinastia (alcune finiranno poi a New York, a Londra, a Parigi, a Roma).

Per ammissione degli stessi faraoni, questi obelischi venivano fatti costruire allo scopo di «ottenere [dagli dèi] il dono della vita eterna», e ciò perché gli obelischi rap-

presentavano con la pietra quello che gli antichi faraoni avevano visto nel *Duat,* nella Montagna Sacra: le navicelle spaziali degli dèi (fig. *35).* Anche le attuali pietre tombali, del resto, che recano inciso il nome del defunto perché possa essere ricordato per sempre, non sono forse degli obelischi in miniatura? Si tratta appunto di un'usanza che affonda le sue radici nell'epoca in cui gli dèi e le loro navicelle spaziali erano una realtà. Il termine con il quale gli Egizi indicavano questi esseri celesti era NTR, che nelle lingue dell'antico Medio Oriente significava "uno che osserva". Il segno geroglifico per *Neter* aveva questo aspetto: ^ ; come tutti i geroglifici, anche questo doveva rappresentare, in origine, un oggetto reale, visibile: gli studiosi hanno proposto le interpretazioni più varie, da un'ascia con un manico molto lungo fino a un'insegna o una bandiera.

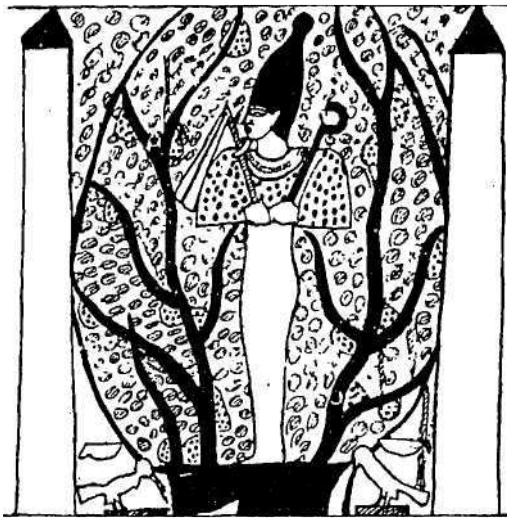
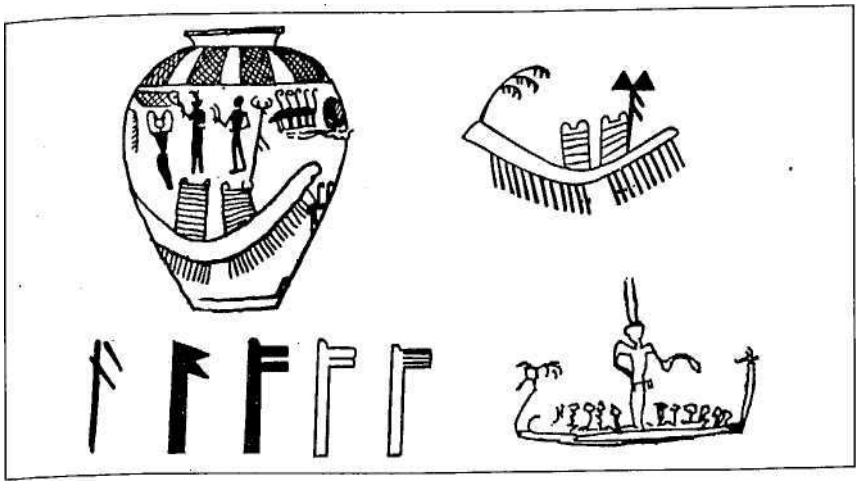


Fig. 35

Margaret A. Murray *{The Splendo? That Was Egypt)* avanzò un'ipotesi decisamente più innovativa: partendo dalla constatazione che gli oggetti in ceramica del periodo pre-dinastico erano adornati da disegni di barche sulle quali svettava un vessillo formato da un palo con due pennoni (fig. 36), concluse che «il palo con due pennoni divenne il segno geroglifico per indicare Dio».

L'aspetto interessante di questi primi disegni è che essi sembrano rappresentare barche che arrivano da una terra straniera. Quando nel disegno compaiono delle persone, si tratta sempre di individui seduti che remano agli ordini di un capo di solito molto alto, caratterizzato da un elmetto da cui fuoriescono delle corna (fig. 36), segno distintivo di un *Neter.* Sul piano dell'iconografia, dunque, gli Egizi mostrarono fin dall'inizio una chiara consapevolezza che i loro dèi provenivano da un altro luogo.



.Fig. 36

Ciò confermava le leggende sull'origine dell'Egitto, quando il dio Ptah, venuto dal sud, avendo trovato l'Egitto sommerso dall'acqua, costruì argini e dighe e compì grandiose opere di bonifica, che resero finalmente abitabile quella regione. Vi era un luogo, in Egitto, che i locali chiamavano *Ta Neter*, cioè "luogo, terra degli dèi". Esso corrispondeva al piccolo stretto posto all'estremità meridionale del Mar Rosso, quello che oggi è chiamato Bab-el-Mandeb; è proprio attraverso questo stretto che le imbarcazioni che recavano l'insegna NTR e che avevano a bordo gli dèi «ornati di corna» erano arrivate in Egitto.

Gli Egizi chiamavano il Mar Rosso "Mare di Ur".

Il termine *Ta Ur* significava "terra straniera dell'est". Henri Gautier, che compose il *Dictionnaire des Noms Géographiques* a partire da tutti i nomi di località menzionati nei testi geroglifici, precisò che il segno geroglifico per *Ta Ur* «era un simbolo che designava un elemento nautico ... Il segno significa che "Devi andare con una barca verso sinistra"». Se guardiamo una carta geografica dell'antichità (vedi fig. 2 a pag. 27), vediamo che, dopo aver oltrepassato lo stretto di Bab-el-Mandeb provenendo dall'Egitto, se si girava verso sinistra ci si dirigeva verso la penisola arabica e il Golfo Persico.

Vi sono poi altri indizi. *Ta Ur* letteralmente significa "terra di Ur" e il nome Ur non era affatto sconosciuto: qui, infatti, era nato Abramo, il patriarca degli ebrei. Discendente di Sem *(Shem)*, figlio maggiore di Noè (l'eroe biblico del Diluvio), egli era nato

nella città di Ur, in Caldea; «e Terah prese Abramo suo figlio, e Lot il figlio di Haran, figlio di suo figlio, e Sarah sua nuora, moglie di Abramo; e partirono da Ur dei Caldei, per andare nella Terra di Canaan».

Quando, all'inizio del XIX secolo, archeologi e linguisti cominciarono ad alzare il velo sulla storia e sulle testimonianze scritte dell'antico Egitto, Ur era nota solo per essere stata citata nell'Antico Testamento; la Caldea, invece, era ben conosciuta: era infatti il nome con cui i Greci chiamavano Babilonia, l'antico regno mesopotamico.

Lo storico greco Erodoto, che visitò l'Egitto e Babilonia nel V secolo a.C, trovò numerose analogie tra le usanze degli Egizi e quelle dei Caldei. Nel descrivere il recinto sacro del dio supremo *Bel* (che egli chiamava Giove Belo) nella città di Babilonia e la sua grande torre, egli scrisse che «sulla cima della torre c'è un grande tempio, e dentro vi è un enorme giaciglio, riccamente adornato, con una tavola d'oro da un lato. Non vi è alcuna statua in quel luogo, e nessuno vi abita di notte, a parte una donna che i Caldei - i sacerdoti di questo dio - affermano essere stata scelta dalla divinità per sé ... Essi dicono anche ... che il dio in persona viene in questa camera e dorme su quel giaciglio. E una storia simile a quella che raccontano gli Egizi, di ciò che avviene nella loro città, Tebe, dove una donna è solita passare la notte nel tempio del Giove tebano [Aminone]».

Via via che gli studiosi del XIX secolo andavano scoprendo nuovi aspetti della storia dell'Egitto e riempivano i vuoti lasciati dai reperti iconografici con gli scritti degli storici greci e romani, due fatti si facevano sempre più evidenti. Il primo è che la civiltà e la grandezza degli Egizi non erano affatto un fiore isolato sbocciato in un deserto culturale, ma facevano parte di una fase di sviluppo complessivo che interessò tutto il mondo antico. Il secondo, invece, è che i racconti biblici riguardanti altre terre e regni, città fortificate e rotte commerciali, guerre e accordi di pace, migrazioni e insediamenti, non soltanto corrispondevano a verità, ma erano anche precisi e accurati.

Nuova luce, per esempio, le testimonianze egizie gettarono sugli Ittiti, per secoli conosciuti soltanto da brevi citazioni nella Bibbia, e rivelatisi invece potenti nemici dei faraoni.

Echi di una pagina di storia totalmente sconosciuta - una importante battaglia avvenuta a Kadesh, nel nord della regione di

Canaan, tra esercito egiziano e legioni ittite provenienti dall'Asia Minore - si ritrovarono non solo nei testi, ma anche in raffigurazioni pittoriche sulle pareti dei templi. E si scoprì anche un risvolto politico-personale della faccenda, poiché il faraone finì per sposare la figlia del re ittita, nello sforzo di consolidare la pace tra i due popoli.

Filistei, "Popolo del Mare", Fenici, Hurriti, Amorriti - tutti popoli e regni la cui esistenza, fino a quel momento, era attestata solo dall'Antico Testamento - cominciarono a emergere come realtà storielle via via che gli scavi archeologici progredivano in Egitto e pian piano si estendevano ad altre terre citate dalla Bibbia. Più grandi di tutti sembravano essere stati gli antichissimi imperi di Assiria e Babilonia; ma dov'erano i loro magnifici templi, o altre tracce della lqro grandiosità? E dov'erano le loro testimonianze scritte? Tutto ciò che i grandi esploratori avevano raccontato della "terrà tra i due fiumi", la vasta pianura tra il Tigri e l'Eufrate, era l'esistenza di tante "collinette", tumuli di terra: *tells* in arabo e in ebraico.

In assenza di pietre e rocce, anche le più maestose strutture dell'antica Mesopotamia erano state costruite con mattoni fatti di fango, che il tempo, le guerre e le intemperie avevano facilmente ridotto in mucchi di terra. Invece che strutture monumentali, queste terre restituivano occasionali reperti piccoli, oggetti artigianali e tavolette d'argilla incise con segni che parevano a forma di cuneo.

Nel 1686, un esploratore di nome Engelbert Kampfer visitò Persepoli, l'antica capitale dei re persiani con i quali Alessandro aveva combattuto. Da alcuni reperti che trovò sul posto, compreso il sigillo reale di Dario (fig. 37), egli copiò segni e simboli

Fig. 37

in quella strana scrittura cuneiforme, credendo che si trattasse di semplici decorazioni. Quando poi si fece strada l'idea che quelle fossero in realtà delle iscrizioni, nessuno sapeva in quale lingua fossero scritte, né come decifrarle.

Come nel caso dei geroglifici egizi, anche per la scrittura cuneiforme la chiave per la comprensione fu un'iscrizione trilingue, trovata incisa sulla roccia di un'impervia zona montuosa, in un luogo della Persia chiamato Behistun. Nel 1835, un maggiore dell'esercito britannico, Henry Rawlinson, riuscì a copiare l'iscrizione e quindi a decifrarne il testo e poi le relative lingue. Si scoprì allora che le tre lingue dell'iscrizione erano l'antico persiano, l'elamita e l'accadico.

Quest'ultimo era la lingua madre di tutte le lingue semitiche; e fu attraverso la conoscenza dell'ebraico che gli studiosi poterono leggere e comprendere le iscrizioni mesopotamiche degli Assiri e dei Babilonesi.

Spinto da tali scoperte, nel 1840 Henry Austen Layard, un inglese di origine parigina, si recò a Mosul, nel nord-est dell'Iraq (che allora faceva parte dell'impero turco-ottomano). Qui egli fu ospite di William E Ainsworth, il cui testo *Researches in Assyria, Baby Ionia and Chaldea* (1838) - insieme con altre testimonianze precedenti e con piccoli ritrovamenti di Claudius J. Rich *{Memoir on thè Ruins ofBàbylon)* - non soltanto accese l'immaginazione di Layard, ma gli fece anche ottenere il supporto scientifico e monetario del British Museum e della Royal Geographical Society. Molto esperto sia dei riferimenti biblici sia dei classici greci, Layard trovò più volte tracce di un racconto che un ufficiale di Alessandro avrebbe fatto riguardo a. un luogo, in quella zona, «con piramidi e resti di una città antica» - una città, dunque, le cui rovine erano considerate antiche persino al tempo di Alessandro!

I suoi amici del posto gli mostrarono i vari *tells* della zona, indizio che dovevano esservi antiche città sepolte sotto di essi. Ma il suo entusiasmò esplose quando raggiunse un luogo chiamato *Birs Nimrud.* «Per la prima volta vidi il grande tumulo conico di Nimrud stagliarsi contro il limpido cielo della sera», scrisse in seguito nella sua *Autobiografia.* «L'impressione che mi fece è di quelle che non si possono dimenticare.»

Stava forse parlando della piramide sepolta vista dall'ufficiale di Alessandro? Senza dubbio, comunque, quel luogo era colle-

gato al biblico Nimrod, «il potente cacciatore per grazia di Dio», che diede impulso ai regni e alle città reali della Mesopotamia (Genesi, 10):

> E l'inizio del suo regno: *Babele* ed *Erech* e *Akkad,* tutte nella Terra di *Shin'ar,* al di fuori di quella terra vi fu *Ashur,* dove venne costruita *Ninive* - una città di ampie strade; e *Khalah,* e *Ressen.*

Con l'aiuto del maggiore Rawlinson, che nel frattempo era divenuto console britannico a Baghdad, Layard tornò nel 1845 a Mosul per dare inizio agli scavi presso la sua amata Nimrud.

Ma qualunque cosa egli avesse cercato - e trovato - non potè comunque fregiarsi del titolo di primo archeologo moderno in Mesopotamia. Due anni prima, infatti, Paul-Emile Botta, console francese a Mosul (con il quale Layard si era incontrato e aveva stretto amicizia), aveva compiuto degli scavi presso un tumulo a nord di Mosul, dall'altra parte del fiume Tigri. I nativi chiamano quel luogo Khorsabad; dalle iscrizioni cuneiformi si scoprì che esso corrispondeva a *Dur-Sharru-Kin,* l'antica capitale del biblico Sargon, re di Assiria. A dominare questa grande città, con i suoi palazzi e templi, era in effetti una piramide a sette piani, ovvero uno ziggurat (fig. 38).

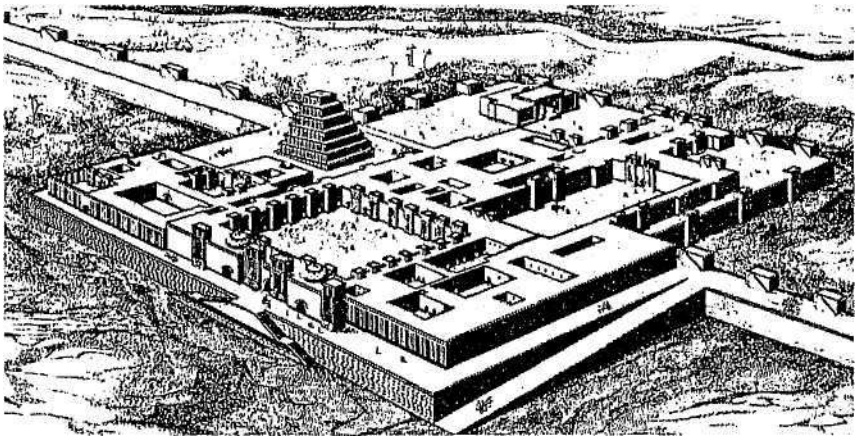


Fig. 38

Sulla scia delle scoperte di Botta, Layard cominciò a scavare nella zona che aveva prescelto, dove credeva che avrebbe trovato *Ninive,* la capitale assira citata nella Bibbia.

In realtà il sito si rivelò essere il centro militare assiro chia-

mato Kalhu (la biblica *Khala)*, ma i tesori che vennero alla luce valsero comunque lo sforzo compiuto. Tra essi vi è un obelisco fatto costruire da re Shalmaneser II, sul quale egli elencava, tra coloro che dovevano pagargli un tributo, «Jehu, figlio di Omri, re di Israele» (fig. 39).

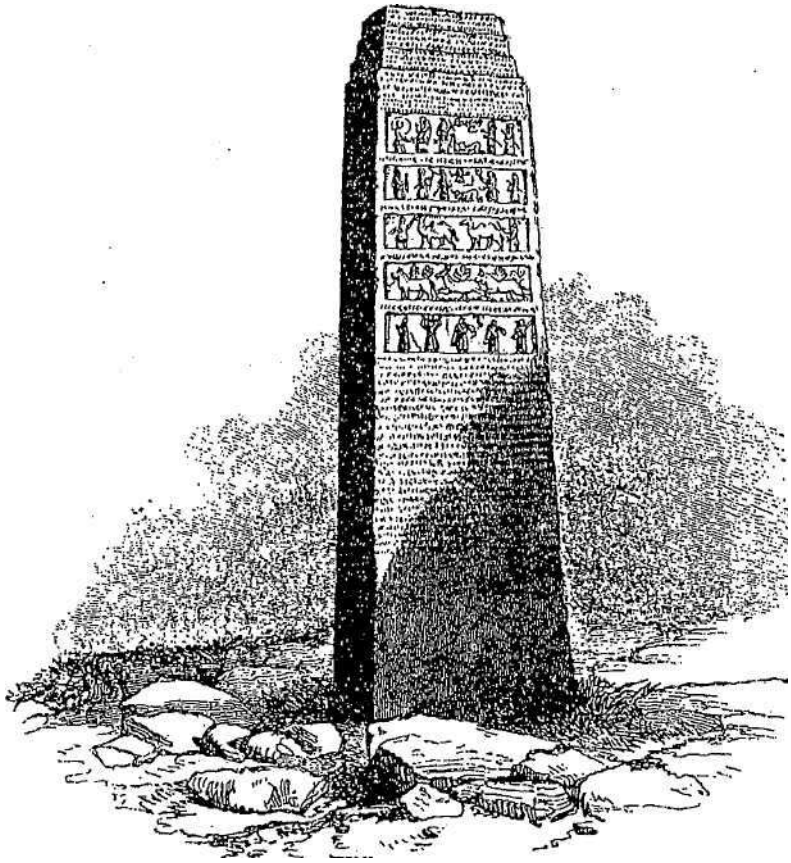


Fig. 39

I ritrovamenti assiri, dunque, confermavano ora la veridicità storica dell'Antico Testamento. Layard, sempre più entusiasta, nel 1849 cominciò a scavare presso un tumulo posto dall'altra parte di Mosul, sulla riva orientale del Tigri. Il luogo, che i locali chiamavano Kuyunjik, era in effetti Ninive - la capitale fondata da Sennacherib, il re assiro il cui esercito era stato sgominato dall'angelo del Signore mentre assediava Gerusalemme (Re, 2-18). Dopo di lui, Ninive fu anche capitale di Esarhaddon e Assurbanipal. I tesori artistici di quella città oggi conservati al British Museum

di Londra costituiscono tuttora la parte più impressionante dell'intero complesso dei reperti assiri. A mano a mano che il ritmo degli scavi si faceva più intenso e che squadre di archeologi provenienti da altre nazioni si univano al nucleo originario, tutte le città assire e babilonesi citate nella Bibbia (con una sola eccezione di scarsa importanza) vennero portate alla luce.

Ma più i musei di tutto il mondo si riempivano di antichi tesori, più appariva evidente che i reperti più importanti erano i più semplici, e cioè le piccole tavolette d'argilla - alcune delle quali potevano addirittura stare nel palmo di una mano - sulle quali Assiri, Babilonesi e altri popoli dell'Asia centrale avevano scritto contratti commerciali, sentenze giudiziarie, registrazioni di matrimoni ed eredità, elenchi geografici, dati matematici, formule mèdiche, leggi e regolamenti, biografie dei re - insomma, ogni aspetto della vita quotidiana di società avanzate e altamente civilizzate.

Questi popoli ci hanno lasciato anche una grande eredità letteraria, fatta di racconti epici, racconti sulla Creazione, proverbi, scritti filosofici, canzoni d'amore, ecc.

Non mancano le trattazioni di argomento celeste: elenchi di stelle e costellazioni, informazioni sui pianeti, tavole astronomiche; e ancora elenchi di divinità con i relativi attributi, compiti, funzioni e relazioni familiari; a capo di queste divinità stava un gruppo di dodici Grandi Dèi, «Dèi del Cielo e della Terra», ai quali erano associati i dodici mesi, le dodici costellazioni dello zodiaco e dodici membri del nostro sistema solare.

Come sappiamo da riferimenti contenuti nelle iscrizioni stesse, le lingue di questi popoli derivavano dall'accadico, e ciò non faceva che confermare il racconto biblico, secondo cui Assiria e Babilonia (che apparvero sulla scena storica verso il 1900 a.C.) furono precedute da un regno chiamato Akkad. Esso fu fondato da *Sharru-Km* - "il sovrano giusto" - , che noi chiamiamo Sargon I, intorno al 2400 a.C.

Furono ritrovate anche alcune delle sue iscrizioni, nelle quali egli si vantava dell'ampiezza del suo impero, che, per grazia del suo dio *Enlil,* si estendeva dal Golfo Persico al Mar Mediterraneo. Egli chiamava se stesso «re di *Akkad,* re di *Kish»;* e proclamava di aver «sconfitto *Uruk,* abbattuto le sue mura ... [fu] vittorioso in battaglia contro gli abitanti di *Ur*».

Molti studiosi ritengono che Sargon I fosse il biblico Nimrc e che dunque i versi biblici si riferissero a lui e a una capita chiamata Kish (o Kush, secondo la grafia biblica), dove esiste una forma di sovranità anche prima di Akkad.

E Kush generò Nimrod;
ed egli fu il primo uomo potente di quella terra ...
E l'inizio del suo regno:
Bal
tutt

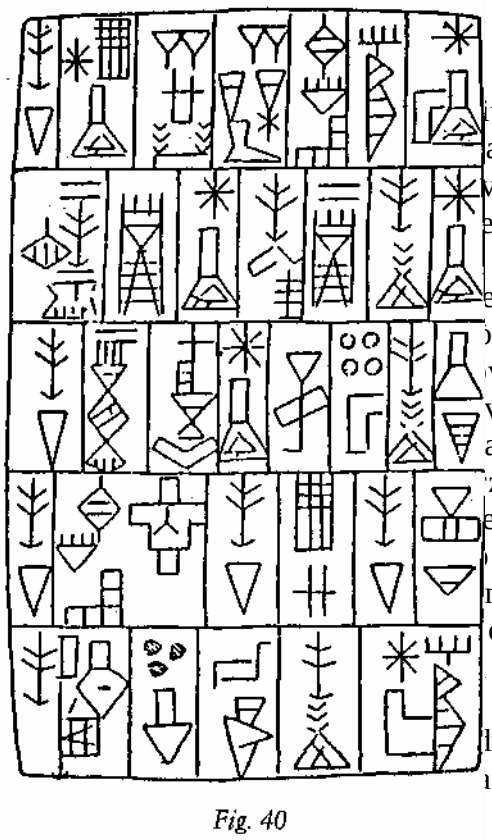


Fig. 40

A s ittà reale di Akkad;
sud-e anche l'antica città
Kish. vano in direzione su
est, n erano i luoghi che v
nivan
In enne fondata la città
Uruk, di aver sconfitto. P
varla, gli archeolo
vettero passare dal
ato corrispondente
zo millennio a.C.
ello del *quarto* mille
a.C. !
Qui nosciu di ceramica
lavora con blocchi di pi tra
calcar ziggurat (piramide a
gr di del mond testi con
nume lrici con incisioni, eh
fatti p sci vano un'impronta
perni nente (fig. 41).

F/g. 41

Ancora più a sud, fu trovata anche Ur - il luogo di nascita di Abramo - su quella che era anticamente la linea costiera del Golfo Persico. Era un grande centro commerciale, sede di un grande ziggurat e capitale reale di molte dinastie. Questa parte meridionale della Mesopotamia, la più antica, era forse la biblica Terra di *Shin'ar,* il luogo in cui avvennero gli eventi della Torre di Babele?

Uno dei più importanti ritrovamenti operati in Mesopotamia ■ fu la biblioteca di Assurbanipal a Ninive, che conteneva più di 25.000 tavolette ordinate per argomento.

Sovrano di grande cultura, Assurbanipal raccolse tutti i testi su cui potè mettere le mani, e inoltre incaricò i suoi scribi di copiare e tradurre testi che altrimenti non sarebbero stati disponibili. Su molte tavolette lo scriba stesso aveva scritto «copie di testi antichi». Un gruppo di 23 tavolette, per esempio, termiriava con la postilla: «ventitreesima tavoletta; lingua di Sumer non cambiata».

Lo stesso Assurbanipal affermava in un'iscrizione:

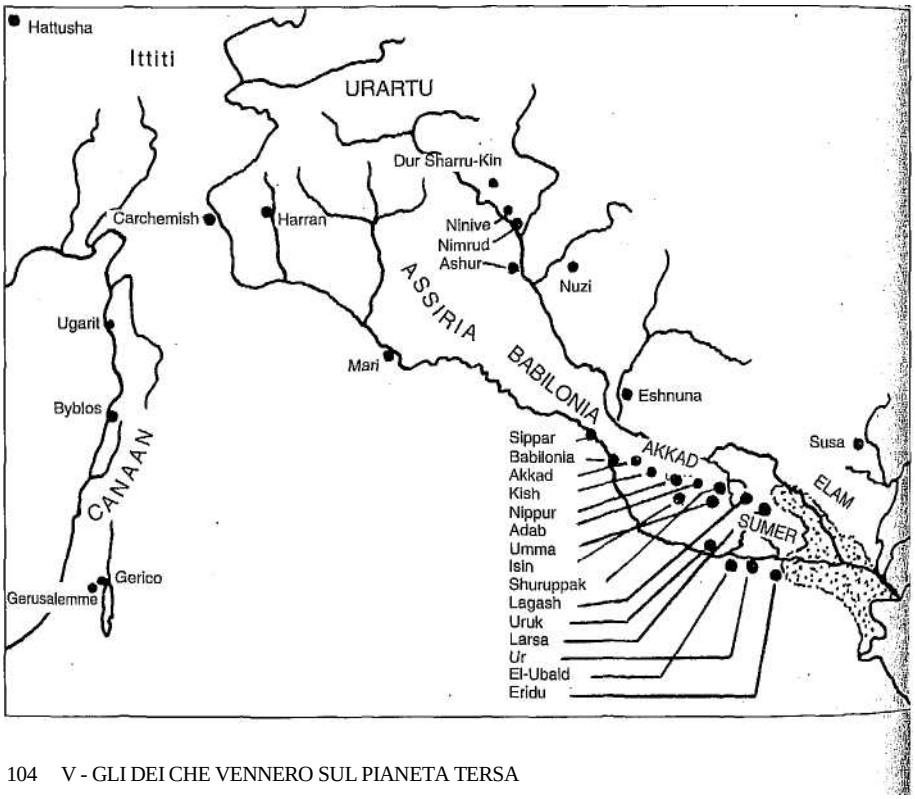
> II dio degli scribi mi ha concesso in dono la conoscenza della sua arte. Sono stato iniziato ai segreti della scrittura. So anche leggere le complicate tavolette in sumerico. Comprendo le enigmatiche parole incise nella pietra fin dai giorni prima del Diluvio.

Nel 1853 Henry Rawlinson suggerì alla Royal Asiatic Society la possibilità che esistesse una lingua sconosciuta precedente a quella accadica, precisando che i testi assiri e babilonesi utilizzavano spesso parole prese in prestito da una lingua ignota, specie in materia religiosa o scientifica.

Nel 1869 Jules Oppert, in occasione di una riunione della Società Francese di Numismatica e Archeologia, propose che venisse riconosciuta l'esistenza di tale lingua antica e del popolo che la parlava e la scriveva. Gli Akkadi chiamavano i loro predecessori *Sumeri* e parlavano della terra di *Sumer* (fig. 42).

Era, in effetti, la biblica terra di *Shin'ar*. Era la terra il cui nome - *Sumer* - letteralmente significava "terra degli osserva-

Fig. 42



tori"; ed era proprio l'egizia *Ta Neter*, la "terra di coloro che osservano", la terra dalla quale gli dèi erano arrivati in Egitto.

Di fronte alla grandiosità e all'antichità della civiltà egizia quale era venuta rivelandosi attraverso la documentazione archeologica, gli studiosi non poterono fare a meno di ammettere, pur con difficoltà, che la civiltà (nell'accezione occidentale del termine) non era cominciata né a Roma né in Grecia.

È possibile, ora, compiere un ulteriore passo avanti e affermare, come gli Egizi stessi avevano suggerito, che civiltà e religione cominciarono non in Egitto, ma nel sud della Mesopotamia?

Nel secolo che seguì le prime scoperte mesopotamiche, divenne più che mai evidente che era proprio a Sumer che la moderna Civiltà (quella con la "C" maiuscola) era cominciata. Fu là, infatti, poco dopo il 4000 a.C. - quasi 6.000 anni fa! - che tutti gli elementi fondamentali di una civiltà avanzata sorsero d'improvviso, come dal niente e senza un'apparente motivazione.

Non c'è quasi aspetto della nostra civiltà e cultura che non affondi le proprie radici a Sumer: città, alti edifici, strade, piazze del mercato, granai, banchine, scuole, templi; metallurgia, medicina, chinirgia, manifattura tessile, alta cucina, agricoltura, irrigazione; l'uso dei mattoni, l'invenzione del forno; la prima ruota, i primi carri; navi e navigazione; commercio internazionale; pesi e misure; sovranità, leggi, tribunali, giurie; scrittura e annotazione di eventi; musica, note, strumenti musicali, danza; animali domestici e zoo; e ancora guerre, artigianato e prostituzione. E soprattutto: la conoscenza e lo studio dei cieli, e degli dèi «che dal Cielo in Terra eran venuti».

Vi è un aspetto, tuttavia, che deve essere ben chiaro: né gli Akkadi né i Sumeri avevano mai chiamato "dèi" questi visitatori venuti sulla Terra. È solo attraverso il successivo paganesimo che il concetto di esseri divini o dèi è filtrato nella nostra lingua e nel nostro pensiero. Quando qui utilizziamo questo termine, lo facciamo solo perché è ormai entrato nell'uso comune.

Gli Akkadi chiamavano questi individui *Ilu* - "coloro che sono in alto" - da cui deriva l'ebraico, biblico *El.* Cananei e Fenici li chiamavano *Ba'al*, "signore". Ma all'origine di tutte queste religioni, i Sumeri li chiamavano DIN.GIR, "i giusti delle navicelle spaziali". Nell'antica scrittura pittografica dei Sumeri (che in seguito si stilizzò e diede origine alla scrittura cuneiforme) i

termini DIN e GIR erano scritti 9ZL^> *8>. Quando i due simboli sono uniti, l'elemento appuntito o GIR - che ha la forma di un modulo di comando conico-piramidale - si inserisce perfettamente nel foro del DIN, rappresentato come un razzo multipiano, e l'insieme assomiglia in modo impressionante alla navicella a razzo nel silo sotterraneo raffigurata sulla tomba egizia di Huy(%43).

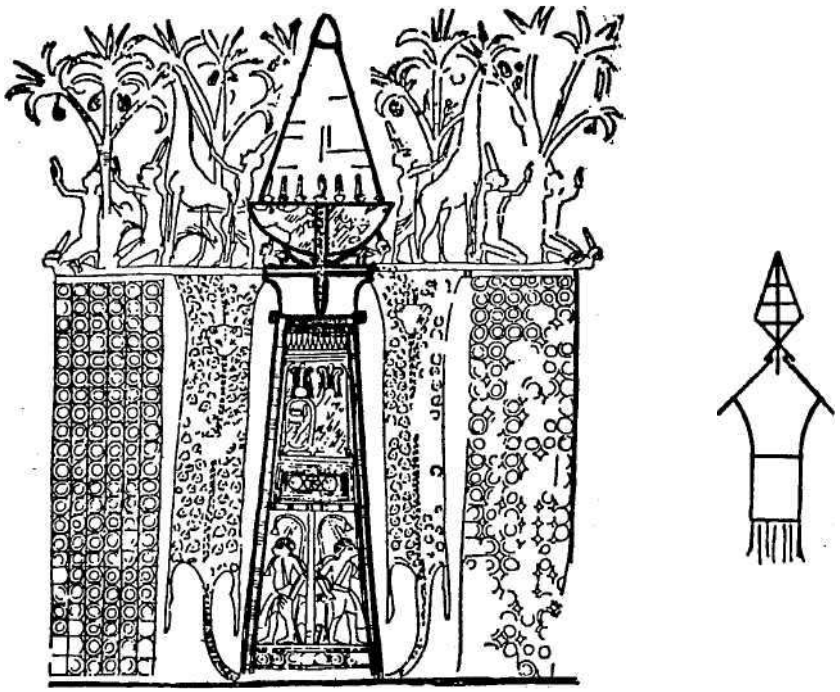


Fig. 43

Da tutta una serie di fonti sumeriche - racconti cosmologici e poemi epici; testi che fungevano da autobiografie degli dèi, con le loro funzioni, i rapporti reciproci e i centri di culto; cronologie e storie raccolte sotto il nome di Liste Reali, e una miriade di altri testi, iscrizioni e disegni - abbiamo ricostruito un quadro complessivo di. ciò che avvenne in epoca preistorica, e di come tutto cominciò.

Questa storia prende avvio in un'epoca primordiale, quando il nostro sistema solare era ancora giovane.

Fu allora che un grande pianeta apparve nello spazio più esterno e venne attirato nel sistema solare. I Sumeri chiamavano

questo pianeta invasore NIBIRU, cioè "pianeta dell'attraversamento"; i Babilonesi, invece, lo chiamavano *Marduk.*

Quando, nel suo percorso, passò vicino ai pianeti più esterni, Marduk curvò la sua orbita, fino ad entrare in collisione con uno dei vecchi membri del sistema solare, un pianeta chiamato Tiamat. Nello scontro, i satelliti di Marduk spaccarono Tiamat a metà: la parte inferiore fu ridotta in pezzi, che diedero origine alle comete e alla fascia degli asteroidi - il "bracciale celeste" di frammenti planetari che orbita tra Giove e Marte.

La parte superiore di Tiamat e il suo satellite' principale vennero invece gettati in una nuova orbita, a formare la Terra e la Luna.

Lo stesso Marduk, rimasto intatto, fu attratto in una vasta orbita ellittica attorno al Sole, che lo porta a ripassare nel luogo della "battaglia celeste" tra Giove e Marte ogni 3.600 anni (fig. 44).

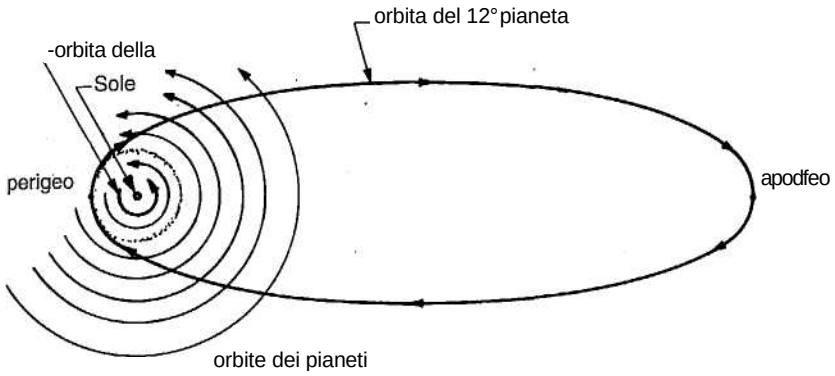


Fig. 44

Fu così che il sistema solare finì per avere *dodici* membri - il Sole, la Luna (che i Sumeri consideravano a tutti gli effetti un corpo celeste autonomo), i nove pianeti che noi conosciamo, e un altro, il dodicesimo: Marduk.

Quando Marduk invase il nostro sistema solare, portò con sé il seme della vita. Nella collisione con Tiamat, una parte di questo seme si trasferì sulla porzione che ne restò, cioè il pianeta Terra. L'evoluzione della vita sulla Terra seguì dunque quella di Marduk, e perciò quando sulla Terra le specie umane cominciavano appena ad apparire, su Marduk degli esseri intelligenti avevano già raggiunto alti livelli di civiltà e tecnologia.

Fu proprio da questo dodicesimo membro del sistema solare, dicevano i Sumeri, che erano venuti sulla Terra degli astronauti, i cosiddetti "Dèi del Cielo e della Terra"; e fu da queste convinzioni sumeriche che ebbero origine le religioni di tutti i popoli dell'antichità. Questi dèi, dicevano i Sumeri, crearono il genere umano e poi lo civilizzarono, comunicandogli ogni tipo di conoscenza anche scientifica, compreso un altissimo livello di sofisticazione astronomica.

I Sumeri, infatti, riconoscevano il Sole come corpo centrale del sistema solare, e avevano cognizione di tutti i pianeti la cui esistenza è oggi nota - compresi i pianeti esterni Urano, Nettuno e Plutone, che sono stati scoperti relativamente di recente - pianeti che quindi non avrebbero potuto essere osservati e identificati a occhio nudo.

Inoltre, dai testi come dalle raffigurazioni pittoriche, è evidente che i Sumeri credevano nell'esistenza di un altro pianeta - NIBIRU, *Marduk* - il quale, quando era più vicino alla Terra, passava tra Marte e Giove, come si vede da questo sigillo cilindrico databile a circa 4.500 anni fa (fig. *45).*

Fig. 45

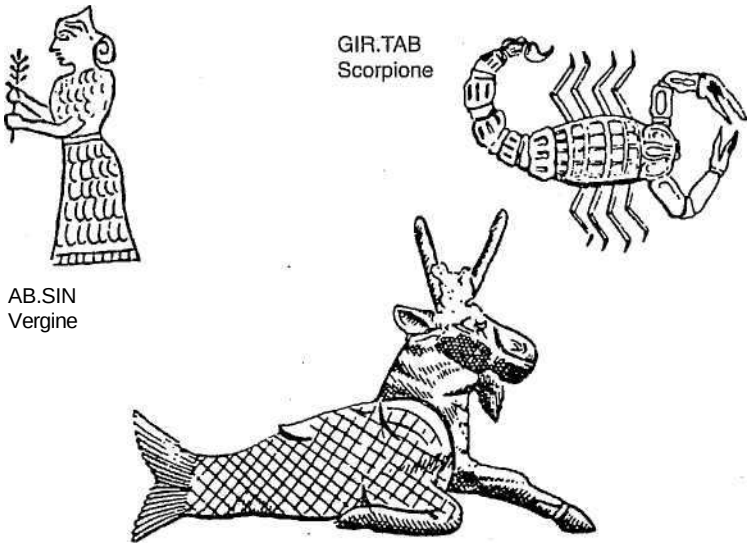
Questa sofisticata conoscenza astronomica - che i Sumeri attribuivano agli astronauti venuti da Marduk - non era limitata al sistema solare, ma investiva anche l'universo infinito e le sue stelle.

Fu infatti a Sumer - e non nella Grecia di molti secoli dopo, come si credeva - che le stelle furono identificate, raggnippate in costellazioni, denominate e localizzate nei cieli.

Tutte le costellazioni che oggi noi riconosciamo nei cieli dell'emisfero settentrionale e la maggior parte di quelle dell'emisfero meridionale figurano già elencate nelle tavolette astronomiche sumeriche, nell'esatto ordine e con i nomi che noi utilizziamo ancora oggi!

Di grande importanza erano le costellazioni che sembrano disposte attorno alla striscia in cui vi sono i pianeti che ruotano attorno al Sole. Chiamate dai Sumeri UL.HE ("il gregge luminoso") - che divenne presso i Greci *zodiakos kyklos* ("cerchio animale") e che ancora oggi noi chiamiamo "zodiaco" - esse erano suddivise in dodici gruppi, che formavano le dodici case dello zodiaco.

Non soltanto i nomi che i Sumeri davano a questi gruppi di stelle - Toro, Gemelli, Cancro, Leone, ecc. - ma anche le loro figure pittoriche sono rimaste immutate attraverso i millenni (fig. 46).



Fig, 46

Le raffigurazioni, molto posteriori, dello zodiaco egizio sono pressoché identiche a quelle sumeriche (fig. 47).

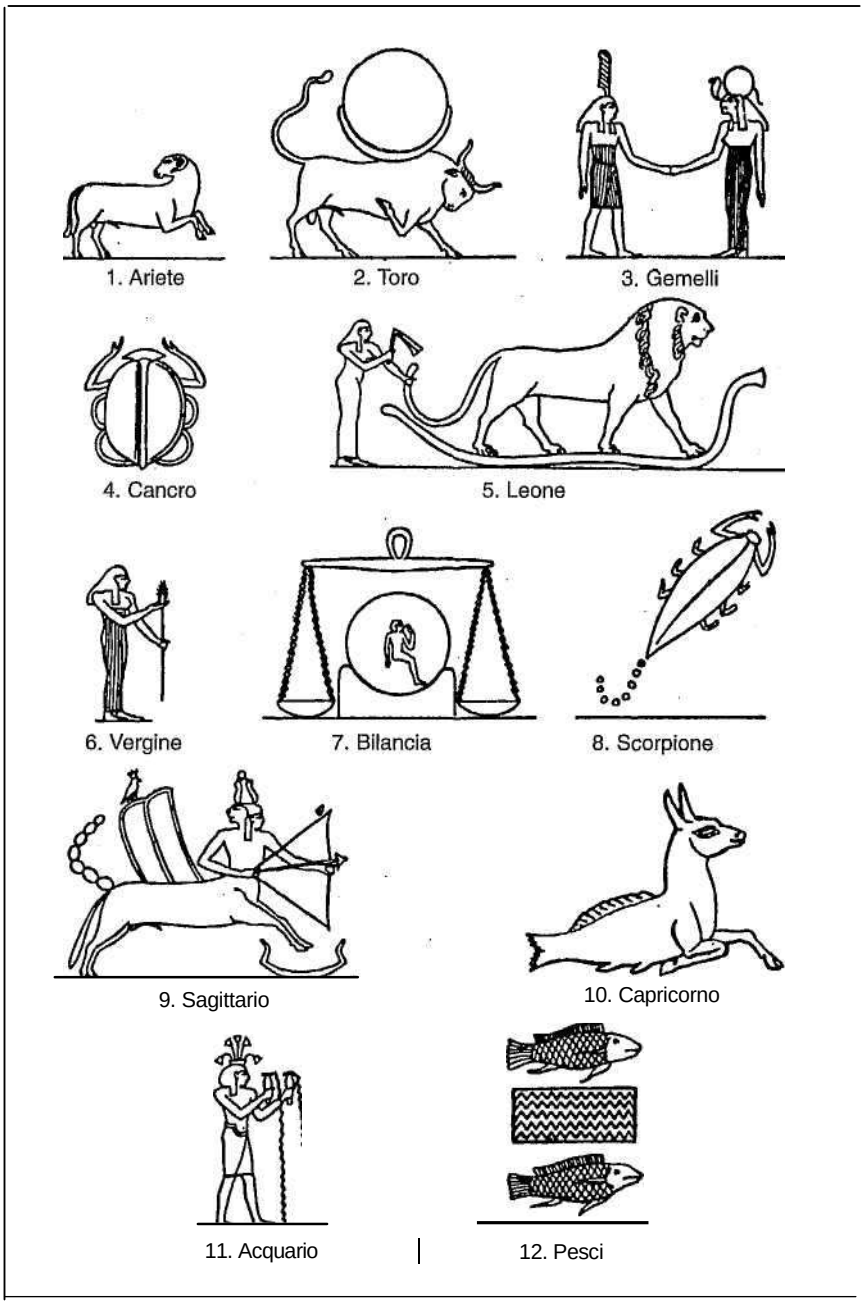


Fig. 47

Oltre ai concetti di astronomia sferica che utilizziamo ancora oggi (comprese le nozioni di asse celeste, poli, eclittica, equinozi, ecc.) e che erano già in uso al tempo dei Sumeri, questi ultimi erano perfettamente al corrente - e ciò è davvero sorprendente - anche del fenomeno della precessione. Come oggi sappiamo, vi è un apparente ritardo nell'orbita terrestre per un osservatore che dalla Terra fissa il Sole in una data precisa (per esempio il primo giorno di primavera) rispetto alle costellazioni zodiacali che fanno da sfondo nello spazio. Tale ritardo - o precessione - che è dovuto all'inclinazione dell'asse terrestre rispetto al piano della sua orbita attorno al Sole, è infinitesimale se rapportato all'arco di vita umana: in 72 anni, lo slittamento nello zodiaco è di un solo grado dei 360° del cerchio celeste.

Poiché il cerchio dello zodiaco che circonda la banda in cui la Terra (e altri pianeti) ruota attorno al Sole è stato arbitrariamente diviso in dodici case, ciascuna di esse occupa un dodicesimo dell'intero cerchio, ovvero uno spazio celeste di 30°. Se dunque l'orbita terrestre slitta di un grado ogni 72 anni, occorreranno 2.Ì60 anni (72 x 30) per accumulare un ritardo tale da passare da una casa zodiacale a un'altra. In altre parole, se un astronomo che ai giorni nostri osservi dalla Terra il Sole, lo vede sorgere, nel giorno dell'equinozio di primavera, nella costellazione o casa dei Pesci, i suoi discendenti, 2.160 anni dopo, lo vedranno sorgere, sempre all'equinozio di primavera, nella costellazione adiacente, quella dell'Acquario.

È evidente che nessun uomo, forse addirittura nessun popolo, può aver osservato direttamente, registrato e compreso questo fenomeno nell'antichità. Eppure vi sono prove irrefutabili: i Sumeri, che cominciarono a calcolare il tempo e il calendario nell'era del Toro (che ebbe inizio intorno al 4400 a.C), erano al corrente e registrarono nei loro elenchi astronomici i precedenti slittamenti precessionali nei Gemelli (circa 6500 a.C), Cancro (8700 a.C.) e Leone (10900 a.C.)!

È inutile dire che in seguito, intorno al 2200 a.C, riconobbero senza difficoltà l'ulteriore slittamento per cui il primo giorno di primavera - che per i popoli mesopotamici corrispondeva al Capodanno - aveva ormai accumulato un ritardo di 30° e cadeva nella costellazione o "era" dell'Ariete (KU.MAL in sumerico).

I primi studiosi che combinarono le loro conoscenze di egittologia e assiriologia con l'astronomia si accorsero subito che tanto

i testi quanto le raffigurazioni pittoriche utilizzavano le ere zodiacali come un grande calendario celeste, per il quale gli avvenimenti che accadevano sulla Terra erano collegati, su scala più grande, al Cielo.

In tempi più recenti, studiosi come G. de Santillana e H. von Dechend *{Hamlet's MilD* hanno utilizzato questo concetto per avere un'idea della successione cronologica di eventi storici e preistorici: non c'è dubbio, per esempio, che la Sfinge a forma di leone che si trova a sud di Eliopoli, o quelle a forma di ariete messe a guardia dei templi di Karnak rappresentavano le ere zodiacali in cui erano avvenuti gli avvenimenti che esse celebravano, o in cui gli dèi o re rappresentati avevano rivestito una posizione dominante.

Al centro di questa concezione astronomica, e quindi di tutte le religioni, credenze, avvenimenti e rappresentazioni del mondo antico, stava dunque la convinzione che nel nostro sistema solare vi fosse un pianeta in più, un pianeta che aveva un'orbita più estesa di tutti gli altri, un pianeta supremo o "Signore Celeste", quello che gli Egizi chiamavano Stella Imperitura, o "pianeta di milioni di anni": insomma, la dimora celeste degli dèi. Tutti i popoli antichi, senza alcuna eccezione, rendevano omaggio a tale pianeta, quello con l'orbita più ampia, più maestosa. In Egitto, in Mesopotamia come in ogni altro posto, si trovava ovunque il suo emblema, il Globo Alato (fig. 48).

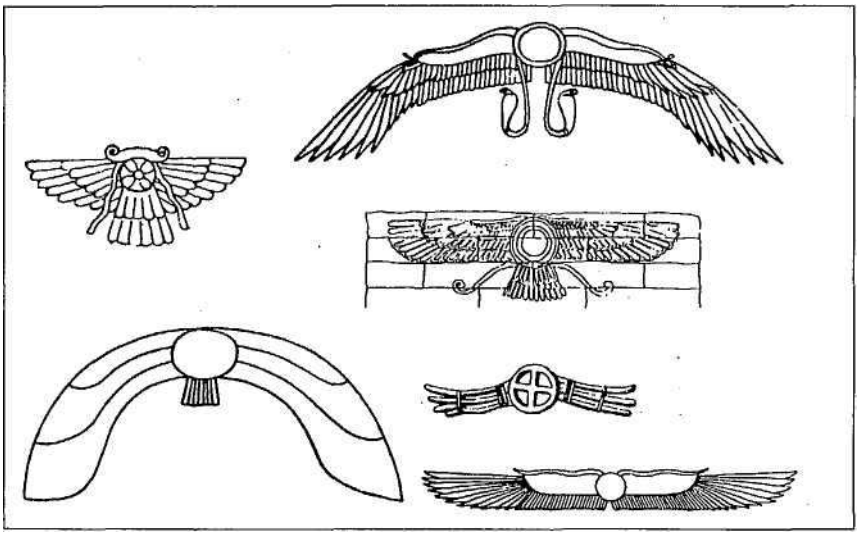


Fig. 48

Riconoscendo che il Disco Celeste, nell'iconografia egizia, rappresentava la dimora celeste di Ra, gli studiosi hanno continuato a considerare Ra un "dio del Sole" e il Disco Alato un "disco del Sole". Ora, invece, dovrebbe ormai essere chiaro che quella non era una rappresentazione del Sole, ma del Dodicesimo Pianeta; gli Egizi, anzi, distinguevano nettamente tra il Disco Celeste, che rappresentava appunto quel pianeta, e il Sole.

Come si può vedere (fig. 49), l'iconografia li mostrava *entrambi* nei cieli (rappresentati dalla figura arcuata della dea Nut): chiaramente si trattava dunque di due distinti corpi celesti, e non di uno solo.

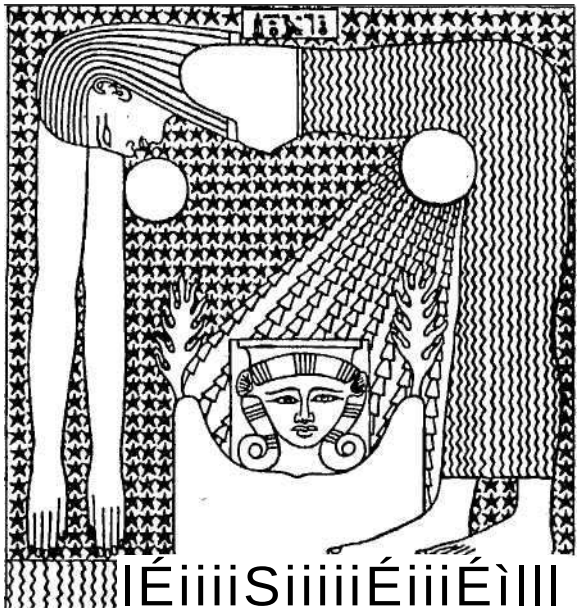


Fig. 49

Inoltre, il Dodicesimo Pianeta è raffigurato come globo o disco celeste - un pianeta, quindi - mentre il Sole è rappresentato nell'atto di emettere i suoi raggi benefici (in questo caso, sulla deaHat-Hor, "Signora delle miniere" della penisola del Sinai).

È possibile che, migliaia di anni fa, gli Egizi sapessero che il Sole era il centro del nostro sistema solare, e che questo constava di dodici membri?

Sembra davvero così, come testimoniano vere e proprie mappe celesti dipinte su alcune tombe di mummie.

Una di queste, ben conservata e scoperta da H.K. Brugsch nel 1857 presso Tebe (fig. 50), mostra la dea Nut ("i cieli") nel pannello centrale (che corrisponde al coperchio della tomba), circondata dalle dodici costellazioni dello zodiaco.

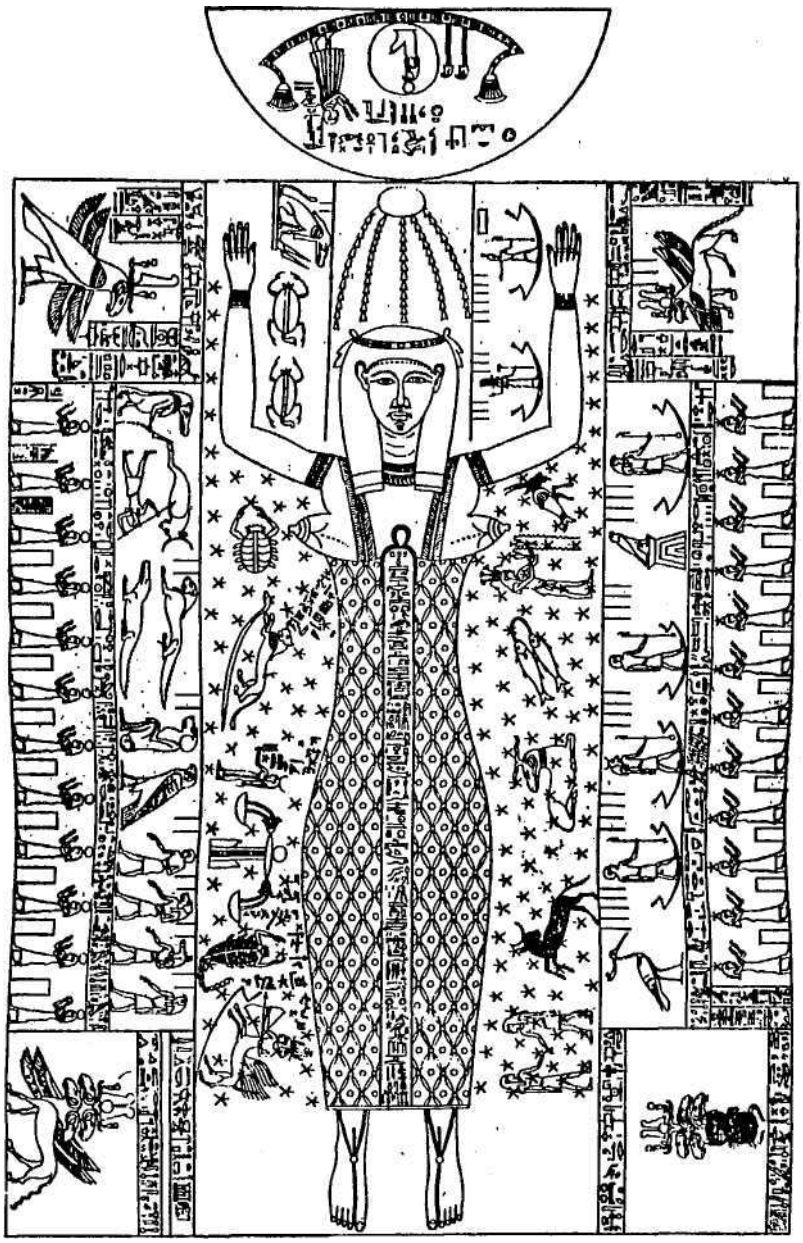


Fig. 50

Sui lati della tomba figurano le dodici ore della notte e del giorno, e poi i pianeti - gli dèi celesti - che viaggiano nelle loro orbite prestabilite, le "barche celesti" (i Sumeri chiamavano queste orbite i "destini" dei pianeti).

In posizione centrale, vediamo il globo del Sole, che emette raggi. Vicino a esso, in prossimità della mano sinistra di Nut, si trovano due pianeti: Mercurio e Venere (quest'ultima è raffigurata come una donna: è infatti l'unico pianeta considerato femminile da tutti i popoli dell'antichità). Nel pannello di destra vediamo invece la Terra (accompagnata dall'emblema di Horus), la Luna, Marte e Giove come divinità celesti che viaggiano sulle loro barche celesti.

Al di là di Giove, sempre nel pannello di destra, vediamo altri quattro dèi celesti, senza barca perché gli Egizi non ne conoscevano le rispettive orbite: si tratta di Saturno, Urano, Nettuno e Plutone. L'epoca della mummificazione è indicata dall'uomo con la lancia, che punta l'arma nel mezzo del Toro.

Abbiamo dunque incontrato tutti i pianeti nel loro ordine esatto, compresi i pianeti esterni che gli astronomi moderni hanno scoperto solo in epoca relativamente recente (Brugsch, come altri del suo tempo, non sapeva dell'esistenza di Plutone).

Gli studiosi sono sempre partiti dal presupposto che i popoli dell'antichità credessero nell'esistenza di cinque pianeti - tra cui il Sole - che ruotavano attorno alla Terra; qualunque elenco o rappresentazione pittorica che ne contenesse di più era immancabilmente considerato frutto di una qualche "confusione". Ebbene, oggi possiamo dire che non vi era alcuna confusione, invece, nelle conoscenze astronomiche dell'antichità, ma solo un'impressionante precisione: il Sole stava al centro del sistema, la Terra era un pianeta, e oltre alla Terra, alla Luna e agli altri otto pianeti che oggi conosciamo, ve ne era uno più grande, che veniva dipinto sopra tutti gli altri, sopra la testa di Nut, come un grande Signore Celeste dotato di una propria, enorme, orbita ("barca") celeste.

Secondo le fonti sumeriche di cui disponiamo, 450.000 anni fa degli astronauti provenienti da questo Signore Celeste atterrarono sul pianeta Terra.

Capitolo Sesto I GIORNI

PRIMA DEL DILUVIO

Comprendo le enigmatiche parole incise nella pietra fin dai giorni che precedettero il Diluvio.

Così affermava, in un'iscrizione auto-celebrativa, il re assiro Assurbanipal. In realtà, in tutta la letteratura dell'antica Mesopotamia comparivano qua e là riferimenti sparsi a un diluvio che aveva sommerso la Terra. E allora, cominciarono a domandarsi gli studiosi via via che si imbattevano in riferimenti di questo tipo, non poteva darsi che il racconto biblico del Diluvio universale non fosse in realtà un mito o un'allegoria, bensì la ricostruzione di un avvenimento realmente accaduto, un evento noto non soltanto agli ebrei?

Anche la frase dell'iscrizione di Assurbanipal, se la consideriamo dal punto di vista scientifico, è una vera bomba: il re assiro, infatti, non soltanto confermava che vi era effettivamente stato un Diluvio, ma affermava anche che dal dio degli scribi aveva imparato a capire le iscrizioni del periodo precedente al Diluvio, «le enigmatiche parole incise nella pietra fin dai giorni che precedettero il Diluvio». E questo non poteva che significare che anche prima del Diluvio esistevano scribi e scalpellini capaci di incidere la pietra, lingue e forme di scrittura: in sostanza, che esisteva una civiltà in quei giorni lontani che precedettero il Diluvio.

Era stato già abbastanza traumatico scoprire che la nostra civiltà moderna affonda le sue radici non nella Grecia e nella Giudea del primo millennio a.C, né nell'Assiria e nella Babilonia del secondo millennio a.C, e.nemmeno nell'Egitto del terzo millennio a.C, ma nella Sumer del quarto millennio a.C: adesso occorre andare ancora più indietro, a quelli che anche i Sumeri

consideravano "i giorni antichi", e cioè a una imprecisata era "prima del Diluvio".

E tuttavia, queste rivelazioni apparentemente così sorprendenti non dovrebbero meravigliarci troppo, se solo cerchiamo di leggere le parole dell'Antico Testamento per ciò che esse effettivamente ci dicono: e cioè che, dopo la creazione e la differenziazione di cielo e terra, e dopo che quest'ultima ebbe assunto la sua forma, cominciò l'evoluzione della vita, e infine venne creato "Adamo", l'Uomo, che venne posto nel giardino dell'Eden.

Ma attraverso le macchinazioni di un astuto "Serpente" che osò andare contro il volere di Dio, Adamo e la sua compagna Èva raggiunsero un certo grado di conoscenza, al quale non avrebbero mai dovuto arrivare. Perciò il Signore, parlando con non meglio specificate entità simili a lui, cominciò a preoccuparsi che l'Uomo, «essendo diventato come uno di noi», potesse attingere anch'egli all'Albero della Vita, «e mangiarne, e vivere per sempre».

Così Egli cacciò via Adamo;
E pose alla destra del Giardino dell'Eden
i Cherubini con una spada infuocata e roteante,
per proteggere la via di accesso all'Albero della Vita.

Adamo fu dunque cacciato dal giardino meraviglioso-che il Signore aveva posto nell'Eden e da quel momento dovette sopravvivere mangiando «le erbe dei campi» e mantenersi «con il sudore della fronte». E «Adamo conobbe Èva sua moglie ed essa concepì e diede alla luce Caino ... e poi di nuovo diede alla luce suo fratello Abele; e Abele era un pastore di pecore, mentre Caino coltivava la terra». Il racconto biblico sulla civiltà anti-diluviana procede quindi lungo due linee, a cominciare da quella di Caino.

Dopo aver ucciso Abele - vi è qualche traccia di omosessualità tra le cause di questo omicidio - Caino venne cacciato ancora più a est, verso la "Terra delle Migrazioni". Qui sua moglie partorì Enoch - un nome che significa "fondazione"; e la Bibbia spiega che Caino «stava costruendo una città» quando nacque Enoch e che per questo diede alla città il nome di suo figlio. (Attribuire lo stesso nome a un uomo e alla città a lui associata era un'usanza molto diffusa nell'antico mondo medio-orientale.)

La linea di Caino continuò con Irad, Mechuyah-el, Metusha-el e Lamech. Il primo figlio di Lamech si chiamava Jabal, un nome che nell'originale ebraico (Yuval) significa "il suonatore di liuto";

e infatti, secondo la Genesi, «Jabal fu l'antenato di tutti i suonatori di arpa e lira». Un secondo figlio di Caino, Tubal-Caino, sapeva «affilare tutti gli attrezzi per tagliare rame e ferro». Che ne è stato di questa gente che abitava a oriente, nelle Terre delle Migrazioni, e che sapeva fare tante cose? Non lo sappiamo, perché l'Antico Testamento, considerando maledetta la linea di Caino, perse ogni interesse per essa e nulla più aggiunse sulla sua discendenza e sul suo destino. Il Libro della Genesi, invece, al capitolo V, torna ad occuparsi di Adamo e del suo terzo figlio Seth. Adamo, ci viene detto, aveva 130 anni quando nacque Seth, e visse poi altri 800 anni per un totale di 930 anni. Seth, che generò Enosh all'età di 105 anni, ne visse in tutto 912. Enosh generò Cainan a 90 anni e morì a 905. Cainan visse fino alla rispettabile età di 910 anni; suo figlio Malahal-el aveva 895 anni quando morì, e il figlio di quest'ultimo, Jared, ne visse 962. Per tutti questi patriarchii dell'era anti-diluviana il Libro della Genesi fornisce solo scarne informazioni biografiche: chi era loro padre, quando nacque l'erede maschio e infine (accompagnata sempre dalla formula «dopo aver generato altri figli e figlie») la data della morte. Ma il patriarca successivo gode di un trattamento speciale:

> E Jared visse centosessantadue anni, e generò *Enoch* ...
> Ed Enoch visse sessantacinque anni, e generò Matusalemme.
> Ed Enoch camminò con il Signore, dopo aver generato Matusalemme, per trecento anni; e generò [altri] figli e figlie.
> E i giorni di Enoch furono dunque trecentosessantacinque.

Ed ecco la spiegazione - una spiegazione sconvolgente - del perché Enoch fu trattato con tanta attenzione e con dovizia di particolari biografici: Enoch non morì!

> Perché Enoch camminò con il Signore, e se ne andò; perché il Signore se lo portò via.

Matusalemme visse più a lungo di tutti — 969 anni - e a lui successe Lamech. Lamech (che visse 777 anni) generò Noè, l'eroe del Diluvio. E anche qui vi è una breve nota storico-biografica: quando Noè venne al mondo, l'umanità si trovava in preda a gravi sofferenze, e la terra era arida e improduttiva. Dando a suo figlio il nome di Noè ("Tregua") Lamech espresse una speranza: «Che costui apporti una tregua alle nostre fatiche e ai guai di una terra che il Signore ha maledetto».

E così, attraverso dieci generazioni di patriarchi anti-diluviani benedetti dal dono di un arco di vita eccezionalmente lungo ("leggendario" lo definiscono gli studiosi), la narrazione biblica arriva ai drammatici eventi del Diluvio. Nella Genesi il Diluvio è presentato come un mezzo con il quale il Signore intende «distruggere l'Uomo che io stesso ho creato dalla faccia della Terra». Gli antichi autori ritennero necessario spiegare una decisione tanto grave e crudele: essa aveva a che fare, leggiamo nella Bibbia, con le perversioni sessuali dell'uomo e, specificamente, con i rapporti sessuali tra «le figlie dell'uomo» e «i Figli degli dèi».

Sebbene gli autori e i commentatori del Libro della Genesi compissero ogni sforzo per affermare la fede in un unico Dio in un mondo che a quel tempo credeva in svariate divinità, restano nella narrazione non pochi "scivoloni" in cui il testo biblico parla di "dèi" al plurale. Spesso, infatti, il termine utilizzato per indicare la "divinità" (quando il Signore non viene chiamato specificamente con il nome di Yahweh) non è il singolare *El*, ma il plurale *Elohim.* All'atto della creazione di Adamo, per esempio, il narratore parla al plurale, attribuendone la decisione a Elohim (= le divinità): «*Facciamo* l'uomo a *nostra* immagine e somiglianzà». E quando poi accadde l'incidente del Frutto della Conoscenza, è ancora»una volta Elohim a parlare al plurale, come abbiamo visto, a imprecisate entità simili a lui. Inoltre, per spiegare gli antecedenti del Diluvio, quattro enigmatici versi del sesto capitolo della Genesi non soltanto parlano di divinità al plurale, ma affermano anche che tali divinità avevano dei figli (anch'essi citati al plurale). Questi figli fecero adirare il Signore intrattenendo rapporti sessuali con le figlie dell'uomo, e aggravarono il loro peccato mettendo al mondo bambini o semi-dèi, frutto di queste illecite passioni:

' E avvenne che
Quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla Terra e diedero alla luce delle figlie
I Figli degli dèi videro le figlie di Adamo e le trovarono belle;
E presero per mogli quelle che piacquero loro più di tutte.

Ma l'Antico Testamento non si ferma qui:

A quel tempo vi erano dei *Nefilim* sulla Terra;
I Figli degli dèi si unirono dunque alle figlie di Adamo, e diedero loro dei figli.
Ed essi furono i Potenti dell'Eternità, il popolo di *Shem.*

Nefilim - tradotto tradizionalmente con il termine "giganti" J significa letteralmente "coloro che furono gettati" sulla Terr * Erano i "Figli degli dèi" - "il popolo di *Shem",* il *popolo delle navi*-1 *celle a razzo.*

\

Ed eccoci dunque di nuovo a Sumer e ai DIN.GIR, i "Giusti delle navicelle a razzo".

Riprendiamo allora la storia dei Sumeri dal punto in cui l'ab biamo lasciata - 450.000 anni fa.

;

Fu circa 450.000 anni fa, affermano i testi sumerici, che degli astronauti vennero da Marduk sulla Terra in cerca d'oro, non[1] per farne degli oggetti ornamentali, ma spinti da una pressante' necessità di sopravvivenza, là sul Dodicesimo Pianeta.

|

La prima ad arrivare fu una squadra di 50 astronauti, chiamati < *Anunnaki,* "quelli del Cielo che sono sulla Terra". Giunsero nel[1]- Mare d'Arabia e poi si diressero verso la punta del Golfo Persico i stabilendo proprio lì la loro prima stazione terrestre E.RI.DU.[1] ("Casa costruita lontano").

\

Li comandava un brillante scienziato e ingegnere che amava? molto viaggiare per mare e che si dilettava di pesca. Il suo nome era! E.A. ("Colui la come il proto-! tipo dell'Acqua izione verso la, Terra, gli era s 'Signore della* Terra"). Come li aveva come; tratto distintiv na (fig. 51).

\

Sembra che il p estrarre \ l'oro dal mare; rivel -Ji luzione, non restava che af- rarre il metallo grezzo dai gi trasportarlo in navjé| fino alla rlo. I lin-| gotti di oro raffinato j navetta fino a una stazione| orbitale sulla Terra, dove at-|

Fig. 51

due fratelli fini poi per riversarsi anche sui loro discendenti e fu la causa sotterranea di molti degli eventi che seguirono.

Passarono sulla Terra alcuni millenni - che per gli Anunnaki non erano poi gran cosa, visto che 3.600 anni non rappresentavano che un anno del loro ciclo di vita - e questa squadra di astronauti cominciò a mugugnare e a lamentarsi. Per quanto tempo, loro che erano uomini dello spazio, avrebbero dovuto continuare a scavare profonde, oscure, umide miniere? Ea, forse per evitare frizioni con il fratello, se ne stava sempre più tempo lontano dalla Mesopotamia, nell'Africa sud-orientale, e perciò era a lui che gli Anunnaki che faticavano nelle miniere rivolgevano le loro lamentele; insieme, dunque, sfogavano la reciproca insoddisfazione.

Poi, un giorno, proprio mentre Enlil stava facendo un giro di ispezione nella zona delle miniere, a un segnale convenuto venne annunciato un vero e proprio ammutinamento. Gli Anunnaki abbandonarono le miniere, bruciarono i loro attrezzi, marciarono verso la residenza di Enlil e la circondarono gridando: «Ora basta!».

Enlil si mise in contatto con Anu e si offrì di lasciare il comando della missione e di tornare su Marduk. Anu, allora, scese sulla Terra. Venne allestita una corte marziale ed Enlil chiese che colui che aveva istigato alla rivolta fosse messo a morte; ma gli Anunnaki, nessuno escluso, si rifiutarono di rivelarne l'identità. Anu dovette arrendersi all'evidenza: la situazione si stava facendo troppo complicata, anche perché era in gioco la sopravvivenza stessa della missione e l'attività di estrazione dell'oro.

A Ea venne in mente una soluzione. Nell'Africa sud-orientale, disse, vagavano degli esseri che avrebbero potuto imparare a scavare e ad estrarre l'oro, se solo si fosse riusciti a imporre loro «l'impronta degli Anunnaki». Stava parlando degli uomini e delle donne-scimmia, che si erano evoluti sulla Terra, ma che erano ancora ben lontani dal livello evolutivo raggiunto dagli abitanti del Dodicesimo Pianeta. Dopo lunghe riflessioni, Ea ottenne il via libera: «Crea un *Lulu*», un "operaio primitivo", gli dissero, «imponigli il giogo degli Anunnaki».

Ninhursag, il capo ufficiale medico, fu incaricata di assisterlo. Ci volle molto tempo, e molti errori, prima che fosse messo a punto il procedimento giusto, ma alla fine l'impresa riuscì: dopo aver estratto l'ovulo di una donna-scimmia, Ea e Ninhursag lo fecondarono con lo sperma di un giovane astronauta; quindi reimpiantarono l'ovulo fecondato non nel ventre di una donna-

scimmia, ma in quello di una donna astronauta. Il "modello perfetto" venne infine ottenuto e Ninhursag potè gridare con gioia: «Sono stata io a crearlo, le mie mani lo hanno fatto!». E lo sollevò in alto perché tutti potessero vedere il primo *Homo sapiens* (fig. 53) - il primo essere mai creato in provetta.

Fig. 53

Come tutti gli ibridi, però, questi terrestri non erano in grado di procreare da sé; perciò, per ottenere più operai primitivi, vennero estratti altri ovuli dalle donne-scimmia, fecondati e reimpiantati nel ventre di donne-astronauta appositamente scelte, quattordici per volta: sette avrebbero generato dei maschi, le altre sette delle femmine. Via via che, nelle regioni sud-orientali dell'Africa, il lavoro delle miniere passava a questi nuovi individui terrestri, gli Anunnaki che lavoravano in Mesopotamia si facevano sempre più gelosi: anch'essi reclamavano i cosiddetti "operai primitivi". Malgrado le obiezioni di Ea, Enlil prese allora alcuni di questi terrestri e li portò a E.DIN, la "Dimora dei giusti", in Mesopotamia. L'evento è ricordato nella Bibbia: «E il Signore prese Adamo, e lo pose nel giardino *dell'Eden*, perché lo lavorasse e ne avesse cura».

Fin dall'inizio della loro avventura sulla Terra, gli Anunnaki avevano dovuto affrontare il problema della longevità. I loro orologi biologici seguivano i ritmi del loro pianeta: il tempo che questo impiegava per compiere un'orbita attorno al Sole rappresentava per essi un anno di vita.

Ma. nello stesso lasso di tempo la Terra ruotava attorno al Sole 3.600 volte: per i terrestri, dunque, un anno degli Anunnaki corrispondeva a 3.600 anni. Affinchè la loro longevità non fosse intaccata dai più veloci ritmi di rotazione della Terra attorno al Sole, gli astronauti si nutrivano con un "Cibo della vita" e con "Acqua della vita", che facevano arrivare direttamente dal loro pianeta.

Nei suoi laboratori biologici di Eridu, il cui emblema era rappresentato da due serpenti intrecciati (fig. 54), Ea cercò di scoprire i segreti della vita, della riproduzione, della morte.

Fig. 54

Perché i figli partoriti dagli astronauti sulla Terra invecchiavano molto più velocemente dei loro genitori? Perché la vita degli uomini-scimmia era cosi breve? Perché l'ibrido *Homo sapiens* viveva molto più a lungo degli uomini-scimmia, ma sempre poco se rapportato agli Anunnaki? Era un problema di ambiente esterno o di caratteristiche genetiche innate? Sugli ibridi Ea condusse dunque ulteriori esperimenti di manipolazione genetica, usando anche il proprio sperma. Alla fine mise a punto un nuovo "modello perfetto" di terrestre e lo chiamò *Adapa;* esso era più intelligente e soprattuto era in grado di procreare, ma non aveva la longevità degli astronauti:

> Con grande sapienza lo aveva fatto
> Gli aveva dato la possibilità di conoscere
> Ma non gli diede una lunga vita.

Ecco dunque che, nel Libro della Genesi, ad Adamo ed Èva era stato dato in dono non solo il frutto della Conoscenza, ma anche la possibilità di *conoscere,* cioè, nella terminologia biblica, la possibilità di avere rapporti sessuali finalizzati alla procreazione. Questo racconto biblico è illustrato in un disegno sumerico arcaico (fig. *55).*

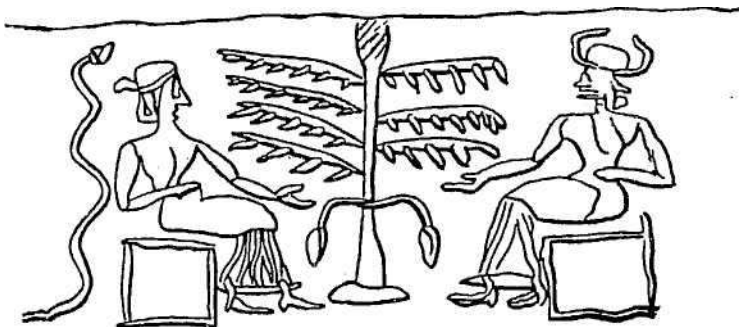


Fig. 55

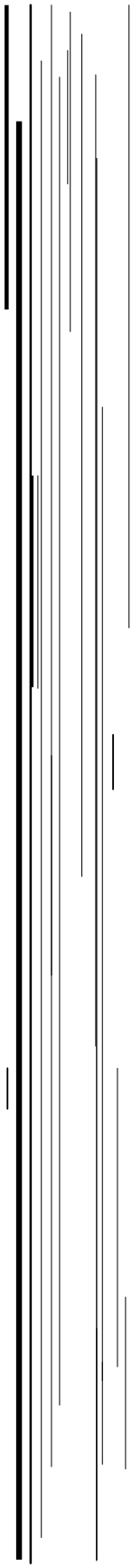
si arrabbiò molto quando scoprì ciò che Ea aveva fatto. Non era stato mai neanche lontanamente prospettato che l'uomo potesse avere la capacità di procreare come gli dèi. Quale sarebbe stato il prossimo passo? - tuonò. Ea intendeva forse dare all'uomo una vita eterna? Anche su Marduk, Anu era molto contrariato. «Alzatosi dal trono, ordinò: "Portate qui Adapa! "»

Temendo che l'essere umano da lui creato finisse per essere distrutto nella dimora celeste, Ea gli disse di rifiutare qualunque cibo o acqua gli venisse offerta, perché certamente conteneva del veleno. E gli diede questi consigli:

Adapa,
Stai per andare da Anu, il Capo supremo.
Prenderai la strada che porta al Cielo.
Quando sarai arrivato al Cielo e ti sarai avvicinato alla porta di Anu,
lì, in piedi presso la porta, troverai Tammuz e Gizzida,
Ed essi parleranno ad Anu,
E faranno in modo che ti appaia il volto benigno di Anu.
E tu starai in piedi davanti a lui.
Quando ti offriranno il Pane della morte, tu non lo mangerai.
Quando ti offriranno l'Acqua della morte, tu non la berrai...

«Quindi gli fece prendere la strada per il Cielo, ed egli arrivò* in Cielo.» Al vedere Adapa, Anu rimase colpito dalla sua intelligenza e da quanto costui avesse appreso da Ea «il piano del Cielo e della Terra». «Che ne facciamo di lui?», domandò ai suoi consiglieri, ora che Ea «lo aveva innalzato al di sopra degli altri costruendo per lui uno *Shem*» - facendolo cioè viaggiare in una navicella spaziale dalla Terra fino a Marduk?

Fu dunque deciso di tenere Adapa per sempre su Marduk. Affinchè potesse sopravvivere, «gli portarono il Pane della vita» e anche l'Acqua della vita. Ma Adapa, come gli aveva consigliato Ea, rifiutò di mangiare e bere, e quando capì il suo errore, era ormai troppo tardi: aveva perduto per sempre la possibilità di ottenere la vita eterna. Adapa fu rimandato sulla Terra, e durante il viaggio si sentì quasi sopraffatto dalla maestosità dello spazio, «dall'orizzonte del Cielo allo zenith del Cielo». Fu nominato alto sacerdote di Eridu e Anu gli promise che da quel momento in poi le dee della guarigione si sarebbero occupate anche delle malattie del genere umano. Ma l'obiettivo ultimo dell'uomo - la vita eterna - non era più raggiungibile.



Da allora in poi il genere umano proliferò sempre più. I terrestri non erano più solo schiavi nelle miniere o braccia per i campi; ormai sapevano fare di tutto, costruivano "case" per gli dèi - oggi li chiamiamo "templi" - e ben presto impararono a cucinare, danzare e suonare musica. A un certo punto gli Anunnaki, che in fatto di compagnia femminile non avevano una grande scelta fra i membri della loro stirpe, cominciarono ad avere rapporti sessuali con le figlie dell'Uomo.

Dal momento che provenivano tutti dallo stesso Seme della vita e poiché l'Uomo era un ibrido creato dalT"essenza" genetica degli Anunnaki, gli astronauti maschi e le femmine terrestri scoprirono di essere biologicamente compatibili; «e concepirono dei figli».

Enlil assisteva a questi sviluppi con crescente apprensione. Lo scopo originario della loro venuta sulla Terra, il senso della missione, la devozione al lavoro: non esisteva più nulla di tutto questo. L'unica preoccupazione degli Anunnaki sembrava ormai quella di divertirsi - e con una stirpe di ibridi, per giunta!

Fu la natura stessa a fornire a Enlil l'occasione per mettere un freno al deteriorarsi dei costumi e della morale degli Anunnaki. Per la Terra si preparava una nuova epoca di glaciazione e il clima mite e piacevole stava cominciando a cambiare. Insieme al freddo, avanzava anche la siccità: le piogge si facevano meno frequenti, i fiumi erano sempre più in secca. I raccolti cominciarono a scarseggiare e lo spettro della carestia minacciava ormai tutta l'umanità. Fu un periodo di grandi sofferenze per la stirpe umana: le figlie rubavano il cibo alle madri, le madri odiavano i loro stessi bambini. Spinti da Enlil, gli dèi si trattennero dalTaiutare l'umanità: lasciateli morire di fame, lasciate che la loro stirpe sia decimata, decretò Enlil.

Anche nel "profondo sud", nell'Antartide, L'Era del ghiaccio stava provocando grandi cambiamenti. Un anno dopo l'altro, lo strato di ghiaccio che circondava il suolo del Polo Sud si faceva sempre più spesso e pesante e, schiacciando la terra sottostante, ne determinava il surriscaldamento. E così ben presto l'immensa calotta di ghiaccio si trovò a fluttuare su uno strato di fluida fanghiglia. Nella navetta orbitante suonò un allarme: la calotta cominciava a muoversi, e se malauguratamente fosse caduta nell'oceano, tutta la Terra sarebbe stata inghiottita da un'unica, immensa onda montante. Il rischio non era poi così remoto. Nella sua orbita, il Dodicesimo Pianeta si stava avvicinando di nuovo al punto di in-

tersezione tra Giove e Marte e, come era successo in passato quando si era avvicinato alla Terra, la sua spinta gravitazionale provocava terremoti e altre perturbazioni dei movimenti terrestri. In queste condizioni, si calcolava che la spinta gravitazionale avrebbe anche potuto scatenare un progressivo scivolamento della calotta di ghiaccio e senza dubbio, se questa si fosse riversata in mare, avrebbe sommerso la Terra con una violenta inondazione. Neanche gli astronauti avrebbero potuto scampare a una tale catastrofe.

Gli Anunnaki cominciarono dunque a radunarsi tutti nei pressi della stazione spaziale e a preparare la navicella che avrebbe dovuto portarli via e metterli in salvo prima che l'onda terrificante si abbattesse sulla Terra.

Temendo che gli uomini potessero attaccare e mettere fuori uso la stazione spaziale, gli Anunnaki tennero nascosta con l'inganno al genere umano l'imminente catastrofe: tutti dovettero anzi giurare solennemente che non avrebbero rivelato il terribile segreto. Quanto all'umanità, Enlil disse: «Che muoiano pure, che il Seme della stirpe umana sia cancellato dalla faccia della Terra».

A Shuruppak, la città posta sotto il controllo di Ninhursag, i rapporti tra l'Uomo e gli dèi si erano fatti più stretti che altrove: qui, infatti, per la prima volta, un uomo era stato elevato al rango di re. Quando le sofferenze del genere umano aumentarono, Ziusudra (come lo chiamavano i Sumeri) implorò l'aiuto di Ea. Questi di tanto in tanto mandava clandestinamente a Ziusudra e al suo popolo un carico di pesce; ma adesso la faccenda coinvolgeva ormai il destino stesso del genere umano. L'opera di Ea e di Ninhursag doveva davvero perire «ed essere trasformata in cenere», come voleva Enlil, o il Seme dell'umanità andava preservato?

Seguendo il suo impulso, senza tuttavia dimenticare il giuramento al quale era legato, Ea vide in Ziusudra il mezzo con il quale si poteva salvare l'umanità. Non appena Ziusudra tornò a pregare e a implorare aiuto nel tempio, Ea cominciò a bisbigliare da dietro un paravento e, facendo finta di parlare a se stesso, diede a Ziusudra istruzioni urgenti:

Distruggi la tua casa e costruisci una nave!
Rinuncia a tutto ciò che possiedi, pensa solo alla vita!
Lascia tutti i tuoi averi e metti in salvo l'anima.
A bordo della nave metti il seme di ogni essere vivente.
Questa è la nave che devi costruire;
Grande abbastanza da contenere ciò che ti ho detto.

La nave doveva essere una sorta di sommergibile, un "sottomarino" in grado di resistere alla valanga d'acqua. I testi sumerici contengono l'indicazione delle dimensioni e altre istruzioni tecniche sui vari ponti e comparti di essa con tale dovizia di particolari che è addirittura possibile ridisegnare la nave, come ha fatto Paul Haupt (fig. 56).

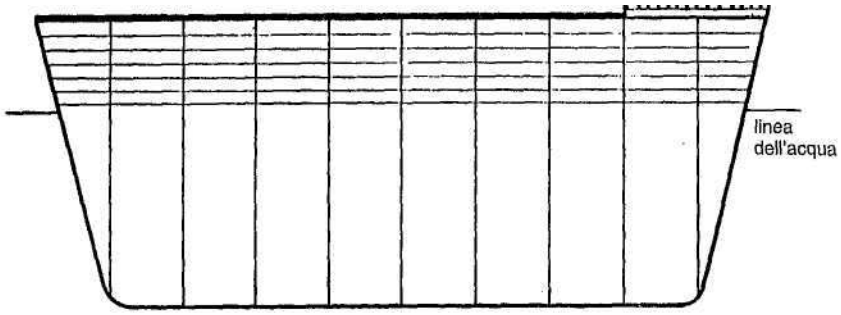


Fig. 56

Ea fornì a Ziusudra anche un navigatore, ordinandogli di dirigere l'imbarcazione verso «il Monte della salvezza», il Monte Ararat: essendo infatti esso la vetta più alta di tutta la regione medio-orientale, le sue cime sarebbero state le prime a emergere dall'acqua. Come previsto, il Diluvio arrivò. «A velocità sempre maggiore soffiava» da sud, «sommergendo le montagne, travolgendo il popolo come una battaglia». Gli Anunnaki osservavano la catastrofe dall'alto, mentre giravano attorno alla Terra a bordo della loro navetta; fu allora che capirono fino in fondo quanto amavano la Terra e il genere umano. «Ninhursag piangeva ... gli dèi piangevano insieme a lei per quella terra ... *Gii* Anunnaki, avviliti, se ne stavano seduti a piangere», accalcati l'uno sopra l'altro, infreddoliti e affamati, nella loro navetta spaziale. Quando finalmente le acque calarono e gli Anunnaki cominciarono ad atterrare sull'Ararat, furono felici di scoprire che il Seme dell'umanità si era preservato. Al suo arrivo, però, Enlil si infuriò nel vedere che «un'anima vivente era scampata». Ci vollero tutti i lamenti degli Anunnaki e la capacità di persuasione di Ea per fargli capire che, se volevano ristabilirsi sulla Terra, avevano assoluto bisogno dei servigi dell'uomo.

E fu così che i figli di Ziusudra e le loro famiglie furono mandati a vivere tra le montagne che circondavano la piana tra i due

fiumi, in attesa che la pianura si asciugasse abbastanza per poter tornare a viverci. Quanto a Ziusudra, gli Anunnaki

Una vita come quella di un dio gli diedero; Respiro
di eternità, come un dio, gli concedettero.

E questo lo fecero scambiando il suo "respiro della Terra" con il "respiro del Cielo". Poi presero Ziusudra, «colui che aveva preservato il Seme dell'umanità», e sua moglie e li mandarono ad «abitare nel luogo lontano»;

Nella Terra dell'Attraversamento
la Terra *Tilmun*,
il luogo dove sorge Utu,
là lo mandarono ad abitare.

Appare ormai evidente che i racconti sumerici sugli Dèi del Cielo e della Terra, sulla creazione dell'uomo e sul Diluvio costituirono la fonte da cui gli altri popoli dell'antico Medio Oriente trassero le loro conoscenze, credenze e "miti". Abbiamo visto come le credenze egizie avessero una precisa corrispondenza con quelle sumeriche, come il nome della loro prima città sacra derivasse da quello di An, come il *Ben-Ben* somigliasse al sumerico GIR, e così via.

È anche universalmente accettato, ormai, che i racconti biblici sulla creazione e sugli eventi che hanno portato al Diluvio non sono che versioni ebraiche condensate di tradizioni sumeriche. L'eroe biblico del Diluvio, Noè, era l'equivalente del sumerico Ziusudra (chiamato *Utnapishtim* nelle versioni accadiche). Mentre, però, secondo i Sumeri l'eroe del Diluvio era divenuto immortale, non vi è traccia di questo aspetto nella Bibbia. Anche per quanto riguarda Enoch il concetto di immortalità è solo sfiorato, al contrario dei precisi e dettagliati racconti sumerici su Adapa o dei testi che trattano di altri personaggi ascesi al cielo. Ciò nonostante, non si potè evitare che si diffondessero nel corso dei millenni leggende e racconti che avevano a che fare con gli eroi biblici e con i loro soggiorni, o ritorni, al Paradiso.

Secondo antichissime leggende, sopravvissute in numerose versioni tutte derivanti da una composizione di circa 2.000 anni fa, dal titolo *II libro di Adamo ed Èva*, all'età di 930 anni Adamo si ammalò. Vedendo suo padre «in preda alla malattia e al dolore», suo figlio Seth espresse l'intenzione di andare «al più vi-

cino cancello del Paradiso ... e piangere e chiedere a Dio il permesso di entrare; forse Egli mi ascolterà e manderà il Suo angelo a portarmi il frutto, quello che tu hai tanto desiderato» - il frutto dell'Albero della Vita, naturalmente.

Ma Adamo, accettando il suo destino mortale, desiderava solo un sollievo agli atroci dolori del corpo. Chiese dunque a Èva sua moglie di prendere Seth e insieme andare «verso il Paradiso», per chiedere non il Frutto della Vita, ma solo una goccia dell'"olio della vita" che scorre dall'albero, «affinchè io possa ungermi con esso e trovare un po' di sollievo alla sofferenza».

E così fecero: Èva e Seth andarono alle porte del Paradiso e attesero il Signore. .

Apparve loro l'angelo Michele, ma solo per annunciare che la loro richiesta non sarebbe stata esaudita. «Il tempo di Adamo è compiuto», disse l'angelo; la sua morte non sarebbe stata evitata né rimandata. Sei giorni dopo, Adamo morì.

Anche i biografi di Alessandro Magno crearono un legame diretto tra le sue miracolose avventure e Adamo, il primo uomo che aveva abitato in Paradiso e che dunque costituiva una prova della sua esistenza e della sua natura dispensatrice di vita. Nel caso di Alessandro, il legame era rappresentato dalla pietra che emetteva luce: si diceva che fosse stato Adamo a portarla via dal Giardino dell'Eden e che fosse poi passata di generazione in generazione fino a giungere nelle mani di un faraone immortale, che a sua volta l'avrebbe data ad Alessandro.

Il parallelismo di contenuti si infittisce quando si pensa che esiste un'antica leggenda ebraica secondo la quale il bastone con cui Mosè compì tanti miracoli, compresa la divisione delle acque del Lago delle Canne, era stato portato via dal Giardino dell'Eden proprio da Adamo. Questi l'aveva dato a Enoch, ed Enoch l'aveva dato al suo pronipote Noè, l'eroe del Diluvio. Passò poi di mano in mano attraverso la linea di Sem, figlio di Noè, da una generazione all'altra, fino a giungere ad Abramo (il primo patriarca). Il pronipote di Abramo, Giuseppe, lo portò con sé in Egitto, dove ricopriva un'alta carica alla corte del faraone. Qui il bastone rimase tra i tesori dei re egizi; e fu così che giunse nelle mani di Mosè, che era stato allevato come un principe egiziano prima di fuggire nella penisola del Sinai. Secondo una versione, il bastone era stato tagliato da una pietra; un'altra sosteneva invece che esso fosse un ramo dell'Albero della Vita, che cresceva nel Giardino dell'Eden.

Di queste strette corrispondenze, che risalgono a tempi antichissimi, fanno parte anche leggende che collegano Mosè a Enoch.

Una leggenda ebraica, intitolata "L'ascesa di Mosè", racconta che quando il Signore chiamò Mosè al Monte Sinai per dargli l'incarico di portare gli Israeliti fuori dall'Egitto, Mosè rifiutò inizialmente la missione per vari motivi, tra i quali la sua incapacità e lentezza di eloquio. Con l'intento di vincere queste debolezze di Mosè, il Signore decise di mostrargli il Suo trono e «gli angeli del Cielo» con tutti i loro misteri.

Ed ecco che «Dio ordinò a Metatron, l'angelo dell'incoraggiamento, di condurre Mosè nelle regioni celesti». Terrorizzato, Mosè domandò a Metatron: «Chi sei tu?» e l'angelo (letteralmente "emissario") del Signore rispose: «Io sono Enoch, figlio di Jared, tuo antenato». (Accompagnato dall'angelico Enoch, Mosè sorvolò i sette cieli, vide l'Inferno e il Paradiso, poi tornò sul Monte Sinai e accettò la missione.)

Una luce ulteriore sugli avvenimenti riguardanti Enoch e la sua preoccupazione per l'imminente Diluvio e per Noè, suo pronipote, viene da un altro testo antico, il *Libro dei giubilei*, conosciuto anche come *Apocalisse di Mosè perché* si diceva che fosse stato dettato a Mosè, sul Monte Sinai, da un angelo che gli raccontava storie del passato. (Gli studiosi ritengono però che l'opera fu composta nel secondo secolo a.C.)

Ed eccoci al Libro della Genesi. Esso, in verità, fornisce molti dettagli, come i nomi delle mogli e delle figlie dei patriarchi antidiluviani, e si dilunga sugli avvenimenti che accaddero al genere umano in quei giorni preistorici. La Bibbia ci informa che il padre di Enoch *età Jared* ("discesa"), ma non dice perché egli aveva ricevuto questo nome. È il *Libro dei giubilei* a fornirci tale informazione: in esso si dice infatti che i genitori di Jared gli avevano dato questo nome

> perché in quei giorni erano discesi sulla Terra gli angeli del Signore - coloro che sono chiamati gli *Osservatori* ~ per istruire i figli degli uomini, per giudicare e portare rettitudine morale sulla Terra.

Dividendo le ere in "giubilei", il *Libro dei giubilei* narra poi che «nell'undicesimo giubileo Jared prese in moglie *Baraka* ["Luce splendente"], figlia di Rasujal, una figlia del fratello di suo padre ... ed essa gli diede un figlio al quale fu dato il nome di Enoch. Ed egli [Enoch] fu il primo tra gli uomini nati sulla Terra che im-

parò a scrivere ed ebbe conoscenza e sapienza, e scrisse i segni del cielo secondo l'ordine dei loro mesi in un libro, affinchè gli uomini potessero conoscere le stagioni dell'anno secondo l'ordine dei singoli mesi».

Nel dodicesimo giubileo, Enoch prese in moglie Edni ("mio Eden"), la figlia di Dan-el. Essa gli diede un figlio che chiamarono Matusalemme. Dopo di ciò, Enoch «stette con gli angeli di Dio per sei giubilei di anni, ed essi gli mostrarono tutto ciò che sta sulla Terra e nei Cieli ... ed egli scrisse tutto». *Già*, però, si preparavano i guai. Il Libro della Genesi riferisce che fu prima del Diluvio «che i figli degli dèi videro le figlie dell'uomo e le trovarono belle e presero in moglie quelle che piacquero loro più di tutte ... e il Signore si pentì di aver creato l'uomo sulla Terra ... e il Signore disse: distruggerò l'uomo che io stesso ho creato dalla faccia della Terra».

Secondo il *Libro dei giubilei* Enoch svolse un ruolo importante in questo mutato atteggiamento del Signore, perché «fu testimone degli Osservatori che avevano peccato con le figlie dell'uomo; testimoniò contro tutti loro».

E fu proprio per proteggerlo dalla vendetta di questi "angeli" peccatori che «egli fu strappato ai figli dell'uomo e fu portato nel Giardino dell'Eden». Specificamente nominato come uno dei quattro luoghi di Dio sulla Terra, fu nel Giardino dell'Eden che Enoch si nascose, e qui scrisse il suo Testamento.

Fu dopo questi avvenimenti che nacque Noè, l'uomo retto scelto tra tutti per sopravvivere al Diluvio. La sua nascita, che cadde nei travagliati momenti in cui i "figli degli dèi" intrattenevano rapporti sessuali con donne mortali, causò una crisi coniugale nella famiglia del patriarca.

Come racconta il Libro di Enoch, Matusalemme «scelse una moglie per suo figlio Lamech, ed essa rimase incinta di lui e mise al mondo un figlio». Ma quando il bambino - Noè - nacque, si vide che le cose non erano andate come al solito:

> Il suo corpo era bianco come la neve e rosso come un bocciolo di rosa, sulla testa aveva riccioli bianchi come lana, e bellissimi occhi.
> E quando aprì gli occhi, illuminò tutta la casa come il sole e tutta la casa risplendette.
> Quindi si alzò dalle braccia della levatrice, aprì la bocca e conversò con il Signore della Rettitudine.

Sconvolto, Lamech corse da suo padre Matusalemme e gli disse:

> Ho generato un figlio strano, diverso e dissimile dall'uomo; egli rassomiglia piuttosto ai figli del Dio del Cielo; la sua natura è diversa, non è simile a noi...
> E mi sembra che non sia nato da me ma dagli angeli.

Sospettando, in altre parole, che la gravidanza di sua moglie fosse stata indotta non da lui, ma da uno degli angeli, Lamech ebbe un'idea: poiché suo nonno Enoch stava tra i Figli degli dèi, perché non chiedergli di venire a capo della questione?

«E adesso, padre mio», disse a Matusalemme, «ti chiedo e ti imploro di andare da Enoch tuo padre, e di chiedergli la verità, poiché egli dimora tra gli angeli».

Matusalemme fece ciò che Lamech gli aveva chiesto, andò alla dimora celeste e riferì a Enoch dello strano bambino che era venuto al mondo.

Enoch, dopo aver fatto qualche indagine, rassicurò Matusalemme dicendogli che Noè era effettivamente figlio di Lamech, e che il suo strano aspetto fisico era un segno di ciò che sarebbe avvenuto: «Vi sarà un Diluvio e grande distruzione per un anno», *p*

solo questo figlio, che deve essere chiamato *Noah* ("tregua") e la sua famiglia si salveranno.

■

Questi avvenimenti futuri, disse Enoch a suo figlio, «li ho letti nelle tavole celesti».

Il termine che queste antiche scritture utilizzano per indicare i "Figli degli Dèi" coinvolti nelle sfrenate pratiche erotiche antidiluviane è "Osservatori". Si tratta dello stesso termine *Neter* ("Osservatori") con cui gli Egizi chiamavano gli dèi, e dello stesso significato del nome *Shumer* (Sumer), il luogo del loro attcrraggio sulla Terra.

I vari libri antichi che ci forniscono queste ulteriori informazioni sui drammatici avvenimenti dei giorni prima del Diluvio si sono conservati in diverse versioni che non sono che traduzioni (dirette e indirette) di originali ebraici perduti. Eppure la loro autenticità è stata confermata dalla scoperta, negli ultimi decenni, dei cosiddetti "rotoli del Mar Nero", che contenevano parti degli originali ebraici di tali "memorie dei patriarchi".

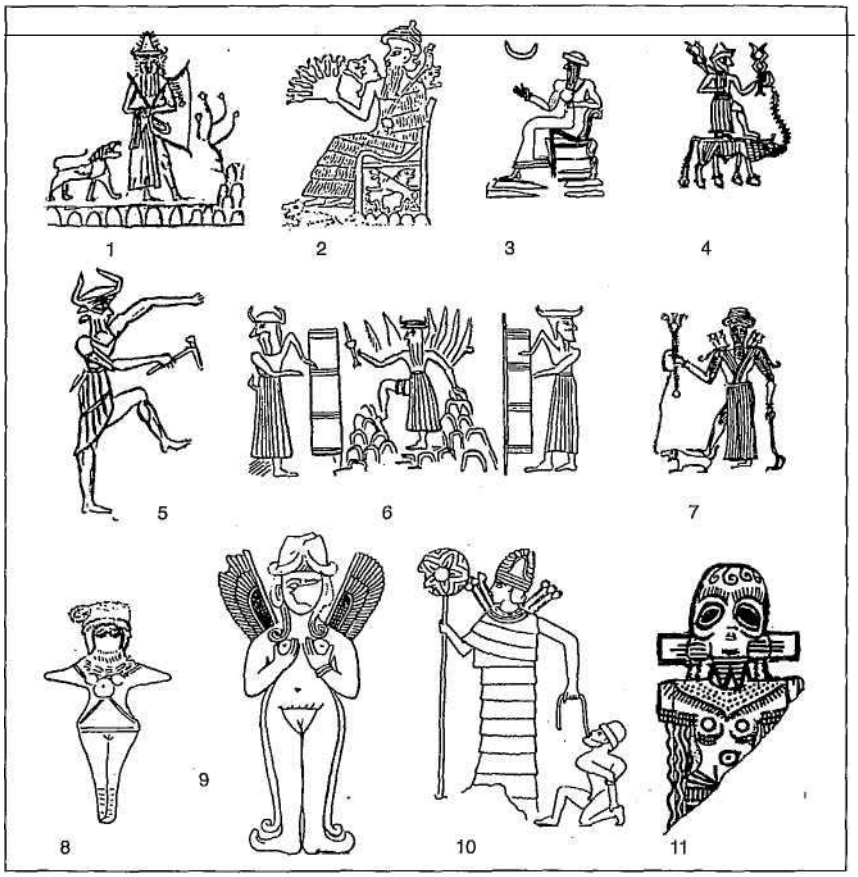
Di particolare interesse per noi è uno dei frammenti di rotolo, che tratta appunto della strana nascita di Noè e che ci fornisce il

«E tutta la Terra aveva una sola lingua e un solo genere di ogni cosa», dice il Libro della Genesi; la gente si era stabilita nella Terra di Shin'ar (Sumer) e costruiva case con mattoni di argilla passata a fuoco, finché però, ad un certo punto, decise di nascosto di «costruire una città e una Torre la cui cima potesse raggiungere il Cielo». I testi sumerici da cui fu tratto questo racconto biblico non sono ancora stati trovati, ma non mancano allusioni a tali avvenimenti in diverse altre fonti sumeriche. Ciò che ne emerge sembra essere uno sforzo da parte di Ea per assicurare al genere umano un certo controllo sugli armamentari spaziali dei Nefilim, e ciò dovette rappresentare un ulteriore elemento della continua faida tra Ea ed Enlil, che a quel tempo si era ormai riversata su tutta la loro progenie. Come conseguenza di questo ennesimo "incidente", ci dice la Bibbia, il Signore e i suoi non meglio precisati "colleghi" decisero di disperdere la stirpe umana e "confonderne" le lingue - ovvero, suddividerla in civiltà separate e diverse l'una dall'altra. Le decisioni degli dèi nell'epoca che seguì il Diluvio sono citate in vari testi sumerici. In quello chiamato "Epopea di Etana" si legge:

> I grandi Anunnaki che decretano il fato si sedettero a scambiarsi pareri sulla situazione della Terra. Essi che avevano creato le quattro regioni, fondato insediamenti, sorvegliato le terre, erano troppo in alto per il genere umano.

La decisione di istituire sulla Terra quattro regioni si accompagnò dunque a quella di collocare degli intermediari (re-sacerdoti) tra gli dèi e gli uomini: in tal modo «la sovranità scese di nuovo sulla Terra dal Cielo». In uno sforzo - che si rivelò purtroppo inutile - di porre fine alla faida tra la famiglia di Enlil e quella di Ea, si tirò a sorte per assegnare a ciascuno il dominio sulle singole regioni: l'Asia e l'Europa vennero dunque assegnate a Enlil e alla sua discendenza, mentre a Ea andò l'Africa. La prima regione a essere civilizzata fu la Mesopotamia e. le terre circostanti. I territori montuosi dove si diede inizio all'agricoltura e a forme di insediamento stabile - le terre che acquisirono poi il nome di Elam, Persia, Assiria - furono assegnate al figlio di Enlil, NIN.UR.TA, suo erede legittimo e "guerriero supremo". In alcuni testi sumerici vi sono echi dell'eroico sforzo che Ninurta avrebbe compiuto per creare dighe nei passi montani e assicurare così la sopravvivenza dei suoi sottoposti di stirpe umana nei durissimi tempi che seguirono il Diluvio. Quando gli strati di fango che avevano coperto la pianura

tra i due fiumi furono abbastanza asciutti da permettere nuovi insediamenti, Sumer e le terre che si estendevano da qui verso ovest, verso il Mediterraneo, furono affidate a un altro figlio di Enlil, NAN.NAR *{Sin* in accadico). Divinità benevola, questi presiedette alla ricostruzione di Sumer, ricostruendo le città antidiluviane nei loro siti originari e fondandone altre nuove; tra queste ultime anche Ur, dove sarebbe nato Abramo. Nannar veniva spesso raffigurato con il simbolo della falce di luna, che era la sua "controparte" celeste (fig. 58).



GLI DÈI DEL CIELO E DELLA TERRA

1. Enlil - 2. Ninurta - 3. Nannar/Sin - 4. Ishku/Adad - 5. Nergal - 6. Gibil - 7. Marduk. - Irnini/Ishtar come Grande Signora (8), Incantatrice (9), Guerriero (10), Pilota (11).

Fig. 58

Al figlio più giovane di Enlil, ISHKUR (che gli Accadi chiamavano *Adad),* furono assegnate le regioni nord-occidentali, l'Asia Minore e le isole del Mediterraneo da dove la civiltà _ "Sovranità" - si diffuse infine in Grecia. Come più tardi Zeus in Grecia, anche Adad era rappresentato in groppa a un toro e con in mano un forcone splendente.

Anche Ea divise la seconda regione, l'Africa, tra i suoi figli. Si sa che suo figlio NER.GAL ottenne la parte più meridionale, che un altro figlio, GI.BIL, imparò da suo padre l'arte di estrarre e lavorare i metalli e prese il controllo delle miniere d'oro africane. Un terzo figlio, il preferito di Ea, aveva ricevuto dal padre il nome del pianeta dal quale tutti provenivano, MAJRDUK, e da lui apprese ogni forma di conoscenza scientifica e astronomica. (Intorno al 2000 a.C. Marduk usurpò la signoria della Terra e fu dichiarato dio supremo di Babilonia e dei «quattro quarti della Terra».)

Infine, come abbiamo visto, un altro figlio il cui nome egizio era *Ra* presiedeva a quello che era il nucleo della civiltà di quella regione, la civiltà della valle del Nilo. La terza regione, come si è venuti a scoprire solo una cinquantina d'anni fa, si trovava nel subcontinente indiano.

Anche qui, mille anni circa dopo quella sumerica, sorse una grande civiltà, nota come "civiltà della valle dell'Indo", che aveva come suo centro una città reale venuta alla luce presso una località chiamata *Harappa.* Il suo popolo adorava non un dio ma una dea, rappresentata in figure d'argilla come una donna attraente, adorna di collane, e con cinghie che le attraversavano tutto il corpo.

Poiché non si è ancora riusciti a decifrare la scrittura della civiltà dell'Indo, nessuno sa come venisse chiamata questa dea, né chi veramente fosse. Noi siamo convinti, tuttavia, che si trattasse della figlia di Sin, che i Sumeri chiamavano IR.NI.NI ("la forte, profumata signora") e gli Accadi *Ishtar.* I testi sumerici parlano del suo territorio in una regione lontana chiamata *Aratta* - una terra piena di messi di grano e cereali, proprio come era Harappa - dove essa si recava spesso in volo.

La quarta regione nacque per l'esigenza dei Grandi Anunnaki di avere un porto spaziale, una regione non per il genere umano, ma a loro esclusivo uso e consumo. Tutte le attrezzature spaziali del tempo in cui erano atterrati per la prima volta sul nostro piavi-I

neta - il porto spaziale di Sippar, il centro di controllo della missione di Nippur - erano stati spazzati via dal Diluvio. La pianura mesopotamica era ancora tutta piena di fango e per millenni non sarebbe stato possibile ricostruirvi le installazioni vitali.

Si doveva dunque trovare un altro posto - più elevato ma non troppo, riparato ma accessibile - dove ricostruire lo spazioporto e tutte le installazioni ausiliarie.

Doveva essere una "zona sacra", un'area ad accesso limitato, accessibile solo previa autorizzazione. Questa terra fu chiamata TIL.MUN - letteralmente, "Terra, dei missili".

Questo porto spaziale post-diluviano fu affidato a un figlio di Sin (e perciò nipote di Enlil), un fratello gemello di Irnini/Ishtar. Il suo nome era UTU ("colui che splende"), *Shamash* in accadico. Era lui che aveva abilmente portato a termine l'"operazione Diluvio", cioè l'evacuazione di Sippar prima della cata strofe, e ora era il capo delle cosiddette "Aquile", la squadra spaziale dislocata sulla Terra; nelle occasioni formali, infatti, in dossava con orgoglio la sua divisa da Aquila (fig. 59).

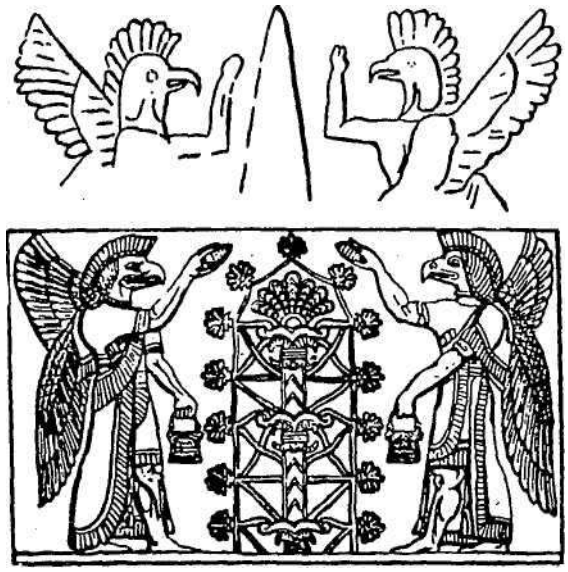
Fig jc;

Prima del Diluvio, secondo varie tradizioni, alcuni mortali erano partiti dal porto spaziale per salire in alto: *Adapa,* che aveva perso la sua occasione; *Enmeduranki,* che gli dèi Shamash e Adad trasportarono alla dimora celeste perché fosse iniziato ai segreti sacerdotali (e poi tornò sulla Terra). Infine ci fu *Ziusudra* ("i giorni della sua vita prolungati"), l'eroe del Diluvio, che, insieme a sua moglie, fu portato a vivere a Tilmun. Nell'epoca successiva al Diluvio, secondo le fonti sumeriche, *Etana* - uno dei primi sovrani di Kish - fu fatto salire con uno *Shem* alla dimora celeste, perché potesse attingere alla Pianta del Ringiovanimento e della Rinascita (ma per lo spavento non riuscì a completare il viaggio). E il faraone Thothmes III affermò in alcune sue

iscrizioni che il dio Ra gli aveva fatto compiere un viaggio per i cieli e lo aveva poi rimandato sulla Terra:

Egli aprì per me le porte del Cielo,
spalancò davanti a me i portali dell'orizzonte.
Volai al Cielo come un falco divino ...
affinchè potessi vedere le sue vie misteriose nel Cielo ...
Fui riempito della comprensione degli dèi.

Con il passare del tempo, poi, quando questi avvenimenti si trasformarono in ricordi tramandati "a posteriori", lo *Shem* cominciò a essere onorato come un obelisco e la navetta spaziale che le "Aquile" salutavano finì per lasciare il posto a un sacro Albero della Vita (fig. 60).



Fig, 60

Ma a Sumer, dove gli dèi erano una realtà presente - come in Egitto al tempo dei primi faraoni - *Tilmun*, la "terra dei missili", era un luogo reale: un luogo dove l'uomo poteva trovare l'immortalità.

E-qui, a Sumer, le fonti parlano di un uomo che - senza essere stato invitato dagli dèi - partì comunque per capovolgere il suo destino.

Capitolo Settimo

GILGAMESH: IL RE CHE NON VOLEVA MORIRE

II primo caso di ricerca dell'immortalità di cui si abbia notizia ci è raccontato da fonti sumeriche e riguarda un sovrano di molto, molto tempo fa, che chiese al suo divino padre di lasciarlo entrare nella "terra dei viventi". Su questo strano sovrano, gli antichi scribi lasciarono racconti epici, nei quali si diceva che

> Segrete cose egli ha visto;
> ciò che è nascosto all'uomo, egli lo scoprì.
> Portò anche notizie
> del tempo prima del Diluvio;
> Compì il lungo viaggio
> con grande fatica e tra mille difficoltà.
> Quindi ritornò, e sopra una colonna di pietra
> scolpì la sua fatica.

Di quell'antico racconto sumerico restano oggi meno di due righe, eppure noi lo conosciamo per intero grazie alle traduzioni che ne fecero i popoli che vennero dopo i Sumeri nel Vicino Oriente: Assiri, Babilonesi, Ittiti, Hurriti. Tutti parlano e riparlano di questo racconto, e le tavolette d'argilla sulle quali tali versioni erano scritte - alcune intatte, altre danneggiate, molte frammentate tanto da essere praticamente illeggibili - hanno consentito agli studiosi di mettere insieme piano piano i vari pezzi del mosaico fino ad arrivare a una ricostruzione pressoché completa.

Al centro delle nostre conoscenze sull'argomento vi sono dodici tavolette in lingua accadica, che facevano parte della biblioteca di Assurbanipal a Ninive. Il primo ad accorgersi di esse fu George Smith, il cui lavoro al British Museum di Londra consisteva nelì'estrarre e catalogare le decine di migliaia di tavole e frammenti di tavole che arrivavano al Museo dalla Mesopotamia. Un giorno gli

cadde l'occhio su un testo alquanto frammentario che sembrava raccontare la storia del Diluvio. Non vi erano dubbi: quei testi in scrittura cuneiforme, provenienti dall'Assiria, narravano proprio la storia di un re che andò a cercare l'eroe del Diluvio e che sentì da lui un racconto in prima persona di ciò che era accaduto !

Con comprensibile entusiasmo, i direttori del Museo mandarono George Smith sul luogo degli scavi per cercare i frammenti mancanti. Smith, in effetti, ebbe fortuna e ne trovò abbastanza da poter ricostruire il testo e azzardare la sequenza delle tavolette. Nel 1876 egli dimostrò definitivamente che si trattava, come recitava il titolo, del *Racconto caldeo delDiluvio;* dalla lingua e dallo stile concluse poi che «era stato composto a Babilonia verso il 2000 a.C».

Inizialmente George Smith lesse il nome del re che era andato in cerca di Noè come *Izdubur* e ipotizzò che si trattasse del reeroe biblico Nimrod. Per un certo periodo, dunque, gli studiosi credettero che il racconto si riferisse effettivamente al primo, potente re e parlavano del testo in dodici tavole come dell'Epopea di Nimrod. Altri ritrovamenti e ricerche ulteriori fecero però capire che il racconto aveva un'origine sumerica e che il nome corretto del protagonista era GIL.GA.MESH. Da altri testi storici - compresi gli elenchi reali sumerici - si ebbe la conferma che costui era sovrano di Uruk, la biblica Erech, intorno al 2900 a.C. *UEpopea di Gilgamesh,* come viene oggi chiamato questo antico testo letterario, ci porta dunque indietro di circa 5.000 anni.

Occorre conoscere la storia di Uruk per cogliere fino in fondo la portata del racconto. Confermando le parole della Bibbia, le testimonianze storiche sumeriche riferirono anche che nel periodo successivo al Diluvio, la sovranità - cioè le dinastie reali - cominciò davvero a Kish, e che poi si trasferì a Uruk in seguito alle ambizioni di Irnini/Ishtar, che non aveva alcuna intenzione di starsene nel suo territorio lontano da Sumer.

Uruk, inizialmente, era solo il luogo dove sorgeva un recinto sacro, all'interno del quale stava un grande ziggurat chiamato E.AN.NA ("casa di An") sormontato da una dimora (tempio) in onore di An, "Signore del Cielo". Nelle rare occasioni in cui An visitava la Terra, dimostrava sempre una certa preferenza perlrnini. A lei concesse il titolo di IN.AN.NA ("amata di An") - i pettegoli insinuavano che fosse amata in modo più che platonico - e la sistemò nell'Eanna, che, quando lei non c'era, restava vuoto. Ma che cosa c'era di bello in una città senza gente, un dominio senza

nessuno da dominare? Non molto lontano, verso sud, sulle coste del Golfo Persico, Ea viveva a Eridu in semi-isolamento, prendendosi cura degli affari umani, dispensando conoscenza e civiltà al genere umano. Elegante e profumata, Inanna fece visita a Ea, che era un suo prozio; questi, ubriaco ed estasiato da lei, le concesse ciò che essa voleva: fare di Uruk il nuovo centro della civiltà sumerica, la sede della sovranità al posto di Kish.

Per portare a termine i suoi grandiosi progetti, che in ultima analisi miravano a farla entrare nel circolo ristretto dei dodici Grandi Dèi, Inanna/Ishtar si fece aiutare da suo fratello Utu/Shamash. Mentre nei giorni prima del Diluvio i matrimoni misti tra i Nefilim e le figlie dell'uomo suscitavano l'ira degli dèi, dopo il Diluvio la pratica non venne più osteggiata.

E così avvenne che l'alto sacerdote del tempio di An fosse, a quel tempo, un figlio di Shamash e di una donna mortale. Ishtar e Shamash lo consacrarono re di Uruk, dando inizio alla prima dinastia di re-sacerdoti. Secondo gli elenchi dei re sumerici, egK regnò per 324 anni, mentre suo figlio, «colui che costruì Uruk», regnò per 420 anni. Quando salì al trono Gilgamesh, quinto sovrano della dinastia, Uruk era già un fiorente centro sumerico, più importante dei centri vicini e legato da rapporti commerciali con regioni lontane (fig. 61).

Discendente, da parte di padre, del grande dio Shamash, Gilgamesh era considerato «per due terzi dio e per un terzo umano», in virtù anche del fatto che sua madre era la dea NIN.SUN (fig. 62).

Perciò gli venne accordato il privilegio di far precedere al suo nome il prefisso "divino".

Orgoglioso e sicuro di sé, Gilgamesh fu all'inizio un re sostanzialmente benevolo e coscienzioso, impegnato a costruire bastioni difensivi per la città o ad abbellire il recinto del tempio.

Fig. 61

Fig. 62

Ma più approfondiva la conoscenza delle storie di dèi e uomini, più diventava filosofico e irrequieto. Anche nelle occasioni di festa, il suo pensiero correva sempre più spesso alla morte: avrebbe egli potuto, in virtù dei suoi due terzi divini, vivere quanto i suoi antenati semi-dèi, oppure per la lunghezza della sua vita avrebbe prevalso il suo terzo umano?

Angustiato, si confidò con Shamash:

> Nella mia città gli uomini muoiono. L'uomo perisce;
> oppresso è il mio cuore ... L'uomo, anche il più alto, non
> può arrivare al cielo; L'uomo, anche il più grande, non
> può coprire la terra.

«Dovrò anch'io scrutare da sopra il muro?» domandò a Shamash; «avrò anch'io lo stesso destino?»

Evitando una risposta diretta - che forse neanche lui conosceva -Shamash tentò di far accettare a Gilgamesh il suo destino, qualunque esso fosse, e di fargli godere la vita finché poteva:

> Quando gli dèi crearono il genere umano,
> ad esso assegnarono la morte, e la vita
> tennero per sé.

Perciò, disse Shamash,

> Pensa a riempirti la pancia, Gilgamesh;
> Stai allegro giorno e notte! Ogni giorno, fa'
> che sia una festa; giorno e notte, danza e
> gioca! Indossa abiti freschi e puliti, lavati il
> corpo e la testa con acqua pura. Bada al
> piccolo che tiene la tua mano, lascia che la
> tua sposa delizi il tuo cuore; perché questo
> è il destino dell'umanità.

Ma Gilgamesh non voleva accettare il suo destino. Non era egri forse per due terzi divino e solo per un terzo umano? Perché, allora, doveva essere la sua parte mortale, quella minoritaria, a determinare il suo destino?

Da quel momento non ebbe più pace, né di giorno né di notte, e per cercare di rimanere giovane prese a intrufolarsi nelle coppie appena sposate, pretendendo di avere rapporti con la sposa prima dello sposo.

Poi, una notte, ebbe una visione che considerò un presagio. Corse da sua madre per dirle ciò che aveva visto, affinchè ella interpretasse il presagio:

Madre mia,
durante la notte, diventato forte e vigoroso,
vagavo senza meta.
Nel mezzo [della notte] mi apparvero dei presagi.
Una stella diventava sempre più grande nel cielo.
L'opera di Anu scendeva verso di me!

«L'opera di Anu» che scendeva dal cielo cadde sulla Terra vicino a lui, continuò a raccontare Gilgamesh:

Cercai di sollevarla,
ma era troppo pesante per me.
Cercai di scuoterla;
non riuscii né a muoverla né ad alzarla.

Mentre cercava di smuovere l'oggetto, che doveva essere penetrato alquanto profondamente nel terreno, vide arrivare frotte di persone, nobili e gente comune, tutti attirati e incuriositi da questo strano fatto: «Tutta Uruk si radunò attorno ad esso».

Degli «eroi» - uomini molto forti - diedero una mano a Gilgamesh nel tentativo di estrarre dal terreno l'oggetto che era caduto dal cielo: «Gri eroi afferrarono la parte inferiore, io tirai quella superiore».

Sebbene i testi non descrivano bene l'oggetto, non si trattava certamente di un meteorite informe, ma di un oggetto costruito con cura, degno di essere chiamato *l'opera* del grande Anu in persona.

Sembra che l'autore del testo sapesse che il lettore non aveva bisogno di ulteriori dettagli, probabilmente perché conosceva bene l'oggetto definito «opera di Anu» oppure la sua raffigurazione, forse come quella che si vede su un antico sigillo cilindrico (fig. 63). Il testo di Gilgamesh ne definisce la parte inferiore, quella afferrata dagli eroi, con il termine "gambe".

Fig. 63

L'oggetto aveva però altre parti distinguibili ed era anche possibile entrarvi, come risulta chiaro dal seguito della narrazione di Gilgamesh sugli eventi di quella notte:

> Strinsi con forza la parte posteriore,
> ma non riuscii né a smuoverne il coperchio
> né a sollevarne la parte sopraelevata ...
> Con una fiamma, allora, ruppi il suo coperchio
> ed entrai nel profondo di esso.
> "La parte mobile che tira verso l'esterno"
> la sollevai e la portai a te.

Gilgamesh era sicuro che l'aspetto di quell'oggetto fosse un presagio degli dèi riguardante il suo destino; ma sua madre, la dea Ninsun, dovette disilluderlo: ciò che scendeva dal cielo come una stella, disse, annunciava l'arrivo di un «coraggioso compagno capace di salvare; un amico è venuto da te ... è il più potente di quella terra ... e non ti lascerà mai. Questo è il significato della tua visione».

Ninsun sapeva di chi stava parlando. All'insaputa di Gilgamesh, infatti, e in risposta alle preghiere della gente di Uruk affinchè facessero qualcosa per distrarre l'irrequieto Gilgamesh, gli dèi fecero venire a Uruk un uomo selvaggio, che tenesse impegnato Gilgamesh in incontri di lotta. Questa specie di "uomo dell'età della pietra" si chiamava ENKI.DU ("una creatura di Enki") e fino a quel momento aveva vissuto in luoghi impervi e deserti, tra gli animali simili a lui, «bevendo il latte delle creature selvatiche». Nelle raffigurazioni pittoriche appariva sempre nudo, con barba e capelli irsuti, spesso in compagnia dei suoi amici animali (fig. 64).

Ftg. 64

Per "domarlo", i nobili di Uruk chiamarono una prostituta, e facendo l'amore con lei, Enkidu, che fino a quel momento non aveva conosciuto che la compagnia di animali, ritrovò a poco a

poco il suo elemento umano. Poi la donna portò Enkidu a un accampamento posto fuori dalla città, dove egli fu educato alla parola e ai modi di Uruk. Infine i nobili lo istruirono sulle abitudini di Gilgamesh e gli dissero: «Tieni a freno Gilgamesh, dagli pane per i suoi denti!».

Il primo incontro avvenne di notte, quando Gilgamesh lasciò il suo palazzo e cominciò a vagare per le strade in cerca di avventure amorose. Enkidu lo incontrò per la strada e gli sbarrò il passo. «Si lanciarono l'uno contro l'altro, tenendosi stretti come tori.» Durante il combattimento sbatterono con violenza contro i muri e contro le porte, finché «Gilgamesh piegò il ginocchio»: la lotta era dunque finita, lo straniero aveva vinto. Sfogata la sua furia, Gilgamesh fece per andarsene. Solo allora Enkidu gli si rivolse e Gilgamesh ricordò le parole di sua madre. Eccolo, dunque, il suo nuovo «coraggioso amico». «Si scambiarono un bacio e strinsero amicizia.»

Quando i due divennero amici inseparabili, Gilgamesh cominciò a rivelare a Enkidu la sua paura di dover morire. All'udire queste parole, gli occhi di Enkidu si riempirono di lacrime, «il suo cuore era in angoscia e amaramente egli singhiozzava».

Quindi disse a Gilgamesh che forse c'era una via d'uscita per aggirare il suo destino: introdursi a forza nella dimora segreta degli dèi. Qui, se Shamash e Adad fossero stati dalla sua parte, gli dèi avrebbero potuto accordargli lo status divino al quale aveva diritto.

La. dimora degli dèi, continuò Enkidu, si trovava «nella montagna del cedro»: per caso egli l'aveva scoperta mentre vagava per quelle terre con altre bestie selvatiche. A guardia di essa, però, stava un terribile mostro chiamato *Huivawa:*

L'ho trovata, amico mio, tra le montagne
mentre vagavo con gli animali selvatici.
Per molte leghe si estende la foresta:
10 vi sono andato fin nel mezzo.
[Là sta] Huwawa; il suo ruggito è come un fiume, la
sua bocca è un fuoco,
11 suo respiro è morte ...
Il custode della Foresta di cedri, il Guerriero Ardente,
è potente e mai riposa ...
Di sorvegliare la Foresta di cedri,
terrorizzando i mortali, il dio Enlil lo ha incaricato.

Proprio il fatto che Huwawa avesse come primo dovere quello di impedire che i mortali entrassero nella foresta di cedri convinse più che mai Gilgamesh della necessità di arrivare a quel luogo, perché era certamente là che avrebbe potuto trovare gli dèi e sfuggire al suo destino mortale:

Chi, amico mio, può salire fino al cielo?
Solo gli dèi,
passando dal luogo sotterraneo di Shamash.
Ogni uomo ha i giorni contati;
tutto ciò che fa non è che vento.
Persino tu hai paura della morte,
malgrado la tua forza eroica.
Perciò, lasciami andare,
lasciami salire,
e fa' che la tua bocca possa dirmi:
«Avanti, non aver paura!».

Era quésto, dunque, il piano: andare al «luogo sotterraneo di Shamash», nella montagna del cedro, per poter poi «salire fino al cielo» come fanno gli dèi. Anche il più alto degli uomini, aveva detto prima Gilgamesh, «non può arrivare fino al cielo». Ora, però, egli sapeva dov'era quel luogo dal quale si poteva sarire,al cielo. Cadde allora in ginocchio e pregò Shamash: «Lasciami andare, o Shamash! Le mie mani sono unite in preghiera ... al Luogo dell'Attcrraggio, da' ordine ... Estendi su di me la tua protezione!».

Le righe di testo che contenevano la risposta di Shamash sono, purtroppo, andate perdute; sappiamo solo che «quando Gilgamesh vide il presagio ... lacrime gli scorrevano sul volto». Sembra di capire che gli fu dato il permesso di andare avanti, ma a suo rischio e pericolo.

Gilgamesh decise comunque di proseguire e di affrontare Huwawa anche senza l'aiuto del dio. «Se dovessi fallire», disse, «la gente mi ricorderà: "Gilgamesh, diranno, contro il feroce Huwawa è caduto". Ma se avrò successo, otterrò uno *Shem*, il veicolo con il quale si raggiunge l'eternità.»

Quando videro Gilgamesh ordinare armi speciali con le quali combattere Huwawa, gli anziani di Uruk cercarono di dissuaderlo. «Sei ancora giovane, Gilgamesh», gli dissero; «vale la pena di rischiare la morte quando hai certamente ancora tanti anni di vita davanti? Ciò che vuoi raggiungere, neanche tu lo conosci.»

Dopo aver raccolto tutte le informazioni disponibili sulla foresta di cedri e sul suo guardiano, misero in guardia Gilgamesh:

> Abbiamo sentito dire che Huwawa è costruito in maniera spaventosa;
> chi potrà fronteggiare le sue armi?
> È una lotta impari
> con Huwawa, che è un motore d'assedio.

Ma Gilgamesh si limitò a «guardarsi intorno, sorridendo al suo amico». Tutto questo discorso - il mostro meccanico, il «motore d'assedio costruito in maniera spaventosa» - non faceva che rafforzare la sua convinzione che esso fosse in effetti controllabile, attraverso opportuni comandi, dagli dèi Shamash e Adad. Decise dunque di farsi aiutare da sua madre: se non era riuscito a lui di ottenere il sostegno di Shamash, forse lei ci sarebbe riuscita. «Aggrappandosi l'uno all'altro, mano nella mano, Gilgamesh ed Enkidu al Grande Palazzo si avviano, per andare da Ninsun, la grande regina. Gilgamesh si slanciò avanti appena entrato nel palazzo: «O Ninsun [disse] ... un viaggio lungo e faticoso ho intrapreso, fino al luogo di Huwawa; una battaglia incerta devo ora affrontare, e sentieri sconosciuti mi attendono. O madre mia, prega tu Shamash perché mi sia benevolo!».

Per il bene che voleva a suo figlio, «Ninsun andò nella sua camera, indossò un abito che ben si addiceva al suo corpo e una collana che le adornava il petto ... poi si mise la tiara». Alzò quindi le mani e pregò Shamash, attribuendo a lui la responsabilità di questo viaggio: «Perché», domandò retoricamente, «mi hai dato un figlio come Gilgamesh, con un cuore che non trova mai pace? Sei stato tu, adesso, a mettergli in testa questa idea di un lungo viaggio fino al luogo di Huwawa!». Invocò quindi la sua protezione sopra Gilgamesh

> Fino a quando avrà raggiunto la foresta di cedri
> fino a quando avrà ucciso il feroce Huwawa,
> fino al giorno in cui ritornerà.

Quando la gente sentì dire che, malgrado tutto, Gilgamesh aveva deciso di andare in ogni caso al Luogo dell'Attcrraggio, «gli si fecero tutti intorno» e gli augurarono successo. Gli anziani della città diedero consigli più pratici: «Fai andare avanti Enkidu: lui conosce la strada ... Colui che va avanti salva il compagno!».

Anch'essi, poi, invocarono la protezione di Shamash: «Che Shamash esaudisca il tuo desiderio; che ciò che la tua bocca ha detto, i tuoi occhi possano vederlo; possa egli aprire per te la via sbarrata, dischiudere la strada perché tu vi passi, la montagna perché tu la attraversi!».

Ninsun disse poche parole di saluto. Rivolta a Enkidu, gli chiese di proteggere Gilgamesh; «anche se non sei nato dal mio grembo, io ora ti adotto come figlio», gli disse; «abbi cura del re come fosse tuo fratello ! ».

Quindi pose il suo simbolo attorno al collo di Enkidu. E i due partirono per la loro pericolosa impresa.

La quarta tavoletta dell'Epopea di Gilgamesh è dedicata al viaggio dei due amici verso la foresta di cedri; purtroppo, però, la tavoletta è così frammentaria che, sebbene ne siano stati trovati frammenti paralleli in lingua ittita, non è possibile mettere insieme un testo organico.

Ciò che è evidente, comunque, è che il loro viaggio li portò molto lontano, in direzione ovest.

Di tanto in tanto, Enkidu cercava di convincere Gilgamesh a rinunciare all'impresa: Huwawa, diceva, è in grado di sentire una mucca muoversi a 60 leghe di distanza; la sua voce riverbera dal «luogo in cui si sale» fino a Nippur; «la debolezza si impadronisce» di chiunque si avvicini alle porte della foresta.

Torniamo indietro, lo implorava. Ma Gilgamesh non ne voleva sapere.

Alla montagna verde, alfine, i due arrivarono.
Se ne stavano lì, in piedi, senza parlare,
e scrutavano la foresta;
osservavano gli alti cedri
finché trovarono l'ingresso della foresta.
Laddove Huwawa era solito muoversi vi era un sentiero:
le tracce portavano diritto, verso una luminosa galleria.
Essi guardavano la Montagna del Cedro,
dimora degli dèi,
il crocevia di Ishtar.

Stanchi e spaventati, i due si addormentarono, ma nel mezzo della notte vennero svegliati. «Sei tu che mi hai toccato?» Gilgamesh domandò a Enkidu. «No», rispose questi. Si erano appena riassopiti quando Gilgamesh svegliò di nuovo Enkidu. Aveva

avuto una spaventosa visione, gli disse, senza sapere se dormiva o era sveglio:

Nella visione, amico mio, il terreno vacillava,
10scendevo sempre più, avevo i piedi intrappolati...
C'era una luce accecante!
All'improvviso apparve un uomo;
era il più bello che io abbia mai visto ...
Mi tirò da sotto il terreno franato,
mi diede acqua da bere, e il mio cuore si calmò.
Poi sentii i piedi di nuovo saldi per terra.

Chi era quest'uomo così bello, che tirò. Gilgamesh da sotto il terreno franato? Che cos'era questa luce accecante che accompagnava la frana? Enkidu non sapeva rispondere; stanco, tornò a dormire.

Ma la tranquillità della notte venne scossa ancora una volta:

Nel mezzo della notte
si interruppe il sonno di Gilgamesh.
Egli si riscosse e disse al suo amico:
Amico mio, sei tu che mi hai chiamato?
Sono sveglio?
Mi hai forse toccato?
Perché sono così scosso?
Mi è passato vicino qualche dio?
Perché ho le membra tanto intorpidite?

Enkidu rispose di nuovo che non era stato lui a svegliare Gilgamesh; e allora, era stato davvero qualche dio passato lì vicino? Perplessi ma stanchi, i due si riaddormentarono, ma ancora una volta vennero svegliati.

Ecco come Gilgamesh descrive ciò che vide:

Ebbi una visione davvero spaventosa!
11 cielo strideva, la terra tuonava.
Anche se ormai era quasi l'alba, scese una profonda oscurità.
Improvvisamente si vide un lampo, una fiammata potente.
Le nuvole si gonfiarono, pioveva morte!
Poi la luce svanì, il fuoco si spense.
E di tutto ciò che era caduto restò solo cenere.

Gilgamesh non poteva non essersi accorto che ciò a cui aveva assistito era l'ascesa di una "camera celeste": il terreno che vibra méntre i motori si accendono tuonando; le nuvole di fumo e pol-

vere che avvolgono il luogo, oscurando il cielo dell'alba; la luce prodotta dai motori in azione, vista attraverso le spesse nuvole; e infine - mentre il velivolo si alzava - il bagliore che piano piano scompare. Davvero una «visione spaventosa»!

Eppure essa non fece che incoraggiare Gilgamesh a proseguire, poiché confermava che in effetti era finalmente arrivato al Luogo dell'Attcrraggio.

Al mattino i due amici cercarono di penetrare nella foresta, stando attenti a evitare «gli alberi che uccidono come armi». Enkidu trovò la porta di cui aveva parlato a Gilgamesh; ma appena provò ad aprirla, fu ricacciato indietro da una forza invisibile. Per dodici giorni rimase là, completamente paralizzato.

Quando potè di nuovo muoversi e parlare, si lamentò con Gilgamesh: «Non addentriamoci nel cuore della foresta». Ma Gilgamesh aveva buone notizie per il suo amico: mentre quest'ultimo giaceva in preda allo choc, lui - Gilgamesh - aveva trovato una galleria.

Dai suoni che si sentivano provenire dall'interno, Gilgamesh era certo che essa era collegata «alla zona da cui partono parole di comando». «Avanti, amico mio», spronò Enlddu, «non startene lì fermo, awiamoci insieme!»

*

E in effetti Gilgamesh aveva ragione, poiché i testi sumerici affermano che

> Dopo essersi spinto nel profondo della foresta, la
> segreta dimora degli Anunnaki egli aprì.

L'entrata del tunnel era nascosta (o forse semplicemente invasa) da un groviglio di alberi e arbusti e chiusa da terra e rocce. «Mentre Gilgamesh tagliava gli alberi, Enkidu scavava» la terra e le rocce. Ma proprio quando erano sul punto di aprirsi un yarco, furono sopraffatti dal terrore: «Huwawa udi il rumore e si arrabbiò», e si portò sulla soglia per vedere chi si era intrufolato nella sua dimora. Aveva un aspetto «possente, denti come quelli di un drago, un volto come quello di un leone; si muoveva come un'enorme onda di piena».

Particolarmente terrificante era il suo «raggio radiante», che proveniva dalla fronte e «distruggeva alberi e arbusti». A questa forza mortale «nessuno poteva sfuggire». Un sigillo sumerico raffigurava un dio, Gilgamesh ed Enkidu accanto a,un robot

meccanico, che era senza dubbio «il mostro dai raggi mortali» di cui parla il testo epico (fig. 65). Dai frammenti di testo sembra di capire che Huwawa poteva chiudersi in «sette corazze», ma quando arrivò sulla scena «ne aveva addosso soltanto una, le altre sei non c'erano ancora». Approfittando di questa circostanza, i due amici cercarono di tendergli un'imboscata, ma quando il mostro si girò verso di loro i raggi mortali provenienti dalla sua fronte tracciarono una scia di distruzione.

Fig. 65

La salvezza venne dal cielo, appena in tempo. Vedendoli in difficoltà, «dal cielo parlò loro il divino Shamash». Non cercate di scappare, consigliò loro; piuttosto, «avvicinatevi a Huwawa». Quindi Shamash fece levare un turbine di vento «che colpì gli occhi di Huwawa» e neutralizzò i suoi raggi.

Svaniti questi, fu facile immobilizzare Huwawa, poiché egli «non sa camminare in avanti né muoversi all'in dietro».

I due, quindi, poterono attaccarlo senza difficoltà: «Enkidu colpì il guardiano, Huwawa, e lo gettò a terra. Per due leghe i cedri risuonarono», tanto pesante e immensa fu la caduta del mostro. Poi Enkidu gli assestò il corpo mortale.

Eccitati per la vittoria ma esausti, i due si fermarono a riposare presso un fiume.

Gilgamesh si spogliò per lavarsi. «Si tolse i suoi abiti logori, ne indossò di puliti; si avvolse un mantello attorno al corpo e lo tenne fermo con una fusciacca.» Non c'era bisogno di correre: la via verso la «segreta dimora degli Anunnaki» era ormai libera.

Non sapeva, il poveretto, che il fascino di una donna avrebbe ben presto mandato in rovina la sua vittoria...

Quel luogo, come il racconto aveva già precisato in precedenza, era il "crocevia di Ishtar", e si diceva che la dea stessa andasse avanti e indietro, da questo Luogo dell'Attcrraggio.

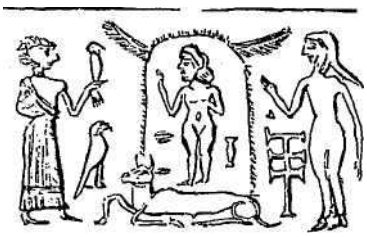


Fig. 66

Anche lei, come Shamash, deve aver osservato la battaglia - forse dalla sua aerea ("alata") Camera Celeste, che vediamo incisa su un sigillo ittita (fig. 66).

Avendo visto Gilgamesh nudo nell'acqua, «la radiosa Ishtar levò un occhio alla bellezza di Gilgamesh». Gli si avvicinò, senza far parola di ciò che aveva in mente:

> Vieni, Gilgamesh, sii il mio amante!
> Concedimi il frutto del tuo amore. Sii
> il mio uomo, e io sarò la tua donna!

Gli promise carri d'oro, un magnifico palazzo, la supremazia su altri re e principi, e in tal modo credeva di aver adescato una volta per tutte Gilgamesh. Ma questi le rispose che non aveva nulla da dare a lei, una dea, in cambio di tutto ciò che lei gli aveva promesso.

Quanto poi al suo "amore", quanto sarebbe durato? Prima o poi, disse, si sarebbe sbarazzata di lui come «di una scarpa divenuta piccola per il piede del suo proprietario». E, dopo aver elencato uno per uno i nomi di tutti coloro con i quali ella si era intrattenuta, le voltò le spalle. Furiosa per questo offensivo rifiuto, Ishtar chiese ad Anu di lasciare che il "Toro del Cielo" colpisse Gilgamesh.

Attaccati da questo mostro del cielo, Gilgamesh ed Enkiclu dimenticarono la loro missione e cominciarono a correre per salvarsi la vita.

Per aiutarli a tornare a Uruk, Shamash fece in modo «che essi percorressero in tre giorni la distanza che altrimenti avrebbero coperto in un mese e mezzo».

Arrivati, però, alla periferia di Uruk, presso il fiume Eufrate, il Toro del Cielo li raggiunse.

Gilgamesh riuscì ad arrivare in città per chiamare rinforzi, mentre Enkidu rimase da solo fuori dalle mura della città ad affrontare il mostro.

Quando il Toro del Cielo "sbuffò", si aprirono nella terra degli squarci larghi al punto da poter contenere duecento uomini ciascuno. Enkidu cadde dentro uno di questi, ma quando il Toro del Cielo si girò, sgusciò fuori rapidamente e uccise il mostro.

Che cosa fosse esattamente questo Toro del Cielo, non è chiaro. Il termine sumerico - GUD.AN.NA - potrebbe anche significare "attaccante di Anu", cioè un suo "missile".

Affascinati dall'episodio, gli artisti antichi raffiguravano spesso Gilgamesh o Enkidu mentre combattevano con un toro vero, sotto

l'occhio vigile di Ishtar nuda (e talvolta Adad) (fig. *67 a).* Ma dal testo dell'Epopea appare chiaro che l'arma di Anu era un oggetto metallico equipaggiato con due arnesi perforatori (le "corna"); si tratta di una specie di "toro" meccanico che compare in alcune raffigurazioni antiche nell'atto di scendere dal cielo (fig. 67 *b).*

a *b*

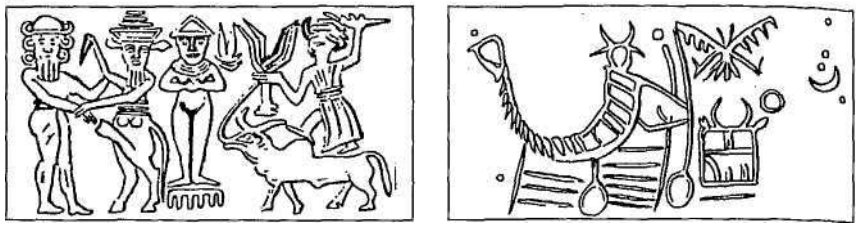


Fig. 67

Sconfitto il Toro del Cielo, Gilgamesh «chiamò a raccolta tutti gli artigiani, gli armaioli» perché vedessero il mostro meccanico e lo portassero via. Poi, trionfanti, lui ed Enkidu andarono a rendere omaggio a Shamash.

Ma «Ishtar, nella sua dimora, levava alto il suo pianto».

All'interno del palazzo, Gilgamesh ed Enkidu si riposavano dopo la lunga notte di festeggiamenti.

Nella dimora degli dèi, intanto, gli dèi supremi stavano ascoltando il lamento di Ishtar. E Anu disse a Enlil: «Poiché hanno ucciso il Toro del Cielo, e hanno ucciso anche Huwawa, quei due devono morire». Ma Enlil disse: «Che Enkidu muoia, dunque, ma lasciamo vivere Gilgamesh». Fu Shamash, questa volta, a intercedere: tutto era stato fatto con il suo aiuto; perché, allora, doveva morire «l'innocente Enkidu»?

Mentre gli dèi decidevano, Enkidu giaceva inerte, privo di conoscenza.

Stanco e preoccupato, Gilgamesh «misurava i passi avanti e indietro dal giaciglio» sul quale era disteso Enkidu; amare lacrime gli scorrevano sulle guance. Per quanto fosse afflitto per il suo amico, però, il suo pensiero tornava sempre allo stesso punto: sarebbe toccato anche a lui, un giorno, starsene lì disteso, in attesa della morte? Dopo tutti i suoi sforzi, avrebbe fatto anche lui la fine di un mortale?

Nel frattempo, gli dèi riuniti in assemblea avevano raggiunto un compromesso.

La sentenza di morte per Enkidu era stata commutata in lavori forzati a vita nelle miniere: qui, dunque, egli avrebbe passato il resto dei suoi giorni.

Per far eseguire la sentenza e condurlo alla sua nuova casa, fu detto a Enlddu, due emissari «vestiti come uccelli, con tanto di ali» gli sarebbero apparsi. Uno di loro, «un giovane dal volto scuro, che come un uomo-uccello ha il volto», lo avrebbe trasportato nella terra delle miniere:

Sarà vestito come un'Aquila;
Con il braccio ti condurrà.
«Seguimi» [dirà]; e ti condurrà
alla casa dell'oscurità,
la dimora posta sotto terra;
la dimora che nessuno può lasciare dopo esservi entrato,
una strada senza possibilità di ritorno.
Una casa i cui abitanti sono privati della luce,
e vivono con la polvere in bocca;
la terra è il loro cibo.

La scena è raffigurata su un antico sigillo cilindrico, dove si vede un essere alato (un "angelo") che porta Enkidu per un braccio (fig.68).

Fig. 68

All'udire la sentenza riguardante il suo amico, Gilgamesh ebbe un'idea. Non lontano dalla terra delle miniere, aveva sentito dire, vi era la *Terra dei Viventi*, cioè il luogo dove gli dèi avevano portato gli esseri umani che avevano ricevuto il dono dell'eterna giovinezza! Era «la dimora dei progenitori che i grandi dèi avevano consacrato con le acque purificatrici». Qui, dividendo con gli dèi cibo e bevande, vivevano

Principi nati per la corona
che avevano governato nei giorni passati;
Come Anu ed Enlil, essi mangiavano carni speziate
e bevevano acqua fresca attinta dagli otri degli dèi.

Non poteva essere proprio il posto in cui era stato portato anche l'eroe del Diluvio, Ziusudra/Utnapishtim, il posto da cui Etana «era asceso al cielo»?

E fu così che «il Signore Gilgamesh verso la Terra dei Viventi rivolse la mente».

Annunciò al redivivo Enkidu che lo avrebbe accompagnato per una parte almeno del suo viaggio, spiegandogli:

O Enkidu,
anche l'uomo più potente avvizzisce
e va incontro alla fine predestinata.
[Perciò] in quella Terra vorrei entrare,
vorrei prepararmi uno *Shem.*
Nel luogo in cui si innalzano gli *Shem*
anch'io vorrei innalzare il mio.

Tuttavia, passare dalla terra delle miniere a quella dei viventi non era cosa che un mortale potesse decidere da sé. Tanto gli anziani di Uruk quanto la dea sua madre cercarono di fargli capire nel modo più convincente possibile che era necessario ottenere prima il permesso di Utu/Shamash:

Se in quella terra vuoi entrare,
informa Utu, informa Utu, l'eroe Utù!
Quello è territorio di Utu; la terra
delimitata dai cedri è territorio di Utu.
Informa Utu!

Messo in guardia così risolutamente, Gilgamesh seguì il consiglio, offrì un sacrificio a Utu e chiese il suo consenso e la sua protezione:

OUtu,
nella tua terra vorrei entrare;
sii mio alleato !
Nella terra delimitata dai cedri
vorrei entrare; sii mio alleato!
Nei luoghi in cui sono stati elevati gli *Shem*
fa' che io possa innalzare il mio!

Inizialmente, Utu/Shamash fu in dubbio se concedere a Gilgamesh tale privilegio. Poi, cedendo ai suoi lamenti e alle sue preghiere, lo avvertì che sarebbe passato per una regione arida e desolata: «la polvere delle strade sarà la tua casa, il deserto sarà il tuo giaciglio ... spine e rovi ti feriranno i piedi... la sete asciugherà le tue guance».

Non riuscendo a dissuadere Gilgamesh, gli disse ancora che «il luogo dove sono stati innalzati gli *Shem»* è circondato da

sette montagne e i passi sono sorvegliati da terribili «esseri potenti» che possono lanciare «un fuoco ardente» o «un tuono che non si può respingere». Alla fine, però, Utu dovette rinunciare: «le lacrime di Gilgamesh accettò come offerta, ed ebbe compassione di lui».

Ma «il signore Gilgamesh si comportò in maniera superficiale»: piuttosto che affrettarsi sulla strada via terra, egli progettò di compiere quasi tutto il viaggio molto più comodamente, via mare; poi, una volta toccata terra, Enkidu sarebbe andato alla terra delle miniere e lui (Gilgamesh) avrebbe proseguito per la Terra dei Viventi. Scelse dunque 50 giovani rematori che li accompagnassero e subito mise mano ai preparativi: per prima cosa fece tagliare e portare da Uruk legni speciali per costruire la barca MA.GAN - una «barca d'Egitto»; poi i fabbri di Uruk costruirono armi resistenti. Alla fine, quando tutto fu pronto, partirono.

Ridiscesero il Golfo Persico, progettando senza dubbio di circumnavigare la penisola arabica e poi dirigersi verso l'Egitto attraverso il Mar Rosso.

Ma l'ira di Enlil non si fece attendere. Non era stato detto a Enkidu che un giovane «angelo» lo avrebbe preso per un brac-, ciò e lo avrebbe condotto alla terra delle miniere? E come mai, allora, se ne era andato allegramente con Gilgamesh, e con 50 uomini armati, su una nave reale?

Al crepuscolo, Utu - che forse li aveva visti partire con grande pena - «se ne andò sdegnoso, a testa alta». Le montagne costiere, in lontananza, «si fecero scure, l'ombra si diffuse sopra di esse».

«Sopra le montagne» c'era qualcuno che - come Huwawa - era in grado di emettere raggi «ai quali nessuno può sfuggire». «Come, un toro se ne stava sulla grande casa della Terra» - una specie di faro, a quanto sembra. Questo uomo terribile deve aver minacciato la nave e i suoi passeggeri, perché Enkidu venne sopraffatto dalla paura. «Torniamo a Uruk», continuava a ripetere. Ma Gilgamesh non lo stava neanche a sentire; anzi, diresse la nave verso la costa, deciso a combattere con quel mostruoso sorvegliante - «quell'uomo, se è un uomo, oppure un dio, sia quel che sia». Fu allora che si abbattè la catastrofe. La vela cadde e, come spinta da una mano invisibile, la barca si capovolse e tutto ciò che vi era dentro affondò. In qualche modo Gilgamesh ed

Enkidu riuscirono a nuotare fino a riva. Quando guardarono in acqua, videro la nave affondata con tutti i membri dell'equipaggio ancora al loro posto, talmente fermi e composti da sembrare vivi anche nella morte:

> Dopo che era affondata, nel mare era affondata,
> la notte in cui la *havca-Magan* era affondata,
> dopo che la barca, destinata al *Magati*, era affondata
> all'interno di essa, come creature ancora vive,
> erano seduti coloro che erano nati da un ventre di donna.

I due amici trascorsero la notte sulla spiaggia sconosciuta, discutendo su quale strada prendere. Gilgamesli era ancora deciso a raggiungere «la terra», mentre Enkidu pregava di ritornare «alla città», a Uruk.

Ben presto, però, una grande debolezza invase Enkidu; con appassionata amicizia Gilgamesli lo esortò a tenersi legato alla vita: «Mio caro, debole amico» gli diceva con grande affetto, «ti porterò alla terra». Ma «alla Morte, che non conosce distinzione», nessuno può sfuggire.

Per sette giorni e sette notti Gilgamesh vegliò Enkidu, «finché dal suo naso non cadde un verme». Allora se ne andò e cominciò a vagare senza meta: «Per il suo amico, Enkidu, Gilgamesh piange amaramente mentre vaga per la foresta ... con un morso allo stomaco, temendo la morte, egli vagava per la foresta».

Eccolo, dunque, nuovamente preoccupato per il suo destino: «temendo la morte» si domandava: «Quando muoio, non sarò anch'io come Enkidu?».

Poi prevalse nuovamente la sua determinazione a scrollarsi di dosso il suo destino. «Dovrò infilare la testa sotto terra e dormire per tutta l'eternità?» domandò a Shamash. «Fa' che i miei occhi possano cogliere il Sole, fa' che si riempiano di luce!»

E dirigendo la sua corsa là dove il Sole sorge e tramonta, «verso la Mucca Selvatica, verso Utnapishtim figlio di Ubar-Tutu si incamminò». Percorse strade mai battute da anima viva, senza incontrare nessuno e procurandosi il cibo con la caccia. «Quali montagne abbia scalato, quali fiumi abbia attraversato, nessuno lo sa», annotava tristemente l'antico scriba.

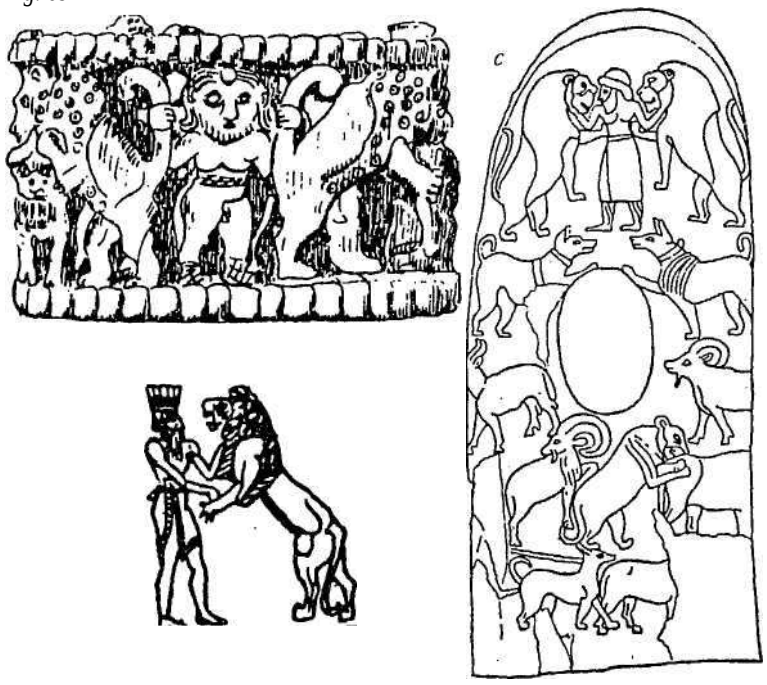
Alla fine, come sappiamo da versioni trovate a Ninive e in siti archeologici ittiti, Gilgamesh arrivò vicino a delle abitazioni. Era giunto a una regione consacrata a Sin, il padre di Shamash.

Quando arrivò, di notte, presso un passo montano, Gilganiesh vide dei leoni e si spaventò:

Levò la testa verso Sin e pregò:
«Al luogo dove gli dèi ringiovaniscono,
i miei passi sono diretti...
ti prego, preservami tu!»

«Come fosse notte, egli cadde addormentato, ma si svegliò per un sogno» che interpretò come un presagio di Sin, secondo il quale avrebbe «gioito nella Vita». Incoraggiato dal sogno, Gilgamesh «come una freccia scese tra i leoni»: la sua battaglia con i leoni è stata immortalata in pitture non solo mesopotamiche, ma di tutte le terre antiche, persino dell'Egitto (fig. 69 *a, b, e).*

Fig. 69



Allo spuntar del Sole, Gilgamesh attraversò un passo di montagna. Sotto di sé vide uno specchio d'acqua, come un grande lago, «mosso da lunghi venti»; accanto al lago vi era una vasta pianura all'interno della quale stava una città «tutta chiusa», cinta di mura, quindi. Qui stava «il tempio dedicato a Sin». Fuori dalla città, vicino al lago, Gilgamesh avvistò una locanda; avvicinandosi di più, vide la «locandiera, Siduri», che aveva in

mano una coppa di zuppa dorata. Al vedere Gilgamesh, essa fu presa da uno spavento terribile: «È vestito di pelli... ha il corpo tutto a brandelli e il volto di un viandante che viene da lontano» Senza esitare, «gli chiuse la porta in faccia e sbarrò il cancello». Con molta fatica Gilgamesh riuscì a convincerla della sua vera identità e delle sue buone intenzioni, parlandogli delle avventure che aveva vissuto e di ciò che stava cercando. Dopo che Siduri gli ebbe permesso di riposarsi e rifocillarsi, Gilgamesh fu preso di nuovo dall'ansia di ripartire. Qual è la strada migliore per arrivare alla Terra dei Viventi? domandò a Siduri. Doveva fare il giro del lago e avventurarsi per desolate montagne, o poteva prendere una scorciatoia attraverso il lago?

Ti prego, locandiera, dimmi qual è la via ...
Quali i punti di riferimento? Dimmi, ti prego,
come posso riconoscerla! Se è possibile,
attraverserò il mare; altrimenti, farò rotta tra le
aspre montagne.

La scelta, tuttavia, non era così semplice, perché il lago che vedeva era in realtà il "mare della morte":

La locandiera gli disse, disse a Gilgamesh:
«II mare, Gilgamesh, è impossibile da attraversare,
da molto tempo non arriva nessuno dal mare.
Il valente Shamash lo attraversò
ma, a parte lui, chi può farlo?
Laborioso è il suo attraversamento,
desolato il percorso;
Aride sono le Acque della Morte
che esso racchiude.
Come farai, allora, Gilgamesh, ad attraversare il mare?».

Poiché Gilgamesh era ammutolito, Siduri parlò di nuovo, rivelandogli che poteva esservi, dopo tutto, un modo per attraversare il mare delle Acque della Morte:

Gilgamesh,
c'è *Urshanabi*, barcaiolo di Utnapishtim.
Lui ha ciò che galleggia,
Nelle barche di legno raccoglie quello che deve.
Va', che egli veda il tuo volto.
Se è giusto, ti farà attraversare;
se non è giusto, tornatene indietro.

Gilganiesh seguì le istruzioni e trovò Urshanabi il barcaiolo. Dopo aver molto discusso su chi fosse, come fosse arrivato fin lì dove volesse andare, venne ritenuto degno dei servigi del nocchiero. Con l'aiuto di bastoni spinsero avanti la barca e in tre giorni «si lasciarono dietro la strada di un mese e mezzo» (il tempo» cioè, che avrebbero impiegato viaggiando via terra).

Alla fine arrivarono a TIL.MUN, la Terra dei Viventi.

E adesso, da che parte doveva andare? Ai dubbi di Gilgamesh rispose Urshanabi: devi arrivare a una montagna, gli disse; «il suo nome è *Mashu».*

Le istruzioni di Urshanabi ci sono giunte attraverso la versione ittita dell'Epopea, di cui alcuni frammenti sono stati rinvenuti a Boghazkoy e in altri siti ittiti. Da questi frammenti (ricomposti da Johannes Friedrich: *Die hethitischen. Bruchstukes des Gilgamesh-Epos)* sappiamo che a Gilgamesh venne detto di andare e seguire «una strada diritta» che conduce verso «il Grande Mare, che è lontano». Come punti di riferimento, doveva cercare due «colonne di pietra» che, disse Urshanabi, «mi portano sempre a destinazione». Poi doveva girare e raggiungere una città chiamata *Itla,* sacra al dio che gli Ittiti chiamavano *Ullu-Yah* ("quello delle vette"?), e doveva ottenere la benedizione di quel dio prima di poter proseguire.

Seguendo le indicazioni, Gilgamesh arrivò a Itla, da dove, in lontananza, sembrava di vedere il Grande Mare. Qui Gilgamesh mangiò e bevve, si lavò e si rese finalmente presentabile come si addice a un re.

Poi venne ancora.una volta Shamash in suo aiuto, consigliandogli di presentare delle offerte e Ulluyah. Portando Gilgamesh davanti al Grande Dio (fig. 70) pregò Ulluyah di accettare le sue offerte e «concedergli la vita». Ma Kumarbi, un altro dio ben noto dai racconti ittiti, si oppose con tutte le sue forze: non si può dare l'immortalità a Gilgamesh, disse.

Fig. 70

Accortosi, a quanto sembra, che non gli avrebbero concesso uno *Shem*, Gilgamesh tentò un'altra strada: poteva almeno incontrare il suo antenato Utnapishtim? Mentre gli dèi discutevano sulla decisione da prendere, Gilgamesh (forse con l'aiuto di Shamash) lasciò la città e cominciò ad avanzare verso Monte *Mashu*, fermandosi ogni giorno per offrire sacrifici a Ulluyah. Dopo sei giorni, arrivò al Monte: era davvero il luogo degli *Shem:*

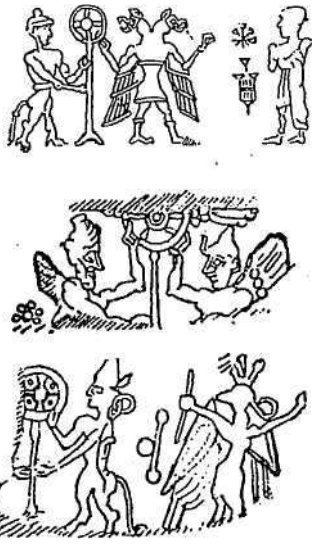
Il nome della montagna è *Mashu.*
Al monte di *Mashu* egli arrivò;
dove ogni giorno si vedevano gli
Shem partire e arrivare.

Per la sua funzione, il monte doveva essere collegato sia ai cieli lontani sia agli abissi della Terra:

In alto, alla Banda Celeste
è collegato;
in basso,
al Mondo Inferiore è legato.

Vi era una strada per entrare nella montagna; ma l'ingresso, la "porta", era sotto stretta sorveglianza:

Uomini-razzo sorvegliano la porta.
Emanano un terrore spaventoso, il loro sguardo è morte.
Il loro faro terrificante spazza le
montagne.
Essi guardano Shamash
quando sale e scende.



Alcuni reperti iconografici mostrano esseri alati o uomini-toro divini (fig. 71 *a, b, e)* che utilizzano un arnese circolare da cui si dipartono dei raggi: potrebbero essere antiche raffigurazioni del «faro terrificante che spazza le montagne».

«Quando Gilgamesh vide la luce accecante, si protesse il volto; quindi, dopo essersi ricomposto, si avvicinò a quegli uomini-razzo.»

Uno di essi, vedendo che i raggi colpivano Gilgamesh solo tempo-

pig. 71

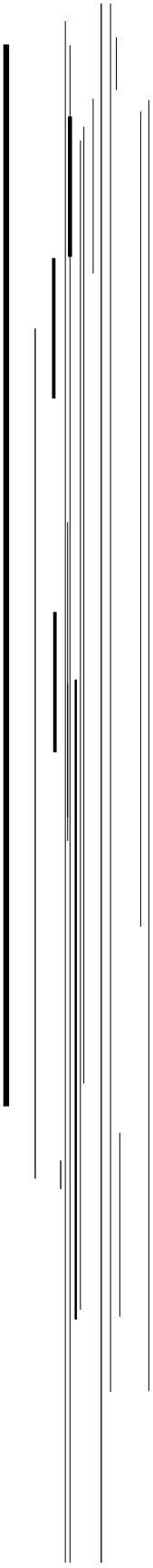
fEtneamente, gridò al suo compagno: «Colui che sta arrivando ha nel suo corpo carne divina!». Sembra dunque di capire che i raggi potevano colpire o uccidere gli esseri umani, ma erano del tutto innocui per gli dèi;

I guardiani diedero dunque a Gilgamesh il permesso di avvicinarsi, gli chiesero chi fosse e come mai si trovasse all'interno di questa zona riservata. Egli descrisse le sue origini in parte divine e spiegò che era venuto «in cerca della Vita»; voleva, disse, incontrare il suo antenato Utnapishtim:

> Per parlare con Utnapishtim, mio antenato, sono venuto -
> colui che si è unito alla congrega degli dèi. Della vita e della
> morte voglio chiedergli.

«Nessun mortale ha mai ottenuto questo», dissero le due guardie. Senza farsi intimidire, Gilgamesh invocò Shamash e spiegò che egli era per due terzi dio. Le lacune nelle tavolette ci impediscono di sapere ciò che avvenne dopo, ma alla fine gli uomini-razzo informarono Gilgamesh che gli era stato accordato il permesso: «La porta della Montagna è aperta per te!». (La "Porta del Cielo" è un motivo iconografico alquanto frequente sui sigilli cilindrici del Vicino Oriente: essa era quasi sempre rappresentata come una porta alata, a forma di scala, che conduce all'Albero della Vita; talvolta vi sono dei serpenti a sorvegliarla - fig. *12a,b,c).*

Fig. 72



Gilgamesh entrò, seguendo «la strada presa da Shamash». *]* suo viaggio durò dodici *beru* (ore doppie); per la maggior parte del tempo «non riuscì a vedere niente né davanti né indietro»: forse aveva gli occhi bendati, poiché il testo insiste sul fatto che «*per lui* non c'era alcuna luce». Nell'ottava ora doppia, urlò dalla paura; nella nona, «sentì un vento da nord colpirlo in volto»; all'undicesimo *beru* finalmente albeggiò. Infine, al termine della dodicesima ora doppia, «tornò nella luce».

Poteva di nuovo vedere, quindi, e quello che vide era straordinario. C'era «un recinto che sembrava fatto apposta per gli dèi», dove «cresceva» un giardino fatto tutto di pietre preziose! Per quanto mutilate, le righe del testo ci danno un'idea della magnificenza di quel luogo:

Come frutti ha corniole
e rampicanti troppo belli da contemplare.
Il fogliame è di lapislazzuli;
E uva, troppo rigogliosa da guardare,
di... pietra è fatta ...
I suoi... di pietre bianche ...
Nelle sue acque, pure canne ... di pietre-*sasu;*
Come un Albero della Vita e un Albero della ...
sono fatti di pietre *An-Gug.*

E la descrizione proseguiva su questo tono. Pieno di meraviglia e di curiosità, Gilgamesh camminava per il giardino: si trovava certamente in *un finto* "Giardino dell'Eden"!

Non sappiamo che cosa sia avvenuto dopo, perché un'intera colonna della nona tavoletta è troppo mutilata per essere leggibile. Che fosse, comunque, in un giardino artificiale, o da qualche altra parte, alla fine Gilgamesh incontrò Utnapishtim. La sua prima reazione nel vedere quest'uomo «dei giorni del passato» fu di osservare quanto essi si assomigliavano:

Gilgamesh disse a lui, a Utnapishtim "colui
che sta lontano": «Quando ti guardo,
Utnapishtim, [vedo] che non sei affatto
diverso; è quasi come se io fossi te ...»

Subito dopo, però, Gilgamesh venne al punto:

Dimmi, come hai fatto a unirti al gruppo degli dèi
nella tua ricerca della Vita?

In risposta a questa domanda, Utnapishtim disse a Gilgamesh: «Ti rivelerò, o Gilgamesh, una cosa nascosta, un segreto degli dèi li dirò»- Il segreto era il *Racconto del Diluvio:* quando lui, Utnapishtim, regnava a Shuruppak, gli dèi decisero di lasciare che il Diluvio annientasse il genere umano; allora Enki, in gran segreto, sii disse di costruire uno speciale sommergibile e di prendere a bordo la sua famiglia e «il seme di ogni essere vivente».

Un navigatore fornito da Enki diresse l'imbarcazione verso il Monte Ararat. Quando le acque cominciarono a calare, egli scese dalla barca per compiere sacrifici: allora tutti gli dèi, che mentre infuriava il Diluvio erano rimasti a bordo della loro navetta spaziale in orbita attorno alla Terra, scesero anch'essi sul Monte Ararat, attratti dal profumo di carne arrostita. Alla fine atterrò anche Enlil, furioso al vedere che, malgrado il giuramento che tutti avevano prestato, Enki aveva permesso all'umanità di sopravvivere.

Quando la sua collera si esaurì, tuttavia, Enlil vide i vantaggi di questa sopravvivenza - continuò Utnapishtim - e fu allora che concesse a lui la vita eterna:

Enlil andò dunque a bordo della nave.
Tenendomi la mano, mi condusse a bordo.
Poi prese a bordo mia moglie ▷
facendola salire col ginocchio al mio fianco.
Messosi quindi fra di noi,
ci toccò la fronte e ci benedisse:
«Finora, Utnapishtim è stato un essere umano;
da questo momento, Utnapishtim e sua moglie
staranno fra noi come dèi.
Lontano abiterà l'uomo Utnapishtim,
alla bocca del fiume d'acqua».

E così avvenne, concluse Utnapishtim, che egli fu portato alla dimora lontana, per vivere in mezzo agli dèi. Ma come potrebbe avvenire per Gilgamesh? «Ora, però, chi radunerà gli dèi in assemblea, affinchè tu possa trovare quella Vita che vai cercando?»

All'udire il racconto, Gilgamesh capì che soltanto gli dèi riuniti in assemblea potevano decretare la vita eterna e che lui da solo non avrebbe mai potuto ottenerla; la delusione fu così forte che lo fece svenire. Per sei giorni e sette notti rimase privo di conoscenza. Utnapishtim disse sarcasticamente a sua moglie: «Eccolo qua l'eroe che cerca la vita eterna; si dissolve nel sonno come vapore!». Per tutto il tempo in cui rimase addormentato,

essi si occuparono di Gilgamesh, per tenerlo in vita, «affinchè? egli potesse tornare sano e salvo per la via dalla quale era arrivato, e ripassare dal cancello attraverso il quale era entrato pei, ritornare alla sua terra».

Venne chiamato il nocchiero Urshanabi per riportare indietro ' Gilgamesh. Ma all'ultimo momento, quando Gilgamesh era pronto per partire, Utnapishtim gli svelò un altro segreto. Anche se non poteva evitare la morte, gli disse, poteva quanto meno rimandarla, procurandosi la pianta segreta che gli stessi dèi mangiano per restare giovani per sempre!

Utnapishtim disse a lui, a Gilgamesh:
«Sei venuto fin qui, tra fatiche e tormenti.
Che cosa posso darti, prima che tu torni alla tua terra?
Ti svelerò, o Gilgamesh, una cosa nascosta:
Un segreto degli dèi ti dirò:
C'è una pianta,
la cui radice è come un cespuglio spinoso.
Le sue spine si abbarbicheranno alle tue mani,
ma se la tua mano riuscirà a prendere la pianta,
nuova vita troverai».

La pianta, come si può capire dal testo successivo, cresceva , sott'acqua:

Non appena Gilgamesh ebbe sentito queste cose,
aprì il tubo dell'acqua. Si legò ai piedi pietre
pesanti che lo portarono giù, nel profondo
dell'acqua; ' Finalmente vide la pianta. La prese e se
la avvolse attorno alle mani. Quindi tolse le pietre
pesanti dai suoi piedi e tornò da dove era venuto.

Ritornando con Urshanabi, Gilgamesh gli disse trionfante:

Urshanabi,
questa pianta è unica tra tutte le piante:
con essa un uomo recupera tutto il suo vigore!
La porterò alla città di Uruk,
la tagliere e la mangerò.
Diamole il nome
"L'Uomo diventa giovane nella vecchiaia!".
Di questa pianta io mangerò,
e alla mia gioventù ritornerò.

Un sigillo cilindrico sumerico, datato al 1700 a.C. circa e che illustra alcune scene del racconto epico, mostra (a sinistra) un Gilgafliesh seminudo e scarmigliato che combatte contro due leoni; destra, Gilgamesh mostra a Urshanabi la pianta dell'eterna giovinezza. Un dio, al centro, tiene in mano uno strano arnese o arma a forma di spirale (fig. 73).

% 73

II Fato, però, ci mise il suo zampino, come tutte le volte che, nel corso dei secoli e dei millenni a seguire, qualcuno partì alla ricerca della pianta della giovinezza. Mentre Gilgamesh e Urshanabi «si preparavano per la notte, Gilgamesh vide una sorgente d'acqua fresca e scese in essa per fare il bagno». Ed ecco la catastrofe: «Un serpente sentì l'odore della pianta, si avvicinò e la portò via....»

Gilgamesh si sedette e pianse,
calde lacrime gli scorrevano sulle guance.
Prese la mano di Urshanabi, il barcaiolo.
«Per chi hanno lavorato le mie mani?
Per chi ho versato il sangue del mio cuore?
Per me stesso, non ho ottenuto alcun privilegio;
a uii serpente ho offerto un privilegio ...»

Vi è poi un altro sigillo cilindrico che illustra la tragica fine della storia: con la porta alata sullo sfondo, Urshanabi guida la barca mentre Gilgamesh combatte con il serpente. Non avendo trovato l'immortalità, egli è ora perseguitato dall'Angelo della Morte (fig. 74).

Fig. 74

E fu così che, per generazioni a seguire, gli scribi copiarono e tradussero, i poeti recitarono e i canta-

storie raccontarono la vicenda di questa prima, inutile ricerca dell'immortalità, l'epopea di Gilgamesh.

Ecco come la storia cominciava:

Voglio raccontare a tutta la gente
di colui che vide la Galleria;
di colui che conosce i mari
fatemi raccontare la storia.
Egli visitò anche ... (?),
ciò che nessuna conoscenza poteva vedere, tutte le cose ...
cose segrete egli vide,
ciò che è nascosto all'uomo egli lo scoprì.

Portò anche notizie
del tempo che precedette il Diluvio.
Compì un viaggio lontano,
tra mille fatiche e. difficoltà.
Ritornò, e sopra una colonna di pietra
incise tutte le sue fatiche.

Ed ecco come finiva, secondo gli elenchi sumerici ufficiali dei re:

II divino Gilgamesh, figlio di un essere umano, alto sacerdote del recinto del tempio, regnò 126 anni. Ur-lugal, figlio di Gilgamesh, regnò dopo di lui.

Capitolo Ottavo A

CAVALLO DELLE NUVOLE

II viaggio di Gilgamesh in cerca dell'immortalità ha rappresentato indubbiamente la fonte, nei millenni successivi, dei numerosi racconti su semi-dèi o eroi che cercavano di ottenere tale status e che ambivano a raggiungere il paradiso sulla Terra o la dimora celeste degli dèi. È un fatto, inoltre, che l'Epopea di Gilgamesh, così dettagliata nel racconto, servì anche come libro-guida in cui i ricercatori successivi cercarono di individuare gli antichi punti di riferimento per poter ricostruire la strada che conduceva alla Terra dei Viventi.

Le analogie tra i luoghi geografici, le diverse strutture costruite dall'uomo (o dagli dèi) come gallerie, corridoi, locali a tenuta stagna o sale di radiazione, gli esseri a forma di uccelli, o "Aquile", come pure molti altri dettagli più o meno importanti, fanno pensare a qualcosa di più di semplici casualità. Al tempo stesso, il racconto epico del viaggio può spiegare la confusione che regnò, millenni dopo, quando si cercò di dare una localizzazione esatta a quella meta tanto agognata: come infatti ha dimostrato la nostra dettagliata analisi, Gilgamesh fece non uno, ma due viaggi - un fatto di solito ignorato dagli studiosi moderni, e forse anche da quelli del passato. La vicenda di Gilgamesh raggiunse il suo culmine nella Terra di *Tilmun,* che era una dimora degli dèi e un luogo degli *Shem.* È là che egli incontrò un antenato che era sfuggito all'immortalità e che aveva trovato la pianta segreta dell'eterna giovinezza. Ed è là che si sarebbero verificati, nei millenni a venire, altri incontri divini, come pure eventi che avrebbero influenzato il corso della storia umana. Noi riteniamo che proprio lì si trovasse il *Duat* - la Scala che porta al Cielo.

Ma non fu questa la prima destinazione di Gilgamesh. Cerchiamo di seguire le sue orme nell'ordine con cui egli intraprese il viaggio: la sua prima destinazione sulla strada verso l'immortalità non fu Tilmun, ma il Luogo dell'Attcrraggio sulla montagna del cedro, all'interno della foresta di cedri.

Gli studiosi (per esempio S.N. Kramer, *The Sumerians)* hanno giudicato «criptiche e tuttora enigmatiche» le affermazioni sumeriche secondo cui Shamash poteva «alzarsi» nella «Terra del cedro» e non solo a Tilmun. La risposta è che a parte lo spazioporto di Tilmun, dal quale si potevano raggiungere i cieli più alti, vi era anche un "Luogo dell'Attcrraggio" da cui gli dèi «potevano arrivare ai cieli» della Terra. Un'ulteriore conferma arriva dalla conclusione alla quale noi stessi siamo giunti: che, cioè, gli dèi avevano effettivamente due tipi di navicelle: i GIR, le navette spaziali che venivano mosse da Tilmun; e quello che i Sumeri chiamavano un MU, una "camera celeste". Grazie alla sofisticata tecnologia dei Nefilim, la parte terminale del GIR, il modulo di comando - quello che gli Egizi chiamavano *Ben-Ben* - poteva staccarsi e volare nei cieli della Terra come MU. I popoli antichi avevano visto i GIR nei loro silos (fig. 27) o magari anche in volo (fig. 75).

Fig. 75

Ma nelle loro rappresentazioni iconografiche compaiono più spesso le "camere celesti", che sono poi quei veicoli che noi oggi classifichiamo come UFO *{Unidentified Flying Objects,* ovvero "oggetti volanti non identificati"). Quella che apparve al patriarca Giacobbe nella sua visione avrebbe potuto essere la "camera celeste" di Ishtar (fig. 66); la ruota volante descritta dal profeta Ezechiele era molto simile alle raffigurazioni che gli Assiri facevano del loro dio volante che andava avanti e indietro per i cieli, al livello

delle nuvole, nella sua "camera celeste" sferica (fig. 76 *a).*

Fig. 76

Antichi reperti iconografici trovati in una località lungo il Giordano dall'altra parte di Gerico indicano che per atterrare questi veicoli sferici facevano scendere tre gambe (fig. 76 *b)*\ non può darsi che fosse proprio uno di essi il «turbine di vento» in cui il profeta Elia fu portato in cielo, e per di più proprio in quello stesso punto? Come le "Aquile" sumeriche, anche gli "dèi volanti" dell'antichità erano sempre raffigurati da tutti i popoli antichi come dèi muniti di ali - esseri alati ai quali è da far risalire, con tutta probabilità, la tradizione ebraico-cristiana dei cherubini alati e degli angeli (letteralmente: emissari) del Signore (fig. 77).

Tilmun, dunque, era il luogo in cui si trovava il porto spaziale. Presso la montagna del cedro, invece, era ubicato il Luogo dell'Atterraggio, il «crocevia di Ishtar», l'aeroporto degli dèi, insomma. Ed è proprio qui che Gilgamesh si diresse inizialmente. Se identificare e localizzare Tilmun è alquanto complicato, sull'ubicazione della foresta dei cedri non sembrano esservi dubbi: a parte, infatti, alcuni cedri che crescono sull'isola di Cipro, l'unica foresta di que-

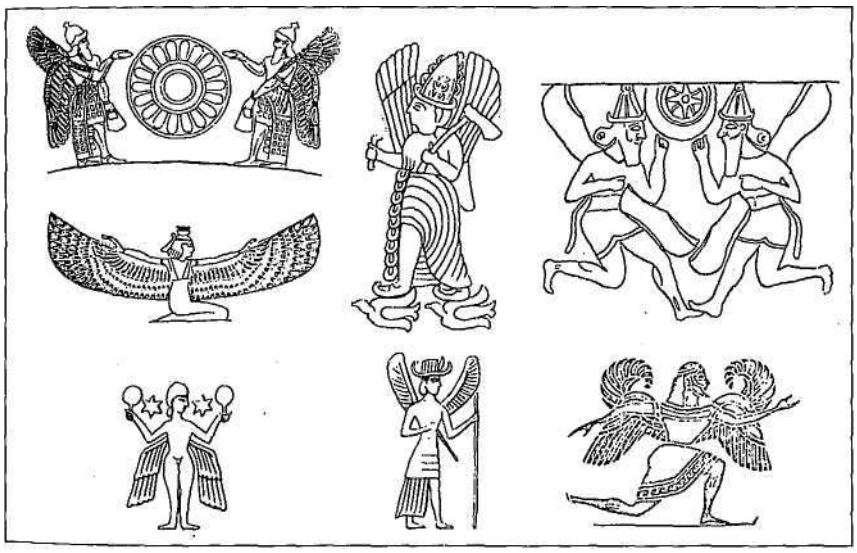


Fig. 77

sto genere in tutto il Vicino Oriente si trova sulle montagne del Libano. Questi cedri maestosi, che possono addirittura raggiungere l'altezza di 40 m, sono più volte citati nella Bibbia ed erano ben noti a tutti i popoli dell'antichità. Sia la Bibbia sia altre fonti medio-orientali attestano che i cedri del Libano erano rinomati perla costruzione e decorazione di templi ("case degli dèi"), una pratica descritta in dettaglio nei capitoli biblici (1 Re) che trattano della costruzione del Tempio di Gerusalemme da parte di Salomone, dopo che il Signore Yahweh si era lamentato con lui dicendo: «Perché non mi costruisci una Casa di cedro?».

Sembra che il Dio della Bibbia avesse una certa dimestichezza con i cedri, tanto che spesso li utilizzava nelle allegorie, per paragonarli a nazioni o condottieri: «L'Assiria era un cedro del Libano, di alta statura e con ampie fronde ombrose ... le acque lo nutrivano, fiumi sotterranei lo facevano crescere» - finché l'ira di Yahweh lo colpì e spezzò i suoi rami. L'uomo, a quanto pare, non era mai stato capace di coltivare questi cedri: anche nella Bibbia si parla di un tentativo in questo senso, finito però nel più completo fallimento.

Il tentativo era attribuito (realmente o allegoricamente) al re di Babilonia, il quale «venne in Libano e prese un ramo del cedro più alto», scegliendo da esso il seme milgiore. Quindi piantò il seme «in un campo fertile e ben irrigato». Ma ciò che nacque non fu un alto cedro, bensì un albero piccolo e di bassa statura, simile a un salice. Il Dio biblico, però, conosceva il segreto della coltivazione del cedro:

> Così dice il Signore Yahweh:
> «Dalla cima del cedro, dai suoi rami superiori prenderò un tenero germoglio e lo pianterò su un'alta montagna scoscesa ... E spunteranno nuovi rami, ed essi porteranno frutti, e l'albero diventerà un possente cedro».

Questa conoscenza derivava probabilmente dal fatto che il cedro cresceva nell'«Orto degli dèi»; anche qui, nessun altro albero reggeva il suo confronto. «Era l'invidia di tutti gli alberi che stavano nell'Eden, il giardino degli dèi.» Il termine ebraico *Gan* (orto, giardino), che deriva dalla radice *gnn* (proteggere, sorvegliare), da il senso di una zona custodita e ad accesso riservato - lo stesso senso che recepisce il lettore del racconto di Gilgamesh: una foresta che si estende «per molte leghe», sorvegliata da un «guerriero ardente» («terrore per i mortali»), accessibile solo mediante una porta in grado di paralizzare chi si azzarda a toccarla. Dentro, vi era «la dimora segreta degli Anunnaki»; un

tunnel che collega «con il recinto dal quale vengono pronunciate parole di comando» - «il luogo sotterraneo di Shamash».

Gilgamesh ce l'aveva quasi fatta ad arrivare al Luogo dell'Atterraggio, poiché aveva ottenuto il permesso e l'aiuto di Shamash. *y[a* la collera di Ishtar (le cui profferte amorose egli aveva respinto) capovolse completamente il corso degli eventi. Non così, invece, secondo l'Antico Testamento, avvenne per un altro re mortale. Questi era il re di Tiro - una città-stato sulla costa del Libano (fig. 78), a poca distanza dai monti di cedri; e la Divinità

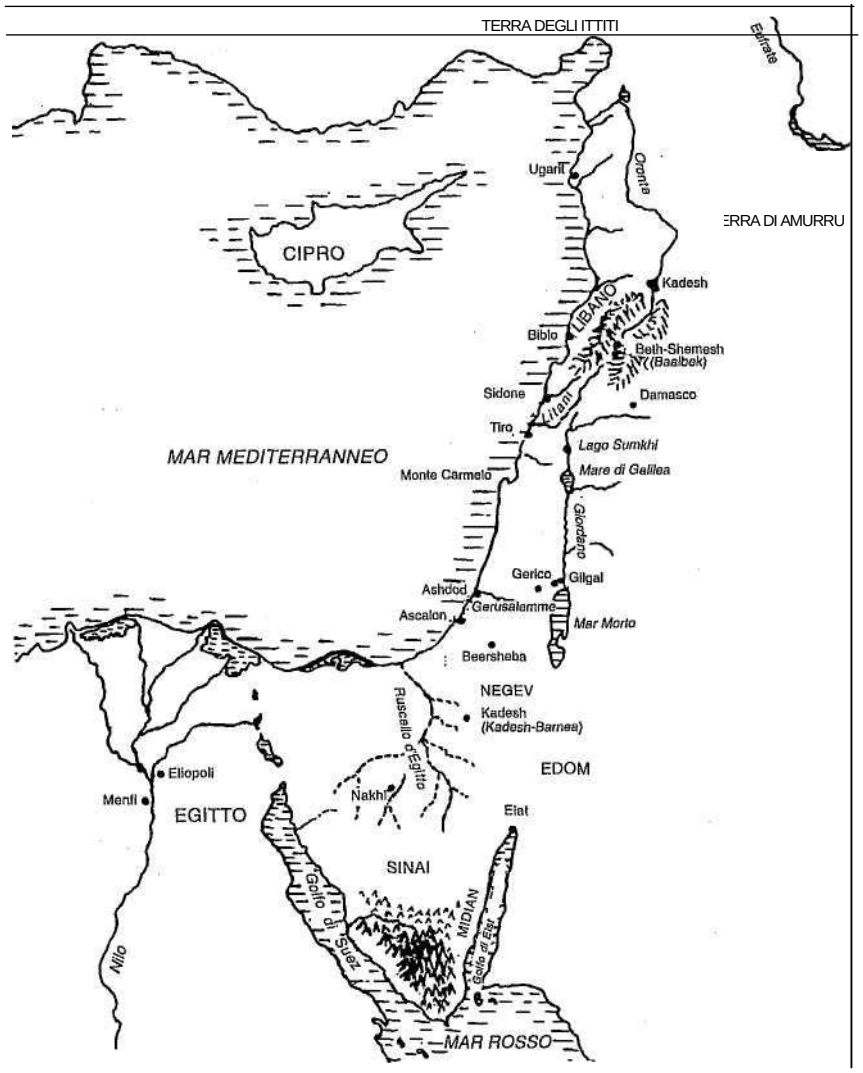


Fig. 78

(come si legge nel capitolo 28 del Libro di Ezechiele) gli consentì davvero di visitare il monte sacro:

> Tu sei stato nell'Eden, il Giardino di Dio; ogni pietra preziosa era a tua disposizione...
> Tu sei stato consacrato cherubino, protetto; e io ti ho posto nella montagna sacra. Come un dio fosti tu, e ti muovesti tra le pietre ardenti.

Gilgamesh aveva cercato di entrare nel Luogo dell'Atterraggio degli dèi senza essere invitato; il re di Tiro, invece, non solo ebbe il permesso di andarvi, ma evidentemente ottenne anche un "passaggio in volo" sulle pietre ardenti, come fosse un.cherubino. E perciò egli dichiarò: «Sono un dio; nella dimora della Divinità mi sono seduto, nel mezzo delle acque». Per questa sua superbia di cuore, lo informò il profeta, egli avrebbe fatto la fine di un pagano, morendo per mano di stranieri.

Tanto gli.ebrei dell'epoca biblica quanto i loro vicini settentrionali conoscevano bene, dunque, l'ubicazione e la natura del Luogo dell'Attcrraggio presso la cosiddetta "montagna del cedro", che Gilgamesh aveva cercato di raggiungere millenni prima. Si trattava, come dimostreremo, di un luogo non "mitologico", ma del tutto reale: a testimoniarne l'esistenza e le funzioni vi sono non soltanto testi, ma anche rappresentazioni pittoriche risalenti a quei tempi.

Parlando del re che cercò di coltivare un cedro, l'Antico Testamento narra che egli «portò il ramo in una terra di commerci» e piantò il seme «in una città di mercanti».

Non occorre cercare troppo lontano una terra e una città di questo genere: lungo la costa del Libano, da dove comincia l'Anatolia a nord fino alla Palestina a sud, vi erano parecchie città cananee che si erano affermate e arricchite grazie al commercio internazionale. Le più conosciute attraverso la Bibbia erano Tiro e Sidone; centri marittimi e di commercio per millenni, raggiunsero il loro massimo splendore durante la dominazione fenicia. . Sepolte sotto una montagna, però, vi erano le rovine di un'altra città, distrutta al tempo dell'invasione degli Assiri; si tratta probabilmente della più settentrionale delle città cananee, ai confini con l'impero ittita.

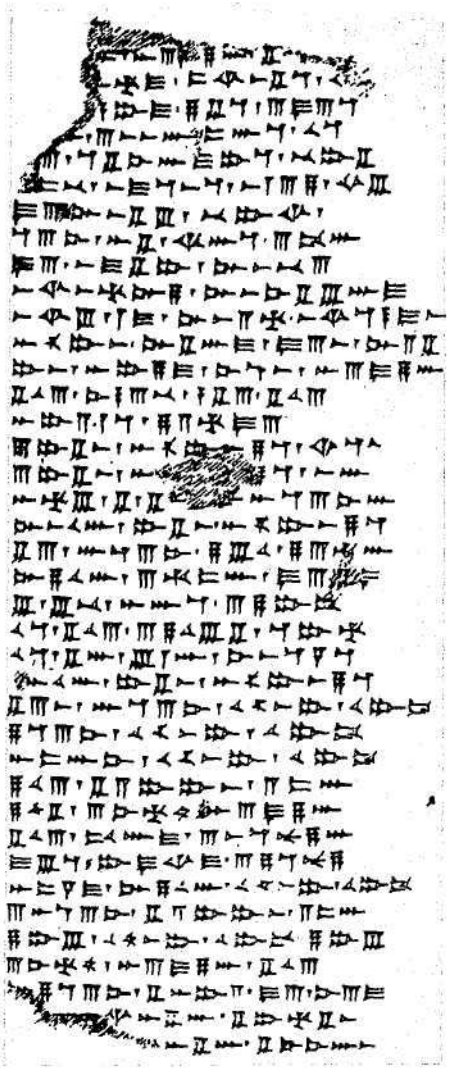
I suoi resti furono scoperti per caso, nel 1928, da un contadino che cercava di mettere a coltura un nuovo terreno nei

pressi del monte chiamato Shamara.

Venne subito avviata una grande campagna di scavo, che portò alla luce i resti dell'antica città di *Ugarit.* Venne rinvenuto un maestoso palazzo, un tempio al dio *Ba'al* ("II Signore") e vari oggetti di manifattura artigianale.

Ma il vero tesoro di questi scavi furono dei frammenti di tavolette d'argilla incise in scrittura alfabetica cuneiforme (fig. 79) in una lingua "semitica occidentale" affine all'ebraico biblico.

Queste importanti tavolette, il cui contenuto venne presentato per la prima volta da Charles Virolleaud, che per molto tempo ne parlò sulla rivista scientifica *Syria,* sottraggono finalmente i Cananei all'oscurità che li aveva avvolti fino a quel momento, gettando luce sulla loro vita quotidiana, sulle loro usanze e sui loro dèi.



Rg. 79

Al vertice del pantheon dei Cananei stava una divinità suprema chiamata *El* - un termine che nell'ebraico biblico indicava genericamente la "divinità", derivando dal termine accadico *Ilu,* che letteralmente significava "colui che sta in alto".

Nei racconti cananei sugli dèi e gli uomini, però, *El* era il nome personale di una divinità specifica, detentrice dell'autorità definitiva in tutte le questioni divine e umane. Era il padre degli dèi, come *pure Ab Adam* ("padre degli uomini") ed era chiamato con attributi come «gentile», «misericordioso». Era il «creatore di tutte le cose create» e «colui che solo poteva concedere la sovranità».

Fig. 80

Su una stele ritrovata in Palestina (fig. 80) El è raffigurato seduto sul trono, mentre una divinità minore - forse uno dei suoi molti figli - gli serve una bevanda. El indossa il copricapo conico munito di corna che, in tutto il Medio Oriente antico, era il segno distintivo delle divinità; la scena è dominata dall'onnipresente globo alato, emblema del Pianeta degli Dèi.

«Nei tempi antichi» El era stato un'importante divinità del Cielo e della Terra, ma al tempo in cui si verificarono gli avvenimenti narrati nelle tavolette, El viveva semi-ritirato, ormai lontano dalle faccende quotidiane.

La sua dimora era «tra le montagne», presso «le due sorgenti»: qui, seduto nella sua tenda, egli riceveva messaggeri degli altri dèi, teneva riunioni e cercava di risolvere le continue dispute tra dèi minori, molti dei quali, peraltro, erano figli suoi: secondo alcuni testi El avrebbe avuto ben 70 figli! Di questi, 30 erano stati generati dalla sua consorte ufficiale, Asherah (fig. 81); gli altri, da una miriade di concubine, e persino da donne umane. In un testo poetico si racconta che due donne, mentre passeggiavano sulla spiaggia, videro El nudo e rimasero affascinate dalla grandezza del suo membro: il risultato fu che gli generarono un figlio ciascuna. (Questa caratteristica "anatomica" di El compare anche su una moneta fenicia, in cui El viene raffigurato come un dio alato - fig. 82 a pagina seguente.)

Fig. 81

I figli principali di El erano quattro, tre maschi e una femmina: *Yam* ("Oceano, Mare"), *Ba'al* ("Signore") e *Mot* ("Colui che colpisce, Colui che annienta") e la dea *Anat* ("Colei che ha risposto").

È chiara la corrispondenza di nomi e funzioni con gli dèi greci Poseidone (dio dei mari), Zeus (Signore degli dèi) e Ade (dio degli Inferi). Ba'al, come Zeus, era sempre armato con una sorta di fulmine-missile (fig. 82) e aveva il toro come simbolo cultuale.

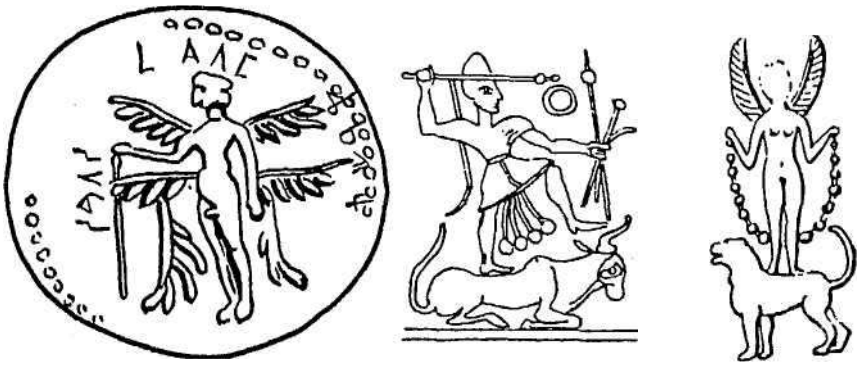


Fig.82

Quando Zeus combatte con Tifone, ebbe dalla sua parte solo sua sorella Atena, dea della guerra e dell'amore; e nei racconti egizi, la sola Iside stette dalla parte di Osiride, il suo fratello-marito. E lo stesso avvenne quando Ba'al combattè i suoi due fratelli: la sua sorella-amante Anat fu la sola a venire in suo aiuto.

Come Atena, anch'essa era da un lato «la vergine», che spesso ostentava la sua nuda bellezza (fig. 82); e dall'altra parte era la dea della guerra, con un leone come simbolo del suo coraggio (fig. 83). (L'Antico Testamento la chiamava *Ashtoreth.)*

Altrettanto evidenti di quelli con la Grecia erano i legami con culti e credenze preistoriche egizie. Osiride fu resuscitato da Iside dopo che essa aveva trovato i suoi resti nella città cananea di Biblo; analoga mente, Ba'al fu riportato alla vita da Anat dopo essere stato ucciso da Mot. Seth, l'avversario di Osiride, veniva talvolta chiamato negli scritti egizi «Seth di *Saphon»;* e Ba'al, come vedremo, acquisì il titolo di «Signore di *Zaphon».* Su monumenti egizi del Nuovo Regno - corrispondente al periodo cananeo - si trovano spesso

Fig. 83

raffigurate divinità cananee come'dèi egizi, con nomi come Min, Reshef, Kadesh, Anthat (fig. 84). Ecco, quindi, che per tutto il mondo antico ritroviamo gli stessi racconti applicati agli stessi dèi, seppure con nomi diversi.

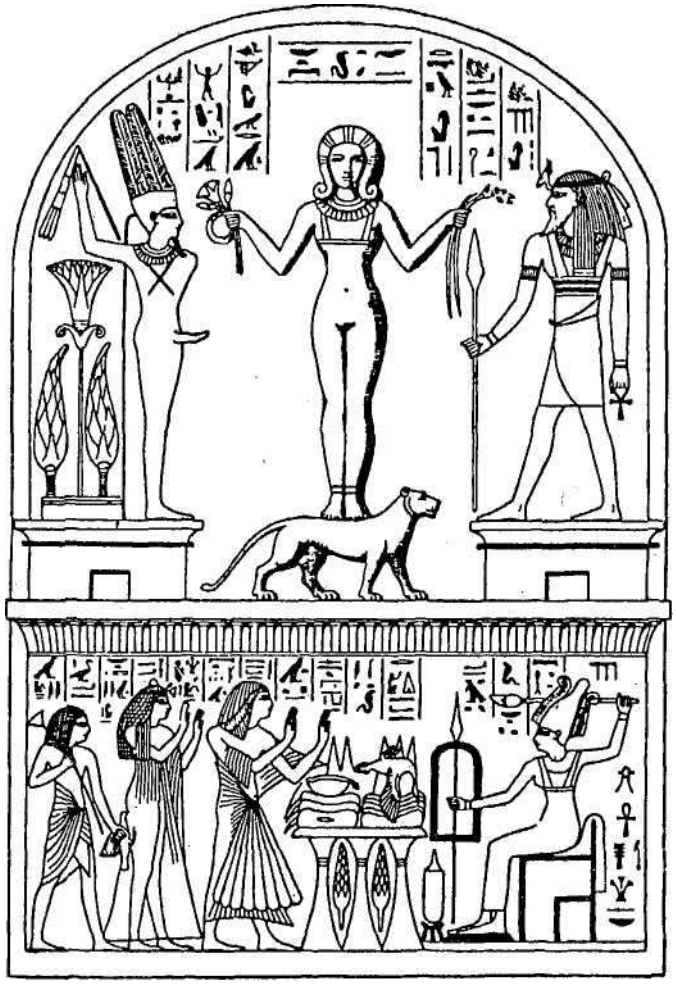


Fig. 84

Gli studiosi hanno accertato che tutti questi racconti erano echi, se non vere e proprie trasposizioni, di racconti sumerici molto più antichi, riguardanti non solo l'umana ricerca dell'immortalità, ma anche amore, morte e resurrezione fra gli dèi. Tali racconti, inoltre, contengono episodi, dettagli, epiteti e insegnamenti che riempiono anche l'Antico Testamento, attestando

dunque una localizzazione comune (la terra di Canaan, in senso lato), tradizioni comuni e versioni originali comuni.

Uno di questi testi è la storia di *Danel* (Dan-El - "giudice di £1" - *Daniel* in ebraico), un condottiero giusto e virtuoso che non era riuscito a mettere al mondo un erede. Implorò quindi gli dèi di poterne avere uno, in modo che, alla sua morte, suo figlio potesse erigere una stele in sua memoria a *Kadesh.* Grazie a questo particolare riusciamo a dare una collocazione geografica a quegli avvenimenti: essi sarebbero accaduti nel punto di incontro tra la regione meridionale di Canaan (il Negev) e la penisola del Sinai, poiché era proprio là che si trovava Kadesh (la "città sacra").

Kadesh faceva parte del territorio del patriarca biblico Abramo; in effetti il racconto cananeo di Danel è ricco di analogie con la vicenda biblica della nascita di Isacco da Abramo e Sara ormai anziani.

Come nel Libro della Genesi, anche nel racconto cananeo Danel era giunto in età avanzata senza aver avuto un erede maschio; l'occasione per ottenere l'aiuto divino gli si presentò quando due dèi arrivarono nella sua dimora. «Ed egli offrì agli dèi da mangiare e da bere.» *

Gli ospiti divini - che si rivelarono essere El, "II dispensatore di guarigione", e Ba'al - rimasero con Danel un'intera settimana, durante la quale egli li assillò con le sue suppliche. Alla fine Ba'al «rivolse a El la supplica di Danel». El acconsentì, «prese per mano il suo servo» e gli concesse lo *«Spirito»* che ripristinò la virilità di Danel:

> Con il respiro vitale rianimò Danel...
> Con il respiro vitale lo rinvigorì.

All'incredulo Danel, El promise un figlio. Sali sul letto, gli disse, bacia tua moglie, abbracciala ... «essa concepirà e, dopo la gravidanza, metterà al mondo un figlio maschio, un figlio di Danel». E proprio come nel racconto biblico, la matriarca partorì un erede giusto e retto, e la successione fu assicurata. Al bambino venne messo il nome di *Aqhat,* ma gli dèi lo chiamavano con il soprannome di *Na'aman* ("il piacevole").

Quando divenne un ragazzino, l'Artigiano degli dèi gli diede in dono un arco dai poteri magici. Anat, invidiosa del dono,

promise ad Aqhat in cambio dell'arco qualsiasi cosa egli avesse desiderato: oro, argento, perfino l'immortalità:

Chiedi la vita, giovane Aqhat,
chiedi la vita e te la concederò;
chiedi l'immortalità
e io la riverserò su di te.
Insieme a Baal ti farò contare gli anni;
con i figli di El tu conterai i mesi.

Inoltre, gli promise, non soltanto sarebbe vissuto quanto gli altri dèi, ma sarebbe anche stato invitato a unirsi a loro nella cerimonia di chi è ammesso alla vita:

E Baal, quando concede la vita,
da una festa;
un banchetto tiene per colui che è ammesso alla vita.
Gli offre da bere
e canta per lui dolcemente.

Ma Aqhat non credeva che l'uomo potesse sfuggire al suo destino mortale, e non voleva separarsi dal suo arco:

Non mentire, o vergine,
per un eroe le tue bugie sono orrende.
Come può un mortale raggiungere l'aldilà?
Come può un mortale ottenere l'eternità? ...
Della morte di tutti gli altri uomini anch'io morirò;
Sì, anch'io certamente morirò.

Inoltre, precisò, l'arco era fatto per guerrieri come lui e non per essere usato da una donna. Offesa, Anat «attraversò la regione» fino alla dimora di El, per chiedergli il permesso di colpire Aqhat. Enigmaticamente, El rispose che le era concesso punirlo solo fino a un certo punto.

A questo punto Anat cominciò ad agire d'astuzia. «Per mille campi, diecimila acri» viaggiò per ritornare da Aqhat. Facendo finta di andare d'amore e d'accordo con lui, rideva e civettava, chiamandolo «giovane Aqhat» e dicendogli «tu sei un fratello, io sono tua sorella». Lo convinse ad accompagnarla alla città del «Padre degli dèi, il Signore della Luna». Qui essa chiese a *Taphan* di «uccidere Aqhat per il suo arco», ma poi di «farlo subito rivivere» - farlo morire, cioè, solo temporaneamente, per il tempo sufficiente a sottrargli il suo arco. Taphan seguì le istruzioni di Anat e «colpì Aqhat due volte sulla nuca, tre volte sopra l'orec-

chio», e «l'anima di Aqhat svanì come vapore al vento». Ma prima che Aqhat potesse essere riportato in vita - sempre che fosse davvero questa l'intenzione di Anat - il suo corpo fu distrutto dagli avvoltoi. La terribile notizia raggiunse Danel mentre, «seduto davanti alla porta, sotto un grosso albero ... giudicava la causa della vedova, risolveva il caso dell'orfano». Con l'aiuto di Ba'al, si cercò di rimettere insieme le membra di Aqhat, ma senza risultato.

In compenso, la sorella di Aqhat si recò, travestita, alla dimora di Taphan e, dopo averlo fatto ubriacare, cercò di ucciderlo. (Non sappiamo se la storia si concludesse con un lieto fine, in cui Aqhat, malgrado tutto, resuscitasse.) Il trasferimento dell'azione dalle montagne del Libano alla «Città del Signore della Luna» è un elemento che si ritrova anche nell'epopea di Gilgamesh.

In tutto l'antico Medio Oriente la divinità associata con la Luna era Sin (Nannar nell'originale sumerico). Il suo epiteto ugaritico era "Padre degli dèi", e in effetti era il padre di Ishtar e dei suoi fratelli. Il primo tentativo di Gilgamesh di raggiungere la sua meta attraverso il Luogo dell'Attcrraggio presso la montagna del cedro fallì per colpa di Ishtar, che cercò di farlo uccidere dal Toro del Cielo, per punirlo di aver rifiutato le sue "avances". Gilgamesh intraprese poi un secondo viaggio verso la Terra di Tilmun e arrivp a una città cinta di mura «il cui tempio era dedicato a Sin».

Mentre però Gilgamesh arrivò in quella regione dopo un viaggio lungo e irto di pericoli, Anat - come Ishtar - andava da un posto all'altro senza difficoltà e in pochissimo tempo, poiché si spostava non a piedi o a dorso d'asino, bensì in volo. In molti testi mesopotamici si parla dei viaggi compiuti in volo da Ishtar e della sua capa-, cita di percorrere i cieli più vicini alla Terra. Un dipinto nel tempio di Assur, la capitale dell'Assiria, la raffigura munita di occhialoni, uno stretto elmetto e grossi "paraorecchi" (vedi fig. 58).

Tra le rovine di Mari, sul fiume Eufrate, venne rinvenuta una statua a gran dezza naturale della dea, equipaggiata con una "scatola nera", un tubo flessi bile, un elmetto munito di corna con paraorecchi incorporato e altri attributi di un aeronauta (fig. 85). Questa capa-

Fig. 85

cita di «volare come uccelli», attribuita anche alle divinità cananee, compare in tutti i racconti epici trovati a Ugarit.

Uno di questi racconti è contenuto in un testo che gli studiosi hanno .intitolato "La leggenda di Re Keret", dove *Keret* può essere interpretato sia come il nome personale del re, sia come il nome della sua città ("la capitale"). Il tema principale del racconto è lo stesso della sumerica epopea di Gilgamesh: l'umana ricerca dell'immortalità. Esso comincia però come il racconto biblico di Giobbe, e presenta altre forti analogie bibliche.

Secondo la narrazione biblica, Giobbe era un uomo retto e «puro», molto ricco e potente, che viveva nella «terra di *Utz*» (la "terra della saggezza"), che faceva parte del territorio dei «Figli dell'Oriente». Tutto andò bene fino al giorno in cui «i figli degli dèi si presentarono al Signore, e Satana con loro». Essi convinsero il Signore a mettere alla prova Giobbe, e a Satana fu consentito di affliggerlo prima con la perdita dei suoi figli e di tutte le sue ricchezze, poi con ogni genere di malattia. Mentre Giobbe se ne stava seduto, in preda al dolore e alla sofferenza, tre dei suoi amici vennero a consolarlo; il *Libro di Giobbe* fu concepito come un resoconto delle loro discussioni concernenti la vita e la morte, e i misteri del Cielo e della Terra.

Lamentando la sua malasorte, Giobbe rievocava i giorni passati, quando era onorato e rispettato: «alle porte di *Keret,* nella pubblica piazza, il mio seggio era sempre pronto». A quel tempo, ricordava Giobbe, egli credeva che «come la Fenice saranno i miei giorni, con il mio Fondatore io morirò». Ma adesso, che non gli restava più nulla ed era afflitto dalla malattia, si sentiva morire da un momento all'altro.

L'amico che era venuto dal sud gli ricordò che «l'uomo è nato per la sofferenza; soltanto il figlio di *Reshef può* volare fino nell'alto». L'uomo è mortale, dopo' tutto; e allora, perché agitarsi tanto?

Giobbe rispose enigmaticamente che non era così semplice: «L'essenza del Signóre è in me», disse; «il suo splendore nutre il mio *Spirito*». Stava egli forse svelando, con queste parole fin qui incomprensibili, che il suo sangue era in parte divino? E che per questo, come Gilgamesh, si aspettava di vivere quanto l'eterna Fenice, e di morire solo quando il suo "Fondatore" fosse morto anch'egli? Ora, però, aveva capito che «non vivrò in eterno; come vapore sono i miei giorni».

Anche la storia di Keret ci mostra un uomo ricco e potente che ad un certo punto perde in rapida successione moglie e figli a causa di guerre e malattie. «Egli vede dissolta la sua prole ... completamente annientata la sua discendenza», e si accorge allora che quella è la fine della sua dinastia: «il suo trono è completamente cancellato.» Sempre più triste e sconsolato, «bagna di lacrime il cuscino». Ogni giorno «entra nella camera interna» del tempio e grida il suo dolore agli dèi, finché un giorno El «discende verso di lui», per scoprire perché Keret pianga a quel modo. Ed è qui che ci viene svelata la natura parzialmente divina di Keret: è infatti proprio El che lo generò (con una donna umana).

El consiglia al suo «amato figlio» di smettere di piangere e di risposarsi, perché avrebbe avuto il dono di un nuovo erede. Il padre lo esorta a lavarsi, rendersi presentabile e andare a chiedere la mano della figlia del re di Udum (forse il biblico Edom). Scortato dalle truppe e carico di doni, Keret si reca a Udum e segue le istruzioni paterne; ma il re di Udum rifiuta tutto l'oro e l'argento che egli porta in dono. Sapendo che Keret «è carne del Padre degli uomini» - ovvero è di origine divina - chiede in dote un'unica promessa: che il primo figlio che sua figlia darà a Keret sia anch'esso semi-divino!

La decisione, ovviamente, non spettava a Keret. Ma El, che pure gli aveva consigliato di sposarsi, non voleva saperne. Keret allora si diresse al santuario di Asherah per chiedere il suo aiuto. La scena successiva si svolge nella dimora di El, dove le implorazioni di Asherah vengono rafforzate da quelle degli dèi più giovani:

> Poi arrivò il gruppo degli dèi,
> e il potente Ba'al parlò:
> «Vieni, ora, benevolo El:
> non vuoi accontentare Keret^ colui dal sangue puro,
> non vuoi compiacere l'amato figlio di El?»

Così pungolato, El acconsente e «accontenta Keret», promettendogli che avrà sette figli e diverse figlie. Il figlio primogenito, annuncia El, dovrà chiamarsi *Yassib* ("permanente") perché in effetti gli sarà assicurata una condizione di "permanenza", dovuta al fatto che fin dalla nascita non sarà sua madre ad allattarlo, bensì le dee Asherah e Anat. (Il tema del figlio di un re che viene allevato da una dea, e che ottiene in tal modo una vita più lunga,

Fig. 86

compare nell'iconografìa antica di tutti i popoli del Vicino Oriente -fig. 86.)

Gli dèi mantengono dunque la loro promessa; ma Keret, sempre più ricco e potente, incomincia a insuperbirsi; proprio come il re di Tiro nelle profezie di Ezechiele, diviene sempre più arrogante e si vanta con i figli delle sue origini divine.

Asherah, allora, in preda all'ira, lo colpisce con una malattia mortale.

Quando è ormai chiaro che la vita di Keret è agli sgoccioli, i suoi figli si chiedono sgomenti: come può accadere questo a Keret, «un figlio di El, progenie divina?». Increduli, i figli, temendo che la mancata immortalità del padre possa ripercuotersi sulla loro stessa vita, gli domandano:

> Della tua Vita, padre, ci rallegravamo;
> esaltavamo il fatto che non saresti mai morto ...
> ora, invece, morirai, padre, come tutti i mortali?

Il silenzio del loro padre parla da solo, e così i figli si rivolgono agli dèi:

> Come si può dire
> «Un figlio di El è Keret,
> progenie di Colui che è Gentile,
> di un essere santo»?
> Dunque un dio morirà?
> Un figlio di Colui che è Gentile non vivrà?

Imbarazzato, El domanda agli altri dèi: «Quale tra gli dèi può cancellare questa malattia?». Sette volte El ripete l'appello, ma «nessuno tra gli dèi gli risponde». Disperato, El si rivolge allora all'Artigiano degli dèi e alle sue assistenti, le dee che conoscono la magia. In risposta, la "femmina che rimuove la malattia", la dea Shataqat, si alza in volo. «Vola su cento città, vola sopra una

moltitudine di villaggi …» Arrivata in breve tempo alla casa di Keret, riesce a farlo guarire.

(Il racconto, tuttavia, non ha un lieto fine. Poiché le pretese di immortalità di Keret si sono dimostrate vane, il suo primogenito gli consigliò di abdicare in suo favore...)

Ancora più importanti per la comprensione degli eventi antichi sono i diversi racconti epici che trattano degli dèi stessi. In essi, il fatto che gli dèi siano in grado di volare qua e là è accettato come un dato di fatto, e il loro porto nella "Cresta di Zaphon" ha le caratteristiche di un luogo di riposo per gli astronauti. Figure centrali di questi racconti sono Ba'al e Anat, fratello e sorella che sono anche amanti. Ba'al viene spesso chiamato "Colui che cavalca le nuvole", un epiteto che l'Antico Testamento attribuisce alla divinità ebraica. Se il fatto che Anat sapesse volare era apparso già evidente nei racconti che trattavano dei rapporti tra dèi e uomini, tale caratteristica viene ulteriormente accentuata nei racconti sugli dèi. In uno di questi testi, viene detto ad Anat che Ba'al è andato a pescare «nel campo di *Samakh*» (fig. 87).

Fig. 87

Si tratta di un luogo che ancora oggi è conosciuto con lo stesso nome: è il *Lago Sumkhi* ("Lago dei Pesci") nel nord di Israele, dove il fiume Giordano comincia a scorrere nel Mare di Galilea; e ancora oggi è rinomato per i pesci e per la fauna selvatica. Anat decise dunque di raggiungere là Ba'al:

> Essa alza dunque le ali, la Vergine Anat,
> alza le ali e si eleva in volo verso il campo
> di Samakh dove abbondano i bufali.

Quando la vide, Ba'al le fece segno di scendere; ma Anat cominciò a giocare a nascondino. Stanco, Ba'al le chiese allora se si aspettava che egli «le ungesse le corna» - un gesto d'amore - «in volo».

Poiché Anat non rispondeva, Ba'al prese «e se ne andò volando ... nei cieli» verso il suo trono sulla «Cresta di Zaphon»; ed è qui che lo raggiunse Anat, evidentemente in vena di scherzi.

Questo idilliaco quadretto, però, potè aver luogo soltanto in anni successivi, quando la posizione di Ba'al come principe della Terra e padrone riconosciuto delle terre settentrionali fu consolidata una volta per tutte.

Prima, infatti, Ba'al era perennemente impegnato in una lotta all'ultimo sangue con altri pretendenti al trono divino; la posta in gioco era un luogo noto come *Zarerath Zaphon* - normalmente tradotto con "le cime di Zaphon", ma in realtà, letteralmente, "la cresta rocciosa del nord".

Alle sanguinose lotte per il dominio su determinate terre o roccaforti si aggiunse quella per la successione, quando il capo del pantheon cominciò a invecchiare e a fare vita sempre più ritirata. In base alle tradizioni matrimoniali che. conosciamo dagli scritti sumerici, la consorte ufficiale di El, Asherah ("la figlia del sovrano"), era sua sorellastra, e ciò rendeva il loro figlio erede legittimo. Tuttavia, come era già avvenuto in passato, tale diritto era spesso contestato dal primogenito - un figlio che cronologicamente era nato prima dell'erede legittimo, ma da un'altra madre. (Il fatto che Ba'al, che aveva almeno tre mogli, non potè sposare l'amata Anat conferma che essa era per lui una vera sorella, non una sorellastra.)

Le leggende cananee cominciano nella remota dimora montuosa di El, dove egli accorda segretamente la successione al principe Yam. La dea Shepesh, "torcia degli dèi", arriva in volo da Ba'al per rivelargli la brutta notizia: «El sta rovesciando la sovranità!» grida allarmata. Quindi esorta Ba'al a presentarsi davanti a El e a mettere la questione nelle mani del concilio degli dèi, consigliandogli di non fidarsi troppo:

> Adesso va', recati al concilio degli dèi
> presso il Monte Lala.
> Noli inchinarti ai piedi di El,
> non prostrarti davanti all'assemblea;
> in piedi, coli fierezza, pronuncia il tuo discorso.

Yam, intanto, venuto a sapere della mossa di Ba'al, manda dei propri emissari agli dèi riuniti, per chiedere che il ribelle Ba'al gli fosse consegnato. Gli dèi sono seduti a cena; Ba'al sta servendo El

quando entrano gli emissari. Nel caos che ne segue, essi espongono la richiesta di Yam e, per mostrare che non scherzano affatto, «ai piedi di El non si prostrano», ma impugnano le armi. «Dagli occhi uscivano, come spade affilate, lampi di fuoco.» Subito gli dèi si alzano e si mettono al riparo. El fa per afferrare Ba'al, ma questi impugna le sue armi e si lancia contro gli emissari; la madre, però, lo trattiene: un emissario degli dèi gode dell'immunità, gli ricorda.

Quando gli emissari tornano da Yam a mani vuote, appare chiaro che non vi è altra soluzione che un duello fra i due. Una dea - forse Anat - convince l'Artigiano degli dèi a fornire a Ba'al due armi divine, con le quali Ba'al sbaraglia Yam in combattimento. Egli è quasi sul punto di ucciderlo, quando la voce di Asherah lo ammonisce: risparmia Yam ! Egli vivrà, ma sarà confinato nei suoi domini marittimi.

In cambio della vita di Yam, Ba'al chiede ad Asherah di perorare la sua richiesta di supremazia sulla Cresta di Zaphon. Asherah, che si sta riposando sul mare, affronta alquanto a malincuore il viaggio verso la dimora di El. Appena giunta, «assetata e accaldata», pone il problema nelle mani di El e lo prega di giudicare secondo saggezza, non in base all'emozione: «Tu sei davvero grande e saggio», lo blandisce; «la tua barba grigia ti farà decidere per il meglio ... Saggezza e vita eterna sono i tuoi attributi». Dopo aver soppesato la situazione, El acconsente: che Ba'al sia messo pure a capo della Cresta di Zaphon, che costruisca là la sua casa.

Ba'al, però, aveva in mente ben altro che una semplice casa. Il suo piano comprendeva i servigi di *Kothar-Hasis* ("l'abile e sapiente"), l'Artigiano degli dèi. Non soltanto gli studiosi moderni, ma anche Filone di Biblo (che scriveva nel primo secolo citando precedenti storici fenici) hanno associato Kothar-Hasis con il greco Efesto, Artigiano degli dèi, colui che costruì la casa di Zeus ed Era. Altri l'hanno invece collegato all'egizio Thoth, dio delle attività manuali e della magia. In effetti, i testi ugaritici affermano che gli emissari mandati a prendere Kothar-Hasis andarono a cercarlo nell'isola di Creta e in Egitto: era dunque presumibilmente in queste terre che, all'epoca, egli svolgeva la sua attività.

Quando Kothar-Hasis giunse da Ba'al, i due misero immediatamente mano ai progetti di costruzione. Sappiamo che Ba'al

desiderava una struttura a due parti, con un *E-khal* (una "grande casa") e un *Behmtam,* normalmente tradotto con "casa" ma che invece letteralmente significa "una piattaforma sopraelevata". Vi era un certo disaccordo tra i due sul luogo esatto in cui doveva essere posta una finestra simile a una ciminiera, che in qualche strano modo doveva aprirsi e chiudersi. «Devi ascoltare le mie parole, o Ba'al», insisteva Kothar-Hasis.

Quando la struttura fu completata, Ba'al si preoccupò che le sue mogli e i suoi figli potessero farsi male. Allora Kothar-Hasis ordinò che fossero ammucchiati all'interno di essa «i preziosi cedri di *Sirion»* e accese un fuoco. Per un'intera settimana il fuoco arse senza sosta; oro e argento si mescolarono nella struttura, ma essa non fu né danneggiata né distrutta.

Il silo sotterraneo e la piattaforma sopraelevata erano dunque pronti! Senza perdere tempo, Ba'al decise di provarli:

> Ba'al aprì la ciminiera nella piattaforma sopraelevata,
> la finestra nella grande casa.
> Tra le nuvole, Ba'al aprì degli squarci.
> Ba'al emette il suo suono divino. ...
> E il suono divino scuote la terra.
> Le montagne tremano ...
> A est e a ovest, i monti della terra vacillano.

Mentre Ba'al si levava in volo, i messaggeri divini Gapan e Ugar lo raggiunsero: «la coppia alata solca le nuvole» dietro Ba'al; «come un uccello, la coppia» si alza sopra le vette innevate di Zaphon. Ma con la nuova attrezzatura, la Cresta di Zaphon si trasformò nella "Roccaforte di Zaphon"; e il Monte *Libano* ("il Bianco", per le sue cime innevate) acquisì l'epiteto di *Sirion,* la montagna "corazzata". Ottenuta la potestà sopra la Roccaforte di Zaphon, Ba'al acquisì anche il titolo di *Ba'alZaphon,* che significa semplicemente "Signore di Zaphon", del "luogo settentrionale". In origine, però, *Zaphon* non aveva una connotazione strettamente geografica: significava sia "ciò che è nascosto" sia "il luogo di osservazione", ed è indubbio che tutte queste connotazioni contribuivano a dare significato all'epiteto di "Signore di Zaphon".

Ora che aveva ottenuto tutti questi poteri e prerogative, Ba'al vide crescere a dismisura la propria ambizione. Invitò i «figli degli dèi» a un banchetto solo per chiedere loro ubbidienza e sot-

tomissione; coloro che si rifiutarono di accettare un rapporto di "vassallaggio" vennero infatti picchiati: «Ba'al prende i figli di Asherah; Rabbim lo colpisce sulla schiena, Dokyamm lo picchia con un randello». Alcuni furono uccisi, altri riuscirono a scappare. Ebbro per il potere, Ba'al si prendeva gioco di loro:

Porta nel bosco i nemici di Ba'al;
i suoi nemici nascondili sul fianco della montagna.
Il potente Ba'al grida:
«O nemici di Ba'al, perché tremate?
Perché correte, vi nascondete?»
L'occhio di Ba'al emette schegge di luce;
la sua mano, quando si allunga, rompe i cedri;
la sua [mano] destra è possente.

Nella sua ansia di potere, Ba'al - con l'aiuto di Anat - combattè e sconfisse awersari come «Lothan, il serpente», Shalyat, «il drago a sette teste», Atak, «il manzo», come pure la dea Hashat, «la cagna». Dall'Antico Testamento sappiamo che Yahweh, il Signore della Bibbia, era anch'egli acerrimo avversario di Ba'al; e quando l'influenza di Ba'al crebbe tra gli Israeliti in seguito al matrimonio tra il loro re e una principessa cananea, il profeta Elia organizzò una battaglia tra Ba'al e Yahweh sul Monte Carmelo. *

Fu Yahweh ad avere la meglio, e i 300 sacerdoti di Ba'al furono subito giustiziati. L'Antico Testamento attribuiva a Yahweh il dominio sulla Cresta di Zaphon, e significativamente utilizzava un linguaggio quasi identico, come si vede dal Salmo 29 e da altri versi:

Prostrati davanti a Yahweh, o figlio degli dèi,
a Yahweh rendi omaggio e riconosci la sua supremazia.
Rendi al Signore l'omaggio del suo *Shem;*
Inchinati davanti a lui, nel suo Sacro Splendore.
Il suono del Signore è sopra le acque:
II Signore della Gloria tuona,
la sua eco è sopra le acque.
Egli ha un suono potente, pieno di maestà.
Il suono del Signore rompe i cedri;
I cedri del Libano Yahweh spezza.
II*Libano* fa saltare come un vitello,
e Sirion come un giovane bufalo.
Il suo suono è tagliente tra le fiamme ardenti. ...
Il Signore è glorificato nella sua Grande Casa.

Come Ba'al nei testi cananei, anche la divinità ebraica «cavalcava le nuvole». Il profeta Isaia ebbe una visione nella quale egli volava a sud, verso l'Egitto: «a cavallo di una nuvola scenderà sull'Egitto, e gli dèi dell'Egitto tremeranno davanti a lui». Isaia affermava anche di aver visto di persona il Signore e i Suoi attendenti alati:

> Nell'anno in cui il re Uzziah morì, io vidi il Signore seduto sopra un trono alto e sopraelevato; la Grande Casa era piena di servitori che lo sollevavano. Gli "attendenti del fuoco" stavano davanti alla casa, con sei ali, sei ali per ciascuno di essi ... Sulla soglia il rumore era assordante e la Casa era piena di fumo.

Gli ebrei avevano il divieto assoluto di adorare, e quindi di costruire, statue o immagini divine. I Cananei, tuttavia, che dovevano aver sentito parlare di Yahweh come gli ebrei conoscevano Ba'al, ci hanno lasciato una rappresentazione di Yahweh così come essi lo immaginavano. Una moneta del quarto secolo a.C. che reca l'iscrizione *Yahu* ("Yahweh") raffigura una divinità barbuta seduta su un trono a forma di ruota alata (fig. 88). Era risaputo, dunque, in tutte le civiltà del Medio Oriente antico che il dominio su Zaphon conferiva anche la supremazia tra gli dèi che erano in grado di volare. Era questo, senza dubbio,

Fig. 88

ciò che Ba'al aveva fortemente voluto. Ma sette anni dopo la conquista della Roccaforte di Zaphon Ba'al dovette affrontare la sfida di Mot, signore delle terre meridionali e del Mondo Inferiore. Ben presto risultò chiaro che la disputa, questa volta, non riguardava solo il predominio su Zaphon, ma aveva a che fare con «chi dei due avrebbe avuto la supremazia su tutta la Terra».

Un giorno, non sappiamo come, giunse alle orecchie di Mot la notizia che Ba'al era alle prese con attività alquanto sospette: in maniera illecita quanto clandestina, stava cercando di «mettere un piede sulla Terra e uno in Cielo, allungandosi fino ai pianeti». Inizialmente Mot chiese il permesso di andare a vedere che cosa stava succedendo *dentro* la Cresta di Zaphon. Per tutta risposta, Ba'al mandò dei suoi legati come messaggeri di pace: chi ha

bisogno della guerra? domandò; «versiamo pace e amicizia fino al centro della Terra». Poiché però Mot insisteva, Ba'al concluse che l'unico modo per evitare che Mot venisse a Zaphon era di andare lui stesso alla dimora di Mot.

E così andò fino alla «caverna» di Mot «nelle viscere della Terra», ufficialmente a professare obbedienza, ma in realtà con un obiettivo molto più sinistro in mente: rovesciare Mot.

Per far questo aveva bisogno dell'aiuto della fedele Anat; e così, mentre Ba'al andava da Mot, dei suoi messaggeri andarono da Anat, con l'ordine di ripeterle, parola per parola, un enigmatico messaggio: .

Ho una parola segreta da dirti,
un messaggio da bisbigliarti:
È un marchingegno che parla,
una Pietra che bisbiglia.
Gli uomini non conosceranno i suoi messaggi;
le moltitudini della Terra non capiranno.

Dobbiamo tenere bene a mente che nelle lingue antiche il termine "pietra" indicava ogni genere di sostanza estratta dalla terra e quindi comprendeva anche minerali e metalli. Anat, quindi, dovette capire subito il messaggio che Ba'al le aveva inviato: sulta Cresta di Zaphon stava costruendo qualche sofisticato marchingegno in grado di inviare o intercettare messaggi segreti!

Il messaggio segreto descriveva poi ulteriormente questa «Pietra di Splendore»: .

Il Cielo e la Terra fa conversare,
il mare con i pianeti.
È una Pietra di Splendore;
al Cielo è ancora sconosciuta.
Costruiamola io e te
nella mia caverna, sull'alto Zaphon.

Ecco, dunque, qual era il segreto: Ba'al, all'insaputa del «Cielo» -il governo del Dodicesimo Pianeta, il Pianeta degli Dèi - stava allestendo un centro di comunicazione clandestino, dal quale poter comunicare con tutte le parti della Terra, oltre che con la navicella spaziale in orbita attorno alla Terra.

Era il primo passo verso il dominio su tutta la Terra, e il conflitto con Mot era diretto, poiché era sui territori di Mot che si trovava? «Occhio della Terra», il punto di osservazione ufficiale.

Ricevuto e compreso il messaggio, Anat accettò prontamente di andare in aiuto di Ba'al. Alle preoccupazioni degli emissari ella promise che vi sarebbe arrivata in tempo: «Voi siete lenti, io sono veloce», li rassicurò:

Arriverò al luogo lontano del dio,
alla lontana caverna dei figli degli dèi.
Due aperture essa (ha) sotto l'Occhio della Terra,
e tre ampie gallerie.

Arrivata alla dimora di Mot, non vi trovò Ba'al; con violenza chiese allora sue notizie a Mot e alla fine scoprì la verità: i due si erano affrontati in duello e «Ba'al era stato sconfitto». Folle di rabbia, «con una spada decapitò Mot». Poi, con l'aiuto di Shepesh, signora dei Rephaim (i "Guaritori"), portò in volo il corpo senza vita di Ba'al alla vetta di Zaphon e lo pose in una caverna.

In fretta e furia le due dee mandarono a chiamare l'Artigiano degli dèi, conosciuto anche come *ElKessem,* "il dio della magia".. Come Thoth aveva riportato in vita Horus ucciso dal serpente, così anche Ba'al venne miracolosamente resuscitato. Non sappiamo, però, se egli tornò in vita fisicamente sulla Terra oppure in un aldilà celeste (come Osiride).

Quando si siano svolti esattamente tutti questi avvenimenti sulla Cresta di Zaphon, nessuno lo sa con certezza. Quello che sappiamo per certo è che, fin da quando si è cominciato a registrare la storia dell'umanità, questa era a conoscenza dell'esistenza e delle caratteristiche davvero uniche del "Luogo dell'Attcrraggio".

Abbiamo, tanto per cominciare, il viaggio di Gilgamesh alla "montagna del cedro", chiamata anche «dimora degli dèi, crocevia di Ishtar». Qui, «spingendosi ancora più dentro la foresta», egli incontrò una galleria che portava al «recinto dal quale vengono pronunciate parole di comando»; poi, ancora più avanti, «la segreta dimora degli Anunnaki egli trovò».

È come se Gilgamesh fosse arrivato fin dentro le attrezzature che Ba'al aveva costruito di nascosto! Alcuni versi della sua epopea, che già erano pieni di mistero, sembrano ora quasi usciti da un romanzo giallo:

Cose segrete egli ha visto;
ciò che è nascosto all'uomo, egli lo conosce ...

Tutto ciò, come sappiamo, si verificò nel terzo millennio a.C, più precisamente intorno al 2900 a.C. Il successivo collegamento tra le faccende degli dèi e quelle degli uòmini è dato dal racconto del vecchio Danel, che abitava da qualche parte vicino a Kadesh e che non aveva eredi. Non vi sono elementi diretti che consentano di datare con precisione questa vicenda, ma le analogie con il racconto biblico di Abramo - compresa l'apparizione improvvisa di «uomini» che si rivelarono essere il Signore e i suoi messaggeri, e Pambientazione non lontano da Kadesh - fanno pensare che potremmo trovarci di fronte a due versioni dello stesso, antichissimo episodio. Se è così, siamo in presenza di un altro indizio cronologico: l'inizio del secondo millennio a.C.

Zaphon era ancora là, come roccaforte degli dèi, nel primo millennio a.C: il profeta Isaia, infatti (ottavo secolo a.C.) rimproverò aspramente Sennacherib, l'assiro che aveva invaso la Giudea, per aver offeso il Signore salendo con tutti i suoi carri «fino alla cima della Montagna, la Cresta di Zaphon». Mettendo in evidenza quanto quel luogo fosse antico, il profeta comunicò a Sennacherib l'ammonizione del Signore:

> Non ne hai mai sentito parlare?
> Molto tempo fa l'ho costruita, in
> giorni antichi l'ho creata.

Analogamente, il profeta redarguiva anche il re di Babilonia per aver tentato di farsi passare per un dio proprio salendo sulla Cresta di Zaphon:

> O tu, che sei caduto dal cielo,
> stella del mattino, figlio dell'alba!
> Schiacciato al suolo
> è colui che ha indebolito le nazioni.
> Tu dicesti nel tuo cuore
> «Io salirò ai cieli,
> sopra i pianeti di El eleverò il mio trono;
> sul Monte dell'Assemblea siederò,
> sulla Cresta di Zaphon.
> Sulla Piattaforma Elevata salirò
> e finalmente sarò uno degli Alti!»
> Ora,'invece, agli Inferi te ne andrai,
> nelle profondità della terra.

Questi versi ci danno una conferma non soltanto dell'esistenza del luogo e della sua antichità, ma ci forniscono anche

una descrizione di esso, compreso il particolare della «piattaforma elevata», dalla quale si poteva salire al cielo e diventare «uno degli Alti» - un dio!

Il viaggio verso il cielo, come sappiamo da altri scritti biblici avveniva per mezzo di "pietre" (attrezzature meccaniche) in grado di volare. Nel sesto secolo a.C. il profeta Ezechiele rimproverava il re di Tiro di aver indurito il suo cuore e di essersi insuperbito dopo che gli era stato permesso di raggiungere la Cresta di Zaphon e di farsi trasportare da «pietre volanti» - un'esperienza che gli aveva fatto dire «io sono un dio».

Un'antica moneta trovata a Biblo (la biblica Gebal), una delle città fenicie-cananee della costa mediterranea, illustra bene le strutture erette su Zaphon da Kothar-Hasis (fig. 89).

Vi è raffigurata una "grande casa" adiacente a una zona sopraelevata, circondata da un muro alto e massiccio.

Fig. 89

Qui, sopra una sorta di podio sostenuto da strutture intrecciate fatte per sostenere un grande peso, si trova un oggetto conico - un oggetto che conosciamo bene da molte altre rappresentazioni iconografiche provenienti dall'antico Medio Oriente: la Camera Celeste degli dèi, la «pietra che si muove». Ecco, dunque, la prova che ci giunge dall'antichità. Millennio dopo millennio, i popoli dell'antico Medio Oriente si tramandavano la consapevolezza che, all'interno della «montagna del cedro» vi era una grande piattaforma per «pietre mobili», adiacente a una «grande casa» in cui èra nascosta «una pietra che bisbiglia».

E dunque, se abbiamo interpretato correttamente testi e raffigurazioni antichi, è possibile che questo luogo tanto grande e rinomato sia scomparso nel nulla?

Capitolo Nono IL LUOGO DELL'ATTERRAGGIO

È sui monti del Libano che si trovano le più grandi rovine di un tempio romano - non a Roma, come ci aspetteremmo.

Esse appartengono a un grandioso tempio dedicato a Giove, il più grande mai costruito nell'antichità per onorare un dio.

Per quattro secoli, chi governò a Roma fece di tutto per glorificare questo posto, pur tanto lontano, costruendo strutture monumentali.

Imperatori e generali venivano qui in cerca di responsi oracolari, per indagare sul loro destino; i legionari romani cercavano tutti di essere distaccati qui; devoti e curiosi compivano pellegrinaggi per vedere il tempio con i loro occhi: era davvero una delle meraviglie del mondo antico.

Alcuni audaci europei, che nei loro viaggi rischiarono anche la vita, riferirono di aver visto queste rovine: il primo fu Martin Baumgarten, nel gennaio 1508.

Due secoli dopo, nel 1751, l'esploratore Robert Wood visitò il luogo insieme all'artista James Dawkins: a parole e con schizzi i due rinverdirono la memoria di quegli antichi resti: «Quando paragoniamo queste rovine ... a quelle delle molte città che abbiamo visitato in Italia, Grecia, Egitto e Asia, non possiamo fare a meno di riconoscere che esse rappresentano *il più ardito progetto* architettonico che sia mai stato tentato» - più ardito ancora, per certi versi, di quello delle grandi piramidi d'Egitto.

Ciò che Wood e il suo compagno di viaggio avevano visto era una vasta area in cui la cima della montagna, i templi e i cieli si fondevano quasi a formare un unico elemento (fig. 90 a pagina seguente). Il luogo si trova tra i monti del Libano, laddove essi si

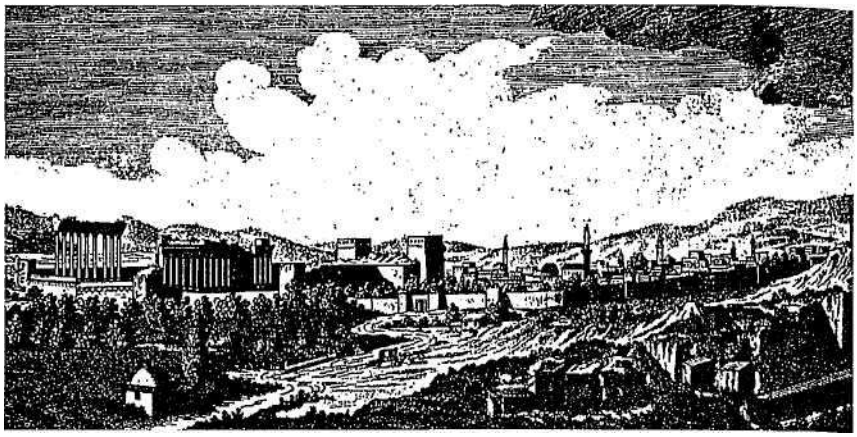


Fig. 90

dividono a formare una valle piatta tra la catena del Libano a ovest e quella dell'Anti-Libano a est; dove i due fiumi che conosciamo dall'antichità, il Litani e l'Oronte, si riversano nel Mare Mediterraneo. Le rovine erano quelle di imponenti templi romani che erano stati costruiti su una grande piattaforma orizzontale, creata artificialmente a circa 1.200 m sul livello del mare. Il recinto sacro era circondato da un muro, che serviva sia a tenere ferma la piattaforma, sia a proteggere e a isolare la zona. Tutta quest'area, di forma pressoché squadrata, misurava circa 50 chilometri quadrati.

Situata in modo da sovrastare le montagne circostanti e da controllare ogni via d'accesso alla valle da nord e da sud, l'area sacra mancava volutamente dell'angolo nord-occidentale, come si può vedere nella veduta aerea contemporanea di fig. *91 a.*

Con questo taglio ad angolo retto veniva a crearsi una vasta area rettangolare che, da nord, lasciava libera la visuale verso ovest. Era proprio in quest'angolo che sorgeva l'enorme tempio dedicato a Giove, costruito su colonne che erano tra le più alte (circa 20 metri) e larghe (2,3 metri di diametro) dell'antichità. Queste colonne sostenevano una sovrastruttura riccamente decorata (architrave), alta quasi 5 metri, sopra la quale si trovava un tetto inclinato che rendeva ancora più alta la sommità del tempio.

Il tempio romano vero e proprio non era che la parte più occidentale (e più antica) di un santuario quadripartito dedicato a Giove, che si pensa che i Romani abbiano cominciato a costruire

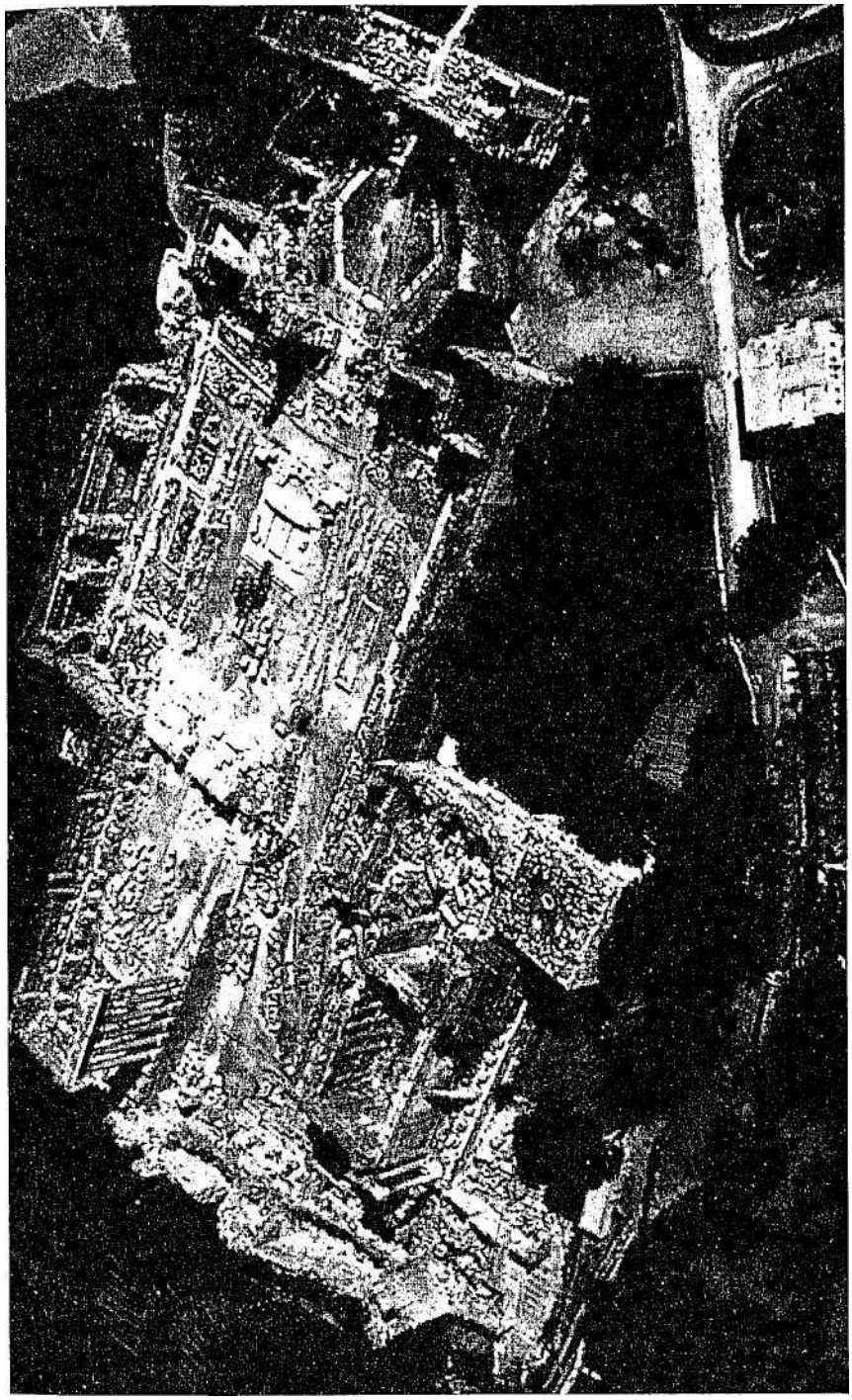
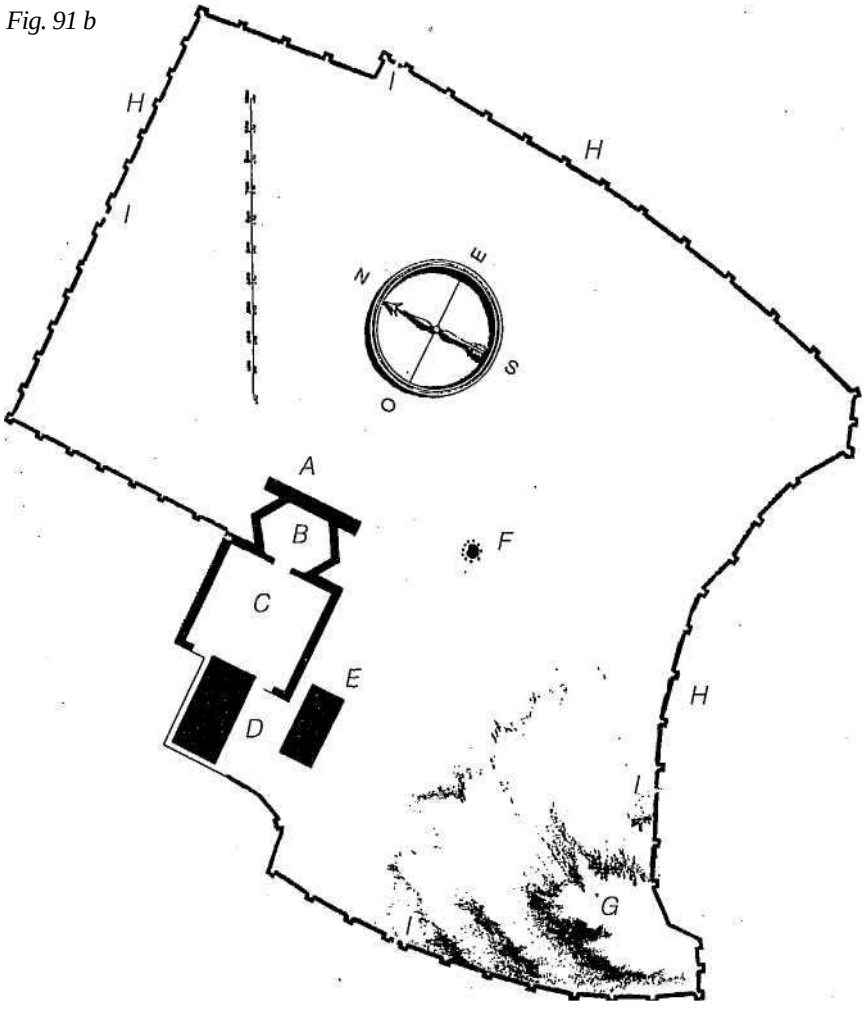


Fig. 91 a

subito dopo aver occupato quella regione, nel 63 a.C. Disposta lungo un asse est-ovest leggermente inclinato (fig. 91 *b)* si trovava anzitutto una monumentale via d'accesso *(A):* essa era formata da una grande scala e da un portico sopraelevato sostenuto da dodici colonne, nelle quali si trovavano dodici nicchie fatte per contenere i dodici dèi olimpici. Si entrava poi in un cortile anteriore *(B)* di forma esagonale, unico nell'architettura romana; attraversato questo, si accedeva a un altro vasto cortile (C) nel quale sorgeva un altare di proporzioni monumentali: circa 18 metri di altezza per una base di oltre 20 metri per lato. All'estremità occidentale di questo cortile sorgeva la vera e propria casa del dio (D). Di proporzioni colossali, essa stava sopra un podio

Fig. 91 b



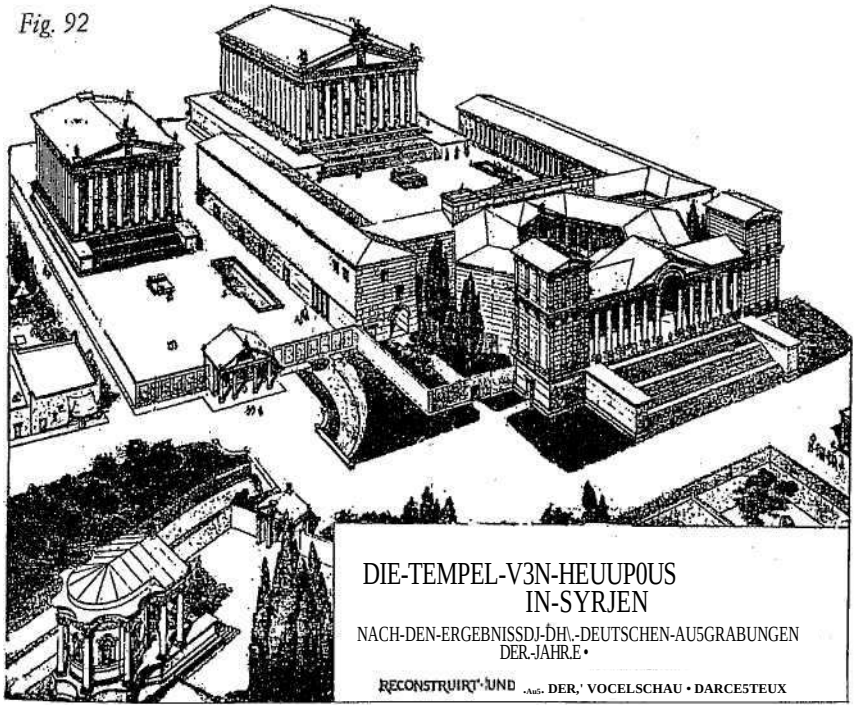
che si trovava circa 5 metri sopra il livello del cortile: in totale essa svettava di circa 12 metri sopra il livello della piattaforma di base. Da qui partivano poi le alte colonne, l'architrave e il tetto che, tutti insieme, formavano un vero e proprio "grattacielo dell'antichità".

Dalla monumentale scala d'accesso fino al muro di cinta occidentale il santuario si estendeva in lunghezza per oltre 30 metri; al suo confronto, sembravano quasi scomparire altri due templi: uno *(E)*, che in realtà era molto grande, dedicato a una divinità maschile (Bacco, secondo alcuni, ma più probabilmente Mercurio); l'altro *(F)*, un piccolo tempietto rotondo, posto a sud-est, dedicato a Venere.

Una squadra archeologica tedesca che esplorò il sito (fig. 92) e ne studiò la storia per ordine del Kaiser Guglielmo II, che aveva visitato quel luogo nel 1897, potè ricostruire la struttura del recinto sacro e mettere a punto un plastico di come questo antico complesso di templi, scalinate, portici, portali, colonne, cortili e altari doveva apparire al tempo dei Romani.

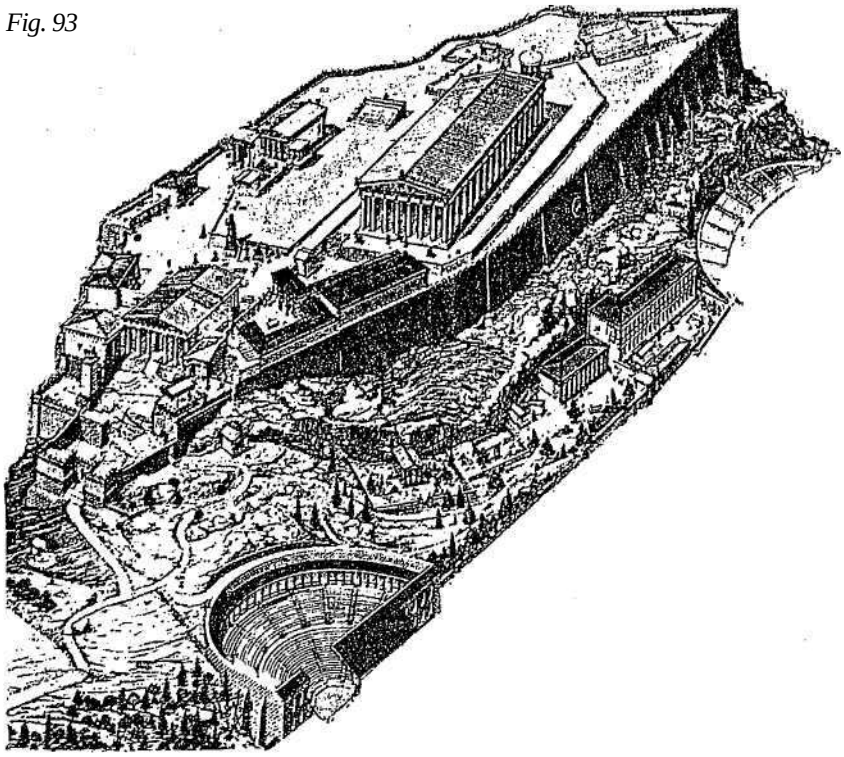
Un parallelo con l'Acropoli di Atene può dare un'idea delle dimensioni di questa piattaforma libanese e dei suoi templi. Il com-

Fig. 92



plesso di Atene (fig. 93) è situato su un terrazzamento oblungo e a gradini lungo meno di 300 metri e largo 120. Lo splendido Partenone (tempio di Atena) che tuttora domina l'area un tempo sacra e tutta la piana di Atene misura 90 x 30 metri, meno ancora, dunque, del tempio di Mercurio/Bacco presso il sito archeologico libanese.

Fig. 93



Dopo aver visitato le rovine, l'archeologo e architetto Sir Mortimer Wheeler scrisse due decenni fa: «I templi ... non devono nulla della loro qualità a contributi moderni come il calcestruzzo. Sono semplicemente formati dalle *pietre più grandi mai conosciute nel mondo*, e alcune delle loro colonne sono *le più alte dall'antichità* ... Abbiamo di fronte l'ultimo grande monumento ... del mondo ellenico».

E davvero esso apparteneva al mondo ellenico, poiché né gli storici né gli archeologi riescono a trovare alcuna ragione che spieghi una costruzione così mastodontica fatta dai Romani, in un luogo tanto remoto e in una provincia così poco importante, se non il fatto che quel luogo era considerato sacro dai Greci

che li avevano preceduti. Gli dèi ai quali i tre templi erano dedicati - Giove, Venere e Mercurio (o Bacco) - erano i corrispondenti romani degli dèi greci Zeus, sua sorella Afrodite e suo figlio Ermes (o Dioniso).

I Romani consideravano il sito e il suo grandioso tempio come l'attestazione suprema della potenza e della supremazia di Giove. Chiamandolo *love* (eco dell'ebraico *Yehovah?),* essi iscrissero sul tempio e sulla sua statua principale le iniziali divine I.O.M.H., acronimo di *love Optimus Maximus Heliopolitanus:* Giove Ottimo Massimo l'Eliopolitano.

Quest'ultimo appellativo di Giove derivava dal fatto che, sebbene il grande tempio fosse dedicato al dio supremo, si credeva che il luogo in se stesso fosse stato una sorta di luogo di riposo di *Helios,* il dio Sole che attraversava i cieli sul suo carro veloce. Questa credenza fu trasmessa ai Romani dai Greci, dai quali essi trassero anche il nome di quel luogo: *Eliopoli.* In che modo i Greci siano arrivati ad attribuirgli questo nome, nessuno può dirlo con assoluta certezza; alcuni ritengono che sia stato Alessandro Magno.

E tuttavia la venerazione dei Greci nei riguardi di questo luogo deve avere radici ben più antiche e profonde, dal momento chqj Romani lo hanno onorato costruendo proprio qui il più maestoso dei monumenti, e qui cercavano i responsi oracolari concernenti il loro destino.

Come altro possiamo spiegare il fatto che, «in termini di estensione, peso delle pietre, dimensioni dei singoli blocchi e quantità di incisioni, questo recinto sembra proprio non avere rivali nel mondo greco-romano» (John M. Cook, *The Greeks in Ionia and thè East)ì*

In effetti, quel luogo e la sua associazione con determinate divinità risale a tempi ancora anteriori. Gli archeologi ritengono che potrebbero esservi stati fino a sei templi in quel sito, costruiti prima dell'epoca romana; ed è certo che tutti i templi che i Greci - come i Romani dopo di loro - hanno costruito qui poggiavano su fondamenta molto anteriori, sotto il profilo sia architettonico sia religioso.

Non dimentichiamo che Zeus (Giove per i Romani) arrivò a Creta dalla Fenicia (l'attuale Libano), attraversando il Mediterraneo dopo aver rapito la bella figlia del re di Tiro. Anche Afrodite arrivò in Grecia dall'Asia occidentale. E dalle stesse terre Dioniso

il giramondo, al quale era dedicato il secondo tempio (o forse qualcun altro), portò con sé la vite e l'arte di produrre il vino.

Consapevole delle radici antiche di questo culto, lo storico romano Macrobio così affermava *(Saturnalta,!*, 23): .

> Anche gli Assiri adoravano il sole sotto il nome di Giove, lo chiamavano Zeus Helioupolites, e gli dedicavano importanti riti nella città di Eliopoli. ...
> Che tale divinità sia a un tempo Giove e il Sole è evidente sia dalla natura del suo rituale sia dal suo aspetto esteriore. ... Per capire come si è arrivati a identificarlo proprio con questa divinità, dobbiamo partire dalle credenze assire riguardo al potere del sole (dio). Essi hanno dato il nome di Adad a colui che veneravano come divinità massima e suprema. ...

La presa che quel luogo esercitò per millenni sulle credenze e sull'immaginario popolare si manifesta, indirettamente, anche nella sorte che, con l'avvento del cristianesimo, fu riservata a quel complesso religioso. Quando Macrobio scrisse le parole sopra riportate, verso il 400 d.C, Roma era ormai cristiana e quel luogo era da tempo oggetto di una sistematica distruzione. Non appena Costantino il Grande (306-337 d.C.) si convertì al cristianesimo, fermò tutti i lavori di sistemazione e di mantenimento di quella zona e avviò invece un'opera di conversione di quel luogo in un'area sacra cristiana.

Nel 440 d.C, secondo un cronista, «Teodosio distrusse i templi dei Greci; egli trasformò in una chiesa cristiana il tempio di Eliopoli, quello di *Ba'al Helios*, il grande Ba'al-Sole del famoso Trilithon». Sembra che Giustiniano (525-565) abbia portato alcune delle colonne di granito rosso a Costantinopoli, la capitale bizantina, per costruirvi la chiesa di Hagia Sophia. Tutti questi sforzi di cristianizzare quel luogo incontrarono ripetuti tentativi di opposizione da parte della popolazione locale.

Quando poi i Mori conquistarono la regione nel 637, trasformarono i templi romani e le chiese cristiane che stavano sopra l'enorme piattaforma in una enclave musulmana. Dove un tempo era stato adorato Zeus-Giove, venne costruita una moschea per adorare Allah.

Gli studiosi moderni hanno cercato di gettare nuova luce su questo antichissimo culto esaminando reperti archeologici provenienti da luoghi vicini. Uno dei principali è Palmira (la biblica Tadmor), un antico centro carovaniero sulla via che da

Damasco portava in Mesopotamia. Da questi studi, Henry Seyrig *(La Triade Héliopolitaine)* e Rene Dussaud *(Temples et Cultes fiéliopolitaines)* sono giunti alla conclusione che, attraverso le varie epoche, era sempre stata adorata una triade di base: essa era capeggiata dal Dio del Tuono e comprendeva poi la Vergine Guerriera e l'Auriga Celeste.

È dunque un fatto ormai assodato che la triade greco-romana aveva un'origine semitica più antica, che a sua volta derivava dal pantheon sumerico.

La triade più antica era capeggiata, a quanto sembra, da *Adad,* che ottenne in sorte da suo padre Enlil - il dio principale di Sumer - «le terre montuose del nord». *Ishtar* costituiva l'elemento femminile della triade.

Dopo aver visitato la regione, Alessandro Magno fece coniare una moneta in onore di Ishtar/Astarte e Adad; la moneta reca inciso il suo nome in scrittura ebraico-fenicia (fig. 94).

Fig. 94

Il terzo membro della triade era l'Auriga Celeste, *Shamash,* il comandante degli astronauti preistorici. I Greci lo onorarono (come Elios) erigendone una statua colossale sopra il tempio principale (vedi fig. 92), che lo raffigurava alla guida del suo carro, trainato da quattro veloci cavalli.

Ma dagli autori del *Libro di Enoch* sappiamo invece che la sua velocità non dipendeva dai cavalli: «II carro di Shamash», vi si legge, «era guidato dal vento».

Esaminando tradizioni e credenze dei Greci e dei Romani, siamo ritornati a Sumer, passando per Gilgamesh e la sua ricerca dell'immortalità nella foresta dei cedri, presso il «crocevia di Ishtar». Come gli era stato detto, anche se il luogo si trovava nel territorio di Adad, era anche sotto la giurisdizione di Shamash. Ed eccoci dunque alla triade originaria: Adad, Ishtar, Shamash.

Siamo per caso arrivati anche al Luogo dell'Attcrraggio?

Che i Greci conoscessero bene l'epica avventura di Gilgamesh, pochi studiosi oggi lo mettono in dubbio. Nella loro «ricerca sulle

origini della conoscenza umana e sulla sua trasmissione attraverso il mito» *[Hamlet's Mill),* Giorgio de Santillana e Hertha von Deschend sostengono che «Alessandro era una copia di Gilgamesh». Ma anche prima, nei racconti storici di Omero, l'eroe Ulisse aveva già seguito orme analoghe. Naufragati dopo essersi recati alla dimora di Ade, negli Inferi, i suoi uomini arrivarono a un luogo dove «mangiarono il bestiame del dio Sole» e per questo furono uccisi da Zeus.

Ulisse, invece, avuta salva la vita, vagò fino a raggiungere 1'«isola di Ogigia» - un luogo remoto che esisteva fin da prima del Diluvio. Qui la dea Calypso, «che lo ospitò in una caverna e gli diede da mangiare, voleva che egli la sposasse, nel qual caso lo avrebbe reso immortale, in modo che egli non sarebbe mai invecchiato». Ma Ulisse rifiutò le sue profferte - proprio come Gilgamesh aveva rifiutato l'amore di Ishtar.

Henry Seyrig, che come direttore delle Antichità di Siria dedicò tutta la vita allo studio della vasta piattaforma e del suo significato, scoprì che i Greci usavano praticare qui «riti misterici, in cui l'Aldilà era considerato uno stato di immortalità umana, in una sorta di identificazione con la divinità ottenuta mediante l'ascesa (verso il cielo) dell'anima». Egli concluse dunque che i Greci associavano effettivamente questo luogo ai tentativi umani di raggiungere l'immortalità.

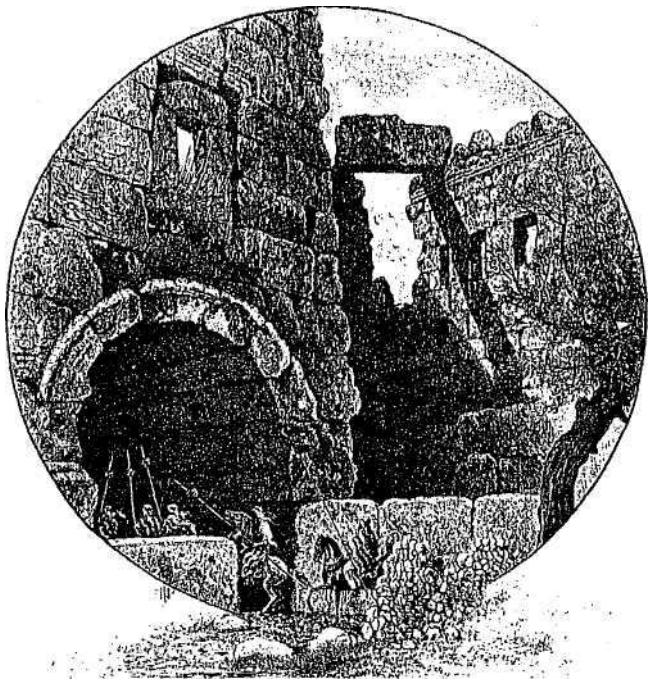
Possiamo azzardare l'ipotesi che fosse proprio questo il luogo tra le montagne dei cedri in cui Gilgamesh era andato la prima volta con Enkidu, la Cresta di Zaphon di Ba'al?

Per poter dare una risposta definitiva, dobbiamo prima osservare un po' più da vicino le caratteristiche fisiche del posto. Scopriremo così che Greci e Romani costruirono i loro templi su una piattaforma pavimentata che esisteva da tempi molto più antichi - una piattaforma composta da larghi, spessi blocchi di pietra accostati l'uno all'altro con tanta perfezione che nessuno, fino a questo momento, è riuscito a penetrarvi all'interno e a esaminare le camere, gallerie, caverne e altre strutture che sono nascoste sotto la pietra.

Che tali strutture sotterranee esistessero realmente è dimostrato non solo dal fatto che altri templi greci avevano celle e grotte sotterranee, al di sotto del pavimento visibile. Georg Ebers e Hermann Guthe *{Palàstina in Bili una Wort)* affermavano, un secolo fa, che gli Arabi del posto entravano nelle rovine «presso

l'angolo sud-orientale, attraverso un lungo passaggio a volta simile a un tunnel ferroviario *sotto la grande piattaforma»* (fig. 95). «Due di queste grandi volte corrono parallele l'una all'altra, da est a ovest, e sono collegate da una terza volta che le attraversa ad angolo retto, da nord a sud.»

Fig- 95

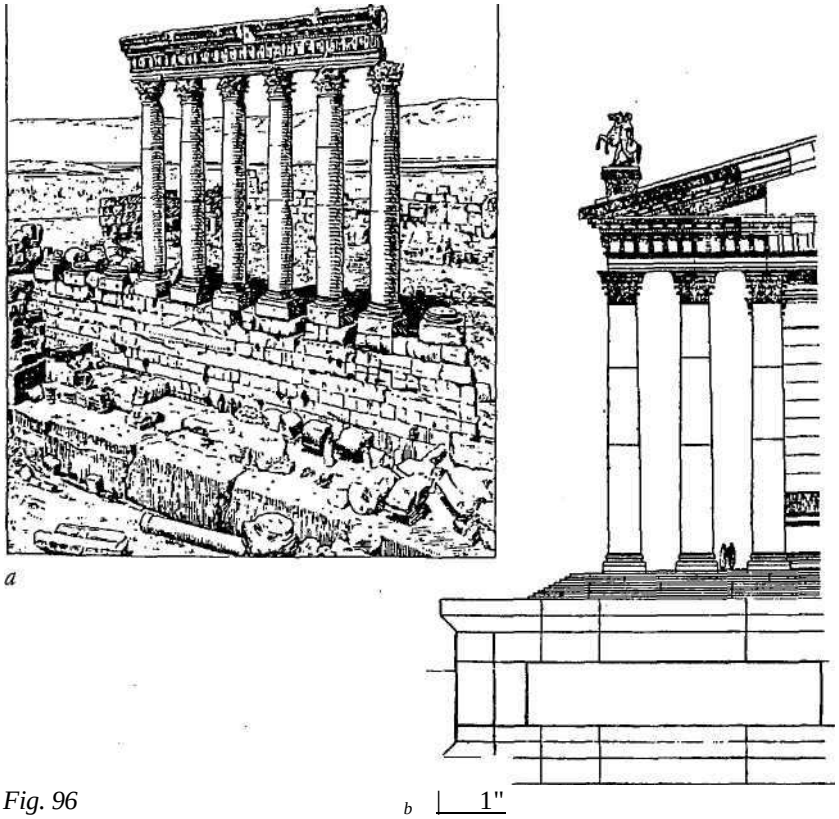


Appena entrati nel tunnel, si ritrovavano avvolti nella più totale oscurità, interrotta qua e là solo da una misteriosa luce verde proveniente da strane «finestre allacciate». All'uscita della galleria, lunga circa 140 metri, si trovavano sotto il muro settentrionale del Tempio del Sole, «che gli Arabi chiamano *Dar-as-saadi* - Casa della suprema beatitudine».

Gli archeologi tedeschi sostennero che la piattaforma sembrava poggiare su volte gigantesche, ma la loro principale preoccupazione fu quella di ricostruire e tracciare anzitutto uno schizzo della sovrastruttura. Fu una successiva missione archeologica francese, guidata da Andre Parrot negli anni Venti, a confermare l'esistenza del labirinto sotterraneo, anche se non fu comunque possibile penetrare nelle sue parti più nascoste. Quando infine si riuscì a bucare lo spesso strato di pietre, si trovarono le prove che esistevano effettivamente delle strutture al di sotto di esso.

I templi erano stati costruiti su una piattaforma alta, a seconda dell'andamento del terreno, fino a 9 metri, pavimentata con pietre lunghe da 3 a 9 metri, larghe quasi 3 e spesse 2. Nessuno si è ancora preso la briga di calcolare quanta pietra sia stata trasportata e lavorata per formare questa struttura, ma è probabile che la quantità sia tale da far scomparire, al confronto, la Grande Piramide d'Egitto. Chiunque sia stato l'artefice di questa mastodontica costruzione, deve aver posto particolare attenzione all'angolo nord-occidentale, dove era collocato il tempio di Giove/Zeus.

Questo poggiava su una struttura sopraelevata, fatta di strati sovrapposti di enormi pietre e concepita senza dubbio per sostenere un peso notevole. Sul lato sud, dove si trovano tuttora sei delle colonne del tempio, si vedono chiaramente (fig. 96 *a)* gli strati di pietra: intervallati a pietre relativamente piccole vi sono blocchi di pietra lunghi fino a 6 metri. Gli strati inferiori del podio si estendono poi a formare una sorta di terrazzamento al di sotto del tempio: le pietre, qui, sono ancora più gigantesche.



a

b

1"

Fig. 96

Dimensioni molto maggiori avevano i blocchi di pietra che costituivano il lato ovest del podio. Come si può vedere dallo schematico disegno messo a punto dalla squadra archeologica tedesca (fig. 96 *b)*, la base più larga e gli strati superiori del podio erano composti da blocchi di pietra davvero enormi, del peso stimato di circa 500 tonnellate l'uno (teniamo presente, per avere un termine di paragone, che le pietre più grandi della Grande Piramide d'Egitto pesano circa 200 tonnellate).

Eppure neanche questi blocchi di granito erano i più grandi utilizzati dagli antichi costruttori del podio. Sembra incredibile, infatti, ma lo strato centrale - situato circa 6 metri sopra la base del podio - era composto da pietre ancora più grandi, «gigantesche», «colossali», «enormi», le definiscono gli studiosi moderni. Gli storici antichi lo chiamavano *Trilithon* - la Meraviglia delle Tre Pietre. Lì, infatti, fianco a fianco, stanno ancora oggi tre blocchi di pietra di cui non si conosce l'eguale in tutto il mondo: di forma precisa e perfettamente corrispondente l'una all'altra, ciascuna delle tre pietre di granito (fig. 97) è lunga più di 18 metri e larga dai 3 ai 4 metri, e pesa oltre 1.000 tonnellate!

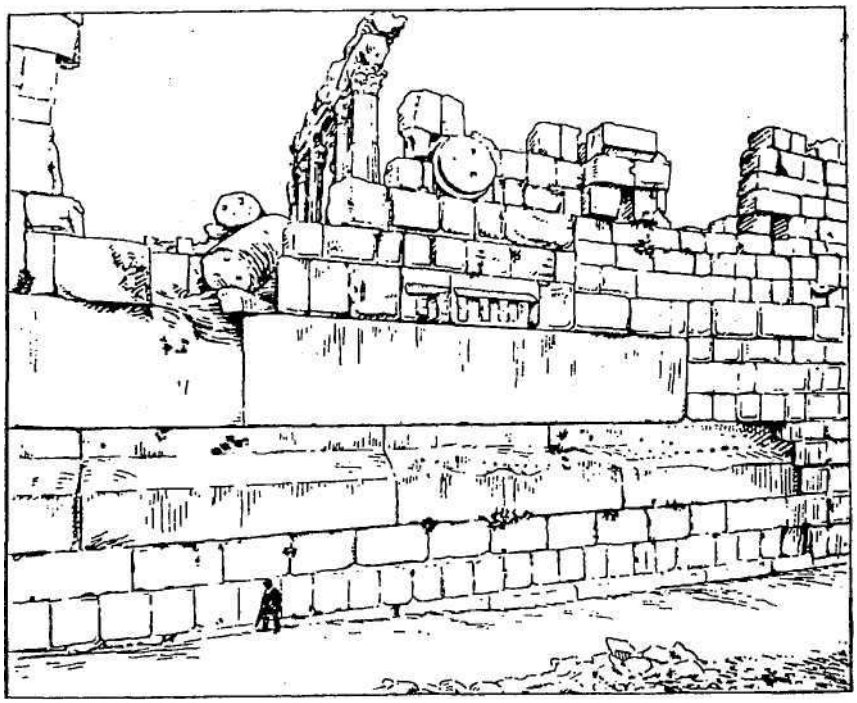


Fig. 97

Le pietre della piattaforma e del podio venivano estratte sul posto; Wood e Dawkins mostrano una di queste cave (fig. 90) nel loro schizzo panoramico. Ma i giganteschi blocchi venivano tagliati e modellati presso un'altra cava, posta circa 1.200 metri a sud-ovest del recinto sacro. È proprio qui che ci si imbatte in qualcosa di ancora più incredibile del Trilithon.

Parzialmente sepolta nel terreno c'è un'altra colossale lastra di granito, evidentemente lasciata sul posto da chiunque l'abbia estratta. Pefettaniente intagliata e modellata, collegata al terreno roccioso solo da una striscia sottile alla base, essa è lunga la bellezza di 21 metri e ha una base di circa 4 per 5 metri. Una persona che vi salisse sopra (fig. 98) sembrerebbe una mosca sopra un iceberg! Il peso stimato di questo enorme blocco di pietra supera le 1.200 tonnellate.

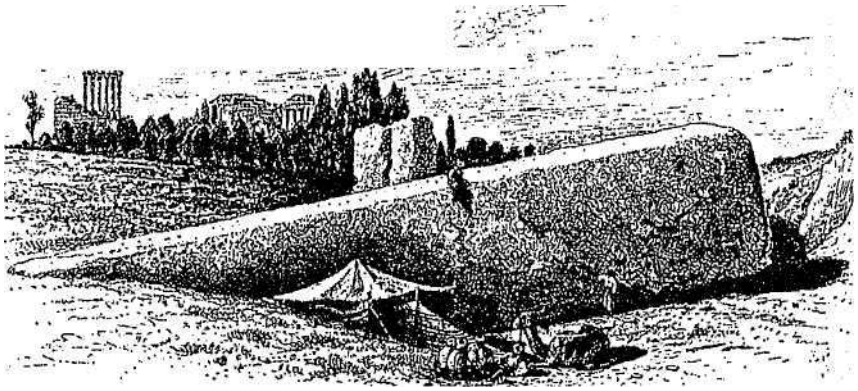


Fig. 98

Quasi tutti gli studiosi ritengono che questa lastra avrebbe dovuto essere trasportata, come le sue tre sorelle, all'area sacra ed essere forse utilizzata per estendere il terrazzamento del podio sul lato nord. Ebers e Guthe riportano una teoria secondo la quale nello strato sotto il Trilithon non vi sarebbero due lastre più piccole, ma un'unica pietra simile a quella trovata presso la cava che, avendo subito una spaccatura o qualche altro danno, avrebbe poi assunto l'aspetto di due pietre accostate.

Dovunque dovesse essere posta questa pietra colossale, essa sta a testimoniare l'immensità e unicità della piattaforma e del podio che si trovano tra i monti del Libano. Il fatto sconvolgente è che anche ai giorni nostri non esistono carrucole o altri meccanismi

che possano sollevare un peso di 1.000-1.200 tonnellate, per non parlare di come sia stato possibile trasportare per monti e valli un oggetto di tali dimensioni e collocarlo precisamente nella posizione voluta, parecchi metri sopra il livello del terreno.

Eppure, in un'epoca remota, qualcuno, in qualche modo, è riuscito nell'impresa... Ma chi? Secondo le tradizioni locali il luogo esisteva dal tempo di Adamo e dei suoi figli, i quali, dopo l'espulsione di Adamo ed Èva dal Giardino dell'Eden, vivevano nella regione delle montagne dei cedri. Adamo, raccontano queste leggende, abitava nella zona dell'attuale Damasco, e morì poco lontano. Fu suo figlio Caino a costruire un rifugio sopra la Cresta dei Cedri dopo aver ucciso Abele.

Il patriarca maronita del Libano riferì il seguente racconto: «La roccaforte sul Monte Libano è la più antica costruzione del mondo. Caino, figlio di Adamo, la costruì nell'anno 133 dalla Creazione, durante un attacco di furiosa follia. Diede a essa il nome di suo figlio Enoch e la popolò di giganti che il Diluvio punì per la loro iniquità». Dopo il Diluvio, il luogo venne rico struito dal biblico Nimrod, che cercava così di salire al cielo. La Torre di Babele, secondo tali leggende, non si trovava a Babilo nia ma in Libano, sopra la grande piattaforma. »

Un certo d'Arvieux, un viaggiatore del XVII secolo, scrisse nei suoi *Mémoires* (Parte II, cap. 26) che secondo gli abitanti di quel luogo, sia ebraici che musulmani, un antico manoscritto trovato sul posto rivelava che «Dopo il Diluvio, quando Nimrod regnava sul Libano, egli inviò dei giganti a ricostruire la fortezza di Baalbek, così chiamata in onore di Ba'al, il dio dei Moabiti, adoratori del dio-Sole».

L'associazione tra quel luogo e il dio Ba'al nell'epoca successiva al Diluvio è un indizio importante. In effetti, non appena finita la dominazione greco-romana, la popolazione locale abbandonò il nome ellenistico di Eliopoli e riesumò il vecchio nome semitico con il quale la città è conosciuta ancora oggi: *Baalbek.*

Sul significato preciso di questo nome le opinioni sono diverse: molti ritengono che esso significhi "la valle di Ba'al", ma dalla disposizione sillabica, oltre che da alcuni riferimenti talmudici, ci sembra di poter concludere che esso indicasse piuttosto "*'ilpianto di Ba'al".*

Ripensiamo ai versi conclusivi dell'epopea ugaritica, che narrano della sconfitta di Ba'al nel suo combattimento con Mot, la

scoperta del suo corpo senza vita, la sua sepoltura da parte di Anat e Shepesh in una grotta sulla Cresta di Zaphon:

E trovarono Baal, a terra, caduto;
il potente Baal è morto;
il principe, Signore della Terra, è spirato....
Anat piange tutte le sue lacrime;
nella valle beve le lacrime come fossero vino.
A voce alta chiama la Torcia degli Dèi, Shepesh:
«Porta il potente Baal, ti prego,
portalo da me».

E Shepesh, la Torcia degli Dèi, la ascolta,
prende il potente Baal
e lo poggia sulla spalla di Anat.
Ed ella lo porta alla Roccaforte di Zaphon;
tra le lacrime, lo seppellisce,
ponendolo nelle viscere della terra.

Queste leggende locali, che come tutte le leggende racchiudono un'eco di eventi antichissimi, ma reali, concordano nelTaffermare l'estrema antichità di quel luogo, attribuendone la costruzione a "giganti" e collegandola agli eventi del Diluvio, oltre che a Ba'al: la sua funzione sarebbe quella di una "Torre di Babele" - un luogo dal quale «salire al cielo».

Quando pensiamo alla grande piattaforma, alla sua struttura e localizzazione, alla funzione dell'immenso podio fatto per sostenere pesi enormi, continua a comparirci davanti agli occhi la raffigurazione della moneta di Biblo (fig. 89): un grande tempio, un'area sacra cinta di mura, un podio di struttura possente, e sopra la "camera volante" a forma di razzo.

Ci tornano alla mente anche le parole e le descrizioni del «luogo nascosto» nell'Epopea di Gilgamesh: il muro insormontabile, la porta che uccide chiunque la tocchi, la galleria che conduce al «recinto dal quale vengono pronunciate parole di comando», la «dimora segreta degli Anunnaki», il mostruoso guardiano con la sua «scia radiante». A questo punto non abbiamo più dubbi: *Baalbek* corrisponde alla Cresta di Zaphon di Ba'al, la meta del primo viaggio di Gilgamesh.

Il fatto che Baalbek venisse definito «il crocevia di Ishtar» significa che, quando vagava per i cieli, la dea poteva andare e venire da quel "Luogo dell'Attcrraggio" ad altri luoghi di atterrag-

gio sulla Terra. Analogamente, il fatto che Ba'al abbia cercato di installare sulla Cresta di Zaphon «un meccanismo che emette parole, una pietra che bisbiglia» implica l'esistenza, da qualche altra parte, di analoghe unità di comunicazione: «II Cielo con la Terra fa comunicare, i mari con i pianeti». Vi erano dunque altri posti della Terra che potevano servire come luoghi di atterraggio per le navicelle degli dèi? Oltre quelle poste sulla Cresta di Zaphon, vi erano altre "pietre che bisbigliano"?

Il primo indizio è proprio il nome "Eliopoli": evidentemente i Greci credevano che Baalbek fosse, in qualche modo, una "città del dio sole" come la sua omonima in Egitto. Anche l'Antico Testamento riconosceva l'esistenza di due *Beth-Shemesh* ("Casa di Shamash"): una a nord, l'altra a sud *{On,* nome biblico dell'Eliopoli egiziana). Quest'ultima era, come disse il profeta Geremia, il luogo delle «Case degli dèi d'Egitto», il posto dove sorgevano gli obelischi egiziani.

La Beth-Shemesh settentrionale, invece, si trovava in Libano, non lontano da *Beth-Anath* ("Casa di Anat"); il profeta Amos la identifica con il luogo dove sorgono i «palazzi di Adad ... la casa di colui che ha visto El». Al tempo di Salomone, i domini di questo re comprendevano gran parte di Siria e Libano, e tra i luoghi in cui egli aveva fatto erigere grandiosi edifici figuravano *Baalat* ("il luogo di Ba'al") e *Tamar* ("il luogo delle palme"); la maggior parte degli studiosi identifica questi luoghi con Baal bek e Palmira (vedi cartina, fig. 78). Le opere degli storici greci e romani sono piene di riferimenti ai legami tra le due Eliopoli. Parlando del pantheon egiziano di dodici dèi, lo storico greco Erodoto citava anche un «Immortale che gli Egizi veneravano come "Èrcole"». Egli faceva risalire le origini del culto di questo Immortale alla Fenicia, poiché «aveva sentito dire che in quel luogo vi era un tempio in onore di Èrcole, oggetto di grande culto». In quel tempio egli vide due colonne. «Una era di oro zecchino, l'altra di smeraldi, fulgida e brillante di notte.» Queste sacre "colonne del Sole" - "Pietre degli dèi" - si ritrovano raffi gurate su monete fenicie, del periodo successivo alla conquista della regione da parte di Alessandro (fig. 99).

Fig. 99

Erodoto, poi, ci da un'altra informazione: delle due pietre, una era fatta del materiale che è il miglior conduttore di elettricità (oro), l'altra di una pietra preziosa (smeraldo) che è oggi utilizzata per le comunicazioni laser e che emanava uno strano fulgore, come di radiazioni ad alta intensità. Tutto questo non somigliava forse all'attrezzatura allestita da Ba'al, che i Cananei definivano "pietre di splendore"?

Lo storico romano Macrobio, parlando proprio del legame tra la Eliopoli fenicia (Baalbek) e la SLia controparte egizia, parla anch'egli di una pietra sacra, e sostiene che «un oggetto» in onore del dio del Sole Zeus Helioupolites fu portato da sacerdoti egizi dalla Eliopoli egizia alla Eliopoli del nord (Baalbek). «L'oggetto» aggiunge Macrobio, «viene ora adorato con riti assiri invece che egiziani.»

Altri storici romani precisarono anche che le "pietre sacre" adorate dagli "Assiri" e dagli Egizi erano di forma conica. Secondo Quinto Curzio, un oggetto di questo genere si trovava presso il tempio di Aminone all'oasi di Siwa. «Ciò che là viene adorato come un dio», scrive Quinto Curzio, «non ha la forma con cui di solito si rappresentano gli dèi. Il suo aspetto assomiglia molto di più a un *umbilicus,* composto da uno smeraldo e da altre gemme incastonate.» L'oggetto conico venerato a Siwa venne poi citato da EL. Griffith parallelamente all'annuncio, sul *Giornale di archeologia egizia* (1916), della scoperta di un *omphalos* conico presso la città nubia di Napata, dove si trovavano anche delle piramidi.

Questo «monumento meroitico unico» (fig. 100) fu rinvenuto da George A. Reisner della Harvard University nella parte più interna del locale tempio di Aminone, il più meridionale dei templi egiziani dedicati a questo dio.

Fig. 100

Il termine greco *omphalos,* come anche il latino *umbilicus,* indica una pietra conica che i popoli antichi, per motivi che gli studiosi non conoscono, ritenevano avesse contrassegnato "il centro della Terra".

Come si ricorderà, il tempio di Aminone presso l'oasi di Siwa era la sede dell'oracolo che Alessandro si affrettò a

consultare al suo arrivo in Egitto. E secondo la testimonianza sia di Callistene, lo storico di Alessandro, sia del romano Quinto Curzio, l'«oggetto» venerato in quella località era proprio un *omphalos* fatto di pietre preziose.

Il tempio del dio Aminone nella Nubia, dove Reisner scoprì *Y omphalos* si trovava presso Napata, antica capitale dei domini delle regine di Nubia. C'è forse un legame con la strana visita di Alessandro, perennemente in cerca dell'immortalità, alla regina Candace?

Ed era una pura coincidenza il fatto che, ricercando i segreti della longevità, il re persiano Cambise (come riferisce Erodoto) mandò i suoi uomini in Nubia, presso il tempio dove era conservata la «Tavola del Sole»?

All'inizio del primo millennio a.C. una regina di Nubia - la regina di Saba - compì un lungo viaggio per recarsi a Gerusalemme, dal re Salomone. Secondo le leggende che circolavano a Baalbek egli avrebbe abbellito quella località del Libano in onore della regina.

È possibile, dunque, che essa avesse intrapreso quel viaggio lungo e pericoloso solo per verificare di persona la proverbiale saggezza di Salomone, oppure dobbiamo pensare che il suo veiro obiettivo fosse quello di consultare l'oracolo di Baalbek - la biblica «Casa di Shemesh»?

In effetti, pare proprio di essere in presenza di qualcosa di più di semplici coincidenze; e ci si affaccia alla mente una domanda: se tutti questi centri oracolari contenevano sempre un *omphalos,* non può darsi che fosse *Yomphalos* stesso la fonte dell'oracolo?

La costruzione (o ricostruzione) sulla Cresta di Zaphon di una rampa di lancio e di una piattaforma di attcrraggio per Ba'al non fu la causa della sua fatale lotta con Mot: a scatenarla fu piuttosto il suo tentativo clandestino di allestire una "Pietra dello Splendore", cioè un'attrezzatura che poteva comunicare con il cielo come con altri luoghi della Terra e che era anche

> Una pietra che bisbiglia;
> gli uomini non capiranno i suoi messaggi,
> le moltitudini della Terra non comprenderanno.

Se riflettiamo su quella che pare essere la doppia funzione della Pietra di splendore, il messaggio segreto di Ba'al ad Anat

diviene immediatamente chiaro: quello stesso oggetto che gli dèi usavano per comunicare tra loro era anche l'oggetto da cui provenivano i responsi oracolari richiesti da re ed eroi!

In un approfondito studio sull'argomento, Wilhelm H. Roschcr *{Omphalos)* dimostrò come il termine che le lingue di ceppo germanico utilizzano per indicare queste pietre oracolari - *navel* in inglese, *nobel in* tedesco, ecc. - deriva dal sanscrito *nabh,* che significa "emanare a forza".

Non è una semplice coincidenza, dunque, che nelle lingue semitiche l'espressione *naboh* significasse "predire" e *nabih* "profeta". Tale corrispondenza di significati risale, senza dubbio, alla lingua sumerica, in cui NA.BA(R) significava "Pietra lucente che spiega".

Dall'esame degli scritti antichi emerge una vera e propria rete di questi siti oracolari. Erodoto - che riferì con estrema precisione (Libro II, 29) l'esistenza dell'oracolo meroitico di Giove-Ammone - affermò anche che i «Fenici», che avevano fondato l'oracolo di Siwa, fondarono anche il più antico centro oracolare della Grecia, quello di *Dodona* - una località di montagna situata nella Grecia nord-occidentale (in prossimità dell'attuale confine con l'Albania).

A questo proposito, egli racconta un episodio di cui aveva sentito parlare durante la sua visita in Egitto, secondo il quale «un giorno i Fenici portarono via da Tebe (in Egitto) due donne sacre ... una di esse fu venduta in Libia (Egitto occidentale), l'altra in Grecia. Furono proprio queste donne a fondare i primi oracoli nei due paesi». Questa versione, scrive Erodoto, l'aveva sentita dai sacerdoti egizi di Tebe.

A Dodona, invece, circolava un'altra versione: «due colombe nere volarono via un giorno dall'egizia Tebe» e andarono a posarsi una a Dodona, l'altra a Siwa; in entrambe le località furono allora fondati centri oracolari in onore di Giove, che a Dodona i Greci chiamavano Zeus, mentre a Siwa gli Egizi chiamavano Artimone.

Lo storico romano Silico Italico (primo secolo d.C), oltre ad affermare che Annibale consultava regolarmente l'oracolo di Siwa durante le sue guerre contro Roma, attribuiva anch'egli al volo delle due colombe da Tebe la fondazione dei centri oracolari nel deserto di Libia (Siwa) e nella greca Caonia (Dodona). Diversi secoli dopo, il poeta greco Nonnos, nella sua opera prin-

cipale, *Dionysiaca,* descriveva gli oracoli di Siwa e Dodona come luoghi gemelli, in comunicazione l'uno con l'altro:

> Eccola, la nuova voce che risponde, la
> voce di Zeus di Libia! La sabbia
> assetata inviò un oracolo alla colomba
> di Caonia [= Dodona].

Quanto a F.L. Griffith, la scoperta dell[1]*'omphalos* in Nubia gli ricordò un altro centro oracolare della Grecia. La forma conica del-\>*omphalos* di Nubia, egli scrisse, «riprendeva esattamente quella *&$omphalos* presso l'oracolo di *Delfi».* Delfi, sede dell'oracolo più famoso di tutta la Grecia, era dedicata ad Apollo ("Quello della pietra") e le sue rovine rappresentano tuttora una delle maggiori attrattive turistiche della zona. Anche qui, come a Baalbek, l'area sacra era composta da una piattaforma costruita sul fianco di una montagna, posta anch'essa di fronte a una vallata che formava una specie di imbuto verso le coste del Mare Mediterraneo.

Molte fonti affermano che l'oggetto più sacro di Delfi era appunto un *omphalos;* esso si trovava inserito in una base apposita nella parte più interna del tempio di Apollo, accanto a una statua del dio (su quest'ultimo punto, però, non tutte le testimo^ nianze concordano). In un locale sotterraneo, nascosto alla vista di tutti coloro che venivano a consultare l'oracolo, una sacerdotessa, in uno stato quasi di "trance", rispondeva alle domande di re ed eroi pronunciando enigmatiche parole - parole che erano dettate dal dio, ma che provenivano dalT*omphalos.*

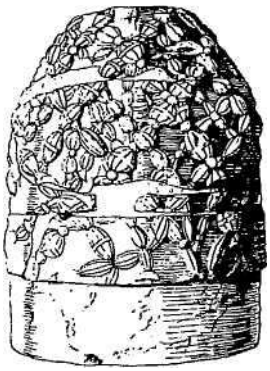


Fig. 101

L'originale del sacro *omphalos* è misteriosamente scomparso, forse in occasione di una delle numerose guerre o invasioni straniere che interessarono la regione. Durante una campagna archeologica, però, ne venne scoperta una copia in pietra, eretta forse al tempo dei Romani fuori dal tempio, e che oggi si trova al Museo di Delfi (fig. 101). Anche lungo la via sacra che conduceva al tempio qualcuno, in un'epoca imprecisata, collocò un semplice *omphalos* in pietra per segnare il punto preciso in cui per la prima volta si era fatto sentire l'oracolo di Delfi, prima che fosse costruito il tempio.

Sulle monete che circolavano a Delfi si vedeva Apollo seduto su questo *omphalos* (fig. 102); e quando la Fenicia cadde in mano ai Greci, anch'essi continuarono a rappresentare Apollo seduto *svU'omphalos* "assiro". Molto spesso, però, le pietre oracolari erano raffigurate in coppia, poste su un'unica base, come nel caso della fig. 99.

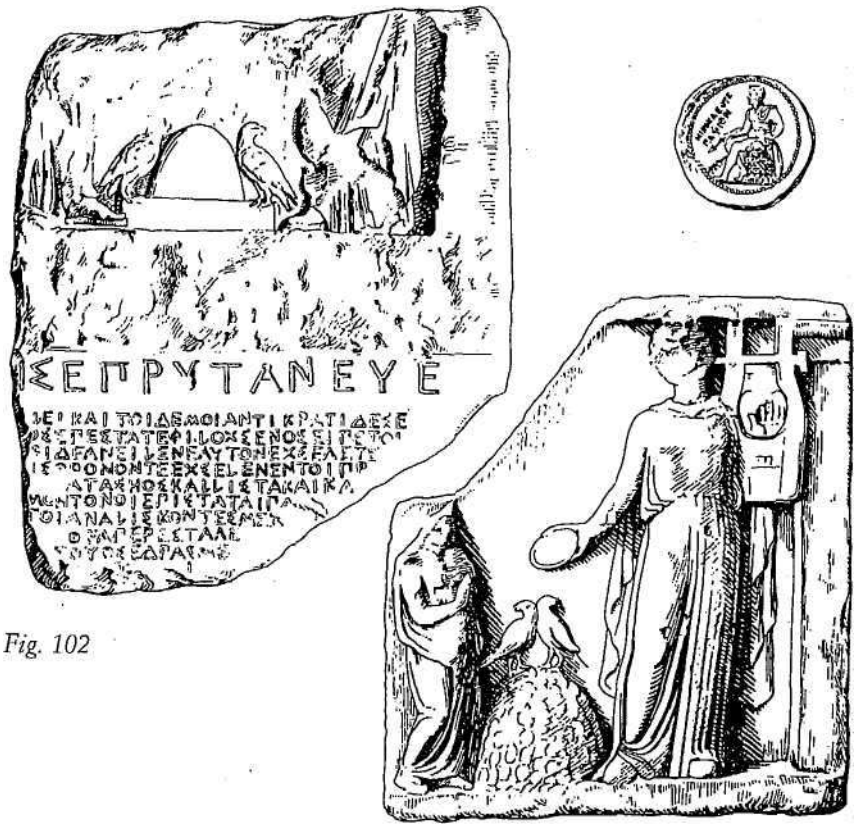


Fig. 102

Come mai fu scelta proprio Delfi come sede dell'oracolo, e perché proprio lì fu posto *Vomphalos?* Secondo la tradizione, quando Zeus volle individuare dove si trovava il centro della Terra, liberò due aquile ai due estremi opposti del mondo; volando l'una verso l'altra, le due aquile si incontrarono a Delfi, e per questo venne eretta una struttura in pietra, un *omphalos* appunto, per contrassegnare quel luogo. Lo storico greco Strabone afferma che sopra *Vomphalos* di Delfi si trovavano infatti due statue a forma di aquila. Raffigurazioni di *omphalos* affiancati oppure sormontati da aquile si ritrovano in tutta l'arte greca (fig. 102).

Secondo alcuni studiosi non si tratterebbe di aquile, ma di piccioni viaggiatori, i quali, data la loro capacità di ritrovare la strada da un determinato punto, simboleggiavano forse una sorta di misurazione della distanza tra un centro della Terra e un altro.

Le leggende greche affermano che Zeus trovò rifugio a Delfi durante le sue battaglie aeree con Tifone, proprio in quella zona simile a una piattaforma dove poi sarebbe stato costruito il tempio di Apollo. Il tempio di Ammone a Siwa conteneva non soltanto corridoi sotterranei, tunnel misteriosi e passaggi segreti all'interno delle spesse mura, ma anche un'area riservata ampia circa 52 x *55* metri, circondata da mura possenti, al cui interno vi era una specie di piattaforma di solida pietra.

Questi stessi componenti strutturali, compresa la piattaforma, si ritrovano in tutti i luoghi che sono associati alle "pietre che bisbigliano". Se ne deve dunque concludere che tutte queste aree, come quella più grande di Baalbek, fossero sia "luoghi di attcrraggio" sia "centri di comunicazione"?

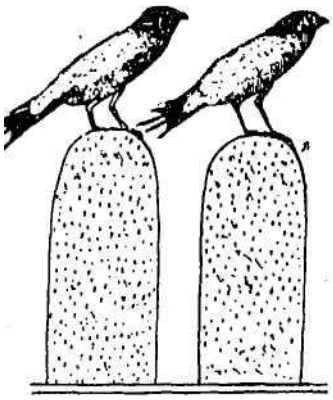


Fig. 103

Non ci meraviglia più, a questo punto, trovare le pietre sacre, accompagnate dalle due aquile, raffigurate anche in scritti sacri egizi (fig. 103); e molti secoli prima che i Greci incominciassero a costruire templi attorno ai loro centri oracolari, un faraone egizio fece raffigurare sulle sue piramidi un *omphalos* con i due uccelli appollaiati. Il faraone era Seti I, il quale visse nel XIV sec. a.C; ed è proprio sulla sua piramide, nella raffigurazione del dominio di Seker, il "dio nascosto", che abbiamo visto *Vomphalos* più antico (vedi fig. 19). Era il mezzo di comunicazione con il quale i messaggi - «parole» - «erano pronunciati ogni giorno da Seker».

Avevamo individuato in Baalbek la meta del primo viaggio di Gilgamesh; seguendo poi i "fili" che portavano alle "bisbigliatati" Pietre dello Splendore, siamo arrivati al *Duat.*

Era questo il luogo dove i faraoni cercavano di arrivare all'Aldilà attraverso la Scala che porta al Cielo. Era questo, a nostro parere, il luogo verso cui Gilgamesh, nella sua ricerca della vita eterna, diresse i suoi passi nel suo secondo viaggio.

Capitolo Decimo

TILMUN: LA TERRA DELLE NAVICELLE A RAZZO

Le avventure di Gilgamesh nella sua ricerca dell'immortalità sono certamente alla base delle numerose storie e leggende che formatesi nel corso dei millenni, hanno come protagonisti re ed eroi partiti anch'essi alla ricerca dell'eterna giovinezza. Come tra mandano i racconti mitologici, in qualche regione della Terra doveva esservi un luogo dove l'uomo poteva raggiungere gli dèi ed evitare l'offesa della morte. Quasi 5.000 anni fa, Gilgamesh di Uruk si era rivolto a Utu (Shamash):

Nella mia città gli uomini muoiono; il mio cuore è rattristato.
L'uomo muore, il mio cuore è pieno di angoscia...
Anche l'uomo più alto non può raggiungere il Cielo...
O Utu,
Voglio raggiungere quella terra; vieni in mio aiuto...
Nel luogo in cui gli *Shem* sono stati innalzati,
Lascia che anch'io innalzi il mio *Shemì*

Come abbiamo visto, lo *Shem*, anche se in genere il termine viene tradotto con "fama" (grazie alla quale si è ricordati), non era altro che una navicella a razzo: Enoch sparì nel nulla sulla sua "fama" quando fu trasportato verso il Cielo. Cinquecento anni dopo Gilgamesh, in Egitto, il re Teti rivolse un'implorazione molto simile:

Gli uomini muoiono,
Non hanno alcuna *Fama.*
(O dio),
Prendi il re Teti,
Conduci il re Teti in cielo,
che il re Teti non muoia sulla Terra fra gli uomini.

La meta di Gilgamesh era Tilmun, il luogo in cui erano state costruite le navicelle spaziali. Chiedersi dove egli si diresse per cercane Tilmun è come chiedersi dove andò Alessandro, che si credeva un faraone e figlio di un dio. E cioè significa domandarsi: in quale punto della Terra si trovava il *Duatì*

È certo, infatti, che tutte queste destinazioni non erano, in realtà, che un unico luogo.

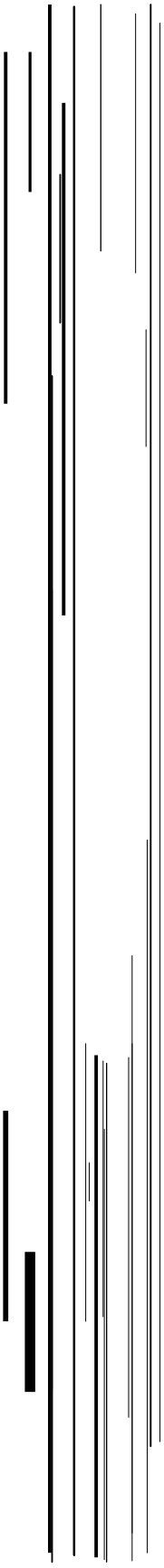
E la regione nella quale essi speravano di trovare la Scala che porta al Cielo era in realtà la penisola del Sinai, come dimostreremo una volta per tutte.

Alcuni studiosi ritengono che il Libro dei Morti contenga pre cisi riferimenti alla effettiva geografia dell'Egitto, e che quindi l'immaginario viaggio del faraone si compisse lungo il Nilo, dai templi dell'Alto Egitto a quelli del Basso Egitto. I testi antichi, però, parlano chiaramente di un viaggio oltre i confini dell'Egitto: il faraone si dirige verso est, non verso nord; e quando attraversa il Lago delle Canne e il deserto che si trova al di là di esso, egli si lascia dietro non soltanto l'Egitto, ma anche tutta l'Africa: grande rilievo, infatti, viene dato ai pericoli - reali e di tipo "politico" - che si potevano incontrare passando dalle regioni di Horus alle "Terre di Seth", in Asia. „

Quando i faraoni del Regno Antico fecero scrivere i Testi delle Piramidi, la capitale egizia era Menfi, mentre il centro religioso era Eliopoli, poco a nord-est di Menfi. Da queste due città una strada in direzione est portava a una serie di laghi ricchi di canne e di giunchi. Più in là erano il deserto, il passo, e la penisola del Sinai: nei cieli che sovrastavano questa regione si era svolto lo scontro finale tra Horus e Seth, tra Zeus e Tifone.

È possibile che il viaggio del faraone verso l'oltretomba lo avesse in realtà portato fino alla penisola del Sinai; questa ipotesi ,è confermata dal fatto che Alessandro non solo aveva imitato i faraoni, ma aveva anche volutamente compiuto lo stesso percorso degli Israeliti quando fuggirono dall'Egitto guidati da Mosè.

Come nel racconto biblico, il luogo di partenza era l'Egitto. Da qui si arrivava poi al "Mar Rosso" - la barriera di acqua che si aprì perché gli Israeliti potessero attraversarlo. Anche nelle storie di Alessandro si incontra una barriera d'acqua, ed essa viene sempre chiamata Mar Rosso. Come nel racconto dell'Esodo, anche Alessandro cercò di far attraversare il fiume a piedi dal suo esercito: in una versione si racconta che egli fece costruire una strada rialzata;



in un'altra, invece, egli si sarebbe affidato solo alle sue preghiere In ogni caso, anche se le versioni riportano conclusioni differenti i soldati nemici furono sommersi dall'impeto delle acque - propn$_o$ come gli Egizi che inseguivano gli Israeliti. Questi ultimi, nella loro fuga, si imbatterono in un popolo nemico, gli Amaleciti e lo vinsero; anche in una versione cristiana delle storie di Alessandro i nemici annientati «raccogliendo le acque del Mar Rosso e rovesciandole su di loro» erano chiamati «gli Amaleciti».

Una volta attraversate le acque - la traduzione letterale del termine biblico *Yam Suff* è "Mare/Lago delle Canne" - cominciava il viaggio attraverso il deserto, verso una montagna sacra Non a caso, il punto estremo, la montagna raggiunta da Alessandro, si chiamava *Mishas* - la montagna di Mosè, che in ebraico si dice *Moshe*. Là Mosè incontrò un angelo che gli parlò tra le fiamme (il roveto ardente); un evento simile si ritrova anche nelle storie di Alessandro.

Questi paralleli si moltiplicano se prendiamo in esame il racconto di Mosè e del pesce contenuto nel Corano. Nella parte del Corano dedicata a Mosè il luogo in cui si trovano le Acque della Vita era «la confluenza di due fiumi». Proprio nel punto in cui il fiume di Osiride si divideva in due affluenti il faraone trovava l'accesso al regno sotterraneo. Anche nelle storie di Alessandro il luogo cruciale si trovava alla confkienza di due correnti sottenanee: lì la «pietra di Adamo» si illuminò e degli esseri divini raccomandarono ad Alessandro di ritornare indietro.

C'è poi una tradizione, raccolta anche dal Corano, secondo cui Alessandro era chiamato "Quello dei due corni" e identificato con Mosè - il richiamo è al passo biblico in cui, dopo che Mosè ebbe parlato con il Signore sul monte Sinai, il suo volto si era fatto raggiante e aveva emesso dei "corni" (letteralmente, raggi) di luce. L'Esodo biblico ebbe come sfondo la penisola del Sinai. Se consideriamo tutte le analogie e gli indizi trovati, possiamo giustamente concludere che Alessandro, Mosè e i faraoni si diressero tutti verso la penisola del Sinai quando partirono dall'Egitto volgendo a est. Come dimostreremo, era questa anche la meta di Gilgamesh.

Per raggiungere *Tilmun* nel suo secondo e definitivo viaggio, Gilgamesh salpò in una «imbarcazione di *Magan»,* un'imbaicazione egizia. Partendo dalla Mesopotamia, egli non poteva che navigare lungo le coste del Golfo Persico. Quindi, doppiando la

penisola arabica, sarebbe dovuto entrare nel Mar Rosso (che gli ■Reizi chiamavano il Mare di Ur). Come indica il nome dell'imbarcazione, egli avrebbe dovuto risalire il Mar Rosso dirigendosi verso l'Egitto. Ma la sua meta non era l'Egitto, era Tilmun. Forse aveva intenzione di sbarcare sulle sponde occidentali del Mar Rosso, in Nubia? O forse su quelle orientali, in Arabia? O più a nord, nella penisola del Sinai? (Si veda la cartina, fig. 2 a pag. 27.)

Ma Gilgamesh, e questa è per noi una fortuna, dovette fare i conti con uno spiacevole imprevisto: appena cominciato il viaggio, la sua barca venne affondata da un dio guardiano. Non si erano ancora allontanati molto da Sumer, che Enkidu (fu la sua presenza a provocare l'affondamento della barca) cominciò a implorare di far ritorno a Uruk, a piedi. Ma Gilgamesh era deciso a raggiungere Tilmun, e iniziò un lento viaggio via terra diretto alla sua meta. Se la sua destinazione fosse stata sulle sponde del Mar Rosso, egli avrebbe attraversato la Penisola arabica; al contrario, si diresse a nord-ovest. Questo è un dato certo; infatti, . dopo aver attraversato un deserto e scalato desolate montagne, la prima traccia di civiltà che incontrò fu un «mare che giaceva in basso». C'era una città lì vicino e una locanda alla periferia. La «donna della locanda» lo avvertì che il mare che vedeva e chq, voleva attraversare era il «Mare delle acque della morte».

Come i cedri del Libano avevano costituito il solo punto di riferimento per scoprire la prima meta di Gilgamesh, allo stesso modo il «Mare delle acque della morte» ci serve come unico indizio per individuare i luoghi del suo secondo viaggio. Nel Vicino Oriente è sempre esistita un'unica distesa d'acqua con tali caratteristiche ed è chiamata ancora così: *Mar Morto*. È veramente un «mare che giace in basso»; si tratta infatti della più bassa distesa d'acque sulla Terra (circa 400 metri sotto il livello del mare). Le sue acque sono così sature di sale e di minerali che non è possibile alcuna forma di vita, animale o vegetale.

La città che dominava il Mare delle acque della morte era circondata da una cinta di mura; il suo tempio era dedicato a Sin, il dio-Luna. Fuori dalla città c'era una taverna, la cui locandiera fece entrare Gilgamesh, offrendogli ospitalità e dandogli informazioni.

Non possono sfuggire le misteriose analogie con un famoso brano della Bibbia. Dopo aver peregrinato per quarantanni nel deserto, gli Israeliti entrarono nella terra di Canaan. Provenendo dalla penisola del Sinai, essi percorsero la sponda orientale del

Mar Morto fino a quando raggiunsero il punto in cui il ìOK dano si getta nel Mar Morto. Mosè, guardando la pianura dall'alto di una collina, poteva vedere - proprio come Gilgamesh J le acque tremolanti del «mare che giaceva in basso». Nella pì$_a$_ nura, sull'altra riva del Giordano, sorgeva una città: *Gerico* Quella città era un ostacolo per gli Israeliti che volevano arrivare alla terra di Canaan; essi allora mandarono due spie che ne studiassero i sistemi di difesa. Ospitati da una donna che aveva una locanda vicino alle mura della città, quegli uomini ottennero da lei informazioni e indicazioni.

Il nome che gli ebrei diedero a Gerico è *Yeriho,* che letteralmente significa "la Città della Luna" - cioè la città dedicata a Sin, dio-Luna...

Si tratta, a nostro avviso, proprio della stessa città a cui arrivò Gilgamesh quindici secoli prima dell'Esodo. Ma Gerico esisteva già attorno al 2900 a.C, quando iniziò l'epopea di Gilgamesh? Gli archeologi sono concordi nelT affermare che Gerico fu costruita prima del 7000 a.C, e che fu un fiorente centro urbano dal 3500 a.C. circa; quindi essa esisteva già quando arrivò Gilgamesh.

Dopo essersi riposato e aver ritrovato le forze, Gilgamesh organizzò il suo viaggio. Egli si trovava all'estremità settentrionale del Mar Morto; si informò quindi dalla donna della locanda se era possibile arrivare dall'altra parte per mare, invece che fare tutto il giro via terra. Se avesse dovuto arrivarci via terra, avrebbe percorso lo stesso tragitto degli Israeliti - anche se in direzione opposta, perché Gilgamesh voleva arrivare nella regione dalla quale gli Israeliti partirono. Quando il barcaiolo, Urshanabi, alla fine lo traghettò sull'altra sponda, possiamo immaginare che Gilgamesh sia sbarcato all'estremità meridionale del Mar Morto - il più vicino possibile alla penisola del Sinai.

Da lì egli doveva seguire «una via normale» - una strada che era comunemente usata dalle carovane - «verso il Grande Mare, che è lontano». Di nuovo, i termini usati dalla Bibbia ci danno precise indicazioni geografiche; infatti il Grande Mare era, nella terminologia biblica, il Mare Mediterraneo. Viaggiando nel Negev, l'arida regione meridionale di Canaan, Gilgamesh doveva dirigersi verso ovest, cercando «i due segnali di pietra». Come gli aveva detto Urshanabi, in quel punto doveva compiere una curva e raggiungere la città chiamata Itla, poco distante dal Grande Mare. Oltre Itla, nella Quarta Regione degli dèi, si trovava la zona riservata.

l j t|a era una "Città degli dèi" o una città degli uomini?
' Tutte e due, come indicano i fatti tramandati da una frammen-
; Ha versione ittita dell'Epopea di Gilgamesh. Era una «città resa
j a cra>>) nel senso che in essa o nelle sue vicinanze venivano e soggiornavano diverse divinità. Anche gli uomini, però, potevano andarci; le strade che portavano a Ma erano infatti indicate da segnali tradali. Non solo Gilgamesh si fermò lì, e si cambiò gli abiti; lì si nrocurò anche le pecore che ogni giorno offriva in sacrificio agli dèi.

Di questa città si parla nell'Antico Testamento. Essa sorgeva nel luogo in cui la parte meridionale di Canaan confina con la penisola del Sinai, una specie di ingresso alla pianura centrale della penisola. H nome indicava che si trattava di una città sacra: *Kadesh* ("La Santificata"). Per distinguerla da una città omonima (che, ; non a caso, era situata nelle vicinanze di Baalbek) veniva chiamata *Kadesh-Bamea* (nome che, derivando dal sumerico, avrebbe potuto significare "Kadesh dei pilastri di pietra splendente"). Nell'età dei patriarchi, faceva parte delle terre di Abramo, che «viaggiò fino al Negev, e si stabilì fra Kadesh e Shur». Noi conosciamo la città, per il nome e per la funzione, anche
} grazie ai racconti cananei sulle divinità, gli uomini e la ricerca del-
[l'immortalità. Danel, per esempio, chiese al dio El un legittimo ,
erede, perché suo figlio potesse costruire in sua memoria una stele
] commemorativa a Kadesh. In un altro testo ugaritico si narra di
! come un figlio di El chiamato *Shibani* ("II Settimo"), - dal quale
' forse ebbe nome la città biblica di Beer-Sheba ("II Pozzo del Set-
\ timo") - «avesse innalzato una (colonna) commemorativa nel de-
, f serto di Kadesh».

Sia Charles Virolleaud sia Rene Dussaud, che sulle pagine della rivista *Syria* diedero le prime traduzioni e spiegazioni dei testi ugaritici, arrivarono effettivamente alla conclusione che il
'■ luogo in cui erano ambientati i.numerosi racconti epici «era la
-' regione fra il Mar Rosso e il
' > Mediterraneo», cioè la peni-
f~ sola del Sinai. Il dio Ba'al,
I" che amava pescare nel Lago
|j Sumkhi, andava a caccia nel
'«deserto di Alosh», una re-
pgione che anche nell'icono-
|, grafia è sempre associata alla
I palma da dattero (fig. 104).

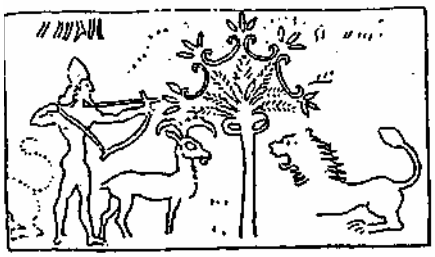


Fig. 104

% i
1
Sì;

Virolleaud e Dussaud hanno stabilito che si tratta di un'indicazione geografica che collega i luoghi dei testi ugaritici con la narrazione biblica dell'Esodo: gli Israeliti, secondo *Numeri* 33, viaggiarono da Marah (il luogo delle acque amare) e Elim (l'oasi delle palme da dattero) fino *adAlosh*,

È possibile trovare ancora altre indicazioni, che collocano El e le divinità più giovani negli stessi luoghi del racconto biblico dell'Esodo, in un testo che gli studiosi hanno intitolato *La nascita degli dèi benevoli e belli.* I primissimi versi ambientano l'azione nel «deserto di *Suffim*» - che non può che essere un deserto confinante con lo *Yam Suf*'("Mare delle Canne") dell'Esodo:

> Chiamo gli dèi benevoli e belli,
> figli del Principe. Li porrò
> nella Città dell'Ascensione e del Viaggio,
> nel deserto di Suffim.

I testi cananei offrono un ulteriore indizio. Nel complesso essi si riferiscono alla più importante delle divinità come a "El", il supremo, il più alto: un titolo generico, più che un nome personale. Nel testo appena citato, tuttavia, El si identifica con *Yerah* e chiama la sua sposa *Nikhal.* "Yerah" in semitico significa "Luna" - il dio meglio conosciuto come *Sin*, mentre "Nikhal" è l'equivalente di NIN.GAL; cioè il nome sumerico della sposa del dio-Luna.

Gli studiosi hanno proposto molte ipotesi sull'origine del nome della penisola, *Sinai.* Una volta tanto, una delle più accreditate è stata quella che dava la spiegazione più ovvia - cioè che, come indica lo stesso nome, essa «apparteneva a *Sin*».

Ricordiamo che la .falce di luna (fig. 72) era il simbolo della divinità nel cui territorio si trovava la Via Alata e che il centro principale della zona centrale del Sinai, la fertile località chiamata *Nakhl,* porta ancora il nome della sposa di Sin.

Possiamo dunque concludere con sicurezza che la "Regione di Tilmun" era la penisola del Sinai.

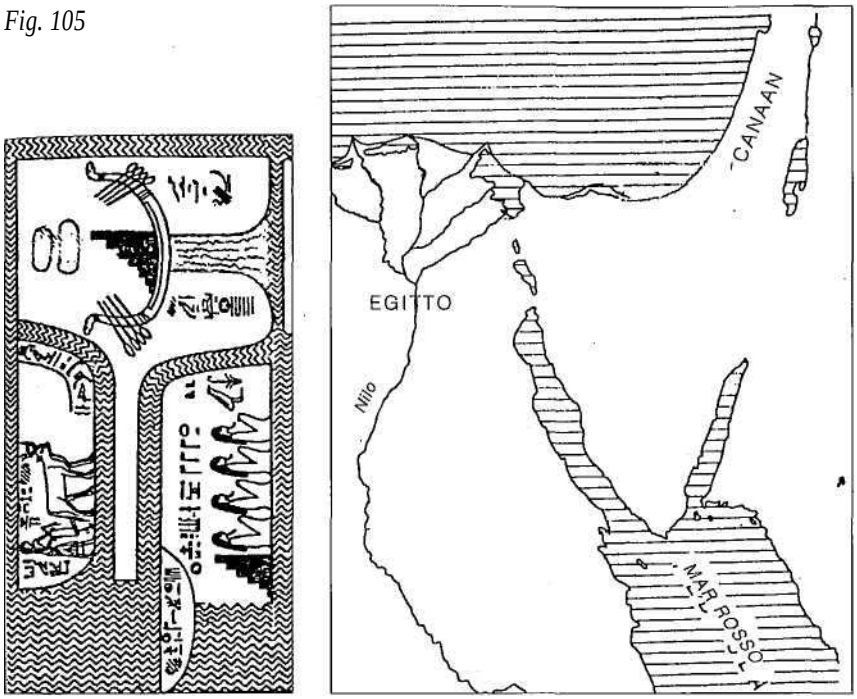
Un'analisi completa di fattori quali geografia, topografia, geologia, clima, flora e storia della penisola del Sinai potrà confermare questa conclusione e chiarire il ruolo del Sinai nelle vicende degli dèi e degli uomini.

Secondo i testi mesopotamici Tilmun si trovava alla "bocca" di due diverse masse d'acqua. La penisola del Sinai, che ha una

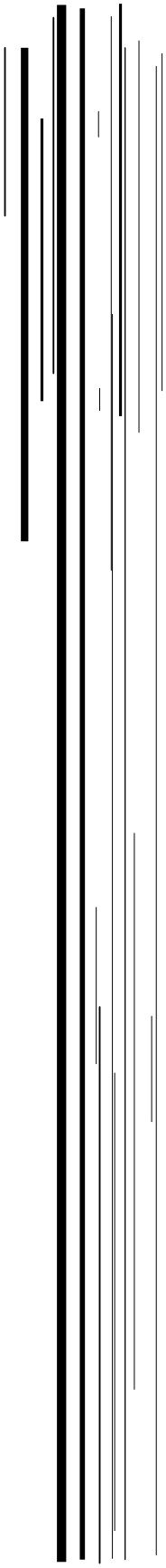
forma simile a quella di un triangolo capovolto, inizia proprio dove il Mar Rosso si divide in due bracci - il golfo di Suez a ovest e il golfo di Elat (golfo di Aqaba) a est.

In effetti, se rovesciamo le pitture egizie che raffigurano la Terra di Seth, dov'era il Duat, possiamo vedere rappresentata schematicamente una penisola della stessa forma di quella del Sinai(fìg. 105).

Fig. 105



I testi parlavano della «montuosa Tilmun». In effetti la penisola del Sinai è formata da una parte meridionale con montagne alte, un altopiano centrale e una pianura a nord (circondata da montagne), che si estende fino alle coste del Mediterraneo attraverso una serie di colline arenose. Da tempo immemorabile la striscia costiera ha costituito un "ponte" tra l'Asia e l'Africa: gli Egizi lo utilizzarono per invadere Canaan e la Fenicia e per sfidare gli Ittiti. Sargon di Akkad affermava di aver raggiunto e «lavato le sue armi» nel Mediterraneo; «tre volte circondai le terre del mare» - le regioni lungo le coste del Mediterraneo -; «la mia mano conquistò Tilmun». Sargon II, re dell'Assiria nell'vill sec. a.C, affermava di aver conquistato la regione che si



estendeva «da Bit-Yakhin sulla costa del Mare Salato fino ai confini di Tilmun». Il nome «Mare Salato» è stato tramandato fino a oggi come nome ebraico del Mar Morto - un'ulteriore conferma che Tilmun si trovava vicino al Mar Morto.

Molti re assiri parlano del Ruscello d'Egitto come di un punto di riferimento geografico nelle loro spedizioni in Egitto. Sargon II nomina il Ruscello dopo aver descritto la conquista di Ashdod, la città filistea sulla costa del Mediterraneo. Esarhaddon, che regnò qualche tempo dopo, dichiarava con orgoglio: «Ho calpestato Arza al Ruscello d'Egitto; ho messo in catene il suo re Asuhili. ... Ho imposto tributi a Qanayah, re di Tilmun». Il nome "Ruscello d'Egitto" è identico a quello usato nella Bibbia per indicare il vasto ed esteso Sinai, *uadi* (fiume poco profondo che corre solo nella stagione delle piogge), oggi chiamato *Uadi El-Arish.* Assurbanipal, che succedette a Esarhaddon sul trono assiro, affermava di «aver imposto il giogo della sua signoria da Tiro, sul Mare Superiore (Mediterraneo) fino a Tilmun che sorge sul Mare Inferiore» (il Mar Rosso).

È evidente, dunque, che sia la geografia sia la topografia di Tilmun corrispondono perfettamente alla penisola del Sinai.

A parte le variazioni annuali, secondo gli studiosi il clima della penisola nei diversi periodi storici è rimasto lo stesso fino a oggi: una stagione di piogge irregolari che dura da ottobre sino a maggio, mentre il resto dell'anno è completamente privo di precipitazioni. A causa delle scarse precipitazioni, la penisola nel suo complesso può essere considerata un'area desertica (meno di 25 centimetri di pioggia all'anno). Eppure le alte cime rocciose del sud sono piene di neve in inverno, e nella fascia costiera settentrionale il livello delle acque rimane al di sotto del livello del suolo solo per pochi centimetri.

Gli *uadi* sono caratteristici di gran parte della penisola. Nella parte meridionale i brevi piovaschi danno origine a corsi d'acqua che si dirigono a est (verso il golfo di Elat), e soprattutto a ovest, verso il golfo di Suez; è in questa zona che. si trova la maggior parte dei pittoreschi uadi, profondi e ricchi di oasi verdeggianti, simili ai canyon. Il grosso dell'acqua dovuta alle piogge, tuttavia, defluisce verso nord e si getta nel Mare Mediterraneo, attraverso lo Uadi El-Arish e i suoi innumerevoli affluenti, i quali, se si osserva una cartina geografica, sembrano i vasi sanguigni di un cuore gigante. In questa parte del Sinai, le profondità degli uadi

che formano questa rete possono variare da alcuni centimetri ad alcuni metri, mentre la larghezza può variare da pochi metri a qualche chilometro dopo un'abbondante precipitazione.

Anche nella stagione piovosa le precipitazioni sono irregolari; acquazzoni improvvisi si alternano a lunghi periodi di siccità. Di conseguenza anche durante la stagione delle piogge o nel periodo immediatamente successivo non necessariamente c'è abbondanza di acqua, e darla per scontata può essere pericoloso, proprio questo errore devono aver compiuto gli Israeliti quando lasciarono l'Egitto verso la metà di aprile e si addentrarono nel deserto del Sinai qualche settimana dopo: essi non trovarono l'acqua che si aspettavano di trovare, cosi Dio dovette intervenire due volte, per mostrare a Mosè le rocce da cui far scaturire l'acqua.

I *beduini* (i nomadi del luogo), come d'altra parte ogni viaggiatore esperto della regione, possono ripetere il miracolo, se il terreno che forma il letto dello uadi è quello giusto. Infatti il segreto sta nel fatto che in molti punti il letto roccioso del fiume si trova sopra uno strato di terreno argilloso che assorbe le acque non appena queste filtrano tra le rocce. Con un po' di esperienza e di fortuna, scavando nel letto di uno uadi completamente asciutto si può trovare dell'acqua anche solo pochi centimetri sotto la superficie.

È possibile che in realtà fosse questo artificio dei nomadi il gran miracolo compiuto da Dio? Scoperte recenti nella regione del Sinai gettano una nuova luce sull'argomento. Gli studiosi israeliani di idrologia, in collaborazione con l'Istituto di Scienze Weizmann, hanno scoperto che nelle profondità del terreno del Sinai centrale, come in alcune zone del deserto del Sahara e in alcuni deserti della Nubia, esiste dell'"acqua fossile": sono le tracce di laghi preistorici, di un'altra era geologica. Queste enormi riserve sotterranee, che secondo gli studiosi basterebbero a rifornire una popolazione numerosa quanto il popolo di Israele per almeno cento anni, si estendono per circa 15.540 chilometri quadrati in un'ampia fascia che inizia vicino al canale di Suez e arriva sotto la superficie dell'arido Negev, in Egitto.

Anche se rimane in media circa 900 metri sotto la superficie rocciosa, l'acqua è sub-artesiana e per la pressione sale fino a circa 300 metri sotto la superficie. Le perforazioni effettuate dagli Egiziani nella pianura settentrionale (a Nakhl) per trovare il

petrolio hanno toccato proprio questa riserva d'acqua. Perforazioni successive hanno confermato questo fatto incredibile' sotto il terreno si trova una landa desertica; sotto ancora, alla portata degli strumenti moderni, si trova un lago di acqua pura e gorgogliante.

Può essere che i Nefilim, con la loro tecnologia da era spaziale, non lo sapessero? Forse era questa, invece che un piccolo ruscello sul letto asciutto di uno uadi, l'acqua che scaturì dopo che Mosè aveva colpito la roccia, come gli aveva indicato Dio?

Prendi il bastone con il quale hai compiuto i miracoli in Egitto, il Signore disse a Mosè; mi vedrai al di sopra di una roccia; colpiscila con il bastone, «e da essa scaturirà dell'acqua, e il tuo popolo potrà bere» - acqua a sufficienza per tutto un popolo e per il suo bestiame. Perché si conoscesse la grandezza di Yahweh, Mosè doveva condurre con sé alcuni testimoni; e il miracolo si compì «davanti agli occhi degli anziani di Israele».

Un racconto sumerico che riguarda Tilmun riporta un fatto del tutto simile. Esso narra le difficoltà causate dalla mancanza di acqua: i raccolti andavano a male, il bestiame non aveva cibò né acqua, la gente si faceva sempre più silenziosa. Ninsikilla, la sposa di Enshag, signore di Tilmun, si rivolse supplichevole al padre Enki:

La città che tu hai dato ...
Tilmun, la città che tu hai dato ...
Non ha acqua nei fiumi...
Non hanno acqua per bagnarsi le fanciulle;
Non gorgoglia acqua nella città.

Cercando una soluzione, Enki pensò che l'unica via d'uscita fosse quella *ài far emergere le acque sotterranee.* Con ogni probabilità esse si trovavano a profondità molto maggiori di quelle che si sarebbero potute raggiungere scavando un normale pozzo, Nel piano di Enki gli strati di roccia dovevano essere scavati da un *missile sparato dai cielil*

II padre Enki rispose a Ninsikilla, sua figlia:
«Lascia che il divino Utu trovi la sua posizione nei cieli.
Lascia che attacchi un missile al suo "petto"
e dall'alto lo diriga verso la terra ...
Dalla sorgente da cui provengono le acque della Terra,
lascia che ti porti la dolce acqua dalla terra».

Con queste istruzioni, Utu/Shamash fece emergere l'acqua dalle sorgenti sotterranee:

Dopo aver stabilito la sua posizione nei cieli,
Utu si attaccò al "petto" un missile,
Dall'alto lo diresse verso la terra...
Lasciò andare il missile dall'alto dei cieli.
Dalle pietre cristalline fece scaturire l'acqua;
Dalla sorgente da cui provengono le acque della Terra
egli le portò la dolce acqua, dalla terra.

Un missile sparato dal cielo poteva penetrare nel terreno e fare in modo che sgorgasse acqua potabile? Prevenendo lo sconcerto dei suoi lettori, l'antico scriba alla fine del racconto assicura: «Fu realmente così».

Come raccontano i testi, il miracolo funzionò: Tilmun divenne, infatti, una terra «di campi ricchi di messi e di poderi che forniscono grano»; la città di Tilmun «divenne il centro portuale di quella zona, il luogo dei moli e dei pontili per l'ormeggio».

Le analogie che collegano Tilmun al Sinai vengono in tal modo confermate da due elementi: innanzitutto, l'esistenza di una riserva d'acqua sotterranea, molto al di sotto della superficie rocciosa; in secondo luogo, la presenza, nelle immediate vicinanze, di Utu/Shamash (il comandante del porto spaziale).

La penisola del Sinai può anche rendere conto di *tutti* i prodotti per, i quali Tilmun era celebre.

Tilmun era ricca di pietre preziose del tipo dei lapislazzuli azzurrognoli per i quali i Sumeri andavano pazzi. Si sa per certo che i faraoni egizi si procuravano sia i turchesi che un minerale (malachite) blu-verde dalle regioni sud-occidentali del Sinai. La più antica zona di estrazione dei turchesi è detta ora Uadi Magharah - lo Uadi delle grotte; in questa regione furono scavati tunnel nelle pareti rocciose del canyon formato dallo uadi, dove si inoltravano i minatori per estrarre faticosamente il turchese. In un periodo successivo, si fecero scavi anche in un luogo oggi chiamato Serabit-el-Khadim.

A Uadi Magharah sono state rinvenute alcune iscrizioni egizie che datano alla Terza dinastia (2700-2600 a.C); probabilmente fu proprio allora che gli Egizi iniziarono a stabilire dei presidi e a occupare le cave in modo continuativo.

Fig. 106

Le scoperte archeologiche, come anche le pitture fatte eseguire dai primi faraoni e raffiguranti nomadi asiatici sconfitti e catturati (fig. 106), confermano agli studiosi che inizialmente gli Egizi si limitarono a fare razzie nelle antiche miniere impiantate dagli uomini delle tribù semite. Il nome egizio del turchese, infatti, *mafka-t* (per il quale il Sinai si chiamava la "Terra di Mafkat"), deriva da un verbo semitico che significa "scavare" o "estrarre intagliando". Queste zone di estrazione si trovavano nella regione della dea Hathor, conosciuta sia come "Signora del Sinai" che come "Signora di *Mafkat"*. Era una grande divinità dei tempi più antichi, una delle prime divinità celesti degli Egizi, che la soprannominarono "La Mucca" e la rappresentavano appunto con le corna di una mucca (si vedano le figg. 7 e 106).

Nella scrittura geroglifica il suo nome, *Hat-Hor,* era indicato con il disegno di un falco racchiuso in un quadrato ^ : secondo gli studiosi esso significa "casa di Horus", dato che anche Horus è stato rappresentato come un falco. Tuttavia il nome significava letteralmente "casa del falco", il che conferma le nostre affermazioni sulla posizione e sulle funzioni della Regione dei Missili.

Nell'Enciclopedia Britannica leggiamo che «dalla penisola del Sinai si ricavava il turchese prima del quarto millennio a.C, grazie a una delle prime grandi operazioni di scavo e di estrazione». In quel tempo la civiltà sumerica era ancora agli albori, e per quella egizia mancavano ancora quasi mille anni; chi, allora, avrebbe potuto organizzare l'attività di estrazione? Secondo gli Egizi fu Thoth, il dio della conoscenza.

In questo, come nell'assegnazione a Hathor della regione del Sinai, gli Egizi seguivano la tradizione dei testi sumerici, secondo i quali il dio che presiedeva all'attività di estrazione degli Anunnaki era Enki, il dio della conoscenza; secondo quegli stessi testi, Tilmun era assegnata, nel periodo che precedette il Diluvio, a Ninhursag, sorella di Enki e di Enlil.

Ninhursag, in gioventù, era bellissima e svolgeva tra i Nefilim il ruolo di capo infermiera; nella vecchiaia, invece, venne soprannominata "La Mucca" e, oltre che come dea della palma da dattero, era rappresentata con le corna di una mucca (fig. 107). Le somiglianze fra Ninhursag e Hathor e fra i loro rispettivi domini sono talmente evidenti che altre spiegazioni sarebbero superflue.

Fig. 107

Il Sinai costituiva anche una ricca fonte di rame, ed è certo che, per procurarselo, gli Egizi adottarono un unico metodo: le razzie. Per questo, essi dovevano penetrare fino al cuore della penisola. Un faraone della Dodicesima dinastia (il tempo di Abramo) ci ha lasciato questi commenti alle proprie imprese: «Raggiunse con le proprie gambe i confini dei paesi stranieri; esplorò le valli misteriose, arrivò ai confini dell'ignoto». Egli si vantava che i suoi uomini non avessero perso una sola cassa del bottino conquistato.

Recenti spedizioni nella regione del Sinai, effettuate dagli studiosi israeliani, hanno trovato numerose prove che dimostrano > come «nel periodo del Regno Antico in Egitto, nel terzo millennio a.C, il Sinai fosse densamente abitato da tribù semite che si dedicavano all'estrazione del rame e del turchese e che resistettero alle incursioni egizie» (Beno Rothenberg, *Sinai Explorations 1967-1972).* «Possiamo affermare con certezza che esisteva un'industria metallurgica piuttosto attiva. ... Ci sono cave di rame, insediamenti di minatori, strutture per l'estrazione: essi sono sparsi un po' dappertutto, dalle zone occidentali del sud del Sinai fino all'estremità orientale di Elat, sulla punta del golfo di Aqaba.»

Elat, che ai tempi dell'Antico Testamento era conosciuta con il nome di Etzion-Gaber, era veramente un fiorente centro metallurgico. Circa venti anni fa, Nelson Glueck riportò alla luce a Timna, appena a nord di Elat, le cave di rame del re Salomone. Il minerale grezzo veniva portato a Etzion-Gaber, dove veniva fuso e poi raffinato/in «uno dei più grossi, se non *il* più grosso centro metallurgico che sia esistito» nei tempi antichi *{Rivers in thè Deseri).*

Ancora una volta i ritrovamenti archeologici quadrano perfettamente con i testi biblici e mesopotamici. Esàrhaddon, re

dell'Assiria, si vantava così: «Ho imposto tributi a *Qanayah*, re di Tilmun». I *Queniti* sono menzionati nell'Antico Testamento come abitanti della parte meridionale del Sinai, e il loro nome significa letteralmente «lavoratori di metalli, esperti di metallurgia». La tribù con la quale Mosè si imparentò nella sua fuga dall'Egitto al Sinai era proprio quella dei Queniti. RJ. Forbes *{The Evolution ofthe Smith)* ha dimostrato che il termine biblico *Qain* ("fabbro") derivava dal termine sumerico KIN ("forgiatore").

Il faraone Ramses III, che regnò nel secolo successivo all'Esodo biblico, narrò le scorrerie da lui compiute nelle abitazioni di questi fabbri e il saccheggio della città del rame, Timna-Elat:

> Ho distrutto il popolo di Seir, delle tribù degli *Shasu;* ho saccheggiato le loro tende, i loro beni e anche il loro bestiame, senza fine. Furono legati e portati prigionieri, come tributo all'Egitto.. Li ho donati agli dèi, come schiavi nei loro templi.
>
> Ho mandato i miei uomini nelle regioni antiche, fino alle grandi cave di rame. Le loro galere li hanno portati, altri viaggiarono via terra con i loro asini. Non era mai stata udita cosa simile prima, da quando era iniziato il regno dei faraoni.
>
> Le cave erano ricche di rame; diecimila uomini lo caricarono sulle ga lere, che furono mandate verso l'Egitto e arrivarono intatte. Il rame fu portato e ammucchiato sotto la loggia del palazzo, in numerosi lingotti, centomila, simili al colore dell'oro tre volte raffinato. Ho permesso a tutto il popolo di venirlo a vedere, come una meraviglia.

Gli dèi avevano condannato Enkidu a trascorrere il resto della sua vita nelle cave di Tilmun; Gilgamesh, da parte sua, elaborò un piano per noleggiare una «barca d'Egitto» e portarvi il suo amico - perché infatti la Terra delle Miniere e la "Regione dei Missili" erano tutte e due parti di una stessa regione. La nostra identificazione combacia quindi perfettamente con i dati che ci vengono dall'antichità.

Prima di proseguire nella ricostruzione degli avvenimenti storici e preistorici, è importante dimostrare la nostra teoria, che *Tilmun* fosse il nome dato dai Sumeri alla penisola del Sinai. Questa non è la teoria sostenuta finora dagli studiosi; e anzi noi dovremo analizzare i loro opposti punti di vista e mostrare perché essi sono caduti in errore.

Una scuola di pensiero, seguita ancora oggi e della quale uno dei primi esponenti fu P.B. Cornwall *(On thè Location of Tilmun),* identifica Tilmun (che talvolta è scritta "Dilmun") con l'isola di

Bahrein nel Golfo Persico. Tale ipotesi si fonda principalmente sull'iscrizione lasciata da Sargon II di Assiria, nella quale egli dice che fra i sovrani costretti a pagargli dei tributi era «Uperi, re di Dilmun, la cui dimora è posta come un pesce, lontana trenta ore doppie, nel mezzo del mare nel quale sorge il Sole».

Secondo l'interpretazione che viene comunemente data a queste parole, Tilmun sarebbe un'isola; gli studiosi che sostengono questa teoria identificano il «mare nel quale sorge il Sole» con il Golfo Persico, concludendo quindi che l'iscrizione di Sargon II si riferisce a Bahrein.

Questa interpretazione presenta, tuttavia, diversi lati oscuri. Innanzitutto, poteva ben essere che non tutta la regione, ma solo l'omonima capitale di Tilmun fosse su un'isola in mezzo al mare: i testi, infatti, non lasciano alcun dubbio sull'esistenza di una terra chiamata Tilmun e di una città con lo stesso nome.

In secondo luogo, altre iscrizioni assire che descrivono alcune città situandole «nel mezzo del mare» si riferiscono in realtà a città situate sulla costa di una baia o di un promontorio, mai su un'isola (per esempio, Arvad sulla costa del Mediterraneo). Inoltre, se il «mare nel quale sorge il Sole» indica un mare a est della Mesopotamia, non può essere il Golfo Persico, perché esso si estende a sud, e non a est, della Mesopotamia. Bahrein, poi, si trova troppo vicino alla Mesopotamia per essere a una distanza pari al doppio di trenta ore di navigazione: la città è infatti a circa 480 chilometri a sud dei porti mesopotamici e in sessanta ore di navigazione, anche senza fretta, si può coprire una distanza molto maggiore.

Un altro problema che si incontra identificando Tilmun con Bahrein riguarda i prodotti per i quali quest'ultima era famosa. Anche al tempo di Gilgamesh non tutta la regione di Tilmun costituiva un'area riservata; c'era infatti una zona, come si è già visto, dove i condannati lavoravano nelle miniere, buie e piene di polvere, estraendo il rame e le pietre preziose per le quali Tilmun era celebre.

Legata per lungo tempo ai Sumeri da rapporti culturali e commerciali, Tilmun forniva loro alcuni tipi particolari di legname, mentre le zone coltivate - oggetto delle preghiere di Ninsikilla per le acque artesiane, citate in precedenza - producevano pregiati tipi di cipolle e di datteri, esportati nelle diverse zone del mondo antico.

Bahrein non aveva niente di tutto questo, a parte qualche "dattero comune". Per venire a capo della questione, la scuola che sostiene l'identificazione con Bahrein ha elaborato una coniplessa soluzione. Geoffrey Bibby *{Lookingfor Dilmun*), insieme ad altri, ipotizza che Bahrein fosse un punto di trasbordo, dove le imbarcazionji cariche di prodotti provenienti da altre zone più distanti facevano scalo e scaricavano le merci; qui, poi, i famosi mercanti sumeri prendevano i prodotti e li portavano, con un ultimo viaggio, fino ai porti di Sumer; in tal modo, sempre secondo tale teoria, quando gli scribi sumeri annotavano la provenienza delle merci, scrivevano "Dilmun", ma intendevano Bahrein.

Ma perché delle imbarcazioni che avevano percorso grandi distanze avrebbero dovuto rinunciare a compiere l'ultimo breve viaggio verso l'effettiva destinazione in Mesopotamia, e al contrario affrontare lavoro e costi maggiori per scaricare le merci a Bahrein? Tale ipotesi, inoltre, è in piena contraddizione con precise affermazi di Sumer e di Akkad, secondo i quali le n avano nei porti delle loro città in mezzo a ienti da altri paesi. Ur-Nanshe, un re di due secoli dopo che Gilgamesh era diven uk, sostenne che «le navi di Tilmun... del legname come tributo». Possiamo *Tilmun* nell'iscrizione da lui lasciata gramma che sta per "missile". Sargon, primo sovrano di Akkad, si gloriava del fatto che «nel molo di Akkad faceva ormeggiare navi provenienti da Meluhha, da Magan e da Tilmun».

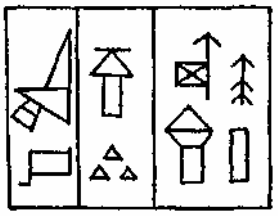


Fig. 108

È evidente che le navi portavano i prodotti di Tilmun direttamente ai porti propriamente detti della Mesopotamia, com'era logico ed economicamente conveniente. Allo stesso modo, i testi antichi parlano di esportazioni dirette dalla Mesopotamia a Tilmun. Un'iscrizione narra di una spedizione di frumento, formaggio e orzo in grani da Lagash a Tilmun (2500 a.C. circa), ma non è fatto alcun cenno a eventuali scali su un'isola.

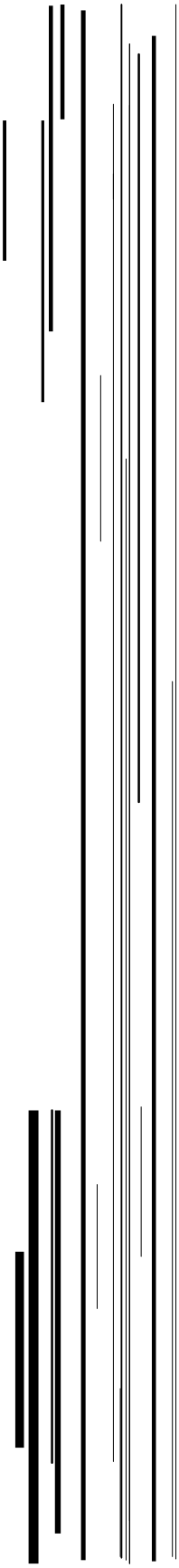
Samuel N. Kramer *{Dilmun, thè "Land of thè Living")* uno dei principali oppositori di questa teoria, ha sottolineato il fatto che i testi mesopotamici descrivono Bahrein come «una terra lontana»,

raggiungibile non senza rischi e pericoli di ogni genere. È ovvio che queste descrizioni non corrispondono a un'isola vicina, che si può raggiungere con una tranquilla navigazione sulle acque immobili del Golfo Persico. Kramer ha inoltre dato grande importanza al fatto che i diversi testi provenienti dalla Mesopotamia collocavano Tilmun vicino a *due* masse d'acqua, piuttosto che vicino o in mezzo ad un unico mare. I testi di Akkad situavano Tilmun *ina pi narati* - «alla foce delle due acque sgorganti»: dove cioè hanno inizio due bacini d'acqua. Basandosi su un'ulteriore affermazione, secondo la quale Tilmun era la regione «nella quale sorge il Sole», Kramer giunse alla conclusione che, prima di tutto, Tilmun era una regione e non un'isola e, poi, che essa doveva trovarsi a est di Sumer, perché è a oriente che sorge il Sole. Cercando a est un luogo nel quale si incontrano due corsi d'acqua egli potè trovare solo un punto verso sud-est, dove il Golfo Persico confina con l'Oceano Indiano. Egli propose quindi il Baluchistan, o qualche altro luogo vicino al fiume Indo.

Le perplessità di Kramer derivavano dal fatto ben noto che molti testi sumerici e accadici che elencano paesi e popoli non collegano però Tilmun a territori orientali come Elam o Aratta. Al contrario, essi considerano insieme in quanto regioni confinanti *Meluhha* (Nubia/Etiopia), *Magan* (Egitto) e *Tilmun.* La vicinanza tra l'Egitto (Magan) e Tilmun è spiegata in modo particolareggiato alla fine del testo di "Enki e Ninhursag", nel quale la nomina di Nintulla come «signore di Magan» e di Enshag come «signore di Tilmun» ottiene la benedizione delle due divinità. Essa risulta evidente anche da un altro testo molto importante, un'autobiografia di Enki, che descrive le azioni da lui compiute dopo il Diluvio allo scopo di aiutare il genere umano nella sua opera di civilizzazione; ancora una volta, Tilmun è elencata vicino a Magan e Meluhha:

Le regioni di *Magan* e di *Tilmun*
levarono gli occhi verso di me.
Io, Enki, ormeggiai la barca di Tilmun alla costa,
Caricai la barca di Magan molto in alto.
La ricca barca di *Meluhha*
trasporta oro e argento.

Se però accettiamo l'ipotesi della vicinanza di Tilmun all'Egitto, come possiamo spiegare le affermazióni secondo cui Tilmun era «nel luogo in cui sorge il Sole» - cioè (secondo gli studiosi) a



est di Sumer, e non a ovest (come invece è il Sinai)? La risposta è semplice: i testi non dicono affatto questo. In realtà, infatti, essi non dicono «dove sorge il Sole», ma «dove *Shamash* ascende» - e qui sta il punto. Tilmun non si trovava affatto a est; essa era però certamente il luogo in cui Utu/Shamash (il dio che aveva come simbolo celeste il Sole, e non il Sole stesso) si innalzava al cielo con la sua navicella spaziale. Le parole dell'epopea di Gilgamesh sono molto chiare:

> Egli arrivò alla montagna di *Mashu,*
> Dalla quale di giorno osservava gli *Shem*
> quando partono e quando entrano...
> Gli uomini del razzo sorvegliano il suo cancello...
> essi osservano *Shamash*
> quando sale e quando scende.

Si trattava del luogo nel quale era stato condotto Ziusudra:

> Nella Terra dell'Attraversamento nella
> Tilmun montuosa — nel luogo *nel quale*
> *Shamash ascende* — . essi lo fecero
> abitare.

E fu così che Gilgamesh - il quale, poiché gli era stato negato di salire su uno Shem, tentava solo di parlare con il suo antenato Ziusudra - si diresse al *monte Mashu* a Tilmun - il *monte diMoshe* (Mosè) nella penisola del Sinai.

I moderni studiosi di botanica sono rimasti molto colpiti dalla varietà della flora vivente nella penisola: sono state infatti rinvenute più di mille specie di piante, dagli alberi fino ai cespugli più piccoli, molte delle quali vivono unicamente in questi luoghi. Dove si trova dell'acqua - come nelle oasi, sotto la superficie del terreno nelle dune della costa, o nel letto degli uadi - alberi e cespugli crescono incredibilmente robusti, dato che si sono bene adattati al tipo particolare di clima e alle caratteristiche idrografiche del Sinai.

II settore nord-orientale della regione potrebbe, in effetti, essere stato il luogo di produzione delle tanto amate cipolle. Il nome con cui indichiamo oggi la varietà con il lungo stelo verde, *scalogno,* ricorda quello del porto dal quale questa prelibatezza era trasportata per mare fino in Europa: *Ascalon,* sulla costa mediterranea, appena a nord del Ruscello d'Egitto.

Una delle specie che si sono adattate alle condizioni particolari della regione del Sinai è l'acacia, che adegua il suo elevato lasso di traspirazione crescendo solamente nei letti degli uadi, dove può sfruttare l'umidità presente al di sotto della superficie fino a molti metri di profondità; in questo modo, l'albero dell'acacia può vivere fino a quasi dieci anni anche in totale assenza di pioggia. Il legname che se ne ricava è pregiato; secondo l'Antico Testamento, l'Arca dell'Alleanza e altri elementi del tabernacolo erano fatti con questo tipo di legno. Potrebbe trattarsi dello stesso legno pregiato importato dai re sumeri per i loro templi.

Una presenza costante nel Sinai è quella delle tamerici - alberi dall'aspetto simile a quello dei cespugli che vivono ai bordi degli uadi durante tutto l'anno, visto che le loro radici arrivano in profondità nel terreno e che sono in grado di crescere anche dove l'acqua è salina e salmastra. Soprattutto dopo inverni piovosi, i boschetti di tamerici si riempiono di granellini bianchi di sapore dolce, formati dalla secrezione di piccoli insetti che vivono sulle piante. I beduini chiamano questa sostanza ancor oggi con il nome con il quale è indicata nella Bibbia, *manna*.

Nei tempi antichi, tuttavia, Tilmun era legata soprattutto alla ■*palma da dattero,* che rappresenta tuttora la specie più importante dal punto di vista economico. Essa richiede pochissime cure e fornisce ai beduini frutta (datteri); la polpa e il nocciolo servono come nutrimento per i cammelli e per le capre, il tronco viene utilizzato nelle costruzioni e come legna da ardere, i rami sono usati come coperture, la fibra per produrre funi e nella tessitura.

Da alcuni documenti della Mesopotamia sappiamo che in passato questi datteri venivano anche esportati da Tilmun. Essi erano così grossi e gustosi che le ricette per i pasti degli dèi di Uruk (la città di Gilgamesh) specificavano che «ogni giorno dell'anno, in tutti i quattro pasti quotidiani, dovevano essere offerte alle divinità 108 misure di datteri comuni, e di datteri della regione di Tilmun, come fichi e uva passa». La città più vicina e più antica sulla strada che dal Sinai conduceva in Mesopotamia era Gerico, che nella Bibbia era indicata come «Gerico, la città dei datteri».

Sappiamo che la palma da dattero è stata adottata come simbolo nelle religioni dei paesi medio-orientali, per indicare l'uomo dell'antichità e i suoi dèi. Il salmista biblico promise: «il Giusto fiorirà come una palma da dattero». Il profeta Ezechiele, nella visione del tempio di Gerusalemme ricostruito, lo vide de-

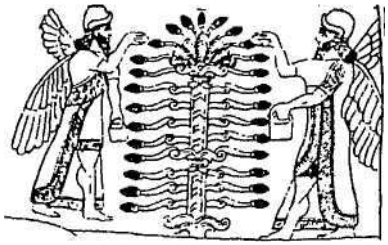


Fig. 109

corato con una successione di «cherubini e palme da dattero ... in modo tale che una palma fosse tra un cherubino e l'altro e due palme fossero ai lati di ogni cherubino», Ezechiele era ben abituato alle rappresentazioni mesopotamiche del tema dei cherubini e delle palme da dattero, poiché a quel tempo egli era tra gli esuli che i Babilonesi avevano condotto via con la forza dalla Giudea (fig. 109).

Insieme al disco alato (l'emblema del Dodicesimo Pianeta), il simbolo che più degli altri era rappresentato da tutte le antiche nazioni era *l'Albero della Vita.* Nel suo *Der Alte Orient* Felix von Luschau già nel 1912 mostrò che i capitelli delle colonne ioniche greche (fig. 110 *a),* come quelli delle colonne egizie (fig. 110 *b),* erano in realtà rappresentazioni stilizzate dell'Albero della Vita, con la stessa forma di una palma da dattero (fig. 110 *e),* e confermò le ipotesi precedenti, secondo le quali il Frutto della Vita dei racconti leggendari ed epici non era altro che una qualche specie particolare di dattero. Il tema della palma da dattero come simbolo di vita si trova addirittura nell'Egitto musulmano, per esempio nelle decorazioni della splendida moschea del Cairo (fig. 110 *d).* Molti studi importanti, come *De Boom des Levens en Schrift en Historie* di Henrik Bergema e *The King and thè Tree of*

Fig. 110

Ufe in Ancient Near Eastern Religion di George Widengren, arrivano alla conclusione che l'idea di un albero simile, nato in una dimora degli dèi, si è diffuso dal Vicino Oriente in tutte le regioni della Terra, diventando un elemento comune a tutte le religioni, di qualunque paese. La fonte di tutte queste rappresentazioni e credenze erano i documenti sumerici riguardanti la Terra del Vivente,

> Tilmun,
> Dove la donna anziana non dice «sono vecchia»,
> Dove l'uomo anziano non dice «sono vecchio».

I Sumeri, maestri nei giochi di parole, chiamarono la Regione dei Missili TIL.MUN; il termine tuttavia potrebbe anche significare la "Terra del Vivente", dato che TIL voleva anche dire "vita". In sumerico "Albero della Vita" si diceva GISH.TIL, ma GISH indicava anche un oggetto fatto e lavorato dall'uomo, cosi che GISH.TIL potrebbe anche significare "il veicolo verso la vita" - cioè una navicella spaziale. Anche nelle espressioni artistiche si trovano talvolta degli uomini-aquila che rendono onore non a una palma da dattero ma a un razzo (fig. 60).

Queste argomentazioni si fanno ancora più stringenti se osserviamo che anche nell'arte religiosa degli antichi Greci *Yomphalos* era associato alla palma da dattero. Un'antica pittura greca di Delfi mostra la riproduzione *deH'omphalos* al di fuori del tempio di Apollo proprio accanto a una palma da dattero (fig. 111).

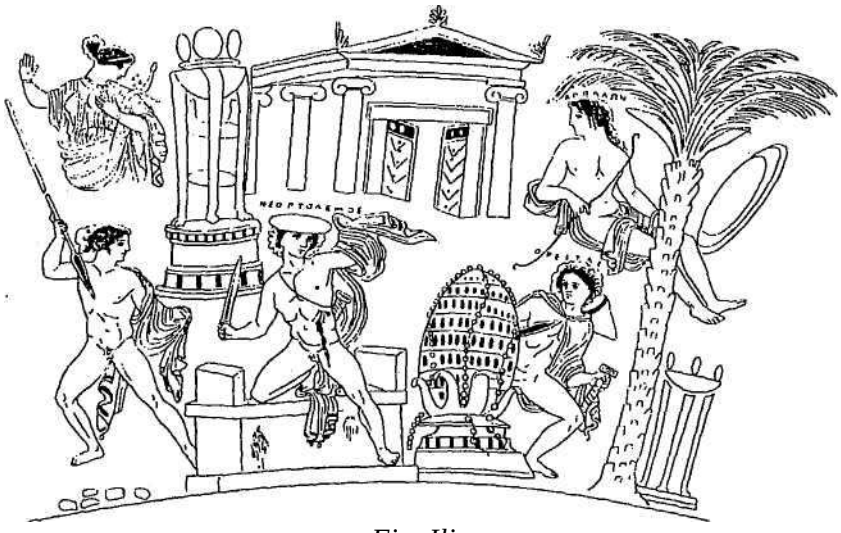


Fig. Ili

Poiché in Grecia non crescono queste specie di alberi, si trattava evidentemente di una riproduzione, probabilmente in bronzo.

Il legame tra *Vomphalos* e la palma doveva riferirsi a un simbolismo elementare e ben conosciuto, visto che rappresentazioni simili si ritrovano anche riferite ad altri centri greci dedicati agli oracoli.

In precedenza abbiamo visto che gli *omphalos* fungevano da legame tra il *Duat* e i centri degli oracoli greci, egizi, nubiani e cananei; ora troviamo anche questa "pietra dello splendore" collegata alla palma da dattero - l'albero della Terra del Vivente.

In effetti, i testi sumerici che contengono illustrazioni dei cherubini riportano anche questa formula magica:

Tengo nelle mie mani l'albero scuro di Enki;
L'albero rivelatore, la grande arma verso il cielo,
Quell'albero io tengo nelle mie mani;
Tengo nelle mie mani la palma, il grande albero degli oracoli.

Una pittura mesopotamica mostra una divinità che tiene in una mano la «palma, il grande albero degli oracoli» (fig. 112), e dona questo frutto della vita a un re che si trova al posto dei «quattro dèi». Abbiamo già visto di che cosa si tratta nei testi e nelle rappresentazioni dell'antico Egitto: erano le divinità dei quattro punti cardinali, situati vicino alla Scala che conduce al Cielo nel *Duat*. E abbiamo anche visto (fig. 72) che la Porta del Cielo per i Sumeri era contrassegnata dalla palma da dattero.

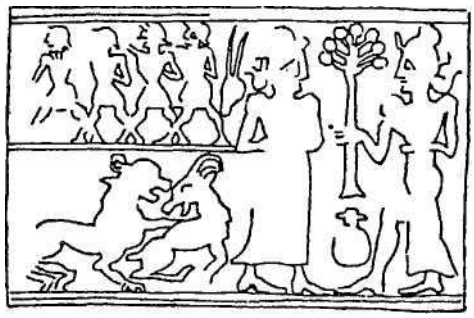


Fig. 112

Non vi sono più dubbi a questo punto: l'obiettivo dell'antica ricerca dell'immortalità era un porto spaziale, che doveva trovarsi in qualche punto della penisola del Sinai.

Capitolo Undicesimo

LA MONTAGNA SFUGGENTE

I Nefilim avevano stabilito il loro porto spaziale post-diluviano in qualche luogo della penisola del Sinai. E sempre qui, in qualche luogo della stessa penisola, i mortali - almeno pochi eletti, con la benedizione del loro dio - si erano potuti avvicinare ad una certa montagna. Qui gli uomini-uccello che stavano di guardia ordinarono ad Alessandro «Torna indietro!, perché la terra sulla quale ti trovi appartiene solo a Dio»; qui, il Signore ordinò a Mosè «Non ti avvicinare, perché la terra che calpesti è sacra»; qui, infine, gli uomini-aquila sfidarono Gilgamesh con i loro raggi potenti, senza sapere che egli non era un semplice mortale.

I Sumeri chiamarono questa montagna dell'incontro monte MA.SHU - il monte della Chiatta Suprema. Nelle storie di Alessandro essa viene chiamata monte *Mushas* - la montagna di *Mosè*. La sua natura e la sua funzione, oltre il nome, suggeriscono che si trattava della stessa montagna che, dopo il Diluvio, aveva rappresentato il punto di riferimento per il ritorno dei Nefilim sulla Terra.

A questo punto dobbiamo porci una domanda: è lecito affermare che la via d'accesso alla Terra (il porto spaziale) si trovava nella penisola del Sinai e corrispondeva al monte dell'Esodo, il "monte Sinai", che sulle cartine della penisola è chiaramente indicato come la vetta più alta fra tutte le montagne rocciose del Sinai meridionale?

L'Esodo degli Israeliti dall'Egitto viene ricordato solennemente ogni anno da trentatré secoli con la celebrazione della cosiddetta Pasqua ebraica. I testi storici e religiosi degli ebrei sono ricchi di riferimenti all'Esodo, al lungo vagare nel deserto, all'al-

leanza stretta sul monte Sinai. Al popolo ebraico è stata sempre ricordata la Teofania, quando cioè l'intera nazione di Israele vide il Signore Yahweh splendente di tutta la sua gloria sulla montagna sacra; eppure la posizione della montagna fu taciuta, per paura che si tentasse di fame un luogo di culto. Non vi è traccia nella Bibbia, di nessuno che abbia tentato di tornare a visitare il monte Sinai, con una sola eccezione, quella del profeta Elia Circa quattro secoli dopo l'Esodo, egli si salvò la vita uccidendo i sacerdoti di Ba'al sul monte Carmelo; fuggendo verso il monte Sinai, si perse nel deserto, ma un angelo mandato dal Signore lo rianimò e lo trasportò in una grotta della montagna.

Oggi, così almeno sembra, non c'è bisogno di essere guidati da nessun angelo per trovare il monte Sinai. Il pellegrino di oggi, come d'altra parte fecero i pellegrini dei secoli passati, si dirige al monastero di Santa Caterina (fig. 113), così chiamato dal nome di Caterina d'Egitto, martirizzata, il cui corpo fu trasportato dagli angeli sulla cima della montagna vicina, che porta anch'essa il nome della santa. All'alba, dopo essersi fermati per la notte, i pellegrini iniziano a scalare il *Gebel Mussa* ("monte Mosè", in arabo).

E la cima meridionale di un grosso massiccio, che con i suoi quasi 3.000 metri di altezza svetta a sud del monastero: è questo

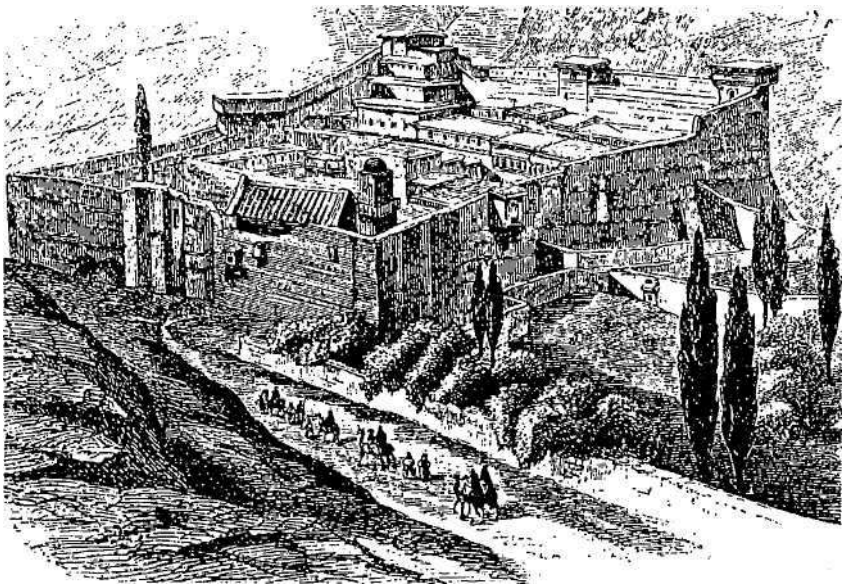


Fig. 113

il monte Sinai "tradizionale", al quale sono associati sia la Teofania che la consegna delle Leggi (fig. 114).

Scalare la cima richiede molto tempo e presenta difficoltà, visto che si tratta di salire per circa 760 metri. Esiste un sentiero, fatto di circa 4.000 scalini ricavati dai monaci lungo il fianco occidentale del massiccio, ma una via più facile, più lunga di qualche ora, ha inizio nella valle che si trova fra il massiccio stesso e una montagna che non a caso prende il nome da Jetro, suocero di Mosè; questo sentiero sale gradatamente lungo il versante orientale fino a congiungersi all'altro sentiero per gli ultimi 750 gradini. Secondo la tradizione tramandata dai monaci, fu proprio nel punto in cui le due vie si uniscono che Elia incontrò il Signore.

Una cappella cristiana e un tempio musulmano, entrambi di piccole dimensioni e in uno stile molto essenziale, segnano il luogo preciso in cui il Signore diede a Mosè le Tavole delle Leggi. Una grotta li accanto viene venerata come la "cavità nella rupe" nella quale il Signore trasportò Mosè quando gli passò accanto, come è narrato nel *Libro dell'Esodo* 33, 22. Un pozzo che si trova sul Sentiero di Discesa è considerato quello dal quale Mosè trasse l'acqua per abbeverare il gregge del suocero. A qualsiasi fatto che in qualche modo riguardi il monte Santo la

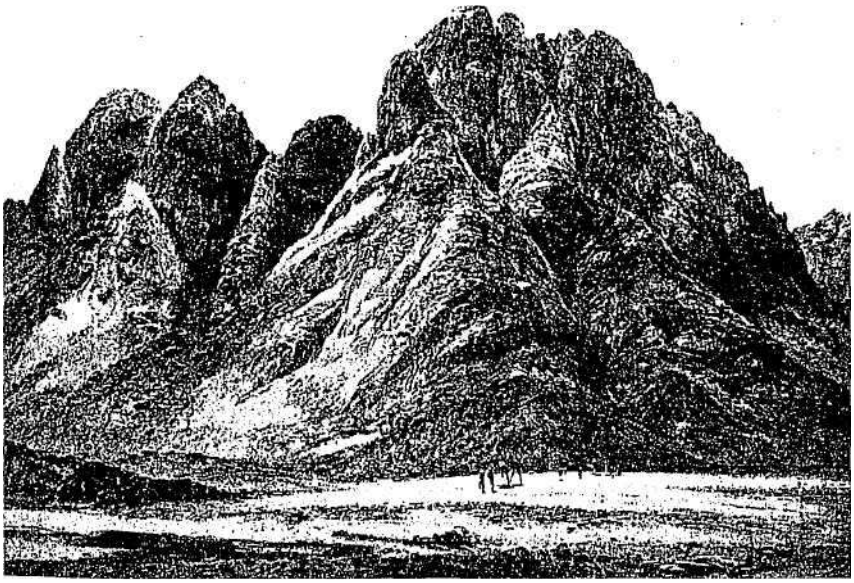
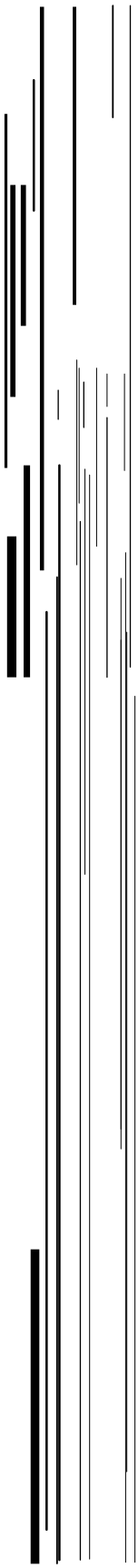


Fig. 114



tradizione dei monaci associa quindi un luogo preciso sulla cima del Gebel Mussa e nei dintorni. Da questa cima si possono scorgere alcune delle altre vette che costituiscono il complesso montuoso del quale questo monte fa parte. Esso, sorprendentemente, sembra più basso di molte cime vicine!

Anzi, a difesa della leggenda di Santa Caterina, i monaci hanno posto una scritta nella costruzione principale che recita:

Altitudine	1.527 metri
monte Mosè	2.304 metri
monte Santa Caterina	2.614 metri

È evidente che non il Gebel Mussa, ma il monte Santa Caterina è il più alto - in effetti è la cima più alta della penisola - e quindi fu scelto a ragione dagli angeli per nascondervi il corpo della santa; tuttavia, si rimane perplessi all'idea che - contrariamente alle antiche credenze - Dio abbia condotto i Figli di Israele in questa zona impervia, imponendo loro il proprio potere e le proprie Leggi da una montagna che non era la più alta della regione.

Dio aveva forse sbagliato montagna?

Nel 1809 lo scienziato svizzero Johann Ludwig Burckhardt giunse nel Vicino Oriente per conto dell'Associazione inglese per la promozione dell'attività di esplorazione delle regioni interne dell'Africa.

Poiché studiava le abitudini arabe e musulmane, egli si mise in testa un turbante, si vestì come un arabo e cambiò il proprio in nome in quello di Ibrahim Ibn Abd Allah - Abramo Figlio del Servo di Allah. In questo modo, fu libero di viaggiare in regioni fino ad allora proibite agli infedeli, e potè scoprire antichi templi egizi ad Abu Simbel e la città di pietra dei Nabatei, Petra, in Transgiordania.

Il 15 aprile 1816 egli partì su un cammello dalla città di Suez, all'estremità del golfo di Suez. Il suo obiettivo era quello di ripercorrere la via dell'Esodo, e quindi di individuare il vero monte Sinai. Seguendo il cammino che presumibilmente avevano percorso gli Israeliti, egli viaggiò verso sud lungo la costa occidentale della penisola; in questa zona le montagne si innalzano a circa quindici-venti chilometri dalla costa, creando una pianura costiera desertica e interrotta, qua e là, da alcuni uadi e da un paio di sorgenti termali, tra cui una particolarmente apprezzata dai faraoni.

Proseguendo verso sud, Burckhardt annotò le caratteristiche geografiche e topografiche, e le distanze. Confrontò le condizioni e i nomi dei luoghi con le descrizioni e i nomi delle diverse tappe dell'Esodo, come si trovano nella Bibbia. Nel punto in cui termina la pianura, di origine calcarea, la natura ha formato una fascia sabbiosa che separa quell'altopiano dalla zona di arenaria nubiana e che serve come una specie di strada di attraversamento del Sinai. Lì lo studioso si diresse verso la regione interna e dopo un po' voltò a sud verso il nucleo montuoso di granito, raggiungendo il monastero di Santa Caterina da nord (come succede oggi a chi arriva in aereo).

Alcune sue osservazioni conservano ancor oggi un notevole interesse. Egli vide che in quella zona si producevano ottimi datteri; i monaci erano soliti mandarne grossi cesti al sultano di Costantinopoli, come tributo annuale. Essendo amici dei beduini di quella regione, essi lo invitavano alla festa che ogni anno si celebrava in onore di "san Giorgio"; lo chiamavano "El Khidher", il Sempreverde!

Burckhardt salì sui monti Mussa e Santa Caterina e visitò la zona in lungo e in largo. Fu impressionato in modo particolare dal *monte Umm Shuntar* - più basso del monte Santa Caterina jdi appena *55* metri - che si innalza un po' più a sud-ovest rispetto al gruppo formato dal Mussa e dal Santa Caterina. Da lontano, la cima abbagliava «con un colore bianco, il più brillante che si possa immaginare», dovuto a un fenomeno non comune, la presenza di particelle di mica nelle rocce granitiche; si creava così «uno stridente contrasto tra la superficie scura dell'ardesia e del granito rosso» delle parti più basse della montagna e la zona circostante. La cima aveva inoltre la particolarità di offrire una vista senza ostacoli, sia sul golfo di Suez («si vedeva distintamente el-Tor»), sia sul golfo di Aqaba (golfo di Elat). Burckhardt trovò scritto in alcuni testi del convento che Umm Shumar era un importante centro di insediamento di monasteri; nel corso del XV secolo «carovane di asini carichi di grano e di altre provvigioni passavano regolarmente qui vicino provenendo dal convento e dirigendosi a el-Tor, dato che questa è la strada più vicina che conduca a quel porto».

Egli ritornò passando attraverso lo Uadi Feiran e la sua oasi, la più grossa del Sinai. Dove lo uadi lascia il territorio montuoso e arriva alla fascia costiera Burckhardt salì su un'imponente monta-

gna, che supera i 2.072 metri - il *monte Serbai,* uno dei più alti dell'intera penisola. Qui trovò resti di templi e di iscrizioni lasciate dai pellegrini. Ulteriori ricerche stabilirono che il centro monastico più importante del Sinai, durante la maggior parte dei secoli, si trovava presso lo Uadi Feiran, vicino al Serbai - e non al Santa Caterina.

Quando Burckhardt pubblicò i risultati delle sue ricerche *(Travels in Syria and thè Holy Land),* le sue conclusioni destarono molta sorpresa fra gli studiosi e nel mondo religioso. Egli affermava che il vero monte Sinai non era il monte Mussa, ma il monte Serbai!

Incuriosito dai libri di Burckhardt, il conte francese Leon de Laborde esplorò il Sinai nel 1826 e nel 1828; i suoi contributi più importanti sulla conoscenza di quella regione *{Commentaire sur l'Exode)* furono le sue particolareggiate cartine e i suoi raffinati disegni.

Nel 1839 de Laborde fu imitato dall'artista scozzese David Roberts, i cui magnifici disegni, nei quali alla precisione si unì una ricca immaginazione, suscitarono grande interesse in un'epoca in cui non era ancora stata inventata la fotografia.

Successivamente, il viaggio più importante nel Sinai fu quello intrapreso dall'americano Edward Robinson assieme a Eli Smith; come già Burckhardt, essi partirono su un cammello dalla città di Suez, armati del suo libro e delle cartine di de Laborde. Partiti all'inizio della primavera, impiegarono tredici giorni per raggiungere il monastero di Santa Caterina.

Qui, Robinson fece un'analisi approfondita delle leggende tramandate dai monaci, e scoprì che a Feiran c'era veramente una comunità monastica superiore, talvolta guidata da vescovi, alla quale il Caterina e diverse altre comunità monastiche del Sinai meridionale erano subordinate.

Inoltre, dai racconti e dai documenti, egli scoprì che le montagne Mussa e Santa Caterina non avevano alcuna importanza per i fedeli nei primi secoli dell'era cristiana e che la supremazia del convento di Santa Caterina ebbe origine solo nel XVII secolo, quando le altre comunità monastiche, prive di fortificazioni, caddero prigioniere di invasori e di saccheggiatori. Esaminando le tradizioni arabe, egli capì che i nomi biblici "Sinai" e "Horeb" erano del tutto sconosciuti ai beduini del posto; furono i monaci del convento di Santa Caterina ad assegnarli per primi ad alcune montagne.

Allora Burckhardt aveva ragione? Robinson *(Biblical Researches in Palestine, Mount Sinai and Arabia Petraea)* trovò delle difficoltà considerando il tragitto che secondo Burckhardt gli Israeliti avrebbero compiuto per raggiungere il Serbai, e quindi non appoggiò la nuova teoria; ma condivise le perplessità riguardo al monte Mussa, e preferì indicare un'altra montagna lì vicina.

La lunga tradizione che identificava il monte Sinai con il monte Mussa era forse sbagliata: questa possibilità costituiva una sfida alla quale il grande egittologo e fondatore della scienza archeologica, Karl Richard Lepsius, non potè resistere. Attraversò il golfo di Suez con una piccola nave, sbarcando poi a *el-Tor* ("II Toro"), la città portuale nella quale i pellegrini cristiani diretti al Santa Caterina e al monte Mosè erano soliti sbarcare anche prima che i musulmani ne facessero un'importante tappa e un centro per la purificazione sulla rotta che dall'Egitto conduce alla Mecca. Nelle vicinanze sorgeva l'imponente montagna Umm Shumar, che Lepsius tentò a più riprese di mettere a confronto con il Mussa o con il Serbai; ma dopo estese ricerche e dopo aver esplorato tutta la zona, egli tornò al punto essenziale della questione: Mussa o Serbai?

Le sue scoperte vennero pubblicate nei volumi *Discoveries in Egypt, Ethiopia and thè Peninsula of Sinai 1842-1845* e *Letters from Egypt, Ethiopia and Sinai;* quest'ultimo conteneva, tradotto dal tedesco, il testo integrale delle sue relazioni al sovrano di Prussia, sotto il cui patronato aveva compiuto il viaggio. Lepsius espresse dei dubbi sul monte Mussa non appena raggiunse la zona: «La lontananza di quel territorio, la sua distanza dalle strade di comunicazione più battute e la sua posizione in una zona di alte catene montuose», egli scriveva, «rendevano quel luogo particolarmente adatto ai singoli eremiti; ma per le stesse ragioni esso risultava impraticabile per un vasto numero di persone». Egli era certo che le centinaia di migliaia di Israeliti non avrebbero potuto sopravvivere fra le cime desolate del monte Mussa per il lungo tempo (quasi un anno) che gli Israeliti passarono presso il monte Sinai. Inoltre, continuava, le tradizioni dei monaci risalivano al massimo al VI secolo d.C, perciò non avevano alcun valore in queste ricerche.

Il monte Sinai, sottolineava, era situato in una pianura desertica ed era infatti anche chiamato nelle Scritture monte *Horeb,* la montagna dell'Aridità; il Mussa era invece in mezzo ad al-

tre montagne e non in un'area desertica. Desertica era invece dall'altra parte, la fascia costiera davanti al monte Serbai - ed era abbastanza ampia da ospitare la moltitudine degli Israeliti quando videro la Teofania; lo Uadi Feiran lì vicino era l'unico elemento che potesse mantenere in vita gli uomini e il bestiame per un anno. Inoltre, solo il desiderio di possedere «questa valle, l'unica fertile» avrebbe potuto giustificare l'attacco degli Amaleciti (a Rephidim, un passaggio vicino al monte Sinai); vicino al monte Mussa non c'era alcun luogo fertile per cui valesse la pena di combattere. Inizialmente Mosè giunse al monte in cerca di nuovi pascoli per il suo gregge; potè trovarli a Feirah, ma non sul desolato monte Mussa.

Appurato dunque che non si trattava del monte Mussa, come verificare che si trattasse davvero del monte Serbai? Oltre alla "giusta" posizione a Uadi Feiran, Lepsius trovò altre prove concrete. Nella sua vivace descrizione della montagna, egli scrisse di aver trovato sulla cima «una profonda conca, attorno alla quale le cinque cime del Serbai si uniscono a semicerchio a formare una corona torreggiante». Al centro di questa valle egli rinvenne le rovine di un antico convento. Era proprio in quel punto della conca che, secondo Lepsius, la «Gloria del Signore» si era manifestata, ben visibile a tutti gli Israeliti (radunati nella pianura verso ovest). Per quanto riguardava poi i dubbi che Robinson aveva sollevato sul tragitto compiuto nell'Esodo verso il Serbai, così come lo aveva stabilito Burckhardt, Lepsius ipotizzò in alternativa una deviazione, in modo da risolvere il problema.

La pubblicazione dei risultati a cui era giunto il celebre Lepsius metteva in discussione i dati tradizionalmente accettati per due aspetti: egli, infatti, negava risolutamente l'identificazione del monte Sinai con il monte Mussa, avanzando invece la proposta del monte Serbai, e rifiutava la via dell'Esodo che fino ad allora era data per scontata.

Le polemiche infuriarono per quasi un quarto di secolo e altri studiosi diedero dei contributi, in particolare Charles Fòster *{The Historical Geography of Arabia; Israel in thè Wilderness)* e William H. Bartlett *(Forty Days in thè Desert on thè Track of thè Israelites).* Essi aggiunsero ipotesi, diedero conferme, agitarono nuovi dubbi. Nel 1868 il governo britannico si unì al Fondo per l'esplorazione della Palestina inviando nel Sinai una spedizione su vasta scala.

Oltre alle ricerche geodesiche e alle rilevazioni geografiche, lo scopo era quello di stabilire una volta per tutte il percorso seguito nell'Esodo e la posizione del monte Sinai. Il gruppo era guidato dai capitani Charles W. Wilson e Henry Spencer Palmer, dei Genieri Reali; ne faceva parte il professore Edward Henry Palmer, celebre studioso di antichità orientali e arabe.

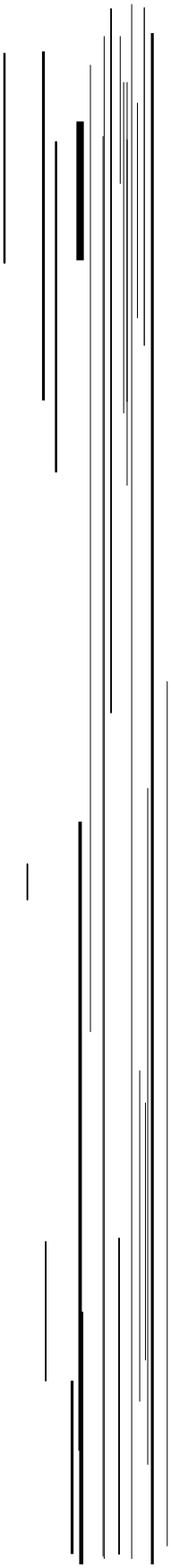
La relazione ufficiale della spedizione *{Ordnance Survey of thè Peninsula of Sinai)* fu abbondantemente commentata dai due Palmer, in lavori separati.

Alcuni studiosi si recarono in precedenza nel Sinai per brevi esplorazioni, soprattutto durante la primavera. La spedizione di Wilson e dei Palmer partì da Suez 1*11 novembre 1868 per fare ritorno in Egitto il 24 aprile 1869 - rimanendo quindi nella penisola dall'inizio dell'inverno fino alla seguente primavera.

In questo modo, una.delle prime scoperte fu che la regione a sud, montuosa, ha un clima molto rigido in inverno e che, quando nevica, il passaggio diventa difficoltoso, se non addirittura impossibile. Le vette più alte, come il Mussa e il Santa Caterina, rimangono coperte di neve per molti mesi invernali. Gli Israeliti - che mai avevano visto la neve in Egitto - erano rimasti ili questa regione per un anno; eppure, nella Bibbia non .c'è alcun accenno alla neve né ad un clima particolarmente freddo.

Mentre il capitano Palmer *{Sinai: Ancient History from thè Monuments)* fornì dei dati sulle scoperte archeologiche e storiche (abitazioni primitive, presenza degli Egizi, iscrizioni nel primo alfabeto conosciuto), il professor E.H. Palmer ebbe il compito *{The Deseri of thè Exodus)* di riassumere le conclusioni finali del gruppo circa il percorso e il monte.

Nonostante lunghe esitazioni, il gruppo rifiutò l'identificazione con il Serbai e si dichiarò a favore di quella con il Mussa, ma con un aggiustamento. Visto che davanti al monte Mussa non esisteva una valle abbastanza ampia nella quale gli Israeliti potessero stabilirsi e assistere alla Teofania, Palmer ipotizzò questa soluzione: il vero monte Sinai non era la cima meridionale del massiccio (Gebel Mussa), ma piuttosto quella settentrionale, *Ras-Sufsafeh,* che guarda verso «la vasta pianura di Er-Rahah, dove potevano accamparsi non meno di due milioni di Israeliti». Contro l'antica tradizione, egli concludeva, «siamo costretti a rifiutare» l'identificazione del Gebel Mussa con il monte della consegna delle Leggi.



Ben presto altri studiosi criticarono, confermarono o modificarono le teorie del professor Palmer. Non passò molto tempo prima che venissero proposte altre cime meridionali di quel gruppo montuoso da identificare con il monte Sinai e che venissero ipotizzati altri percorsi.

Ma la parte meridionale del Sinai era davvero l'unica zona in cui si poteva cercare?

Ancora nell'aprile del 1860 il *Journal of Sacred Literature* ("Giornale di letteratura religiosa") pubblicava un'ipotesi rivoluzionaria, che cioè il monte Santo non si trovasse affatto nel Sinai meridionale, ma dovesse essere cercato nell'altopiano centrale. L'anonimo studioso precisava che il nome, *Badiyeth el-Tih,* era di per sé significativo: esso voleva infatti dire "il Deserto dell'Errante", e i beduini del posto spiegano che proprio lì passarono i Figli di Israele. L'articolo suggeriva come vero monte Sinai una certa cima *deìi'el-Tih.*

Così, nel 1873 un noto geografo e linguista, Charles T. Beke (che esplorò e tracciò sulla cartina le sorgenti del Nilo) partì «alla ricerca del *vero* monte Sinai». Le sue indagini stabilirono che il monte Mussa prendeva il nome da un certo monaco Mussa vissuto nel quarto secolo, famoso per la sua devozione e i miracoli compiuti, e non dal Mosè della Bibbia; e che le rivendicazioni sul monte Mussa avevano avuto inizio solo a partire dal 550 d.C. circa.

Egli precisò, inoltre, che lo storico ebreo Giuseppe Flavio (che scrisse la storia del suo popolo per i Romani dopo la caduta di Gerusalemme nel 70 d.C.) descrisse il monte Sinai come la vetta più alta dell'intera regione, il che escludeva sia il Mussa che il Serbai.

Beke si chiese anche come poteva essere che gli Israeliti si fossero diretti a sud anche solo per un po', passando attraverso i presidi egizi nelle zone di scavo. È questa una delle domande rimaste senza risposta.

Charles Beke non sarà ricordato come l'uomo che finalmente trovò il vero monte Sinai: come si capisce già dal titolo *(Discoveries of Sinai in Arabia and Midian),* egli giunse alla conclusione che il monte era un vulcano che si trovava da qualche parte a sud-ovest del Mar Morto. Egli ebbe tuttavia il merito di porre molte domande che prepararono il campo a innovative riflessioni sulla posizione del monte Sinai e sul percorso dell'Esodo.

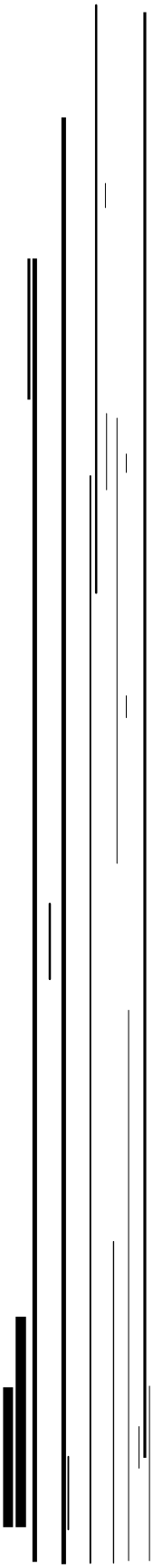
La ricerca del monte Sinai nella parte meridionale della penisola era strettamente legata ai concetti di "passaggio a sud" e di "percorso verso sud" dell'Esodo. Stando a questi presupposti, i pigli di Israele attraversarono letteralmente il Mar Rosso (da ovest a est) in corrispondenza dell'estremità del golfo di Suez, o attraversando il golfo stesso. Una volta passati, essi erano fuori dell'Egitto e si trovavano sulle sponde occidentali della penisola del Sinai; allora camminarono verso sud lungo la fascia costiera, finché ad un certo punto si diressero verso l'interno e raggiunsero il monte Sinai (come d'altra parte aveva fatto Burckhardt).

Quella del passaggio a sud era in effetti una tradizione profondamente radicata e verosimile, rafforzata da diversi racconti leggendari. Secondo le fonti greche, ad Alessandro il Grande era stato detto che gli Israeliti avevano attraversato il Mar Rosso all'estremità del golfo di Suez e proprio in quel punto egli tentò di attraversare il mare allo stesso modo.

Il secondo grande conquistatore del quale si sa che tentò di compiere la stessa impresa è Napoleone, nel 1799.1 suoi genieri stabilirono che nel punto estremo del golfo si forma una piccola insenatura, a sud della quale si trova la città di Suez, e che qui esiste uno spartiacque sotterraneo, largo circa 183 metri,, che unisce le due sponde. La gente del posto attraversa audacemente in quel punto quando c'è bassa marea e l'acqua arriva alle spalle; se soffia un forte vento da est, il fondo è quasi completamente asciutto.

I genieri mandati da Napoleone individuarono per lui il luogo adatto e il momento giusto per ripetere l'impresa dei Figli di Israele. Un subitaneo cambiamento della direzione del vento, tuttavia, provocò un improvviso ritorno delle acque, che ricoprirono la striscia di terra con più di due metri d'acqua in pochi minuti. Il grande Napoleone riuscì a scamparla appena in tempo.

Questi tentativi servirono a convincere gli studiosi dell'Ottocento che il miracoloso passaggio era veramente avvenuto dove finisce il golfo di Suez: il vento giusto poteva davvero creare un sentiero asciutto e un improvviso cambiamento del vento poteva veramente far affogare un esercito immediatamente dopo. Dalla parte opposta del golfo, quella del Sinai, si trovava un luogo chiamato *Gebel Murr* ("la Montagna Amara") e vicino ad esso un altro, chiamato *Bir Murr* ("il Pozzo Amaro"), che sembra



proprio corrispondere a Marah, il luogo delle acque amare al quale arrivarono gli Israeliti dopo il passaggio. Ancora un po' più a sud si trova l'oasi di *Ayun Mussa* - "la Sorgente di Mosè"' non si tratta forse della tappa successiva, Elim, ricordata per le sue ricche sorgenti e le sue numerose palme da dattero? Quindi l'idea del passaggio a sud sembrava ben combaciare con la teoria del percorso verso sud, indipendentemente dal punto esatto in cui successivamente gli Israeliti avevano cambiato direzione e si erano diretti verso le regioni interne.

Questa ipotesi corrispondeva anche alle teorie allora in voga sull'antico Egitto e sulla schiavitù degli Israeliti. Il cuore storico dell'Egitto è la regione di Eliopoli-Menfi e perciò si credeva che gli Israeliti deportati come schiavi fossero obbligati a lavorare nella costruzione delle vicine piramidi di Giza. Da lì partiva una strada che portava a est quasi in linea retta, verso la punta estrema del golfo di Suez e la penisola del Sinai.

Quando però le ricerche archeologiche iniziarono a tracciare un preciso quadro storico e fornirono un'accurata cronologia, si vide che le grandi piramidi erano state costruite circa quindici secoli prima dell'Esodo - più di mille anni prima che gli ebrei addirittura giungessero in Egitto. Pertanto, un numero sempre maggiore di studiosi propendeva a credere che i faticosi lavori di scavo e di costruzione ai quali sappiamo che gli Israeliti furono costretti riguardassero piuttosto la creazione di una nuova capitale, voluta dal faraone Ramses II nel 1260 a.C. circa: si chiamava *Tanis* ed era situata nella parte nord-orientale del delta. Si pensò quindi che la zona in cui si trovavano gli Israeliti - la terra di Goshen - dovesse essere a nord-est piuttosto che nella zona centrale dell'Egitto.

La costruzione del canale di Suez (1859-1869), per la quale si accumularono quantità di dati topografici, geologici, climatici, ecc, confermò l'esistenza di una fenditura naturale che in una precedente era geologica poteva aver unito il Mare Mediterraneo a nord e il golfo di Suez a sud. Quella striscia si era poi ritirata per diversi motivi, lasciando dietro di sé una serie di specchi d'acqua: il lago Manzaleh, stagnante e paludoso, i laghetti Ballali e Timsah e il Grande e Piccolo Lago Amaro, fra loro collegati. Tutti questi laghi potrebbero essere stati di dimensioni maggiori ai tempi dell'Esodo, quando il golfo di Suez probabilmente si insinuava più profondamente nell'interno.

Gli scavi archeologici che completarono la serie dei dati forniti dagli ingegneri confermò l'esistenza in passato di due "canali di Suez", entrambi navigabili, che collegavano il centro dell'Egitto uno con il Mediterraneo, l'altro con il golfo di Suez. Seguendo il corso degli uadi naturali o di rami in secca del Nilo, essi portavano acqua "dolce" che veniva bevuta o era utilizzata per l'irrigazione. I ritrovamenti confermarono che in epoche precedenti ci fu veramente una barriera d'acqua quasi senza interruzione, che costituiva il confine orientale dell'Egitto.

Gli ingegneri che lavorarono alla costruzione del canale di Suez nel 1867 prepararono questo grafico (fig. 115) di una sezione nord-sud dell'Istmo: esso evidenzia la presenza di quattro creste di terreno più alto che devono aver costituito il passaggio da e per l'Egitto attraverso la barriera di acqua (fig. 116 a pagina seguente).

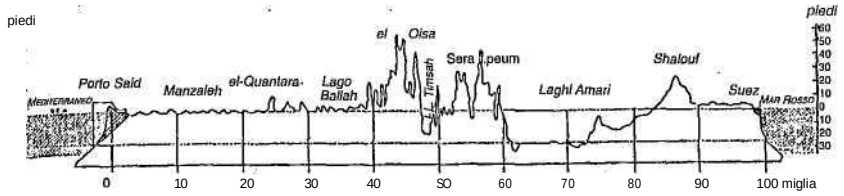
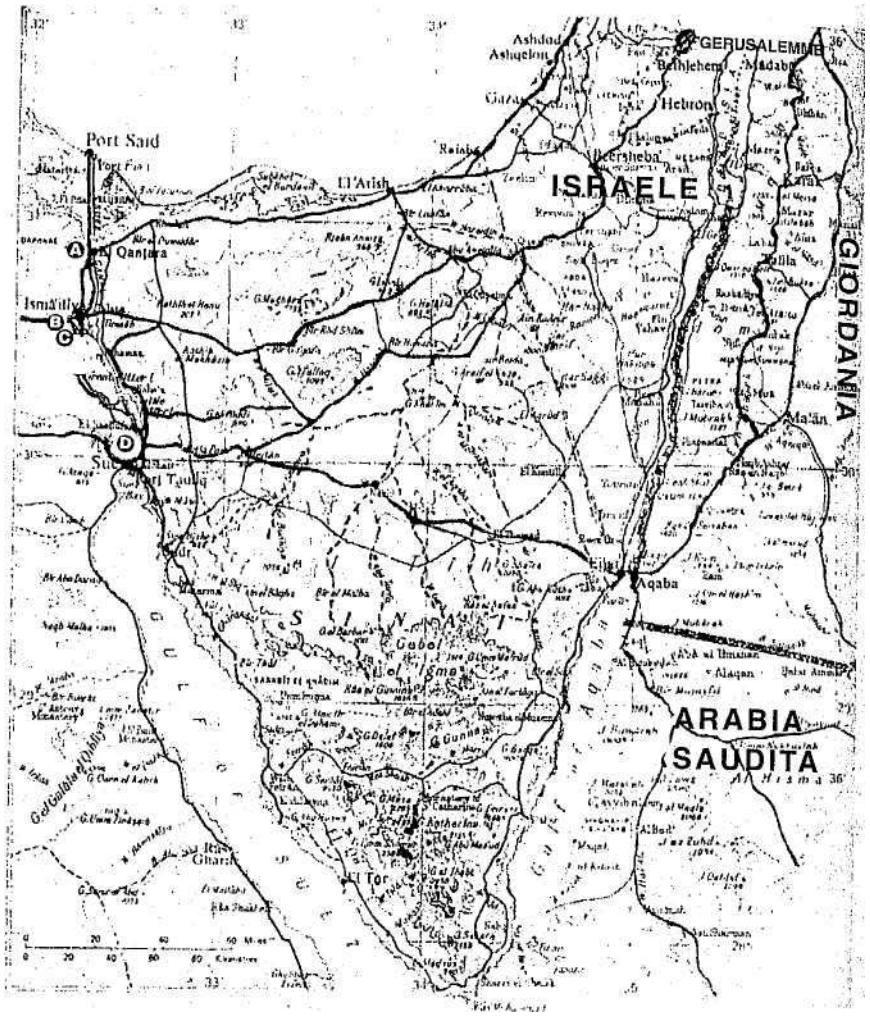


Fig. 115

Numerose strade, attraverso queste vie di accesso, collegavano l'Egitto con l'Asia passando per la penisola del Sinai. Bisogna tenere bene in mente che il fatto di attraversare il Mar Rosso (o il Mare o Lago delle Canne) non era stato previsto: si verificò solo dopo che il faraone ebbe cambiato idea riguardo agli Israeliti e dopo che il Signore ebbe ordinato loro di lasciare il deserto che già avevano raggiunto e di «stabilirsi vicino al mare». Perciò all'inizio essi uscirono dall'Egitto attraverso uno dei passaggi comuni, ma quale?

Secondo De Lesseps, capo costruttore del canale, essi avrebbero utilizzato la via C (fig. 116 a pagina seguente), a sud del lago di Timsah. Altri, per esempio Olivier Ritter *{Histoire de l'Isthme de Suez),* dagli stessi identici dati trassero la conclusione che si trattasse del passaggio D. Nel 1874 l'egittologo Heinrich Karl Brugsch, intervenendo al Congresso Internazionale degli Orientalisti, individuò i luoghi principali collegati alla schiavitù degli Israeliti e all'Esodo nella regione nord-orientale dell'Egitto; era evidente, disse, che il logico punto di passaggio fosse quello più a nord - il passaggio *A.*



A) Tra le acque stagnanti e paludose di Manzaleh e del lago Ballah - l'attuale nodo di *el-Qantara* ("L'apertura").

B) Tra il lago Ballah e il lago Timsah - l'attuale punto di incrocio di *Ismailiya.*

C) Tra il lago Timsah e il Grande Lago Amaro - una striscia di terra conosciuta ai tempi dei Greci e dei Romani come il *Serapeum.*

D) Tra il Piccolo Lago Amaro e l'estremità del golfo di Suez - un "ponte di terra" noto come lo *Shalouf.*

Fig. 116

A conti fatti, la teoria di un passaggio a nord aveva quasi un secolo quando la illustrò Brugsch, dato che era stata proposta *nt][*'*Hamelneld's Biblical Geography* già nel 1796 e poi da altri svariati studiosi. Ma, come riconobbero anche i suoi avversali, Brugsch presentò questa teoria con una «serie stupefacente e affascinante di prove secondo lui schiaccianti tratte dai monumenti egizi». Il testo della relazione fu pubblicato l'anno seguente con il titolo *L'Exode et les Monuments Egyptiens.*

Nel 1883 Edouard H. Naville *{The Store City of Vithom and thè Route of thè Exodus)* identificò *Vithom,* la città dove gli Israeliti lavoravano come schiavi, in un punto a ovest del lago Timsah. Questa e ulteriori scoperte, insieme ad altre prove fornite da altri studiosi (come quella di George Ebers in *Durch Gosen zum Sinai),* stabilirono che la zona in cui si insediarono gli Israeliti si estendeva dal lago Timsah verso ovest, e non verso nord. Goshen non si trovava all'estremo nord-est dell'Egitto, ma era vicino al punto centrale della barriera di mare.

H. Clay Trumbull *{Kadesh Barnea)* diede quella che da allora è considerata da tutti gli studiosi la corretta individuazione di *Succoth,* il punto da cui ebbe inizio l'Esodo: era un centro come altri nel quale si riunivano le carovane a ovest del lago Timsah e il passaggio *B* era il più vicino. Ma questo passaggio non fu utilizzato, come si legge nel *Libro dell'Esodo,* 13, 17-18: «Quando il faraone lasciò partire il popolo, Dio non lo condusse per la strada del paese dei Filistei, benché fosse più corta ... Dio guidò il popolo per la strada del deserto *Yam Suff».* Quindi, ipotizzò Trumbull, gli Israeliti andarono a finire al passaggio D e, inseguiti dal faraone, attraversarono le acque all'estremità del golfo di Suez.

Mentre il XIX secolo volgeva al termine, ci fu una vera e propria "gara" tra gli studiosi per dire l'ultima parola sull'argomento. Le opinioni dei "meridionalisti" vennero energicamente riassunte da Samuel C. Bartlett *{The Veracity ofthe Hexateuch):* il punto di passaggio era a sud, la strada portava a sud, il monte Sinai era nel sud della penisola *{Ras-Sufsafeh).* Con identica forza, studiosi come Julius Wellhausen *{Israel und Judah),* e Anton Jerku *{Geschichte des Volkes Israel)* sostennero la tesi del passaggio a nord, che implicava che il monte Sinai fosse a *nord.*

Uno dei loro argomenti più efficaci (che oggi è generalmente accettato da tutti gli studiosi) è che *Kadesh Barnea,* dove gli Israeliti vissero per la maggior parte dei quarant'anni in cui rimasero

nella penisola, non era una tappa casuale, ma una destinazione prevista dell'Esodo. Essa è stata identificata con sicurezza con la fertile regione dell'Ain-Kadeis ("Sorgente di Kadesh") e con le oasi di Ain-Qudeirat, nel Sinai nord-orientale. Secondo quanto si legge nel *Libro del Deuteronomio* (1,2), Kadesh-Barnea si trovava a «undici giorni» dal monte Sinai. Quindi Kittel, Jerku e altri studiosi dello stesso parere pensarono che il vero monte Sinai fosse una delle cime nelle vicinanze di Kadesh-Barnea. Negli ultimi anni del secolo H. Holzinger *(Exodus)* tentò un compromesso: il passaggio era nel punto *C,* la strada portava verso sud. Ma gli Israeliti si diressero verso l'interno molto prima di raggiungere la zona delle miniere presidiata dagli Egizi. La strada da loro seguita attraversava l'altopiano di *el-Tih,* "il Deserto dell'Errante". Quindi essi svoltarono verso nord attraverso la piatta Pianura Centrale, dirigendosi a un monte Sinai situato *nel nord.*

All'inizio del XX secolo le ricerche e le discussioni fra gli studiosi si concentrarono sul problema del *percorso* seguito durante l'Esodo. L'antica strada costiera, che i Romani chiamavano *Via Maris* - "la strada del mare" - aveva inizio a el-Qantara (segnata con *A* sulla cartina della fig. 116). Anche se attraversava zone coperte da dune sabbiose, il suo corso era fortunatamente costellato da pozzi di acqua, e le palme da datteri che miracolosamente spuntavano da quell'arida sabbia fornivano i loro frutti durante la stagione e per tutto l'anno una gradita ombra.

La seconda strada, quella che inizia a Ismailiya *(B),* corre quasi parallela a quella costiera, più a sud di circa trenta-cinquanta chilometri, e attraversa dolci colline e qualche rara e bassa montagna. I pozzi sono scarsi e il livello dell'acqua sotterranea è molto profondo rispetto alla superficie, sabbiosa e ricca di arenaria; per raggiungere quell'acqua i pozzi devono essere scavati per diversi metri. Chi viaggia - anche oggi, anche in macchina (al posto dell'antico sentiero c'è una strada lastricata) - si accorge subito di trovarsi in un vero e proprio deserto.

Fin dai tempi antichi, la via del mare fu preferita dagli eserciti che avevano dei rinforzi navali; la strada più interna, anche se più difficoltosa, era utilizzata da chi cercava di salvarsi (o di non farsi vedere) dalle forze navali o costiere.

Il passaggio *C* poteva portare o alla strada *È,* o alle due strade parallele che dal passaggio *D* arrivavano fino a una catena mon-

tuosa nella Pianura Centrale del Sinai. La natura del terreno, arido e piatto, della Pianura Centrale esclude la presenza di profondi letti fluviali. In occasione delle piogge invernali, alcuni uadi si riempiono e si gonfiano, assumendo l'aspetto di piccoli laghi - laghi nel deserto! L'acqua straripa subito, ma una parte filtra sotto la superficie attraverso la ghiaia e l'argilla che costituiscono il letto degli uadi; è in questi punti che, se si scava, si può letteralmente far sgorgare l'acqua dal terreno.

La strada più settentrionale che parte dal passaggio D conduceva, attraverso il passo Giddi, e oltre il margine montuoso della Pianura Centrale, a Beersheba, Hebron e Gerusalemme. La strada più meridionale, attraverso il passo Mitla, è chiamata con nome arabo *Darb el Hajj* - "strada dei pellegrini". Questa fu la prima strada che utilizzarono i pellegrini musulmani per recarsi dall'Egitto alla città santa di La Mecca in Arabia. Partendo da un punto vicino alla città di Suez, essi attraversavano una fascia desertica e valicavano le montagne attraverso il passo Mitla; quindi percorrevano la Pianura Centrale fino all'oasi di *Nakhl* (fig. 117), nella quale erano state costruite una piccola fortezza, locande per i pellegrini e vasche d'acqua. Da lì essi si dirigevano a sud-est raggiungendo Aqaba, all'estremità del golfo di Suez, da dove proseguivano lungo la costa araba fino a La Mecca.

Fig. 117

Quale di queste quattro strade - le "strade" della Bibbia - avevano preso gli Israeliti?

Nella tesi del passaggio a nord presentata da Brugsch, si dava molto rilievo all'affermazione biblica secondo cui non era stata presa la «via della terra dei Filistei», anche se era vicina.

La Bibbia continuava spiegando in questo modo: «Perché Dio

pensava: "Altrimenti il popolo, vedendo imminente la guerra, potrebbe pentirsi e tornare in Egitto" ». E stato supposto che questa «via della terra dei Filistei» fosse la strada costiera (che iniziava al passaegio *A* la strada preferita dai faraoni per le loro spedizioni militari e i loro commerci, e che fu munita dagli Egizi di fortini e di presidi.

All'inizio del secolo, A.E. Haynes, un capitano dei Genieri Reali, compì degli studi sulle strade del Sinai e le risorse d'acqua sotto l'egida del Fondo per l'esplorazione della Palestina. Nella sua relazione pubblicata su *The Route of thè Exodus* egli rivelò una familiarità stupefacente non solo con le scritture bibliche, ma anche con i lavori di studiosi precedenti, come quelli del rev. F.W. Holland (che si recò nel Sinai cinque volte) e del generale maggiore Sir C. Warren (che dedicò particolare attenzione al problema dell'approvvigionamento di acqua nel "Deserto dell'Errante" della Pianura Centrale).

Il capitano Haynes si concentrò sulla questione della strada che non era stata presa. Se non era una via comoda e logica per raggiungere la destinazione degli Israeliti, perché menzionarla come una valida alternativa? Egli precisò che Kadesh-Barnea - ormai accettata come meta prefissata dell'Esodo - in realtà sorgeva vicino alla strada costiera. Perciò, secondo lui, anche il monte Sinai, che si trovava sulla strada che portava a Radesti, doveva trovarsi relativamente vicino alla stessa strada costiera, che fosse questa o no la rotta presa dagli Israeliti.

Secondo il capitano Haynes, non potendo prendere la strada costiera *A* «probabilmente Mosè pensò» di guidare gli Israeliti direttamente a Kadesh attraverso il passaggio *B,* effettuando una sosta presso il monte Sinai. Ma l'inseguimento da parte degli Egizi e il passaggio del Mar Rosso potrebbero averlo costretto ad una deviazione sulle strade C o *D.* In effetti, la Pianura Centrale era veramente il "Deserto dell'Errante". *Nakhl era* un centro importante vicino al monte Sinai, appena prima o appena dopo; il Sinai doveva trovarsi a circa 160 chilometri da Kadesh-Barnea, il che, secondo Haynes, equivaleva alla distanza biblica di «undici giorni». La sua scelta cadde sul monte *Yiallaq,* una montagna calcarea «di dimensioni quasi impressionanti, che si estende come un enorme cirripede» sul bordo settentrionale della Pianura Centrale - «esattamente a metà strada tra Ismailiya e Kadesh».

Il nome, che Haynes scriveva *Yalek,* «ricorda da vicino l'antico *Amalek,* nel quale il prefisso *Am* significa "terra di"».

Negli anni seguenti, la teoria secondo la quale gli Israeliti attraversarono la Pianura Centrale trovò nuovi sostenitori.

Alcuni (come Raymond Weill, *Le séjour des hraélites au dé-<;ert du Sinai),* accettarono l'ipotesi che il monte Sinai si trovasse vicino a Kadesh; secondo altri (come Hugo Gressmann, *Mose una seine Zeit)* gli Israeliti si sarebbero diretti da Nakhl non a nord-est, ma a sud-est, verso Aqaba. Altri studiosi - Black, Buhl, Cheyne, Dillmann, Gardiner, Gràtz, Guthe, Meyer, Musil, Petrie, Sayce, Stade - espressero opinioni diverse. Dato che ormai erano stati esauriti tutti gli argomenti ricavati dalle Scritture o dalle rilevazioni geografiche, sembrò che solamente una prova sul campo potesse dare una soluzione definitiva. Ma come si poteva ripetere l'Esodo?

A risolvere il problema ci pensò la prima guerra mondiale (1914-1918); infatti il Sinai divenne ben presto il campo di una grande battaglia tra gli Inglesi da una parte e i Turchi con i loro alleati tedeschi dall'altra. In ballo c'era il canale di Suez.

I Turchi non persero tempo e attraversarono la penisola del Sinai, mentre gli Inglesi si ritirarono rapidamente dai loro centri militari e amministrativi di El-Arish e Nakhl. Poiché non erano in grado di avanzare nelTagognata "via del mare", sempre per jl vecchio motivo che il Mediterraneo era controllato dalla marina nemica (cioè inglese), i Turchi riunirono circa 20.000 cammelli che portassero acqua e approvvigionamenti per un eventuale attraversamento del canale sulla strada *B* verso Ismailiya. Nelle sue memorie il comandante turco, Djemal Pasha *(Memones of a Turkish Statesman, 1913-1919),* spiegò che «il grosso problema, dal quale dipende tutto nelle difficili operazioni militari nel deserto del Sinai, è quello dell'acqua. Tranne che nella stagione delle piogge, sarebbe impossibile attraversare questo territorio desolato con una spedizione di circa 25.000 uomini». Il suo attacco fu respinto.

A quel punto furono gli alleati tedeschi a prendere in mano la situazione. Poiché erano forniti di automezzi, essi preferirono avanzare attraverso la Pianura Centrale, dura e piatta. Con l'aiuto di ingegneri idraulici scoprirono le sorgenti sotterranee e scavarono un sistema di pozzi lungo le loro linee di comunicazione e di avanzamento; tuttavia fallì anche l'attacco da loro sferrato nel 1916. Quando, nel 1917, gli Inglesi passarono all'offensiva, avanzarono naturalmente lungo la direttrice costiera; raggiunsero la

vecchia linea di separazione a Rafah nel febbraio 1917 e in pochi mesi occuparono Gerusalemme.

Le memorie della battaglia del Sinai scritte dal generale in. glese A.P. Wavell *(The Palestine Campaigns)* hanno un certa importanza per l'argomento che stiamo esaminando, innanzitutto perché il generale ammette che l'Alto Comando inglese era convinto che i nemici non avrebbero potuto trovare acqua nella Pianura Centrale per più di 5.000 uomini e 2.500 cammelli. La versione tedesca degli avvenimenti è illustrata nel volume *Sinai* scritto da Theodor Wiegand e dal comandante generale F. Kress von Kressenstein.

L'impresa militare è descritta sullo sfondo di dettagli sul tipo di terreno, sul clima, sulla presenza di risorse d'acqua, sulla storia, che dimostra, tra l'altro, una grande familiarità con le precedenti ricerche in materia. Non sorprende che le conclusioni dei militari tedeschi fossero analoghe a quelle dei militari inglesi: attraverso le montagne di natura granitica della regione meridionale non potevano essere condotte colonne di soldati, né un gran numero di uomini o di bestie. Dedicando un capitolo speciale alla questione dell'Esodo, Wiegand e von Kressenstein affermarono che «la regione di Gebel Mussa non può essere presa in considerazione per l'individuazione del monte Sinai».

Essi credevano che quest'ultimo si dovesse identificare con «il monumentale Gebel *Yallek*» - ripetendo quanto già detto dal capitano Haynes. Oppure, aggiungevano, come già hanno ipotizzato Guthe e altri studiosi tedeschi, potrebbe forse trattarsi del Gebel *Maghara,* che sorge esattamente davanti allo Gebel Yallek, sulla parte settentrionale della strada *B.*

Proprio uno dei militari inglesi, che fu governatore del Sinai dopo la prima guerra mondiale, durante la lunga durata della sua carica acquisì una conoscenza della penisola superiore, probabilmente, a quella di chiunque altro l'abbia preceduto. Nel suo *Yesterday and Today in Sinai*, anche C.S. Jarvis scrisse che non c'era nessuna strada che gli Israeliti (anche se erano meno di 600.000, come aveva suggerito W.M.F. Petrie) con il loro bestiame avrebbero potuto prendere, e che certamente non avrebbero potuto sopravvivere per più di un anno in quella «massa sbriciolata di puro granito» del Sinai meridionale.

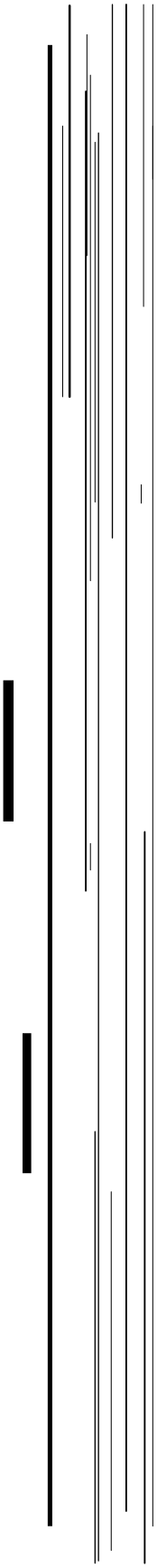
Alle vecchie argomentazioni egli ne aggiunse di nuove. Era già stato ipotizzato che la *manna* utilizzata al posto del pane fosse il

deposito commestibile, resinoso e bianco, dalla forma simile a quella delle bacche, lasciato da piccoli insetti che si nutrivano dei cespugli di tamerici. Nel sud del Sinai ci sono poche tamerici, mentre sono abbondanti al nord. Il secondo punto riguardava le quaglie, che fornirono la carne. Questi uccelli migrano dai loro luoghi originali, la Russia meridionale, la Romania e l'Ungheria, per svernare nel Sudan (a sud dell'Egitto); in primavera tornano verso nord. Ancora oggi, i beduini catturano facilmente gli uccelli stanchi non appena questi, dopo un lungo volo, giungono sulla costa mediterranea. Le quaglie non arrivano nel Sinai meridionale; e se ci arrivassero, non potrebbero volare sopra le alte cime di quella zona.

L'intera vicenda dell'Esodo, proseguiva Jarvis, si era svolta nel Sinai settentrionale. Il "Mare delle Canne" era la Palude ■Serbonica *{Sebkhet* <?/■ *Bardatoti* in arabo) dalla quale gli Israeliti marciarono verso sud/sud-est. Il monte Sinai era il Gebel *Hallal* - «un colossale massiccio calcareo alto più di 600 metri, che svetta isolato al centro di una vasta pianura alluvionale». Egli spiegava che il nome arabo del monte significava "II legittimo", come si addice alla montagna della consegna delle Leggi.

Negli anni che seguirono, le ricerche più interessanti in mate-* ria furono quelle condotte da studiosi dell'Università Ebraica di Gerusalemme e da altri istituti ebraici di studi superiori in quella che allora era la Palestina. Completando la loro profonda conoscenza della Bibbia ebraica e di altre scritture con accurate indagini condotte direttamente nella penisola, si trovarono ben poche conferme alla tradizione che voleva il monte Sinai nelle regioni meridionali.

Haim Bar-Deroma (in *Hanagev* e *Vze Gvul Ha'aretz)* accettò l'ipotesi del passaggio a nord ma sostenne che la strada portò poi gli Israeliti verso sud, attraverso la Pianura Centrale, fino ad un monte Sinai di natura vulcanica, in Transgiordania. Tre celebri studiosi - E A. Theilhaber, J. Szapiro e Benjamin Maisler *{The Graphic Historical Atlas of Palestine: Israel in Biblical Times)* accettarono l'ipotesi di un passaggio a nord attraverso le secche della Palude Serbonica. Secondo loro, El-Arish era la verdeggiante oasi di Elim e il monte Hallal era il monte Sinai. Anche Benjamin Mazar, in diversi scritti e nel suo *Atlas Litkufat Hatanach* espresse lo stesso parere. Zev Vilnay, uno studioso della Bibbia che percorse a piedi la Palestina letteralmente da un capo all'al-



tro *(Ha'aretz Bamikra),* si dichiarò anch'egli per lo stesso tragitto ,e per lo stesso monte. Yohanan Aharoni *{The Lana of Israel in Biblical Times),* accettando la possibilità di un passaggio a nord affermò che gli Israeliti si diressero verso Nakhl nella Pianura Centrale, ma che poi procedettero verso un monte Sinai che si trovava nella regione meridionale.

Poiché il dibattito continuava a monopolizzare gli interessi del mondo scientifico e teologico, divenne chiaro che il punto principale che rimaneva irrisolto era questo: il passaggio non poteva essere avvenuto a nord perché a nord non esisteva alcuno specchio d'acqua; d'altra parte, una serie di elementi contrastava con la possibilità che il monte Sinai potesse trovarsi a sud. Questa difficoltà fece sì che l'attenzione degli studiosi e dei ricercatori si concentrasse sul solo possibile compromesso: la Pianura Centrale della penisola del Sinai.

Negli anni Quaranta M.D. Cassuto *(Commentary on thè Book of Exodus* e altri scritti) rese più semplice accettare questa ipotesi dimostrando come la cosiddetta "strada che non era stata presa" («la via della terra dei Filistei») non fosse quella che a lungo si era creduto, ovvero la strada lungo la sponda del mare, ma quella più interna, la *B.* Perciò, l'attraversamento all'altezza del passaggio C che portava a sud-est verso la Pianura Centrale combaciava perfettamente con il racconto biblico, senza che fosse necessario ipotizzare un ulteriore spostamento nel sud della penisola.

La lunga occupazione del Sinai da parte di Israele, conseguente alla guerra con l'Egitto del 1967, aprì la penisola a una quantità di studi e ricerche senza precedenti. Archeologi, storici, geografi, topografi, geologi, ingegneri analizzarono la regione da un punto all'altro.

Di grande interesse si sono dimostratele esplorazioni della squadra guidata da Beno Rothenberg *{Sinai Explorations 1967-1972* e altre relazioni di viaggio), in genere effettuate con il patrocinio dell'Università di Tei Aviv.

Nella fascia costiera settentrionale, molti luoghi antichi rivelavano che questa zona aveva sempre rappresentato una sorta di "ponte naturale". Nella Pianura Centrale del Sinai settentrionale non fu trovato nessun luogo di insediamento permanente, ma solo semplici accampamenti, che dimostravano che si trattava semplicemente di una zona di passaggio.

Segnate sulla cartina, queste zone formavano «una linea che chiaramente univa il Negev all'Egitto, e che doveva essere interpretata come la direzione delle migrazioni preistoriche attraverso il "Deserto dell'Errante" (el-Tih)».

Contro questa nuova interpretazione delle antiche vicende delle quali fu teatro il Sinai, uno studioso di geografia biblica dell'Università Ebraica, Menashe Har-El, elaborò una nuova teoria *(Massa'ei Sinai).* Dopo aver riesaminato tutti i punti della questione, egli individuò la striscia di terra sommersa (vedi fig. 116 a pag. 254) che si estende dal Grande al Piccolo Lago Amaro. È poco profonda, quanto basta per attraversarla se il vento spazza via l'acqua; era proprio qui che era avvenuto il passaggio degli Israeliti. Poi essi avevano seguito la via normale che portava a sud; superando Marrah *{Bir Murrah)* ed Elim *{Ayun Mussa),* arrivarono sulle sponde del Mar Rosso e vi si accamparono.

A questo punto la teoria di Har-El offriva lo spunto più originale: dopo aver viaggiato lungo il golfo di Suez, gli Israeliti non si diressero esattamente a sud. Essi infatti proseguirono solo per circa 32 chilometri verso la foce dello *Uadi Sudr,* e ne seguirono la valle fino alla Pianura Centrale, attraversando Nakhl e proseguendo verso Kadesh-Barnea. Har-El identificò il monte Sinai con il monte *Sinn-Bishr,* che con i suoi 579 metri si innalza all'ingresso dello uadi nella valle; lo studioso ipotizzò inoltre che la battaglia contro gli Amaleciti si fosse veramente svolta nella regione costiera del golfo di Suez. Tale ipotesi è stata respinta dagli esperti militari di Israele, che ben conoscono il terreno e la storia militare del Sinai.

Ma allora, dov'era il monte Sinai? Dobbiamo considerare ancora una volta le prove che ci vengono dall'antichità.

Nel suo viaggio verso l'oltretomba, il faraone andava verso est. Attraversando la barriera d'acqua, egli si dirigeva verso un passo nelle montagne; quindi raggiungeva il *Duat,* una valle di forma ovale circondata da montagne. La "Montagna della Luce" si trovava dove il Fiume di Osiride si divideva in più affluenti.

Le rappresentazioni pittoriche (fig. 16 a pag. 64) mostravano il Fiume di Osiride che scorre in una regione coltivata, riconoscibile per i contadini che vi lavoravano.

Abbiamo trovato qualcosa di simile nelle rappresentazioni assire. Dobbiamo ricordare che i re assiri arrivarono nel Sinai dalla parte opposta a quella da cui giunsero i re egizi: da nord-est,

attraverso Canaan. Uno di loro, Esarhaddon, fece incidere su una stele una specie di cartina di viaggio della sua ricerca della "Vita" (fig. 118). Essa mostra la palma da dattero - il simbolo del Sinai- una zona coltivata simboleggiata dall'aratro; un "monte santo". Nella parte superiore si vede Esarhaddon presso il tempio della Suprema Divinità, vicino all'Albero della Vita, affiancato al disegno di un toro - proprio la stessa immagine (il "vitello d'oro") che gli Israeliti avevano innalzato ai piedi del monte Sinai.

Fig. 118

Tutto ciò non indica i rilievi rocciosi, aspri e aridi, del Sinai meridionale. Piuttosto, fa pensare al Sinai settentrionale e all'importante *Uadi El-Arish*, il cui vero nome significa Ruscello del Contadino. È tra i suoi affluenti, in una valle circondata da montagne, che si trovava il monte Sinai.

C'è un unico luogo con queste caratteristiche in tutta la penisola. Le considerazioni di natura geografica e topografica, i testi

storici, le rappresentazioni pittoriche - tutto indica la *Pianura Centrale* nella parte settentrionale del Sinai.

Anche E.H. Palmer, che si spinse fino a inventare la svolta di Ras-Sufsafeh per sostenere che il monte Sinai si trovava a sud, sapeva dentro di sé che un deserto che si estende a perdita d'oc-

cliio, e non una cima più alta in un mare di montagne rocciose, era il luogo della Teofania e del cammino degli Israeliti.

«L'idea che si ha comunemente del Sinai», scrisse nel libro *The Desert of thè Exodus* «anche oggi, sembra essere quella di una montagna isolata raggiungibile da ogni direzione, che svetti molto in alto su una sterminata pianura di sabbia. Anche la stessa Bibbia, se non la leggiamo alla luce delle scoperte moderne, certamente favorisce un'idea simile. ... In essa si allude sempre al monte Sinai come se fosse isolato e inconfondibile al centro di una piatta pianura desertica.»

In effetti esiste una «piatta pianura desertica» di questo tipo nella penisola del Sinai, ammetteva lo studioso, ma non è sabbiosa: «Anche nelle zone [della penisola] che più si avvicinano alla nostra idea di deserto - un oceano di terra, i cui soli limiti sono costituiti dall'orizzonte o da una barriera di lontane colline -la sabbia è un'eccezione, e il terreno assomiglia più a una strada compatta di ghiaia che a una spiaggia morbida e soffice».

Era la descrizione della Pianura Centrale. Per lui, l'assenza di sabbia disturbava l'immagine del "deserto"; per noi, invece, la sua compatta superficie di roccia significava che essa era perfetta per il porto spaziale dei Nefilim.

E se il monte Mashu indicava la via d'accesso al porto spaziale, doveva essere situato nelle sue vicinanze.

Generazioni di pellegrini si sono dunque dirette a sud inutilmente? La venerazione delle montagne meridionali ebbe inizio solo con il cristianesimo?

La scoperta da parte degli archeologi che in cima a queste montagne vi erano antichi templi, altari e altri elementi per il culto sembra escluderlo; e le numerose iscrizioni e incisioni nella roccia (compreso il simbolo dei candelabri-degli ebrei), lasciate da pellegrini di fedi diverse e nel corso di numerosi millenni, testimoniano un culto che risale ai primi insediamenti umani in questa regione.

Si vorrebbe quasi che ci fossero *due* "monti Sinai", corrispondenti uno alla tradizione, uno alToggettività dei fatti, e in effetti anche simili ipotesi non sono nuove: già prima dei tentativi comuni di individuare il monte Sinai, effettuati negli ultimi due secoli, gli studiosi della Bibbia e i teologi si erano chiesti se i diversi nomi biblici del monte Santo non indicassero davvero l'esi-

stenza, in origine, di due montagne sacre, e non una sola. Fra questi nomi c'era «monte Sinai» (la montagna del o nel Sinai), cioè la montagna della consegna delle Leggi; «monte Oreb» (la montagna della o nella siccità); «monte Paran», citato nel *Libro del Deuteronomio* come la montagna del Sinai dalla quale Yahweh era apparso agli Israeliti; e la «montagna degli dèi», dove per la prima volta il Signore si era rivelato a Mosè.

Si può individuare la posizione geografica corrispondente a due dei nomi appena citati: Paran era il territorio desertico vicino a Kadesh-Barnea e forse si trattava del nome biblico della Pianura Centrale; il «monte Paran», quindi, doveva essere lì. Gli Israeliti si erano diretti proprio verso quel monte. Tuttavia la montagna dove Mosè incontrò per la prima volta il Signore, «la montagna degli dèi», non poteva trovarsi troppo lontano dal territorio di Madian, perché «Mosè stava pascolando il gregge di Jetro, suo suocero, sacerdote di Madian; e guidando il gregge al di là del deserto, giunse alla montagna degli dèi, l'Oreb». I Madianiti abitavano nel Sinai meridionale, lungo il golfo di Aqaba, nelle zone in cui si lavorava il rame; «la montagna degli dèi» doveva dunque trovarsi da qualche parte in un deserto lì vicino, nel Sinai meridionale.

Nella zona sono stati rinvenuti dei sigilli sumerici sui quali è raffigurata l'apparizione di una divinità a un pastore. Essi mostrano il dio che si manifesta in mezzo a due montagne (fig. 119), e dietro di lui un albero a. forma di razzo - forse lo *Sneh* ("roveto ardente") del racconto biblico.

Fig. 119

La presenza di due montagne in una scena pastorale si accorda bene con i riferimenti, frequenti nella Bibbia, al Signore come a *El Sbaddai* - Dio delle Due Cime. In questo modo si

pone ancora una distinzione fra il monte della consegna delle Leggi e la montagna degli dèi: uno era un monte isolato in una pianura desertica, l'altro sembra fosse costituito da due cime, tutte e due sacre.

Anche i testi ugaritici collocano una «montagna dei giovani dèi» nelle vicinanze di Kadesh, e le due vette di El e Asherah - *Shad Elim, Shad Asherah u Rahim* - nel sud della penisola. Fu in questa regione, a *mebokh naharam* («Dove iniziano i due corsi d'acqua»), *kerev apheq tehomtam* («Vicino alla fenditura dei due mari») che El si ritirò in vecchiaia: probabilmente i testi descrivono l'estremità meridionale della penisola del Sinai.

Arriviamo così alla conclusione che c'era un monte d'ingresso sul perimetro del porto spaziale nella Pianura Centrale e che nell'estremo sud della penisola c'erano due cime, che svolgevano anch'esse un preciso ruolo negli arrivi e nelle partenze dei Nefilim: erano, per così dire, le due *coordinate.*

Capitolo Dodicesimo LE

PIRAMIDI DEGLI DÈI E DEI RE

Nei sotterranei del British Museum è conservata da qualche parte una tavoletta di argilla trovata a Sippar, il "centro di culto" di Shamash in Mesopotamia. Il dio è rappresentato seduto su un trono, sotto un baldacchino sostenuto da una colonna a forma di palma da dattero (fig. 120). Un'altra divinità presenta a Shamash un re e suo figlio. Sopra un piedistallo davanti a Shamash si trova un oggetto di grandi dimensioni con l'immagine di un pianeta che emette raggi luminosi. Le iscrizioni invocano gli dèi Sin (padre di Shamash), lo stesso Shamash e sua sorella Ishtar.

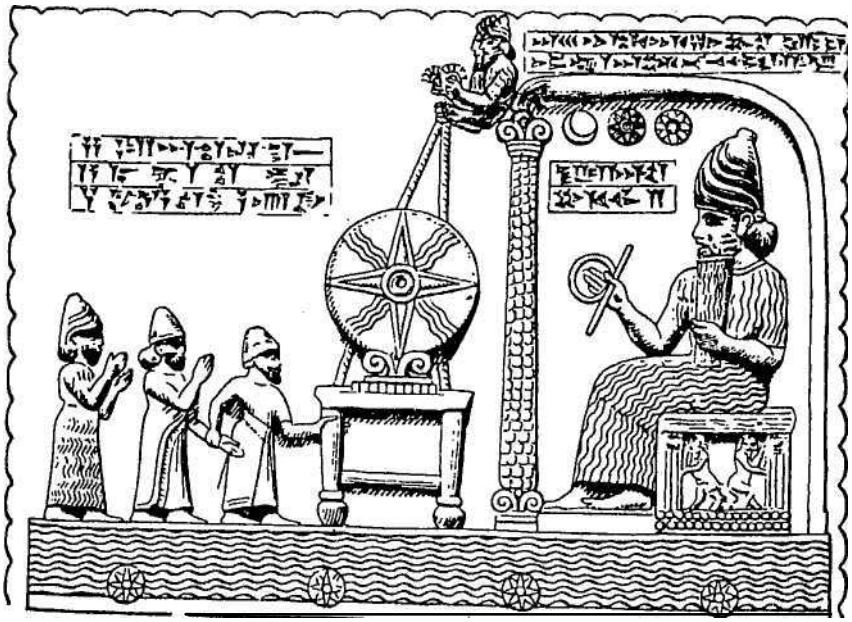


Fig. 120

II tema della scena - la presentazione di sacerdoti o di re a una divinità superiore - è alquanto comune, e non pone alcun problema. Ciò che invece risulta strano e che lascia perplessi in questa rappresentazione sono le due divinità quasi sovrapposte che, oltre lo spazio della scena stessa, tengono, ciascuna con tutte e due le mani, due corde alle cui estremità è posto il simbolo del pianeta. Chi sono queste due divinità? Quale funzione svolgono? Sono collocate nella stessa posizione? Se lo sono, perché tengono o tirano due corde, e non soltanto una? Dove sono? Che legame hanno con Shamash?

Come ben sanno gli studiosi, Sippar era la sede della Corte Suprema sumerica e, di conseguenza, Shamash era colui al quale spettava l'ultima parola in materia di legislazione. Hammurabi, il re babilonese celebre per il suo codice di leggi, si fece ritrarre mentre riceveva le leggi da Shamash seduto sul trono. Questa scena con le due divinità che tengono in mano delle corde è anch'essa in qualche modo ricollegabile alla promulgazione di leggi? Nonostante lunghi studi, non si è ancora trovata una risposta adeguata.

Siamo certi, comunque, che la soluzione sia da sempre disponibile proprio all'interno dello stesso British Museum - anche se non fra i reperti assiri, ma nella sezione dedicata alla civiltà egizia. In una stanza separata da quella nella quale sono conservate le mummie e gli altri reperti provenienti dalle tombe, sono esposte pagine appartenenti a diversi papiri che contengono il *Libro dei Morti*. E la risposta è proprio lì, visibile a tutti (fig. 121).

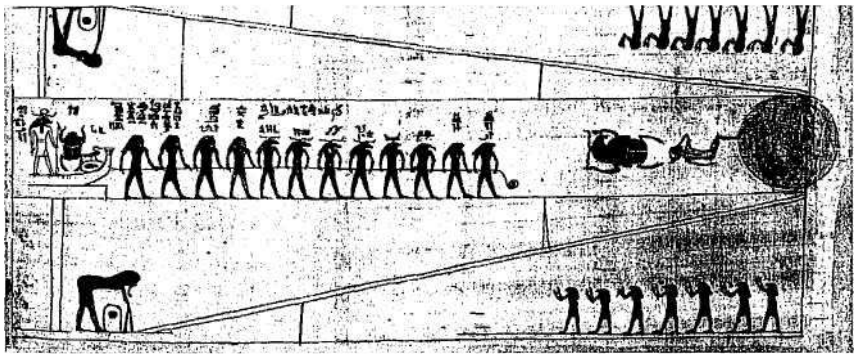


Fig. 121

Si tratta di una pagina del "Papiro della regina Nejmet" e il disegno mostra la parte finale del viaggio del faraone nel *Duat*. Le dodici divinità che hanno spinto la sua barca nei cunicoli sotter-

ranei lo hanno condotto fino al Luogo dell'Ascensione, dove lo aspettava 1'"Occhio rosso di Horus". Qui, spogliato del corpo terreno, si riteneva che il faraone ascendesse al cielo. La sua assunzione era indicata nella scrittura geroglifica con il simbolo di uno scarabeo (che significava "rinascita"). Le divinità, divise in due gruppi, pregano perché il faraone possa raggiungere felicemente la Stella Imperitura. Anche in questa antica rappresentazione egizia sono chiaramente visibili due divinità che tengono delle corde.

Diversamente dalla rappresentazione proveniente da Sippar, questa del *Libro dei Morti* mostra le due divinità non addossate una sull'altra, ma a due estremità della scena, e chiaramente poste fuori dai cunicoli sotterranei. Non solo: il luogo occupato dalle divinità è contrassegnato da un *omphalos* appoggiato su una piattaforma. Ed è evidente che i due aiutanti divini non si limitano a tenere in mano le corde, ma stanno anche *misurando* qualcosa,

Questa scoperta non ci dovrebbe stupire: da alcuni versi del *Libro dei Morti* sappiamo già che durante il viaggio nell'oltretomba il faraone incontrava gli dèi «che tengono le funi nel *Duat*» e quelli «che tengono le corde per misurare».

Ci torna alla mente un'indicazione contenuta nel *Libro di Enoch.* Qui, lo ricordiamo, si racconta che, quando fu trasportato da un angelo a visitare il paradiso terrestre a occidente, Enoch «vide in quei giorni che venivano date delle lunghe corde agli angeli che spiccavano il volo, e quelli andavano verso il nord». A una domanda di Enoch, l'angelo che lo aveva condotto là rispose: «Sono andati a misurare ... porteranno le misure del Giusto al Giusto ... tutte queste misure riveleranno i segreti della Terra». Esseri con le ali che vanno verso il nord per prendere delle misure... Misure che riveleranno i segreti della Terra... D'un tratto ci risuonano nella mente le parole del Profeta Abacuc - le parole che descrivono l'apparizione del Signore da sud, mentre si dirige a nord:

> II Signore verrà da sud, II
> Santo dal monte Paran.
> I cieli sono pieni del suo spirito
> II suo splendore riempie,la Terra;
> II suo splendore è come la luce.
> I suoi raggi splendono dal luogo
> Nel quale è riposto il suo potere.
> La Parola è innanzi a lui, Scintille
> brillano dal basso. Si ferma per
> misurare la Terra; Lo vedono, e
> tremano le Nazioni.

Dunque, la misurazione della Terra e i suoi "segreti" erano collegati al volo degli dèi nei cieli che sovrastano la Terra? I testi ugaritici aggiungono .un'indicazione quando ci dicono che, dalla vetta di Zaphon, Ba'al «allunga una corda forte ed elastica, verso jl cielo (e) nel Luogo di Kadesh».

Ogni volta che questi testi contengono parole rivolte da una divinità a un'altra, il verso inizia con la parola *Hut.* Gli studiosi ritengono che si tratti di una specie di prefisso che indica la volontà di rivolgere la parola a qualcuno, come «Sei pronto per ascoltarmi?». Il termine però potrebbe anche significare letteralmente, nelle lingue semitiche, "corda, fune". E infatti, in egiziano la parola *Hut* significa anche "estendere, allungare". Heinrich Brugsch, nel commento di un testo egizio sulle battaglie di Horus *(Die Sage von der geflùgten Sonnenscheibe),* notò come Hut fosse anche un nome di luogo - la dimora degli Estensori Alati, oltre che il nome della montagna all'interno della quale Seth imprigionò Horus.

Nella rappresentazione proveniente dall'Egitto (fig. 121) vediamo chele "pietre dell'oracolo", diforma conica, erano collocate proprio dove erano posti i Misuratori Divini. Anche a Baalbek si trovava una pietra simile, una Pietra dello Splendore che poteva svolgere le stesse funzioni dell'Ha. C'era una pietra da oracolo anche a Eliopoli, la città gemella egiziana di Baalbek. Baalbek era la Piattaforma di attcrraggio degli dèi; le corde egiziane conducevano al Luogo dell'Ascensione del faraone nel *Duat.* Il Signore della Bibbia - che nel libro di Abacuc è indicato con una variante di E/- misurava la Terra quando volava da sud a nord. Si tratta solo di una serie di coincidenze o di parti di uno stesso mosaico?

Abbiamo poi la rappresentazione proveniente da Sippar. Non sarà inopportuno ricordare che nel periodo che precedette il Diluvio, quando Sumer era la Terra degli Dèi, Sippar era il porto spaziale degli Anunnaki, e Shamash il suo comandante. Considerato da questo punto di vista, il ruolo dei Misuratori Divini risulterà chiaro: *le loro corde misuravano la traiettoria che conduceva al porto spaziale.*

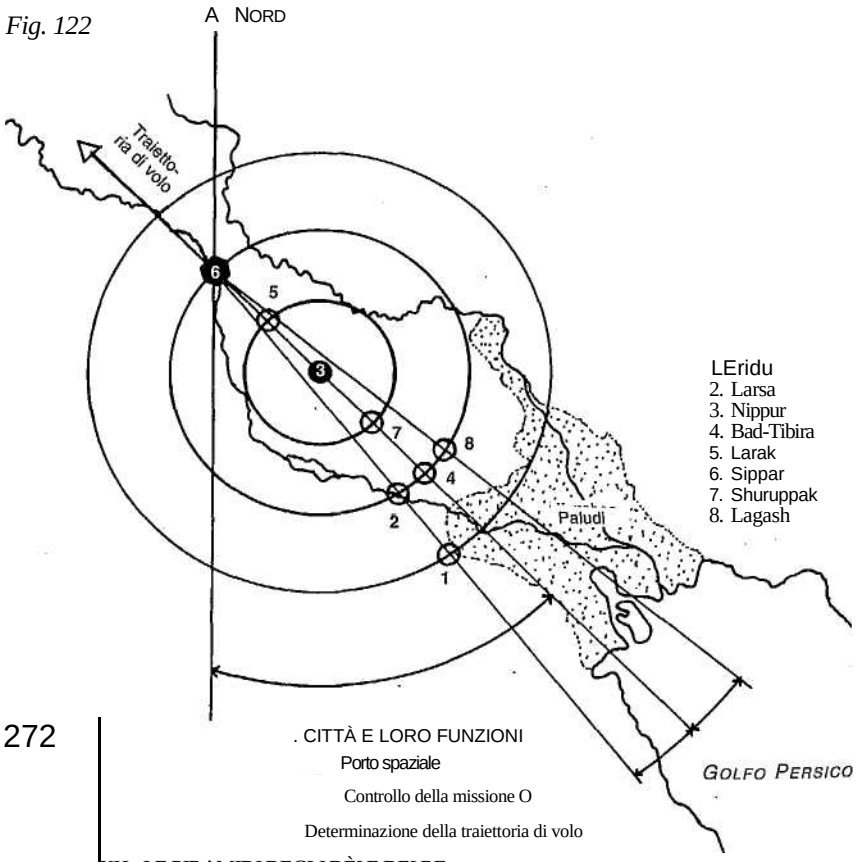
Ci aiuterà richiamare il modo in cui Sippar venne fondata, ovvero come fu scelto il luogo per il primo porto spaziale sulla Terra, più o meno 400.000 anni fa.

Quando a Enlil e ai suoi figli venne assegnato il compito di creare un porto spaziale sul pianeta Terra, nella pianura posta tra i due fiumi della Mesopotamia, fu elaborato un progetto-guida

iniziale; esso prevedeva la scelta di una sede per il porto spaziale la determinazione di una traiettoria di volo e la creazione di attrezzature per la guida e il controllo della missione. La base spaziale venne fondata nel punto più alto del Vicino Oriente - U *monte Ararat* - e venne tracciato un meridiano in direzione nord-sud che la attraversava. Fu quindi fissata una traiettoria di volo sopra il Golfo Persico, molto lontano dalle catene montuose laterali, precisamente con un comodo angolo di *45°*. Sippar - l_a "Città dell'Uccello" - doveva essere fondata nel punto di incontro delle due linee, sulle rive dell'Eufrate.

Furono poi tracciati gli schemi di cinque insediamenti, tutti equidistanti l'uno dall'altro, lungo la diagonale dell'angolo di 45°, L'insediamento centrale - Nippur ("II Luogo del Crocevia") - doveva servire come centro di controllo della missione. Altri insediamenti formavano un corridoio la cui forma ricorda quella di una freccia; tutte le linee convergevano verso Sippar (fig. 122).

Fig. 122



. CITTÀ E LORO FUNZIONI

Porto spaziale

Controllo della missione O

Determinazione della traiettoria di volo

XH - LE PIRAMIDI DEGLI DÈI E DEI RE

Tutto ciò, comunque, venne spazzato via dal Diluvio, circa 13.000 anni fa. Nel periodo immediatamente successivo rimase in funzione solo la Piattaforma di atterraggio a Baalbek e finché non potè essere costruito un secondo porto spaziale, tutti gli atterraggi e tutti i decolli delle navette spaziali dovettero essere effettuati da qui. Dobbiamo credere che, per raggiungere quel luogo, chiuso tra due catene montuose, gli Anunnaki confidassero solo nella loro abilità di piloti, o siamo autorizzati a pensare che, non appena poterono, cercarono di tracciare una sorta di "corridoio di discesa" che, attraverso dei punti di riferimento, facilitasse l'atterraggio a Baalbek?

Con l'aiuto di alcune fotografie della Nasa, che ritraggono la Terra vista dallo spazio, è possibile osservare il Vicino Oriente come doveva apparire agli Anunnaki dalle loro navette (fig. 123).

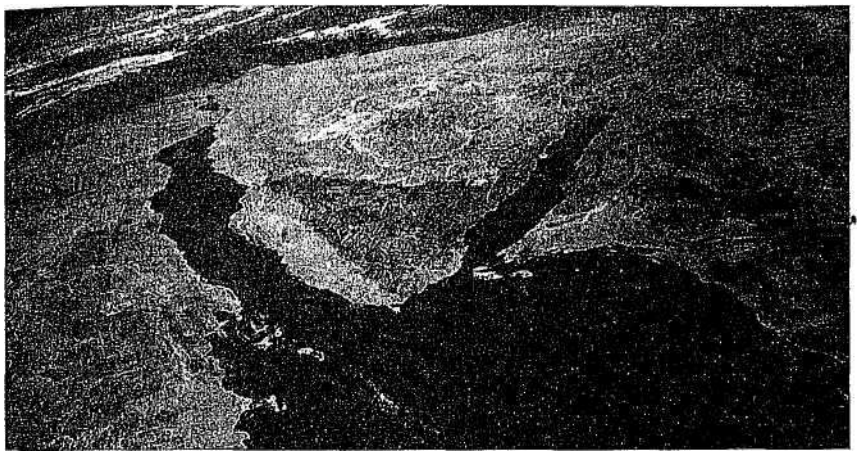


Fig. 123

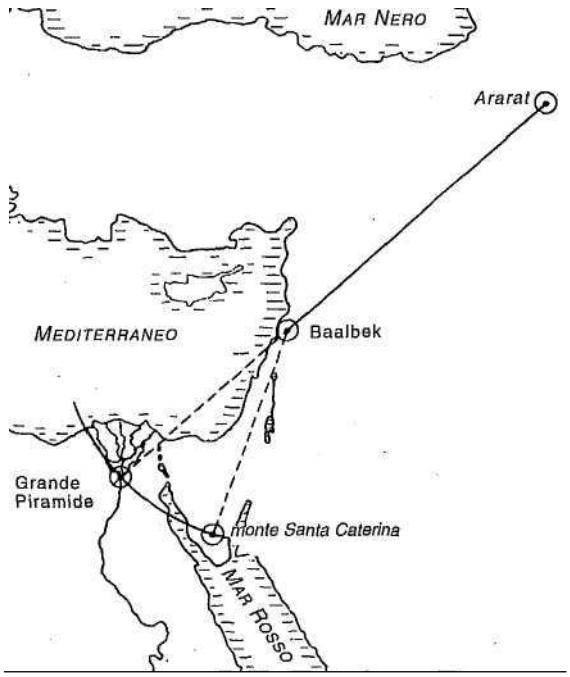
Baalbek era là, un piccolo punto a nord. Quali erano i luoghi più adatti per tracciare un corridoio di discesa di forma triangolare? Lì vicino, verso sud-est, sorgeva nel Sinai meridionale un gruppo di montagne, al cui centro si trovava la cima più alta (ora conosciuta come monte Santa Caterina): essa poteva servire come segnale naturale per tracciare la linea sud-orientale. Ma dove trovare qualcosa di simile a nord-ovest, che potesse costituire il punto di riferimento per tracciare la linea settentrionale del triangolo?

Le cose dovettero andare più o meno cosi: sulla navetta spaziale, il Controllore - un "Misuratore Divino" - diede un'occhiata alla Terra sotto di lui, quindi tornò a studiare le carte.

Molto lontano, oltre Baalbek, si intravedevano le due cime dell'Ararat; allora tracciò una linea retta che dall'Ararat passava per Baalbek e arrivava direttamente nel cuore dell'Egitto.

Prese il compasso. Tenendo Baalbek come centro, tracciò un arco che passava per la cima più alta della penisola del Sinai- dove l'arco intersecava la linea Ararat-Baalbek, disegnò una croce racchiusa in un cerchio. Poi tracciò due linee di uguale lunghezza, che collegavano Baalbek rispettivamente alla montagna nel Sinai e al luogo segnato con una croce (fig. 124).

Fig. 124



«Questo», disse, «sarà il nostro corridoio di discesa, e ci porterà dritti a Baalbek.»

«Ma signore», disse uno dei suoi a bordo, «dove avete segnato quella croce non c'è niente, niente che possa servirci come segnale guida!»

«Allora dovremo costruire una *piramide* in quel punto», rispose il comandante.

E proseguirono il volo, per annunciare la loro decisione.

C'è stata veramente una conversazione simile a bordo di una navetta spaziale degli Anunnald? Naturalmente non lo sapremo mai (a meno che un giorno non si trovi un documento sul quale

sia stata registrata); qui abbiamo solo reso con un dialogo immaginario dei fatti sbalorditivi ma *incontestabili:*

- l'eccezionale piattaforma a Baalbek è lì fin dall'antichità, ed è intatta nella sua misteriosa immensità;
- il monte Santa Caterina, la cima più alta della penisola del Sinai, è ancora lì, venerato fin dall'antichità e circondato (insieme al suo vicino a vette gemelle, il monte Mussa) da leggende di angeli e di dèi;
- la Grande Piramide di Giza, con le sue due compagne e la straordinaria Sfinge, si trova precisamente sulla linea che unisce Ararat e Baalbek;
- la distanza che separa Baalbek dal monte Santa Caterina e dalla Grande Piramide di Giza è esattamente identica.

Ma questa, aggiungiamo subito, non è che una sola parte dello stupefacente reticolato che - come vedremo - tracciarono gli Anunnaki in relazione al loro porto spaziale post-diluviano. Perciò, indipendentemente dal fatto che sulla navetta spaziale si fosse svolto o meno il dialogo che abbiamo riportato, siamo certi *che fu proprio così che si iniziò la costruzione delle piramidi in Egitto.*

In Egitto esistono piramidi e costruzioni a forma piramidale," sparse sul territorio dal delta del Nilo a nord, fino alla Nubia (e nello stesso territorio nubiano) a sud. Ma quando si parla di piramidi, in genere non si considerano le numerose imitazioni, variazioni e "mini-piramidi" di tempi più recenti: gli studiosi, come i turisti, intendono le venti e passa piramidi che si pensa siano state costruite dai faraoni del Regno Antico (circa 2700-2180 a.C). A loro volta, esse si distinguono in due gruppi diversi: le piramidi che chiaramente si identificano con i sovrani della Quinta e Sesta Dinastia (come Unash, Teti, Pepi), decorate e recanti le iscrizioni dei celebri Testi delle Piramidi; e le piramidi più antiche, attribuite ai re della Terza e Quarta Dinastia. Sono proprio queste ultime le più affascinanti. Di dimensioni maggiori, più compatte, più regolari, insomma più perfette di quelle che furono innalzate dopo di loro, esse sono anche le più misteriose - visto che non offrono neppure una minima traccia che riveli il segreto motivo della loro costruzione. Nessuno può veramente sapere chi le costruì, come, perché e addirittura quando; ci sono solo teorie e congetture.

I manuali ci dicono che la prima colossale piramide dell'Egitto fu costruita da un re chiamato Zoser, il secondo faraone della

Terza Dinastia (2650 a.C. circa secondo la maggior parte degli studiosi). Avendo scelto un luogo ad ovest di Menfi, sull'altopiano che era utilizzato come necropoli (la città dei morti) dell'antica capitale, egli affidò al brillante scienziato e architetto Imhotep, che lavorava per lui, l'incarico di costruire una tomba che superasse tutte quelle costruite in passato. Fino ad allora si era seguita l'usanza di scavare una tomba nel terreno roccioso seppellirvi il re e poi ricoprire il sepolcro con un'enorme pietra tombale messa in orizzontale, chiamata *mastaba*, che con il tempo divenne di dimensioni sempre maggiori. Secondo alcuni studiosi l'intraprendente Imhotep avrebbe ricoperto la mastaba originaria sulla tomba di Zoser con una serie di strati sovrapposti di mastabe sempre più piccole, in due fasi (fig. 125 *a)*, ottenendo così una piramide a gradini. Oltre la piramide, in un vasto spazio rettangolare, fu costruita una serie di edifici funzionali o semplicemente ornamentali - cappelle, templi funerari, magazzini, quartieri per il personale e così via; quindi l'intera area fu circondata da possenti mura. È ancora possibile visitare la piramide e le rovine di alcuni degli edifici vicini e delle mura (fig. 125 *b)* a Sakkara - nome che probabilmente fu scelto in onore di Seker, il "dio nascosto".

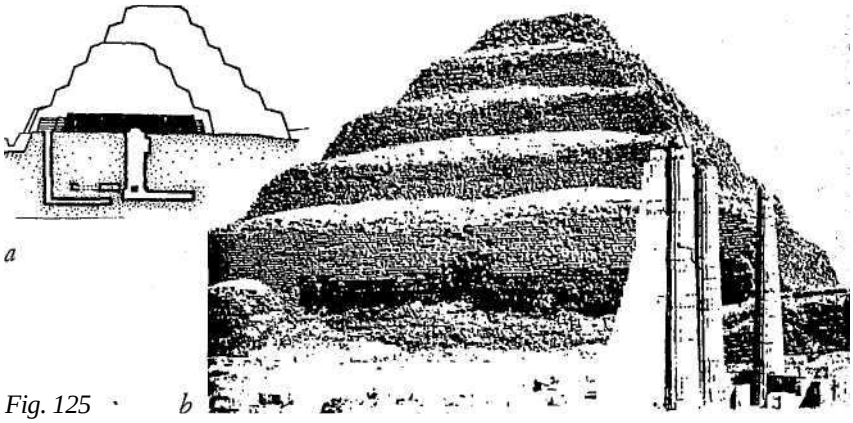


Fig. 125

I manuali dicono che ai sovrani che succedettero a Zoser piac quero queste costruzioni e che essi cercarono quindi di imitare il loro predecessore. Si può immaginare che fosse Sekhemkhet, il primo successore di Zoser, a iniziare la costruzione della seconda piramide a gradini, anch'essa a Sakkara. Essa tuttavia non fu mai effettivamente innalzata, per motivi a noi sconosciuti (forse mancò il misterioso genio della scienza e dell'ingegneria di al-

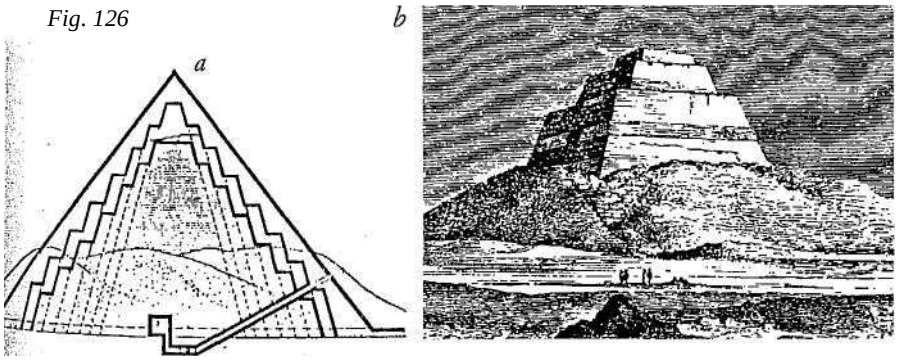
lora, Imhotep). Una terza piramide a gradini - o, meglio, il complesso delle rovine delle sue fondamenta - fu scoperta circa a metà strada tra Sakkara e Giza verso nord. Più piccola delle altre, essa viene logicamente attribuita da alcuni studiosi al faraone successivo, Khaba.

Secondo alcuni studiosi uno o due faraoni della Terza Dinastia, a noi rimasti sconosciuti, tentarono ancora di innalzare piramidi qua e là, ma senza molto successo.

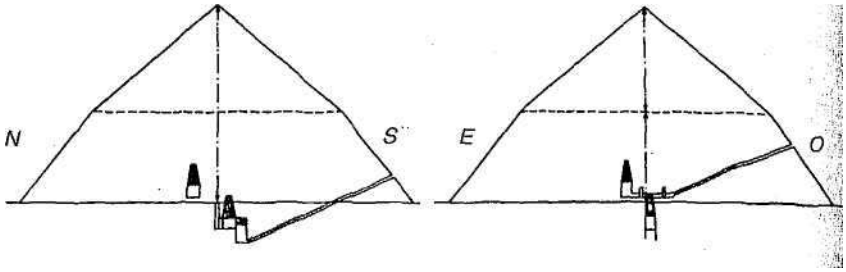
Dobbiamo ora spostarci una cinquantina di chilometri a sud di Sakkara, in un luogo chiamato Maidum, per esaminare la piramide che si ritiene sia stata quella successiva in ordine cronologico. Mancando ogni prova concreta, si può tuttavia presumere che essa sia stata costruita dal faraone immediatamente successivo, di nome Huni. Anche se abbiamo semplici indizi, si può comunque ritenere che egli abbia solo iniziato la costruzione, e che si sia impegnato a terminarla il successore, Sneferu, il primo re della Quarta Dinastia.

Come le altre, essa fu iniziata secondo il modello delle piramidi a gradini, ma per ragioni rimaste del tutto ignote e inspiegabili, i costruttori decisero di farne una "vera" piramide, e cioè di dotarla di pareti lisce. Questo significava che uno strato liscio di pietre doveva essere sistemato come un involucro esterno formando un angolo acuto (fig. 126 *a).* Per ragioni ancora una volta sconosciute, fu scelto un angolo di 52°. Ma quella che, secondo i manuali, doveva essere la primissima vera piramide si concluse invece in un completo fallimento: l'involucro esterno, la parte interna e parti dello stesso nucleo centrale, tutti in pietra, cedettero sotto il peso verticale delle lastre, messe l'una sopra l'altra in un equilibrio instabile. Tutto ciò che rimane di questo esperimento è parte del compatto nucleo alterno, con un gran mucchio di macerie sparse attorno (fig. 126 *b).*

Fig. 126



Secondo alcuni studiosi (come Kurt Mendelssohn, *The Ridale ofthe Pyramids),* Sneferu stava costruendo contemporaneamente \ anche un'altra piramide, un po' a nord di Maidum, quando crollò questa di Maidum. Gli architetti di Sneferu si affrettarono a modificare la pendenza della nuova piramide, che era già stata eretta per metà. L'angolo minore (43°) assicurava una maggiore stabilità e riduceva l'altezza e la massa della piramide. Fu una saggia decisione, come testimonia il fatto che la piramide - che da allora è chiamata la Piramide Curva (fig. 127) - è ancora in piedi.



Fìg. 127

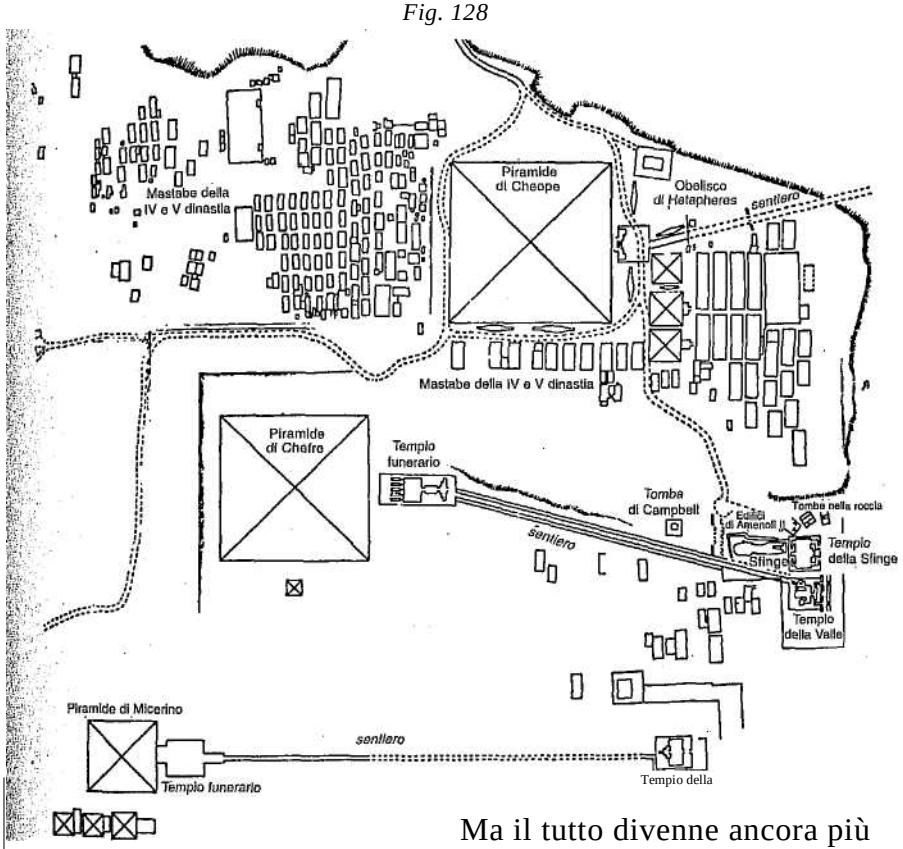
Incoraggiato dal successo, Sneferu ordinò di innalzare un'altra vera piramide vicino alla prima. Questa che, per il colore delle pietre utilizzate, viene chiamata la Piramide Rossa, doveva realiz^ zare un progetto di per sé impossibile: una forma triangolare co- | struita su una base quadrata, le pareti di circa 200 metri ciascuna; la vertiginosa altezza di circa 100 metri. Ma questa trionfale *ìm*-presa venne realizzata con un piccolo inganno: invece che con la perfetta inclinazione di 52°, i lati di questa "prima piramide classica" si innalzavano con una pendenza molto più rassicurante, inferiore ai 44°...

Ed eccoci a una rapida cronistoria delle piramidi egizie, quale j ce la propongono gli studiosi della materia.

Sneferu era il padre di Khufu (Cheope per gli storici greci); si è | quindi ipotizzato che il figlio abbia seguito l'esempio del padre fa? cendo costruire un'altra piramide, più grande e imponente: là,® Grande Piramide di Giza. Essa spicca maestosa da millenni, in--'[1] sieme ad altre due importanti piramidi, attribuite ai suoi succes- ^ sori Chefra (Chefre) e Men-ka-ra (Micerino); tutte e tre sono cir-t^ condate, come i pianeti dai satelliti, da una serie di piramidi piu^ piccole, da templi, mastabe, tombe e dall'unica Sfinge.

Anche se sono attribuite a sovrani diversi, le tre costruzioni 128) furono naturalmente progettate e realizzate come un unico gruppo, allineate esattamente non solo ai punti cardinali, ma anche secondo un altro criterio: infatti le triangolazioni che iniziano con questi tre monumenti possono essere estese fino a misurare l'intero Egitto - anzi, volendo, l'intero pianeta. In tempi moderni, furono i genieri di Napoleone a realizzare per p$_r$inii tali misurazioni: prendendo come punto centrale la cima della Grande Piramide, effettuarono da qui la triangolazione, tracciando così la mappa del Basso Egitto.

Fig. 128



Ma il tutto divenne ancora più facile quando si scopri che il luogo si trova, a tutti gli effetti, esattamente sul trentesimo paral-'lelo (nord). L'intero complesso degli enormi monumenti di Giza !*■ era stato costruito al limite orientale dell'altopiano libico, che ha t inizio in Libia a ovest e si estende fin proprio alle sponde del I Nilo. Anche se si trova solo a 45 metri di altezza rispetto alla

valle del fiume, Giza si trova in una posizione dominante e da essa si ha libera visuale a 360 gradi. La Grande Piramide sorge all'estremo limite nord-orientale di una sporgenza dell'altopiano; poche centinaia di metri a nord e a est iniziano la sabbia e il limo, che rendono impossibile la costruzione di edifici così massicci. Uno degli studiosi che per primi effettuarono misurazioni precise, Charles Piazzi Smyth *{Our Inheritance in thè Great Pyramid)* stabilì che il centro della Grande Piramide si trovava a 29° 58' *55"* di latitudine nord - sfasata, cioè, di solo un sesto di grado rispetto al trentesimo parallelo. Il centro della seconda piramide era solo a tredici secondi (13/3.600 di grado) a sud.

La posizione perfettamente allineata ai punti cardinali; l'inclinazione delle pareti secondo l'angolo di circa 52° (inclinazione alla quale l'altezza della piramide rispetto alla sua circonferenza è uguale a quella di un raggio di un cerchio rispetto alla sua circonferenza); le basi quadrate, su piattaforme perfettamente orizzontali - tutto fa pensare ad un elevato livello di conoscenze di matematica, astronomia, geometria, geografia e naturalmente architettura e tecnica delle costruzioni, come pure a una provata abilità "manageriale" nel mobilitare la manodopera necessaria, nel pianificare e poi eseguire progetti così complessi e a lungo termine. Ma la meraviglia aumenta quando ci si rende conto della complessità *interna* di queste costruzioni e della precisione di gallerie, corridoi, camere, condotti e aperture che furono realizzate all'interno delle piramidi, gli ingressi nascosti (sempre sul lato settentrionale), i sistemi di chiusura e di bloccaggio - nessuno visibile dall'esterno, tutti perfettamente allineati l'uno all'altro, realizzati in queste montagne artificiali come se fossero state costruite a strati successivi.

Anche se la Seconda Piramide (quella di Chefre) è solo poco più piccola della prima, la "Grande Piramide" (altezza: 143 e 146 metri; lati alla base rispettivamente di 215 e 230 metri), è quest'ultima che nel complesso ha attirato l'interesse e ha stimolato l'immaginazione degli studiosi (e non solo loro) fin da quando ci si è interessati a questi monumenti. Essa è stata e rimane tuttora la più grande costruzione in pietra del mondo, essendo stata costruita, si pensa, con circa 2.300.000-2.500.000 lastre di pietra calcarea gialla (ilnucleo centrale), bianca (il liscio rivestimento o involucro) e granito (per le camere e le gallerie interne, per i tetti, ecc). È stato calcolato che nel complesso la sua massa, stimata di

circa 2.633.000 metri cubi per un peso di 7 milioni di tonnellate, supera quella del totale di tutte le cattedrali, chiese e cappelle costruite in Inghilterra dall'inizio dell'era cristiana.

Su un terreno artificialmente livellato, la Grande Piramide sorge su una sottile piattaforma, i cui quattro angoli sono segnalati da cavità delle quali non è stata ancora chiarita la funzione. Nonostante il trascorrere dei millenni, i movimenti delle masse continentali, la rotazione della Terra sul suo asse, i terremoti e l'immenso peso della stessa piramide, la piattaforma relativamente piccola (spessa meno di *55* centimetri) è ancora intatta e perfettamente piana: l'errore o lo spostamento nel suo allineamento orizzontale risulta minore di 0,25 centimetri rispetto ai 231 metri di ciascun lato della piattaforma stessa.

Da lontano, la Grande Piramide e le sue due compagne sembrano vere piramidi, ma se ci si avvicina si vede che anch'esse sono una specie di piramidi a gradini, costruite con strati di pietra sovrapposti, di dimensioni sempre minori. In effetti, studi recenti ipotizzano che la Grande Piramide sia una piramide a gradini nel suo nucleo interno, progettato per contrastare l'enorme forza esercitata in senso verticale (fig. 129).

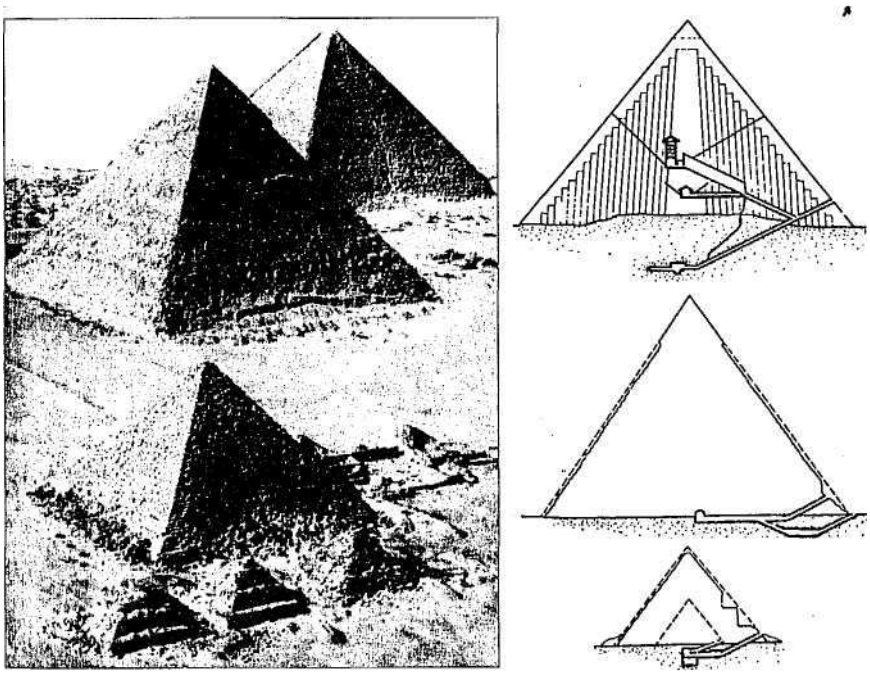
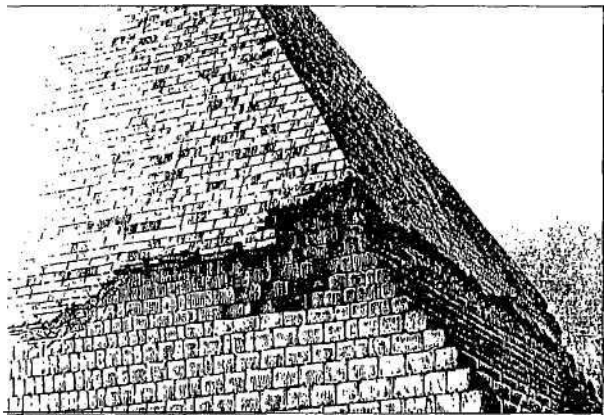


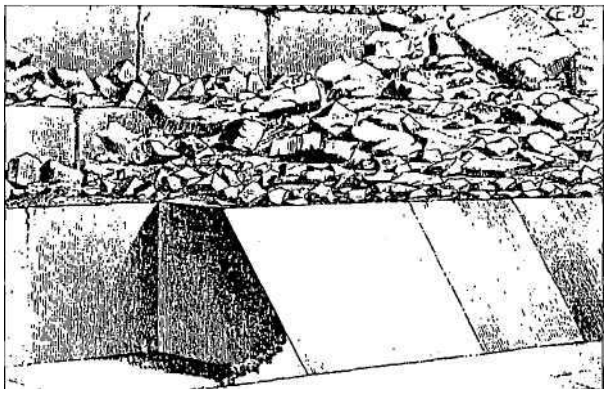
Fig. 129

Le pareti esterne lisce e inclinate furono ottenute mediante le pietre di rivestimento, sottratte poi dagli Arabi che le utilizzarono nella costruzione della vicina II Cairo; tuttavia, se ne possono vedere alcune nella loro posizione originaria vicino al culmine della Seconda Piramide, e altre furono rinvenute alla base della Grande Piramide (fig. 130).

Fig. 130



ESEMPIO DELLE PIETRE DI RIVESTIMENTO DI UNA PIRAMIDE, sovrapposta agli strati murali rettangolari (da una fotografia di P.S della cima dalla Seconda Piramide).



RESTI DELL'ORIGINARIA SUPERFICIE DI RIVESTIMENTO IN PIETRA DELLA GRANDE PIRAMIDE, vicino al centro della sua base nella facciata Nord, cosi come furono scoperti dagli scavi del colonnello Howard Vyse nsl 1837.

Furono proprio queste pietre di rivestimento a determinare l'inclinazione delle pareti della piramide; fra tutte le pietre usate nella costruzione esse sono le più pesanti; le sei facce di ogni lastra sono state tagliate e lucidate con estrema precisione, in modo da combaciare perfettamente non solo con le pietre della parte interna che dovevano ricoprire, ma anche una con l'altra su tutte e quattro le pareti esterne, formando un'area precisa, di quasi 85.000 metri quadrati di blocchi di pietra calcarea.

Le piramidi di Giza sono oggi prive della loro parte superiore o della punta; questa aveva una forma piramidale e poteva essere sia tutta di metallo, sia solo coperta da un metallo splendente - come le punte degli obelischi, anch'essi di forma simile a quella di una piramide. Nessuno sa da chi, quando e perché esse furono tolte da lì; si sa tuttavia che in tempi successivi i vertici delle piramidi, che assomiglia vano al *Ben-Ben* di Eliopoli, furono fatti con un granito particolare e che vi si incisero particolari iscrizioni. Quella proveniente dalla piramide di Amen-em-khet a Dahshur, rinvenuta sotto terra a una certa distanza dalla piramide (fig. 131), portava il simbolo del globo alato e la seguente iscrizione:

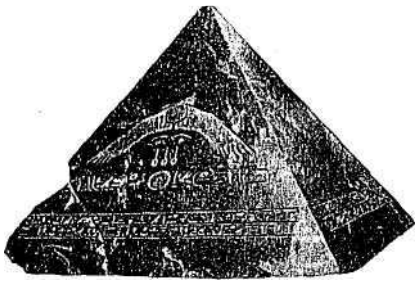


Fig.131

II volto del re Amen-em Keth è aperto
Che possa vedere il Signore della Montagna della Luce
Quando egli viaggia attraverso il cielo.

Quando Erodoto visitò Giza nel quinto secolo, non menzionò le punte di pietra, ma precisò che le pareti erano ancora ricoperte dei loro levigati rivestimenti. Come altri prima di lui, e come molti altri dopo, Erodoto si chiese come avessero fatto a realizzare queste costruzioni, che figuravano fra le sette meraviglie del mondo antico. A proposito della Grande Piramide, le sue guide gli dissero che erano stati necessari 100.000 uomini, sostituiti ogni tre mesi da manodopera fresca, «dieci anni di schiavitù del popolo» solo per costruire la strada che portava alla piramide, in modo da poter trasportare sul posto la pietra dopo averla estratta. «Per la costruzione della piramide da sola ci vollero vent'anni.» Fu Erodoto a tramandare la notizia che il faraone che ordinò la piramide era Cheope (Khufu); egli però non dice perché e a che scopo. Allo stesso modo, Erodoto attribuì a Chefre (Chefra) la Seconda Piramide, «delle stesse dimensioni, tranne per il fatto che era più bassa di dodici metri», e scrisse che Micerino (Men-ka-ra) «anche lui lasciò una piramide, ma molto più piccola di quella del padre» - suggerendo, senza tuttavia dirlo a chiare lettere, che si trattasse della Terza Piramide di Giza.

Nel primo secolo d.C, il geografo e storico romano Strabone riferì non solo di una sua visita alle piramidi, ma anche del suo ingresso *all'interno* della Grande Piramide attraverso un'apertura nella parete settentrionale, nascosta da una lastra di pietra che ruotava su dei cardini. Seguendo un passaggio lungo e stretto, egli raggiunse un pozzo scavato nel pavimento di pietra - come avevano fatto prima di lui altri turisti greci e romani.

Il punto preciso di questa entrata fu dimenticato nei secoli seguenti, e quando il califfo musulmano Al Mamoon tentò di entrare nella piramide nell'820 d.C, dovette impiegare un esercito di muratori, fabbri ferrai e genieri per forare le pietre e praticare un tunnel verso il centro della piramide. Lo spingevano sia il desiderio di conoscenza che l'avidità di ricchezze; egli infatti sapeva da antiche leggende che la piramide conteneva una camera segreta nella quale nel corso dei secoli erano state nascoste mappe del cielo e globi terrestri, così come «armi che non arrugginiscono» e «vetro che si piega senza rompersi».

Frantumando le pietre, riscaldandole e raffreddandole in successione finché non si spezzavano, battendole e scalpellandole, gli uomini di Al Mamoon penetrarono nella piramide centimetro dopo centimetro. Stavano quasi per rinunciare, quando sentirono il rumore di una pietra che cadeva non lontano da loro: ciò significava che nei paraggi c'era una cavità. Con nuova energia si aprirono faticosamente una via verso l'originario corridoio di discesa (fig. 132). Risalendolo, arrivarono all'entrata originaria che all'esterno non avevano visto. Scendendo, raggiunsero il pozzo

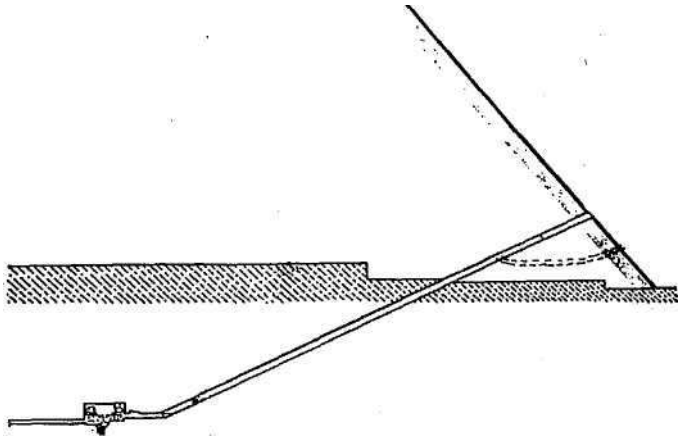
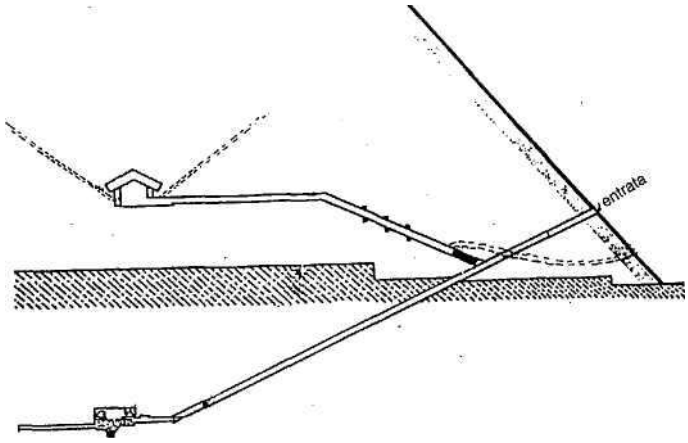


Fig. 132

che aveva descritto Strabone; era vuoto. Da esso partiva un condotto, che però era cieco. Quanto ai ricercatori, non avevano avuto molta fortuna. Le altre piramidi, nelle quali si era entrati più o meno facilmente nel corso dei secoli, avevano la stessa identica struttura interna: un corridoio di discesa che portava a una o più camere. Nella Grande Piramide non c'era traccia di alcuna camera; non vi erano dunque altri segreti da scoprire...

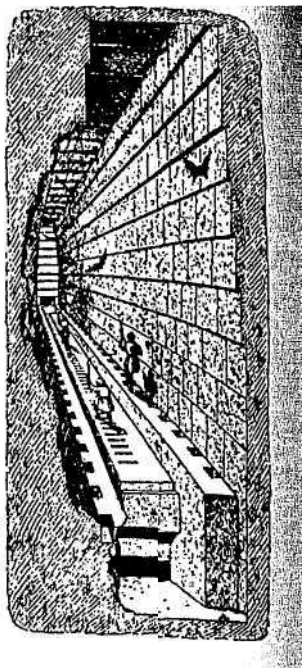
Ma il destino voleva che le cose andassero diversamente. Gli scavi degli uomini di Al Mamoon, come detto, avevano fatto traballare una pietra; il rumore provocato dalla sua caduta li aveva incoraggiati a continuare il lavoro. Proprio quando stavano per rinunciare, la pietra che era caduta venne trovata sul pavimento del corridoio di discesa: aveva una forma strana, triangolare. Considerando il soffitto, si vide che la pietra serviva a nascondere una grossa lastra rettangolare di granito, in un angolo che dava sul corridoio di discesa. Forse essa nascondeva la via che portava proprio ad una stanza segreta - che naturalmente nessuno aveva mai visto.

Gli uomini di Al Mamoon, poiché non erano in grado di rimuovere o rompere il blocco di granito, lo aggirarono scavando mia galleria. Si scoprì così che la lastra di granito era solo una di una serie di blocchi massicci, ai quali facevano seguito blocchi dj, pietra calcarea, che nascondevano un corridoio di salita - con la stessa inclinazione di 26° del corridoio di discesa (la metà della pendenza delle pareti esterne della piramide). Dalla cima del corridoio di salita un passaggio orizzontale conduceva ad una stanza di forma squadrata, con un tetto a due spioventi (fig. 133) e con



e. *133*

una strana nicchia nella parete orientale; la camera era completamente vuota. In seguito si è scoperto che questa camera si trova precisamente a metà dell'asse nord-sud della piramide - fatto del quale ancora non è stato chiarito il significato. Essa viene chiamata "Camera della Regina", ma il nome è puramente fantastico, non basato su alcuna notizia sicura. Dalla fine del corridoio di salita partiva una grande galleria, lunga circa 45 metri e con la stessa pendenza di 26°, articolata e curata nei particolari (fig. 134).



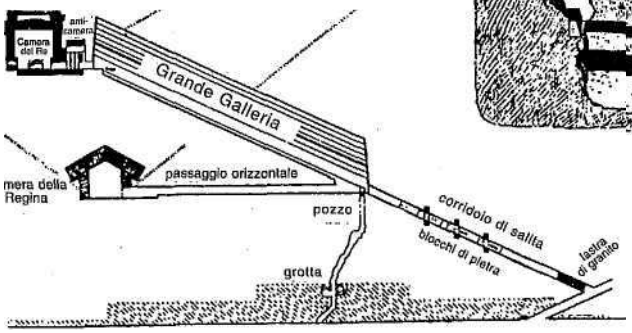


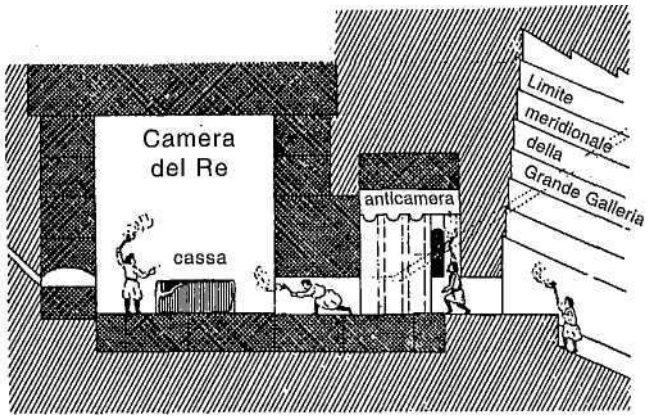
Fig. 134

Lungo tutto il pavimento, incassato, corrono ai due lati delle rampe; in ogni rampa è intagliata una serie di scanalature rettangolari disposte a distanza regolare l'una dall'altra e uguale sui due lati, in modo che ad ogni scanalatura ne corrisponda esattamente un'altra sulla parete opposta. I muri della grande galleria sono alti più di 5 metri e presentano sette mensole, ognuna delle quali sborda rispetto a quella inferiore di circa 7 centimetri, in modo che man mano che si va verso il soffitto la galleria diventa più stretta. Nel punto più alto, il soffitto della galleria ha una larghezza identica a quella del pavimento infossato che sta tra le rampe.

All'imbocco della galleria, nella parte superiore, un'enorme pietra formava una specie di piattaforma, dalla quale partiva un corridoio breve e relativamente più stretto e più basso (un solo metro di altezza); esso conduceva a un'anticamera di struttura estremamente complessa, dalla quale si potevano abbassare con

un manovra (forse tirando delle corde) tre massicci muri I di granito che potevano ostruire in senso verticale il passaggio e | quindi impedire l'avanzata di eventuali (e sgraditi) visitatori. Un altro breve corridoio, di larghezza e *altezza* simili al precedente, conduceva ad una stanza con un alto soffitto, tutta in granito rosso e levigato - la cosiddetta Camera del Re (fig. 135).

Fig. 135



Essa era vuota, se non fosse per un blocco di granito lavorato ili modo tale da sembrare una specie di scrigno privo di coperchio. La raffinata lavorazione prevedeva anche una chiusura o comunque una parte superiore, distinta dal resto. Le sue proporzioni, come fu poi stabilito, implicavano la conoscenza di difficili formule matematiche; lo "scrigno", tuttavia, era completamente vuoto.

Era possibile che tutta questa montagna di pietre fosse stata costruita solo per nascondere uno scrigno vuoto in una camera vuota? Alcuni segni neri lasciati dalle torce e la testimonianza di Strabone dimostrano che il corridoio di discesa era stato già visitato in precedenza; se mai c'erano state delle ricchezze in quella stanza sotterranea, devono essere state portate via in età molto antica. Il corridoio di discesa, tuttavia, era completamente nascosto quando gli uomini di Al Mamoon lo raggiunsero nel IX secolo d.C. Secondo la teoria che considera le piramidi le tombe dei re, esse furono innalzate per proteggere la mummia del faraone e i tesori sepolti con lui dai ladri e da chiunque potesse eventualmente disturbare il suo riposo eterno. Di conseguenza, si pensa che.i passaggi venissero chiusi non appena la mummia, nella sua cassa, era stata posta nella camera sepolcrale. Eppure qui c'era un passaggio

nascosto - anche se in tutta la piramide non c'era assolutamente niente, se non una cassa di pietra vuota. Con il tempo, altri sovrani, studiosi, avventurieri sono entrati nella piramide, hanno scavato delle gallerie e hanno scoperto altre parti della sua struttura interna - comprese due serie di sfiatatoi che secondo alcuni sarebbero stati usati come condotti d'aria (ma per chi?), secondo altri invece per le osservazioni astronomiche (ma fatte da chi?). Anche se gli studiosi continuano a considerare il blocco di pietra un sarcofago (in effetti le misure consentirebbero di contenere un corpo umano), resta il fatto che non c'è assolutamente nessuna prova che la Grande Piramide fosse davvero la .tomba di un re.

L'ipotesi che le piramidi fossero costruite come tombe dei faraoni, in realtà, non ha mai trovato delle conferme concrete.

La prima piramide, quella di Zoser, contiene quelle che gli studiosi si ostinano a considerare due camere sepolcrali, coperte dalla mastaba originaria. Quando nel 1821 H.M. von Minutali vi entrò per primo, affermò di avervi trovato resti di una mummia e alcune iscrizioni che portavano il nome di Zoser. Egli le avrebbe spedite in Europa (o almeno così si disse), ma durante il trasporto in mare sarebbero andate perdute. Nel 1837 il colonnello Howard Vyse effettuò nuovi scavi, più accurati, nelle parti centrali della piramide e riferì di aver trovato un «mucchio di mummie» (ne furono poi contate ottanta) e di aver raggiunto una camera «che portava il nome di Zoser», scritto in rosso. Un secolo dopo, gli archeologi riferirono di aver scoperto un frammento di uno scheletro e qualche traccia della probabile antica presenza di un sarcofago di legno all'interno della camera di granito rosso. Nel 1933, J.E. Quibell e J.P. Lauer scoprirono sotto la piramide ulteriori gallerie sotterranee, nelle quali erano due sarcofagi - entrambi vuoti.

Oggi si ritiene che tutte queste mummie e questi sarcofagi siano sepolcri abusivi, sepolture effettuate in tempi posteriori, violando le gallerie e le camere sacre, che erano state sigillate. Ma Zoser, lui, era mai stato sepolto nella piramide - anzi, ci fu mai un "sepolcro originario " ?

Oggi la maggior parte degli archeologi dubita che Zoser sia stato sepolto all'interno della piramide o sotto di essa. Sembra invece che egli sia stato sepolto in una splendida tomba portata alla luce nel 1928 a sud della piramide. Questa "tomba meridionale",

come viene chiamata, venne raggiunta per mezzo di una galleria il cui soffitto richiamava la forma delle *palme.* Essa portava ad una finta porta semiaperta, attraverso la quale si entrava all'interno di una grossa recinzione. Altre gallerie portavano ad una stanza sotterranea fatta di blocchi di granito; su una delle pareti tre finte porte recavano incisi la figura, il nome e i titoli di Zoser.

Secondo molti celebri egittologi, la piramide era semplicemente un sepolcro simbolico di Zoser, che venne invece realmente sepolto nella tomba meridionale, riccamente decorata e ricoperta da una grossa struttura rettangolare; all'interno era ricavato un vano, che conteneva anche l'immancabile cappella - proprio come si vede in alcune pitture egizie (fig. 136).

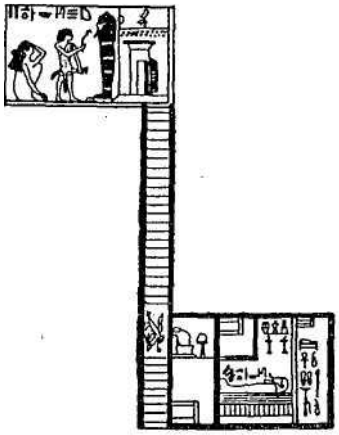


Fig. 136

Anche la piramide a gradini che probabilmente fu iniziata dal successore di Zoser, Sekhemkhet, nascondeva una "camera sepolcrale". Conteneva un "sarcofago" di alabastro, vuoto. I manuali riportano che l'archeologo a cui si deve la scoperta della camera e della grossa pietra (Zakaria Goneim) giunse alla conclusione che la camera era stata violata da ladri di tombe, che rubarono la mummia e tutto ciò che era contenuto nella tomba; ma ciò non è del tutto vero. Di fatto Goneim rinvenne la porta scorrevole in senso verticale della cassa di alabastro *chiusa e sigillata con dell'intonaco,* e i resti di una corona di fiori seccata *che ancora giaceva sulla parte superiore della cassa.* Come ebbe modo di ricordare successivamente, «Le speranze erano al culmine: ma quando il sarcofago fu aperto, si vide che era vuoto e che anzi non era mai stato utilizzato». Vi era mai stato sepolto qualche re? Se alcuni ancora lo credono, altri sono invece convinti che la piramide di Sekhemkhet (l'identificazione è provata dai tappi di alcune giare che portano il suo nome) fosse solo un cenotafio, cioè una tomba vuota, semplicemente simbolica.

Anche la terza piramide a gradini, quella attribuita a Khaba, conteneva una "camera sepolcrale", ritrovata completamente vuota: nessuna mummia, e nemmeno un sarcofago. Gli archeologi hanno individuato nelle sue immediate vicinanze i resti ri-

masti sotto terra di un'altra piramide mai finita, che si crede sia stata iniziata dal successore di Khaba. La struttura interna di granito conteneva uno strano "sarcofago" di forma ovale, infossato nel pavimento di pietra (come una specie di vasca da bagno ultramoderna). La copertura era ancora al suo posto, perfettamente chiusa con del cemento; ma dentro non c'era niente.

Furono trovati ancora i resti di altre tre piccole piramidi, attribuite ai sovrani della Terza Dinastia. Di una di esse non è ancora stata esplorata la struttura interna; in un'altra non è stata trovata nessuna camera sepolcrale; nella terza, infine, la camera non recava alcuna traccia di eventuali sepolture. <

Non fu trovato niente nemmeno nella "camera sepolcrale" della piramide crollata di Maidum, neppure un sarcofago; Flinders Petrie scoprì solamente, dei frammenti di una cassa lignea, che egli rivelò essere i resti del sarcofago della mummia di Sneferu. Gli studiosi, oggi, ritengono invece che si trattasse dei resti di una sepoltura abusiva molto più tarda. La piramide di Maidum è circondata da numerose mastabe della Terza e Quarta Dinastia, nelle quali furono sepolti i membri della famiglia reale e altri personaggi importanti del tempo. Questa specie di recinzione della piramide era collegata con una struttura più bassa (un tempio funerario, come viene definito), oggi sommersa dalle acque del Nilo. Forse fu proprio in questo luogo, circondato e protetto dalle acque sacre del Nilo, che il corpo del faraone fu deposto per il riposo eterno.

Le due piramidi successive creano problemi ancora maggiori alla teoria secondo la quale le piramidi furono utilizzate come tombe. Entrambe le piramidi di Dahshur (la Curva e la Rossa) furono volute da Sneferu; la prima ha *due* "camere sepolcrali", l'altra ne ha *tre.* Erano tutte per Sneferu? Se la piramide era costruita da ogni faraone come sua tomba, per quale motivo Sneferu se ne fece costruire due? Manco a dirlo, quando vennero scoperte le camere erano completamente vuote, e non avevano neppure un sarcofago.

Dopo altre ricerche più approfondite effettuate dall'Istituto Egiziano per le Antichità nel 1947 e ancora nel 1953 (soprattutto nella Piramide Rossa:), nella relazione ufficiale si ammetteva che «non era stata trovata alcuna traccia di una tomba di re».

La teoria "un faraone, una piramide" implica che la piramide successiva sia stata costruita dal figlio di Sneferu, Khufu; in que-

sto caso abbiamo la testimonianza di Erodoto (e di altri storici romani che derivarono la notizia dai suoi scritti) che si trattava della Grande Piramide di Giza. Le sue camere, perfino la "Camera del Re" rimasta inviolata, erano vuote.

Non dovrebbe essere una sorpresa, dato che Erodoto *{Storie)* scrisse che «le acque del Nilo, introdotte attraverso un condotto artificiale, circondano un'isola sulla quale si dice sia sepolto il corpo di Cheope». È possibile allora che la vera tomba del faraone si trovasse da qualche parte più in basso nella valle e più vicino al Nilo? Per ora, nessuno può. dirlo.

Chefre, al quale viene attribuita la Seconda Piramide di Giza, non fu l'immediato successore di Khufu; fra i due regnò infatti, per otto anni, un faraone di nome Radedef. Per dei motivi che neppure gli studiosi sanno spiegare, questi scelse un luogo piuttosto lontano da Giza per erigere la sua piramide; più piccola della metà rispetto alla Grande Piramide, essa conteneva la solita "camera sepolcrale", trovata completamente vuota quando fu raggiunta.

La Seconda Piramide di Giza ha due ingressi sul lato settentrionale, invece del solito ingresso singolo (vedi fig. 129 a pag. 281). Altra cosa strana, il primo inizia fuori della piramide e porta a una camera non terminata, mentre l'altro conduce a una stanza perfettamente allineata al culmine della piramide. Quando nel 1818 vi entrò Giovanni Belzoni, vi trovò il sarcofago di granito vuoto e il coperchio, rotto, sul pavimento. Un'iscrizione araba narrava l'ingresso nella camera avvenuta secoli prima, ma che cosa gli Arabi vi avessero trovato, e se avessero realmente trovato qualcosa, non è scritto da nessuna parte.

La Terza Piramide di Giza, anche se è molto più piccola delle altre due, ha delle caratteristiche originali o comunque insolite. Il nucleo centrale fu costruito con i blocchi di pietra più grossi di tutte e tre le piramidi; le sedici gallerie più basse furono rivestite non con pietra calcarea, ma con un bellissimo granito. Inizialmente essa venne costruita come una vera piramide anche più piccola (fig. 129), ma poi ne furono raddoppiate le dimensioni. Per questo essa ha due ingressi, entrambi utilizzabili; inoltre ha una terza entrata, forse una specie di "prova", non terminata però dai costruttori.

Di tutte le numerose stanze, nel 1837 Howard Vyse e John Perring entrarono in quella ritenuta la "camera sepolcrale" più

importante; in essa trovarono un sarcofago di basalto splendidamente decorato che, come al solito, era vuoto. Lì accanto però, Vyse e Perring trovarono un frammento di un sarcofago di legno, sul quale era scritto il nome reale di "Men-ka-ra" e i resti di una mummia, «forse di Menkaura» - conferma oggettiva delle parole di Erodoto, secondo il quale la Terza Piramide «apparteneva» a «Micerino». I moderni metodi di datazione con il carbonio, però, hanno stabilito che il sarcofago di legno «data sicuramente al periodo di Sais» - non prima del 660 a.C. (K. Michalowsky, *Ari of Ancient Egypt),* e che i resti della mummia appartengono alla prima era cristiana: non si tratta quindi, di una sepoltura originaria.

Non si è sicuri che Men-ka-ra fosse il successore diretto di Chefre, mentre sembra certo che il suo successore fosse un fa-. raone chiamato Shepsekaf. Ancora non è chiaro quale delle numerose piramidi rimaste incompiute (o costruite talmente male che non ne resta niente, almeno in superficie) gli appartenesse. Tuttavia, qualunque fosse la sua, sappiamo con certezza che egli non fu sepolto in essa, ma sotto una colossale mastaba (fig. 137), nella cui camera sepolcrale si trovava un sarcofago di granito nero. Essa fu visitata in età antica da ladri di tombe, che svuotarono sepolcro e sarcofago.

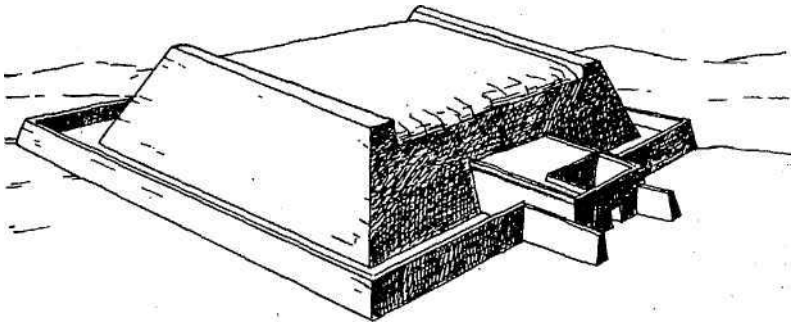


Fig. 137

La Quinta Dinastia, venuta subito dopo, ebbe inizio con Userkaf; egli si fece costruire una piramide a Sakkara, vicino a quelle di Zoser, che fu saccheggiata e nella quale furono effettuate sepolture abusive. Il successore Sahura costruì una piramide a nord di Sakkara (presso l'odierna Abusir); anche se è una delle meglio conservate, non fu trovato niente nella sua "camera

sepolcrale", di forma rettangolare (fig. 138).

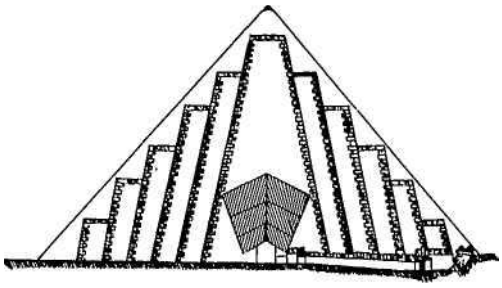


Fig. 138

Lo splendore dei suoi templi, che da lì arrivavano fino alla valle del Nilo, e il fatto che una delle stanze del tempio inferiore fosse decorata con colonne di pietra a forma di palma da dattero potrebbero indicare che la vera tomba di Sahura si trovava in qualche luogo vicino alla piramide.

Neferikara, che sedette dopo di lui sul trono dell'Egitto, costruì il proprio complesso sepolcrale non lontano da quello di Sahura. La camera all'interno della piramide, incompiuta (o andata in rovina), era vuota; i monumenti funerari dei suoi successori non vennero ritrovati. Il sovrano successivo costruì la sua piramide utilizzando mattoni di fango seccato e legno più che pietra; di conseguenza fu possibile ritrovare solo poche rovine dell'iiitera struttura. Neuserra, che venne dopo di lui, innalzò la sua piramide vicino a quelle dei suoi predecessori; al suo interno si trovavano due camere, e nessuna delle due recava alcuna traccia di sepoltura. Neuserra, tuttavia, è conosciuto più per il suo tempio funerario, a forma di obelisco corto e tozzo innalzato sopra una piramide tronca (fig. 139). L'obelisco era alto 36 metri e la punta era ricoperta da rame dorato.

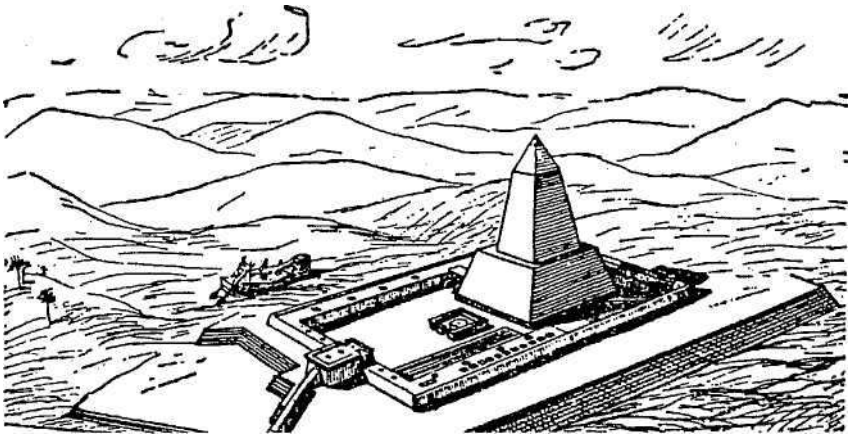


Fig. 139

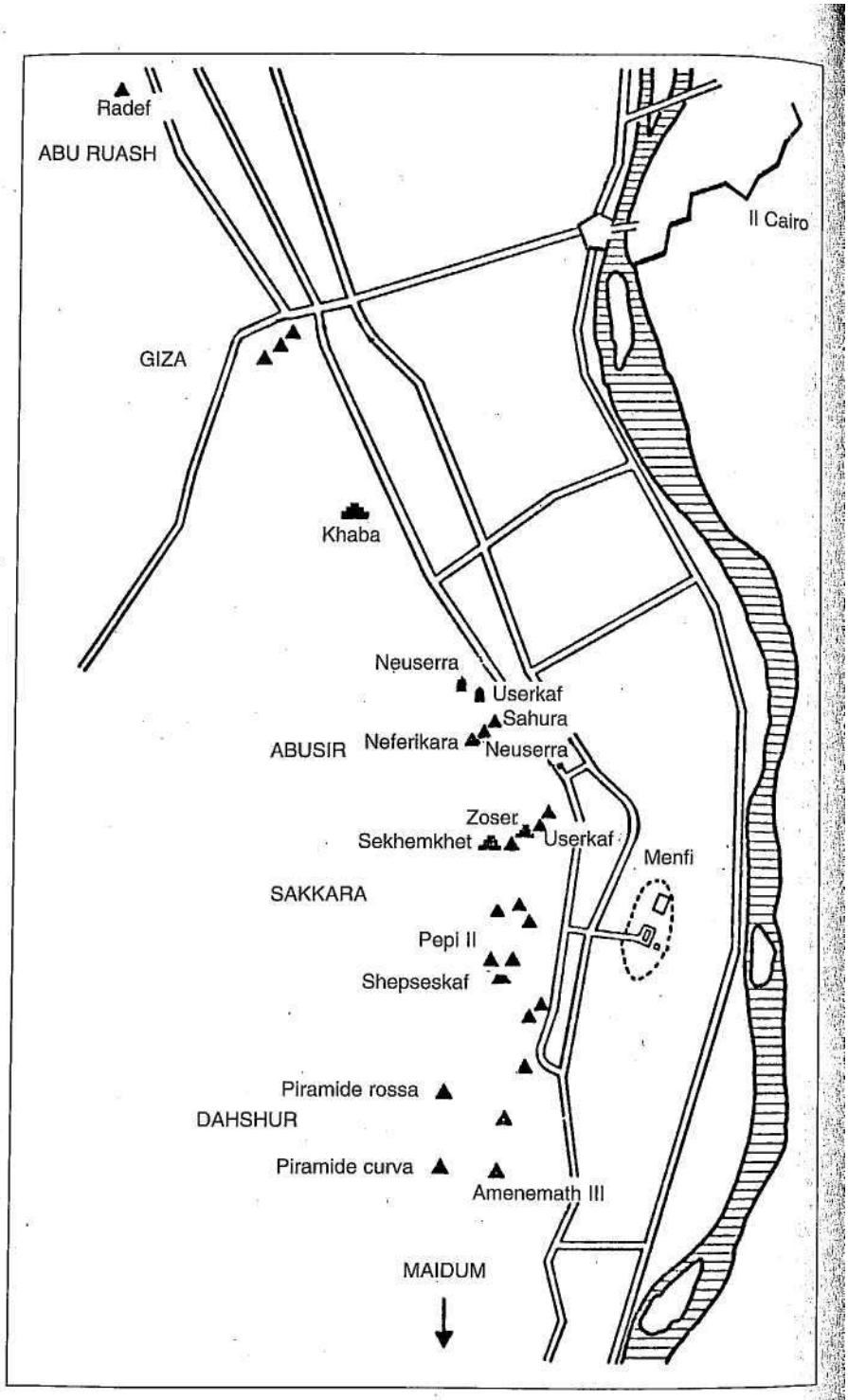


Fig. 140 - I siti delle principali piramidi.

La piramide del faraone che gli succedette non è stata trovata; e possibile che si sia sgretolata e sia oggi un mucchio di rovine, coperte dalla sabbia del deserto trasportata dal vento. Quella del faraone seguente fu individuata solo nel 1945; la parte più interna conteneva la solita camera, disadorna e vuota.

La piramide di Unash - l'ultimo faraone della Quinta Dinastia o, come alcuni preferiscono dire, il primo della Sesta - segnò un cambiamento rispetto al solito. Fu proprio lì che nel 1880 Gaston Maspero scoprì per primo i Testi delle Piramidi, scritti sui muri delle camere e dei corridoi interni alla piramide. Le quattro piramidi dei sovrani successivi appartenenti alla Sesta Dinastia (Teti, Pepi I, Merenra e Pepi II) somigliavano a quella di Unash per quanto riguarda i complessi funerari e l'iscrizione dei Testi delle Piramidi sulle pareti. In tutte le loro camere "sepolcrali" vennero rinvenuti dei sarcofagi di basalto o di granito, che d'altra parte erano tutti vuoti, tranne quello nella piramide di Mernera, nel quale fu trovata una mummia. Si capì presto che non si trattava del corpo del re, ma di una sepoltura abusiva più tarda.

Dove vennero realmente sepolti i re della Sesta Dinastia? Le tombe reali di quella dinastia, ma anche di quelle precedenti, si trovavano molto più a sud, ad Abydos. Questo fatto, insieme alle altre considerazioni, dovrebbe aver cancellato ormai del tutto l'opinione che le tombe fossero dei cenotafi e le piramidi le vere tombe; tuttavia, si sa, le vecchie credenze sono dure a morire.

I fatti mostrano il contrario: le piramidi del Regno Antico non conservarono mai il corpo di un re, per il semplice fatto che non erano affatto concepite per questa funzione. Nell'immaginario viaggio del faraone verso l'Orizzonte, esse vennero costruite come punti di segnalazione che guidassero il suo *ka* verso la Scala che porta al Cielo - esattamente nello stesso modo in cui le piramidi originariamente costruite dagli dèi erano servite come segnali, punti di riferimento per gli dèi stessi quando essi «volavano attraverso il cielo».

Secondo noi, i faraoni, uno dopo l'altro, cercarono di imitare non la piramide di Zoser, ma le *piramidi degli dèi:* le piramidi di Giza.

Capitolo Tredicesimo

IL NOME CONTRAFFATTO DEL FARAONE

La contraffazione come mezzo per ottenere fama e ricchezza non è un procedimento insolito nel campo del commercio, delle arti, della scienza e anche delle antichità. Se viene smascherato può procurare perdite e infamia, ma se funziona, può cambiare i documenti della storia.

Proprio questo, crediamo, è successo alla Grande Piramide e al suo presunto costruttore, il faraone di nome *Khufu.*

Un nuovo esame archeologico, sistematico e rigoroso, dei luoghi in cui sorgono le piramidi, nei quali furono condotti scavi affrettati un secolo e mezzo fa (spesso da chi cercava tesori), ha suscitato molte perplessità riguardo ad alcune conclusioni a cui si era giunti in passato. Si è creduto che l'epoca delle piramidi iniziasse con la piramide a gradini di Zoser, e che in seguito vi fosse stata una progressiva evoluzione verso forme più tipiche di una vera piramide, il cui modello alla fine avrebbe preso il posto dei modelli precedenti. Ma perché era così importante portare a termine una "vera" piramide? Se è vero che l'arte di costruire piramidi andò progressivamente migliorando, come mai le numerose piramidi costruite dopo quelle di Giza hanno caratteristiche inferiori, e non superiori?

La piramide a gradini di Zoser costituì un modello per altre costruzioni, oppure era essa stessa un'imitazione di un modello precedente? Gli studiosi credono ormai che la prima e più piccola piramide a gradini (fig. 125 a pag. 276), costruita da Imhotep sopra la mastaba, «fosse rivestita da una bella e bianchissima pietra calcarea» (Ahmed Fakhry, *The Pyramids);* «prima che la copertura fosse portata a termine, tuttavia, egli progettò un'altra modifica» - cioè la sovrapposizione di una piramide ancora più

larga- È *ottnai* provato, tuttavia, che anche quest'ultima piramide a gl'adi[11]^ venne ricoperta perché potesse sembrare una vera piramide. La copertura, portata alla luce dalle campagne archeologiche dell'Università di Harvard guidate da George Reisner, fu originariamente fatta di mattoni di fango, che naturalmente si sgretolarono quasi subito - lasciando l'impressione che Zoser avesse costruito una piramide a gradini. Inoltre, fu scoperto che questi mattoni di fango erano stati verniciati di bianco perché sembrassero una copertura di bianca pietra calcarea.

Ma allora Zoser chi stava cercando di imitare? Dove Imhotep aveva visto una vera piramide, già costruita e terminata, con le pareti lisce e la copertura di pietra calcarea e tutto il resto? E c'è ancora un'altra domanda: se è vero che, come vuole questa teoria, i tentativi fatti a Maidum e a Sakkara di costruire una piramide liscia e inclinata di 52° erano falliti, e se è vero che Sneferu fu costretto a "imbrogliare" e a costruire la presunta prima vera piramide con una pendenza di solo 43°, perché il figlio si sarebbe messo a costruire subito una piramide molto più larga con la rischiosa pendenza di 52° - e presumibilmente ci sarebbe riuscito senza nessun problema?

Se le piramidi di Giza erano solamente "normali".piramidi, semplici anelli della catena "un faraone, una piramide", perché il figlio di Khufu, Radedef, non innalzò la propria accanto a quella del padre, a Giza? Bisogna ricordare che le altre due piramidi di Giza presumibilmente non c'erano ancora, quindi Radedef aveva a disposizione tutto lo spazio che voleva per costruire la sua. E se gli architetti e gli ingegneri del padre erano stati capaci di costruire la Grande Piramide, non potevano aiutare anche lui ad erigerne una simile e colossale, invece che quella mal costruita e subito crollata che porta il suo nome?

E possibile che ciò fosse avvenuto perché nessun'altra piramide, a parte la Grande Piramide, possedeva un corridoio di salita, e che quell'unico corridoio di salita fu completamente bloccato e nascosto fino all'820 d.C. - cosicché tutti quelli che imitarono questa piramide erano a conoscenza solo di un corridoio di discesa?

Anche l'assenza di iscrizioni geroglifiche in tutte e tre le piramidi di Giza meraviglia, come notò James Bonwick un secolo fa *[Vyramid Facts and Fancies):* «Chi può credere davvero che gli Egizi abbiano lasciato monumenti così superbi senza nemmeno

un'iscrizione geroglifica - proprio loro che furono così generosi nel lasciare geroglifici sulle pareti di ogni costruzione di una *m$* nima importanza?». Le ipotesi sono due: o le piramidi erano stat ^ costruite *prima* che nascesse la scrittura geroglifica, oppure esse non furono costruite dagli Egizi. *$*

Questi sono alcuni degli elementi che rafforzano la nostra opinione, che cioè quando Zoser e i suoi successori cominciarono l'usanza di costruire piramidi, cominciarono imitando modelli sia esistenti: le piramidi di Giza. Non si trattava di miglioramenti rispetto ai precedenti tentativi fatti da Zoser, ma al contrario esse erano i prototipi che Zoser, e i faraoni venuti dopo di lui, si sforzarono di imitare.

Alcuni studiosi hanno suggerito che le piccole piramidi simili a satelliti che si trovano a Giza fossero realmente modelli in scala (circa 1 : 5), utilizzati dagli antichi esattamente come oggi gli architetti utilizzano modelli in scala per avere un'idea dell'operar ma è noto ormai che si tratta di aggiunte successive. Tuttavia, *nò§ riteniamo che ci fosse veramente un modello in scala: la Terza Bii ramiàe, con i suoi evidenti esperimenti strutturali. Perciò, secondò! noi, le due piramidi più grandi furono costruite come una coppie di segnali-guida per gli Anunnaki.* . . :;S;|

Ma che cosa si può dire di Menkara, Chefre e Khufu, i qual (secondo la testimonianza di Erodoto) furono i costruttori $§ queste piramidi? ;i;';|

Ebbene, i templi e la strada che fiancheggiano la Terza Pirà#ì mide furono davvero fatti costruire da Menkara, come dimq| strano le iscrizioni con il suo nome e numerose e raffinate statue* che lo raffigurano abbracciato ad Hathor e ad un'altra divinitjp femminile. Ma ciò dimostra solo che Menkara costruì queste"; strutture secondarie, che lo collegavano in qualche modo alla pl| ramide - e non che egli costruì la piramide. È logico immagi| nare, d'altra parte, che gli Anunnaki avessero bisogno solo delle| piramidi e che non avrebbero mai costruito templi per venerarsi! solo un faraone poteva aver bisogno di un tempio funerario;ìf| una camera mortuaria e delle altre strutture collegate al suo vi£i|| gio verso gli dèi. sffijj

All'interno della Terza Piramide propriamente detta, non||| trovata né un'iscrizione, né una statua, né una parete decorà||g c'era solo una estrema ed austera precisione. L'unico presunto;||| perto si dimostrò un falso: i frammenti di un sarcofago diTegfi|j

'feon l'iscrizione del nome di Menkara si rivelarono di un'epoca di circa 2000 anni posteriore a quella del suo regno; e la mummia «perfetta" per il sarcofago risaliva alla prima era cristiana.

Quindi non c'è la minima prova che confermi la teoria che]y[enkara - o qualunque altro faraone - avesse qualcosa a che fare con la creazione e la costruzione di quella stessa piramide.

La Seconda Piramide è completamente vuota, allo stesso modo. Solo nei templi vicini alla piramide furono ritrovate delle statue che portano il cartiglio (una specie di cornice ovale dentro la quale è inscritto il nome del re) di Chefre, ma non c'è nulla che indichi che l'abbia costruita lui.

Quanto a Khufu, che cosa si può dire di lui?

Con una sola eccezione, *che scopriremo essere una probabile contraffazione,* l'unica rivendicazione che sia stato lui a innalzare la Grande Piramide è registrata da Erodoto (e, sulla base dei suoi scritti, da uno storico romano).

Erodoto lo descrisse come un sovrano che per trent'anni tenne il suo popolo in condizioni di schiavitù per costruire la strada e la piramide. Eppure, secondo tutte le altre testimonianze, Khufu regnò solo per ventitré anni.

E se poi egli fu un costruttore così prolifico, che oltre tutto aveva avuto in dono dalla sorte i più grandi architetti e i più abili muratori, dove sono gli altri suoi monumenti, dove sono le sue statue tanto grandiose?

Non ce n'è nessuna; e dall'assenza di tali monumenti commemorativi sembrerebbe invece che Khufu fosse un costruttore molto modesto, niente affatto ambizioso.

Egli ebbe però una brillante idea: la nostra supposizione è che, avendo visto i rivestimenti in mattoni di fango delle piramidi a gradini sgretolati, la piramide di Maidum crollata, l'affrettato cambiamento di inclinazione della prima piramide di Sneferu, l'imprecisa inclinazione della seconda piramide di Sneferu - Khufu ebbe all'improvviso una grande idea. Laggiù, a Giza, si innalzava il modello perfetto e segreto delle piramidi.

Non poteva chiedere agli dèi il permesso di associare a una di esse i templi funerari che erano necessari per il suo viaggio nell'oltretomba? Non ci fu nessuna violazione della santità della piramide: tutti i templi, compreso il Tempio della Valle nel quale Khufu probabilmente fu sepolto, erano all'esterno, accanto alla Grande Piramide, senza però neppure toccarla.

In questo modo essa ha cominciato ad essere conosciuta come la piramide di Khufu.

Il successore di Khufu, Radedef, rifiutò l'idea del padre e preferì innalzare una sua piramide, come aveva già fatto Sneferu Ma come mai andò a nord di Giza, invece di collocare il suo tempio accanto a quello del padre? Il motivo è semplicemente che il promontorio di Giza era già completamente occupato - da tre piramidi più antiche e dalle costruzioni che le circondavano volute lì vicino da Khufu...

U faraone successivo - Chefre - preferì adottare la soluzione di Khufu. Quando venne il tempo di costruire una piramide credette di non fare alcun danno appropriandosi della Seconda grande piramide, già pronta, circondandola con templi e costruzioni simili a satelliti fatti costruire da lui stesso. Menkara, il suo successore, si attaccò poi all'ultima piramide disponibile, la cosiddetta Terza Piramide.

Poiché le piramidi già pronte erano occupate, i faraoni che vennero dopo furono costretti a procurarsi delle piramidi in un modo difficile, cioè cercando di costruirsele... Come era successo a quelli che ci avevano provato prima di loro (Zoser, Sneferu, Radedef), anche i loro tentativi portarono a delle imitazioni più brutte delle tre piramidi precedenti.

A prima vista, l'ipotesi che abbiamo proposto, cioè che Khufu (come gli altri due faraoni) non avesse niente a che fare con la costruzione della piramide che viene collegata a lui, potrebbe sembrare molto azzardata, ma non lo è. Come prova, chiamiamo in causa lo stesso Khufu.

La domanda se Khufu avesse veramente costruito la Grande Piramide cominciò a porsi seriamente agli egittologi più di 120 anni fa, quando venne scoperto *Yunico oggetto* che menzionasse Khufu e che lo collegasse alla piramide. Sorprendentemente, esso diceva che Khufu non l'aveva costruita: *esisteva già quando egli cominciò a regnare!*

La prova incriminante è una stele in pietra calcarea (fig. 141), rinvenuta da Auguste Manette a metà dell'Ottocento, fra le rovine del tempio di Iside, vicino alla Grande Piramide.

L'iscrizione che essa reca mostra che si tratta di un monumento autocelebrativo voluto da Khufu per commemorare la ricostruzione del Tempio di Iside da lui ordinata e il restauro delle immagini e dei simboli delle divinità che egli stesso trovò

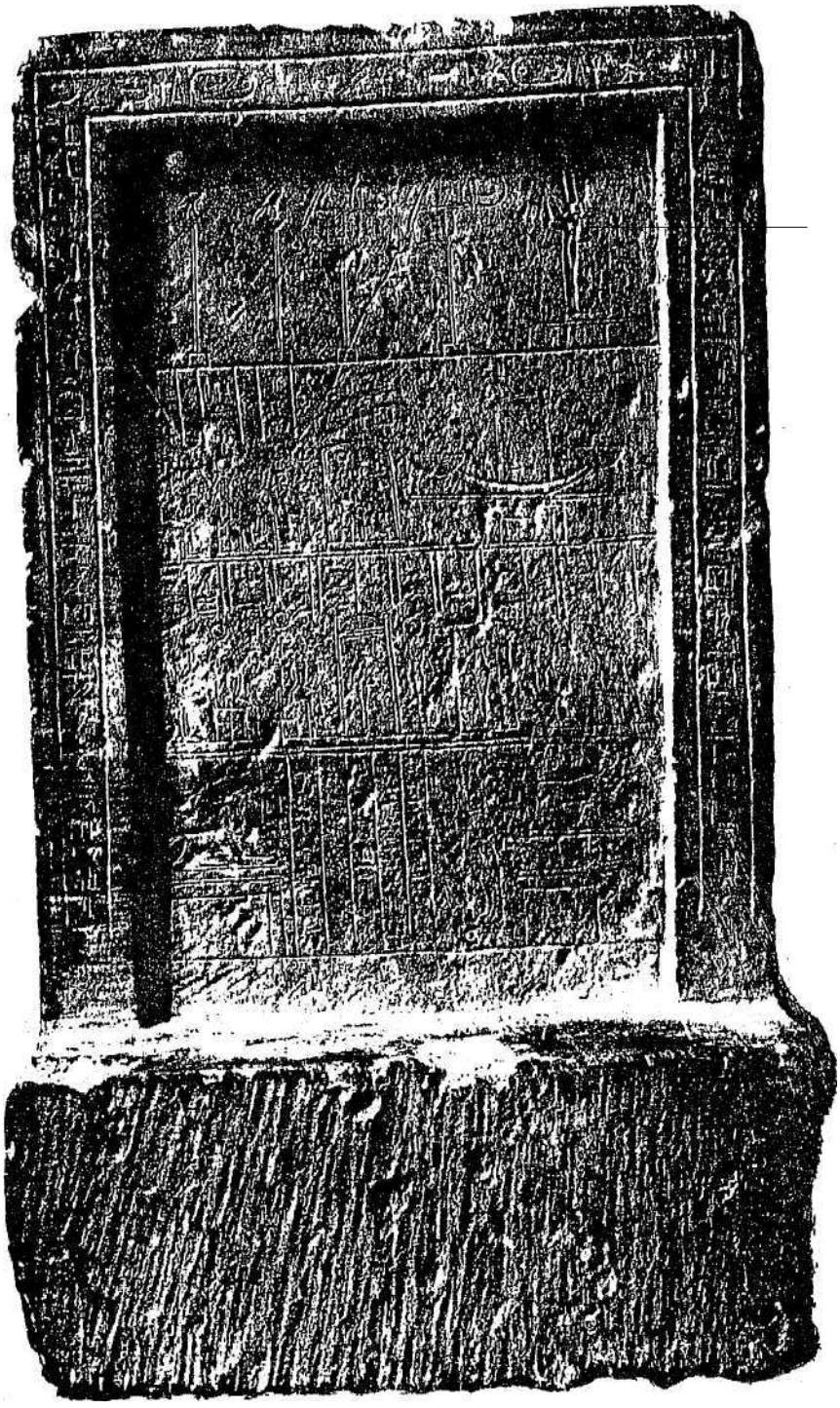
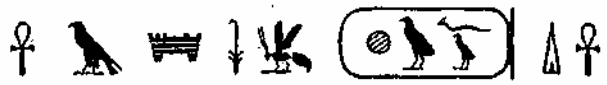


Fig. 141

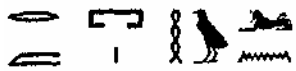
all'interno del tempio in rovina. I versi iniziali identificano Khufu grazie al suo cartiglio, senza possibilità d'errore:



Ankh Hor Mezdau Viva Horus Mezdau; *Suten-bat* al Re dell'Alto e del Basso Egitto, *Khufu tu ankh* a Khufu, è data la vita!

All'esordio normale, con l'invocazione a Horus e l'augurio di una lunga vita per il re, fanno seguito delle affermazioni davvero esplosive:

Egli fondò la Casa di Iside, Signora della Piramide,



accanto alla Casa della Sfinge

Secondo l'iscrizione di questa stele (che oggi è conservata nel Museo del Cairo), la Grande Piramide, dunque, c'era già quando entrò in scena Khufu. La sua signora era la dea Iside - cioè essa apparteneva a questa divinità, e non a Khufu. Non solo, anche la Sfinge - che è stata attribuita a Chefre, il quale l'avrebbe costruita presumibilmente insieme alla Seconda Piramide - era già lì, accovacciata nella posizione in cui la vediamo anche oggi. La continuazione dell'iscrizione individua con grande precisione la posizione della Sfinge, e riporta il fatto che essa fu parzialmente danneggiata da un fulmine - un danno visibile ancora oggi.

Nella sua iscrizione Khufu continua affermando di aver costruito una piramide per la principessa Henutsen «accanto ai tempio della dea». Gli archeologi hanno trovato prove di altra natura che la più meridionale delle tre piramidi poste accanto alla Grande Piramide - cioè quella più vicina al Tempio di Iside - era effettivamente dedicata a Henutsen, una delle mogli, di Khufu. Così tutto quello che è riportato nell'iscrizione corrisponde ai fatti conosciuti: Khufu, dunque, afferma di aver costruito una sola piramide, quella per la principessa.

La Grande Piramide, afferma, c'era già, come c'era già anche la Sfinge (e allo stesso modo, deduciamo, c'erano anche le altre due piramidi). Questo elemento a favore delle nostre teorie riceve un'ulteriore conferma quando leggiamo in un'altra parte dell'iscrizione che la Grande Piramide era anche chiamata "la Montagna Occidentale di Hathor" :

Viva Homs Mezdau;
Al Re dell'Alto e del Basso Egitto, Khufu,
È data la vita.
Per sua madre Iside, la Madre Divina,
Signora della "Montagna Occidentale di Hathor",
egli fece [questa] iscrizione sulla stele.
Egli [le] diede una nuova offerta sacra.
Egli [le] costruì una Casa [tempio] di pietra
rinnovò gli dèi che trovò nel suo tempio.

Ricordiamo che Hathor era la signora della penisola del Sinai. Se la cima più alta dell'intera penisola era la sua Montagna Orientale, la Grande Piramide era la sua Montagna Occidentale, e tutte e due segnavano il Corridoio di Atterraggio.

Questa "Stele dell'Inventario", come fu poi chiamata, ha tutti i crismi dell'autenticità, eppure, fin da' quando è stata scoperta, molti studiosi non hanno saputo rassegnarsi ad accettare le inevitabili conclusioni. Non volendo stravolgere l'insieme delle conoscenze sulle piramidi, essi dichiararono che la Stele dell'Inventario era una *contraffazione* - cioè un'iscrizione fatta «molto dopo la morte di Khufu» (per citare Selim Hassan, *Excavations at Giza),* ma nella quale si invocava il suo nome «per confermare qualche pretestuosa rivendicazione dei sacerdoti del luogo».

James H. Breasted, il cui libro *Ancient Records ofEgypt* rimane il modello degli studi sulle antiche iscrizioni egizie, nel 1906 scrisse che «i riferimenti alla Sfinge, e al cosiddetto tempio accanto ad essa al tempo di Khufu, hanno fatto fin dall'inizio di questo monumento un oggetto di enorme interesse. Tali riferimenti sarebbero della più grande importanza se il monumento fosse contemporaneo a Khufu; tuttavia le prove di natura ortografica che lo datano ad epoca tarda sono assolutamente incontestabili». Di parere contrario era Gaston Maspero, uno degli egittologi più accreditati dell'epoca, il quale aveva ipotizzato in precedenza che la stele, anche se in effetti mostrava una scrittura di età tarda, fosse una copia di un originale più antico e autentico. Nonostante i dubbi, Breasted in-

eluse l'iscrizione fra i documenti della Quarta Dinastia. E Maspero nel suo volume complessivo *The Daiun of Civilization* pubblicato nel 1920, accettò le notizie riportate dalla Stele dell'Inventario come dati oggettivi sulla vita e le attività di Khufu.

Ma allora come si spiegano le difficoltà ad ammettere che quella costruzione fosse autentica?

La Stele dell'Inventario fu giudicata una contraffazione perché solo un decina o poco più di anni prima si era creduto di accertare una volta per tutte che era davvero Khufu il costruttore della Grande Piramide. La prova apparentemente decisiva era costituita da segni di pittura rossa scoperti in camere sigillate sotto la Camera del Re, che potevano essere interpretate come segni dei muratori fatti nel diciottesimo anno del regno di Khufu (fig. 142).

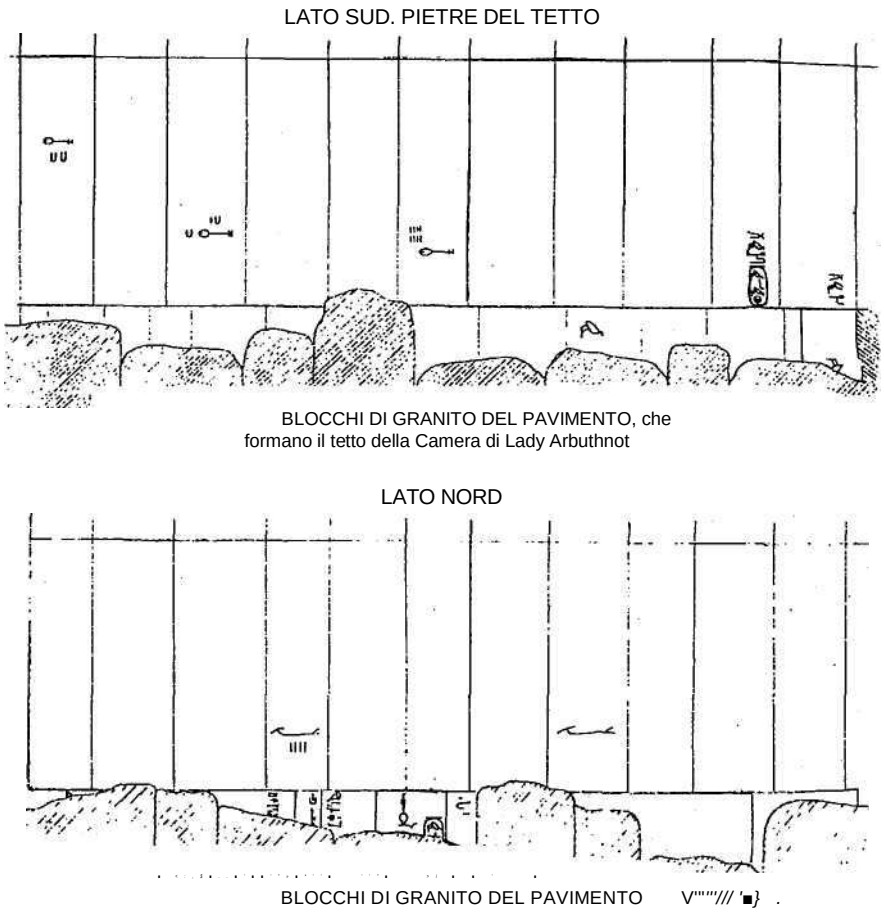


Fig. 142 3 04

poiché in quelle camere nessuno era entrato fino alla loro scoperta, avvenuta nel 1837, i segni dovevano essere autentici; e se la Stele dell'Inventario riportava notizie diverse, doveva essere per forza una contraffazione.

Se però analizziamo meglio i dettagli di quei segni di pittura rossa e cerchiamo informazioni sugli scopritori - indagine che in qualche modo non è mai stata fatta prima - la conclusione che ne possiamo trarre è la seguente: se c'è stata una contraffazione, essa non è stata fatta in tempi antichi, ma proprio in quell'anno 1837 (d.C); e i falsali non erano dei "sacerdoti del posto", ma due (o tre) Inglesi senza scrupoli...

La storia ha inizio con l'arrivo in Egitto, il 29 dicembre 1835, del colonnello Richard Howard Vyse, "pecora nera" di un'aristocratica famiglia inglese. A quell'epoca, altri ufficiali dell'Esercito di Sua Maestà erano diventati personaggi importanti nelle file degli "antiquari" (come venivano chiamati allora gli archeologi), che leggevano le loro relazioni davanti al pubblico di circoli illustri e che ricevevano la dovuta, pubblica approvazione.

Non sappiamo se Vyse si fosse recato in Egitto apposta; fatto sta che visitando le piramidi di Giza, si fece immediatamente contagiare dalla febbre delle scoperte quotidiane fatte sia dagli studiosi che dagli archeologi dilettanti. In particolare, egli fu stregato dai racconti e dalle teorie di un certo Giovanni Battista Caviglia, che aveva continuato a cercare una camera nascosta all'interno della Grande Piramide.

In pochi giorni, Vyse si offrì di fornire i fondi necessari alle ricerche di Caviglia, con la clausola di essere accettato come socio. Caviglia rifiutò immediatamente la proposta e Vyse, offeso, salpò per Beirut alla fine del febbraio 1836, per visitare la Siria e l'Asia Minore.

Il lungo viaggio, tuttavia, non servì a smorzare la curiosità che gli rodeva dentro. Invece di far ritorno in Inghilterra, nell'ottobre dello stesso anno si fece vedere di nuovo in Egitto. Durante il viaggio precedente, aveva aiutato un astuto intermediarlo di nome J.R. Hill, poi un sovrintendente di una fabbrica di rame. In questa occasione fu presentato ad un certo "sig. Sloane", che gli disse in segreto che c'erano dei modi per ottenere un *firmano,* cioè un decreto con il quale il governo egiziano poteva concedere i diritti esclusivi di scavo a Giza. Vyse si recò allora dal console britannico, il colonnello Campbell, per la documentazione

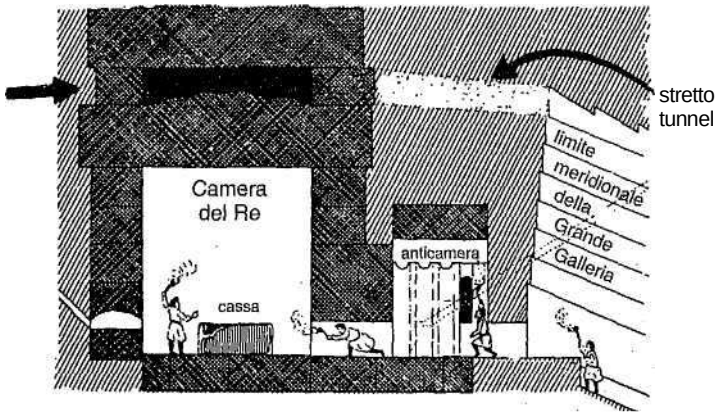
necessaria. Con suo grande stupore, il firmano nominava anche'* Campbell e Sloane soci nell'impresa e designava Caviglia super- I visore dei lavori. Il 2 novembre 1836 Vyse, contrariato, versò a ' Caviglia «la mia prima sottoscrizione di 200 dollari» e disgustato "* partì per un giro turistico nell'Alto Egitto.

Come registrò lo stesso Vyse nel suo libro *Operations carnea on at thè Pyramids ofGizeh in 1837*, egli fece ritorno a Giza il 24 gennaio 1837, «estremamente ansioso di vedere quali progressi erano stati compiuti». Ma invece di cercare la camera nascosta Caviglia e i suoi uomini erano indaffarati a scavare per sottrarre le mummie dalle tombe che circondavano le piramidi. La furia di Vyse si calmò soltanto quando Caviglia gli disse che aveva qualcosa di importante da fargli vedere: una scritta lasciata dai costruttori delle piramidi!

Gli scavi effettuati nelle tombe mostravano che qualche volta gli antichi muratori segnavano le pietre già tagliate con della pittura rossa. Quegli stessi segni Caviglia disse di averli trovati anche alla base della Seconda Piramide; tuttavia, quando fu esaminata con Vyse, la "pittura rossa" si rivelò una macchia naturale delle pietre.

E la Grande Piramide? Caviglia, che ci lavorava per scoprire dove portassero i "condotti d'aria" che partivano dalla Camera del Re, era più che mai convinto che più in alto ci fossero delle camere segrete.

Un vano di quel tipo, raggiungibile attraverso uno stretto tunnel nel quale si era costretti a strisciare, era stato scoperto nel 1765 da Nathaniel Davison (fig. 143).



Camera di Davison

Fig. 143 306

Vyse ordinò che il lavoro si concentrasse in quel punto, ma scoprì ben presto, con grande sgomento, che Caviglia e Campbell erano più interessati a trovare mummie, richieste allora da ogni museo. Caviglia si era addirittura spinto a chiamare una grossa tomba da lui scoperta "Tomba di Campbell".

Deciso ad assumere il controllo dell'intera organizzazione, Vyse si recò al luogo delle piramidi. «Ovviamente volevo fare delle scoperte prima di tornare in Inghilterra» ammise nel suo diario alla data 27 gennaio 1837. Ormai era in viaggio da ben più di un anno, costringendo tra l'altro la sua famiglia a grosse spese.

Nelle settimane successive lo screzio con Caviglia si fece più serio, poiché Vyse lanciò contro di lui diverse accuse; l'il febbraio i due ebbero una violenta discussione.

Il 12 Caviglia fece importanti scoperte nella Tomba di Campbell: un sarcofago che recava iscrizioni geròglifiche e segni di pittura rossa fatti dai muratori sui muri di pietra della tomba. Il 13 Vyse licenziò sbrigativamente Caviglia e gli ordinò di allontanarsi dal luogo degli scavi. Caviglia tornò solo una volta, il 15, per prendere i suoi bagagli; negli anni seguenti egli rivolse a Vyse delle «accuse vergognose», non meglio precisate, peraltro, nei resoconti di Vyse.

Quel litigio era nato da un autentico dissapore, oppure Vyse aveva volutamente spinto le cose fino ad un punto estremo per togliersi di torno Caviglia?

Come si scoprì, Vyse entrò di nascosto nella Grande Piramide la notte del 12 febbraio, accompagnato da John Perring, ingegnere del Dipartimento Egiziano dei Lavori Pubblici e dilettante di egittologia, che Vyse aveva incontrato grazie all'intraprendente signor Hill.

I due esaminarono un'interessante crepa che si era formata in un blocco di granito sopra la Camera di Davison; ci infilarono una canna ed essa non si piegò; evidentemente lì dietro c'era dello spazio.

Che progetti architettarono i due durante quella segreta visita notturna? Possiamo solo indovinarlo da quello che successe poi.

Fatto sta che Vyse licenziò Caviglia la mattina dopo e assoldò Perring. Nel suo diario Vyse confidò: «Sono deciso a continuare gli scavi sopra il tetto della Camera (di Davison), dove sono sicuro di trovare una camera sepolcrale». Poiché Vyse impiegava sempre più uomini e soldi per la sua ricerca, i reali e altri dignitari decisero

di recarsi a ispezionare i ritrovamenti della Tomba di Campbell ma c'era poco di nuovo che Vyse potesse mostrare loro all'internò della piramide. Deluso, Vyse ordinò ai suoi uomini di scavare nella spalla della Sfinge, nella speranza di trovare dei segni lasciati dai muratori che l'avevano costruita. Non avendo trovato niente si concentrò di nuovo sulla "camera nascosta".

Verso la metà di marzo Vyse dovette affrontare un nuovo problema: i suoi operai volevano lasciarlo perché attirati da altri progetti. Promise di raddoppiare loro la paga, se avessero lavorato giorno e notte: capiva che il tempo stringeva. Alla fine, disperato Vyse abbandonò ogni prudenza e diede ordine di usare dell'esplosivo per aprirsi un varco nelle pietre che gli bloccavano il cammino.

Entro il 27 marzo gli uomini riuscirono a praticare un piccolo foro nelle lastre di granito. Con un atto del tutto privo di logica, Vyse licenziò allora il caposquadra, un certo Paulo. Il giorno seguente, scrisse, «Infilai una candela attaccata alla punta di una canna in un piccolo foro che era stato fatto nella camera sopra quella di Davison, e scoprii che si trattava di una camera di fattura simile a quella che le stava sotto». Aveva trovato la camera nascosta! (fig. 144)

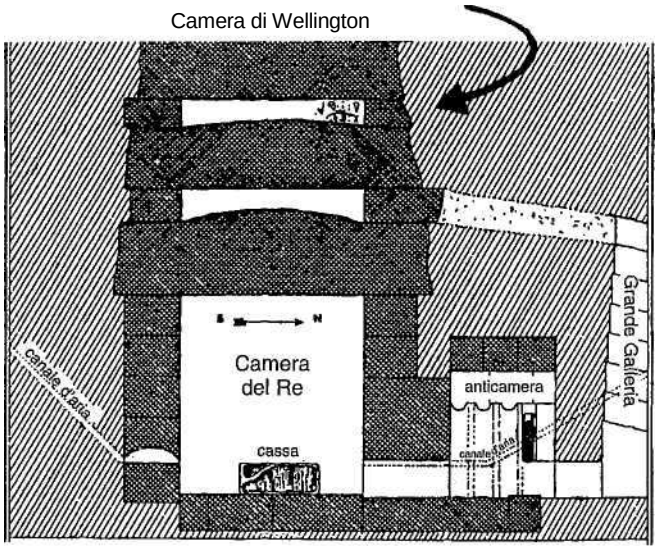


Fig. 144

Utilizzando della polvere da sparo per allargare il foro, Vyse entrò nella camera appena trovata il 30 marzo - accompagnato

dal signor Hill. La esaminarono accuratamente. Era sigillata ermeticamente e non c'erano aperture di nessun genere. Il pavimento era costituito dal lato ruvido delle grandi lastre di granito che formavano il soffitto della sottostante Camera di Davison. «Su tutto il pavimento era sparso in modo uniforme del deposito nero, sul quale rimanevano le tracce di ogni passo» (non si è mai chiarita la natura di questa polvere nera). «Il soffitto era ben levigato e aveva strutture molto eleganti.»

Era chiaro che nella camera nessuno era mai entrato prima, eppure non conteneva né un sarcofago né un tesoro. Era vuota, completamente vuota. Vyse ordinò di far allargare l'apertura e mandò un messaggio al console britannico nel quale gli annunciava che aveva chiamato la nuova camera "Camera di Wellington". La sera, «dopo l'arrivo del signor Perring e del signor Mash, entrammo nella Camera di Wellington e prendemmo diverse misure, *e nel fare questo trovammo i segni rivelatori».*

Ma che improvviso colpo di fortuna!

Erano simili ai segni rossi trovati nelle tombe fuori delle piramidi. Non si sa come mai, Vyse e Hill non li avevano per niente notati quando da soli avevano esaminato accuratamente la camera. Ma con il signor Perring e il signor Mash - un ingegnere civile presente su invito di Perring - c'erano quattro testimoni per quella straordinaria scoperta.

Il fatto che la Camera di Wellington fosse quasi identica a quella di Davison fece nascere il sospetto a Vyse che sopra di essa ci fosse ancora un'altra camera. Senza dare spiegazioni il 4 aprile egli licenziò l'ultimo caposquadra, un certo Giachino. Il 14 aprile il console britannico e il console generale austriaco visitarono il luogo degli scavi, chiedendo che si facessero delle copie delle tracce degli antichi muratori. Vyse mise al lavoro Perring e Mash - ma disse loro di copiare prima i segni scoperti in precedenza nella tomba di Campbell; quelli straordinari dentro la Grande Piramide potevano aspettare.

Grazie ad un uso abbondante di polvere da sparo, la camera sotto quella di Wellington (Vyse la chiamò con il nome di Lord Nelson) venne aperta il 25 aprile.

Era vuota come tutte le altre e anche il suo pavimento era ricoperto con la stessa misteriosa polvere nera. Vyse disse di aver trovato «diversi segni rivelatori scritti in rosso sui blocchi, in particolare sul lato ovest». Il signor Hill continuava ad entrare e a

siano giunti a Vyse; egli però inserì il parere del Museo (per bocca del suo esperto di geroglifici, Samuel Birch) nella sua cronaca del 27 maggio 1837.

A prima vista, la lunga analisi confermava le attese di Vyse: i nomi nei cartigli potevano essere letti come *Khufu* o qualcosa di simile; proprio come aveva scritto Erodoto, Cheope era il costruttore della Grande Piramide.

Ma nell'entusiasmo che comprensibilmente seguì si prestò poca attenzione ai numerosi "se" e "ma" presenti nella relazione del Museo. Essa conteneva anche l'indizio che ci avverte della contraffazione: il grossolano errore del falsario.

Tanto per cominciare, Birch era perplesso sull'ortografia e sui caratteri dei numerosi segni. «I simboli o geroglifici tracciati in rosso dallo scultore, o dal muratore, sulle pietre nelle camere della Grande Piramide sono apparentemente dei segni rivelatori», osservava nel paragrafo di apertura; seguiva immediatamente la precisazione: «Anche se non sono molto leggibili, poiché furono scritti in caratteri semi-ieratici o lineari-geroglifici, essi presentano punti di notevole interesse».

Quello che lasciava perplesso Birch era che segni che presumibilmente risalivano all'inizio della Quarta Dinastia fossero scritti in caratteri che cominciarono ad apparire solo secoli più tardi. Nata come insieme di pittogrammi - "disegni scritti" - la scrittura di simboli geroglifici richiedeva grande abilità e un lungo esercizio; perciò, con il passare del tempo, nelle transazioni commerciali cominciò ad essere usata una scrittura più rapida, più semplice e più lineare, che viene chiamata ieratica. I simboli geroglifici scoperti da Vyse appartenevano quindi ad un altro periodo.

Essi erano inoltre molto confusi e Birch trovò molto difficile leggerli: «II significato dei geroglifici che seguono il nome nella stessa grafia lineare del cartiglio non è molto evidente ... I simboli che seguono il nome sono molto confusi». Molti di essi gli sembravano «scritti in caratteri molto vicini allo ieratico» - di un periodo addirittura mólto più tardo rispetto ai caratteri semi-ieratici. Alcuni simboli erano molto strani, mai visti in nessun'altra iscrizione proveniente dall'Egitto. «Il cartiglio di Suphis» (Cheope), scrisse, «è seguito da un geroglifico del quale sarebbe difficile trovare un parallelo». Altri simboli erano «di soluzione ugualmente difficile».

Il signor Birch era perplesso anche a proposito di «una curiosa sequenza di simboli» nella camera più in alto, quella a volta (che Vyse aveva chiamato "Camera di Campbell"). Lì, il simbolo geroglifico che sta per "buono, benevolo" veniva usato come numerale - un uso mai scoperto né prima né poi. Si disse che quei numerali scritti così stranamente significavano "diciotto anni" (del regno di Khufu).

Non meno sconcertanti erano per lui i simboli che seguivano il cartiglio reale e che apparivano «nella stessa scrittura lineare del cartiglio». Egli suppose che formassero un titolo reale, come "Potente nell'Alto e nel Basso Egitto".

L'unica somiglianzà che potè trovare con questa fila di simboli era quella di «un titolo che si vede sul sarcofago della regina di Amasis», del periodo di'Sais. Non ritenne necessario sottolineare che il faraone Amasis aveva regnato nel VI secolo a.C. - più di 2.000 anni dopo Khufu!

Chiunque avesse malamente dipinto i segni rossi presentati da Vyse aveva quindi utilizzato un tipo di scrittura (lineare), caratteri (semi-ieratico e ieratico) e titoli appartenenti a vari periodi - ma nessuno del tempo di Khufu, e anzi tutti di periodi posteriori. Lo scrittore non era neanche troppo colto: molti suoi geroglifici erano confusi, incompleti, fuori luogo, impiegati in modo sbagliato oppure completamente sconosciuti.

(Analizzando queste iscrizioni un anno dopo, il principale egittologo tedesco del tempo, Karl Richard Lepsius, fu ugualmente stupito dal fatto che esse «fossero tracciate con una pennellata di pittura rossa in calligrafia corsiva, tanto da assomigliare a segni ieratici». Alcuni geroglifici che seguivano il cartiglio, poi, erano del tutto misteriosi e lo studioso stesso ammise di non essere in grado di decifrarli.)

Venendo alla questione più urgente sulla quale era stato chiamato a dare la sua opinione - l'identità del faraone nominato nelle iscrizioni - Birch fece una dichiarazione-bomba: c'erano *due* nomi reali, e non solo uno, dentro la piramide!

Era mai possibile che due re avessero costruito la stessa piramide? E se era così, di chi si trattava?

I due nomi reali che si leggevano nelle iscrizioni, riferì Birch, non erano sconosciuti: «Erano già stati trovati nelle tombe di funzionari al servizio di monarchi di quella dinastia», e cioè la Quarta Dinastia, ai cui faraoni erano attribuite le piramidi di

Ma una soluzione, secondo noi, si può trovare, se smettiamo di attribuire le iscrizioni ad antichi muratori e cominciamo a guardare i fatti.

Le piramidi di Giza sono uniche, fra le altre ragioni, per l'assoluta assenza di qualsiasi decorazione o iscrizione al loro interno - con l'importante eccezione delle iscrizioni trovate da Vyse. Perché questa eccezione? Se i muratori non ebbero scrupoli a impiastricciare di iscrizioni rosse i blocchi di pietra nascosti nelle camere sopra la "Camera del Re", come mai non furono assolutamente trovate iscrizioni del genere nella prima camera, quella scoperta da Davison nel 1765 - mentre c'erano solamente nelle stanze scoperte da Vyse?

In aggiunta alle iscrizioni di cui riferì Vyse, sono state trovate nelle diverse stanze veri segni di muratori - linee e frecce di posizionamento. Sono tutte disegnate proprio come ci si aspetta, con la parte destra rivolta verso l'alto; perché quando esse vennero disegnate, la camera in cui lavoravano i muratori non era ancora stata coperta con il soffitto; essi potevano stare in piedi, muoversi e tracciare dei segni senza alcun impedimento. Ma tutte le iscrizioni - tracciate sopra e attorno i segni dei muratori (fig. 145) - sono o *rovesciate* o verticali, come se chiunque le avesse fatte avesse dovuto piegarsi o rannicchiarsi in quelle basse camere (la loro altezza variava da 40 centimetri a quasi un metro e mezzo nella Camera di Lady Arbuthnot, da 65 centimetri a poco più di un metro nella Camera di Wellington).

I cartigli e i titoli reali dipinti malamente sui muri delle camere erano imprecisi, rozzi e troppo larghi. Quasi tutti i cartigli erano lunghi da 76 a 91 centimetri e larghi circa 30, e in qualche caso occupavano la parte migliore del lato del blocco di pietra sul quale erano dipinti - come se chi aveva fatto l'iscrizione avesse avuto bisogno di tutto lo spazio che poteva trovare. Decisamente tali iscrizioni sono in netto contrasto con la precisione, la raffinatezza e il perfetto senso delle proporzioni degli antichi geroglifici egizi, evidenti nei veri segni dei muratori trovati in quelle stesse stanze.

Tranne alcuni segni su un angolo della parete orientale nella Camera di Wellington, non furono rinvenute iscrizioni sulle pareti orientali di nessuna altra camera, né furono trovati altri simboli (oltre quelli originali dei muratori) su nessun altro muro orientale, con la sola eccezione di alcune linee prive di signifi-

cato e del profilo incompleto di un uccello sulla parte finale della volta verso est nella Camera di Campbell.

Tutto questo è strano, soprattutto se si pensa che fu proprio dal lato orientale che Vyse aveva scavato il tunnel e aveva praticato un'apertura in queste stanze. Gli antichi muratori avevano forse immaginato in anticipo che Vyse sarebbe arrivato attraverso i muri orientali e furono così gentili da non metterci delle iscrizioni? Oppure l'assenza di iscrizioni simili suggerisce che chiunque le abbia goffamente dipinte preferì scrivere sui muri intatti verso nord, sud e ovest, piuttosto che su quello rovinato verso est?

In altre parole: non è forse vero che tutti gli enigmi trovano immediata soluzione se supponiamo che le iscrizioni non furono fatte nell'antichità, mentre veniva costruita la piramide, ma solo *dopo* che Vyse si era aperto una via per arrivare alle stanze?

L'atmosfera che circondava i lavori di Vyse in quei giorni febbrili è ben descritta dallo stesso colonnello. Importanti scoperte venivano effettuate attorno alle piramidi, ma non al loro interno; la Tomba di Campbell, scoperta dall'odiato Caviglia, offriva non solo manufatti, ma anche segni di muratori e geroglifici in pittura rossa. Vyse cominciava a disperare di fare anche lui la sua scoperta. Finalmente egli penetrò in camere fino ad allora sconosciute, ma esse, una dopo l'altra, erano in pratica copie di una camera già scoperta prima (quella di Davison) ed erano spoglie e vuote. Che cosa poteva mostrare, dunque, dopo tutti gli sforzi e le spese sostenute? Per che cosa sarebbe stato ricordato, o magari onorato?

Sappiamo dal diario di Vyse che, di giorno, egli aveva mandato dentro il signor Hill per scrivere nelle camere il nome del duca di Wellington e dell'ammiraglio Nelson, eroe delle vittorie su Napoleone. Ma sospettiamo che anche di notte il signor Hill entrasse nelle camere - per "battezzare" la piramide con i cartigli del suo presunto antico costruttore.

«I due nomi reali», precisava Birch nella sua relazione, «erano già stati scoperti nelle tombe di funzionari al servizio dei monarchi di quella dinastia sotto la quale queste piramidi furono costruite». Gli operai del faraone conoscevano certo il nome giusto del loro re. Ma negli anni Trenta dell'Ottocento gli studi di egittologia erano ancora in una fase iniziale, e nessuno poteva ancora dire con sicurezza quale fosse il disegno geroglifico corretto del re che Erodoto chiamò "Cheope".

E fu così, sospettiamo, che Hill - probabilmente da solo, certamente di notte quando tutti gli altri se ne erano andati - era entrato nelle camere appena scoperte. Utilizzando l'immancabile pittura rossa, alla luce delle torce, rannicchiandosi e piegandosi nelle basse camere, si sforzò di copiare i simboli geroglifici da qualche fonte e disegnò sui muri intatti quelli che a lui sembravano segni adeguati. Ma finì per scrivere, nella Camera di Wellington come in quella di Lady Arbuthnot, il nome sbagliato. Tra tutte le iscrizioni di nomi reali della Quarta Dinastia che spuntavano nelle tombe poste attorno alle piramidi di Giza, quali erano i cartigli giusti che Hill doveva scrivere? Non conoscendo la scrittura geroglifica, egli deve aver portato con lui all'interno della piramide alcuni libri da cui copiare i complicati simboli: il solo e unico libro che ripetutamente viene menzionato nel diario di Vyse è quello di (sir) John Gardner Wilkinson, *Materia Hieroglyphica.* Come dichiara già il sottotitolo, esso voleva aggiornare il lettore «sul pantheon egizio e sulla successione dei faraoni dai primissimi tempi fino alla conquista di Alessandro». Pubblicato nel 1828 - nove anni prima dell'attacco di Vyse alle piramidi - il testo fu subito un modello per gli egittologi inglesi.

Birch aveva affermato nella sua relazione che «un cartiglio, simile a quello che si vede per primo nella Camera di Wellington, era stato pubblicato dal signor Wilkinson *Mater. Hieroglyph.».* Abbiamo così una chiara indicazione della fonte da cui probabilmente derivò il cartiglio scritto da Hill nella primissima camera (quella di Wellington) trovata da Vyse (fig. 146 *b).*

Poiché anche noi abbiamo consultato *Materia Hieroglyphica* di Wilkinson, possiamo ben comprendere Vyse e Hill: i testi e le presentazioni sono organizzati in modo confuso, e le tavole che riproducono i cartigli sono piccole, copiate malamente e stampate altrettanto malamente. Sembra che Wilkinson fosse incerto non soltanto a proposito della lettura dei nomi dei re, ma anche sul modo in cui i geroglifici incisi o scolpiti nella pietra dovessero venire trascritti nella scrittura lineare. Il problema si faceva più grave quando si trattava del segno del disco, che in tali monumenti era o un disco pieno • o una sfera vuota O, e nella scrittura lineare (o in quella dipinta col pennello) era un cerchio con un puntino nel mezzo O. Nei suoi lavori, egli trascrisse i cartigli reali di cui stiamo parlando in alcuni casi come un disco pieno, in altri come un cerchio col puntino in mezzo.

Hill aveva seguito le indicazioni di Wilkinson; tutti questi cartigli, tuttavia, erano del tipo *Khnum.* In termini di tempo, ciò significa che entro il 7 maggio erano stati scritti solo i cartigli con 1'"ariete". Poi, il 27 maggio, quando si penetrò nella Camera di Campbell, venne ritrovato l'importante cartiglio con il nome di Kh-u-fu. Come era potuto avvenire il miracolo?

Un indizio è nascosto in un brano sospetto nel diario di Vyse in un'annotazione in cui si dice che le pietre del rivestimento «non mostravano neanche la più piccola traccia di iscrizioni o di sculture, né, a dir la verità, ce n'erano su nessuna pietra della piramide o vicino ad essa (tranne i segni rivelatori già descritti)», Vyse osservò che c'era un'altra eccezione: «Parte di un cartiglio di Suphis, inciso su una pietra marrone, lungo quindici centimetri e largo dieci. Questo frammento fu ritrovato scavando nel tumulo nel lato settentrionale il 2 giugno». Segue uno schizzo del frammento (fig. 148 *a).*

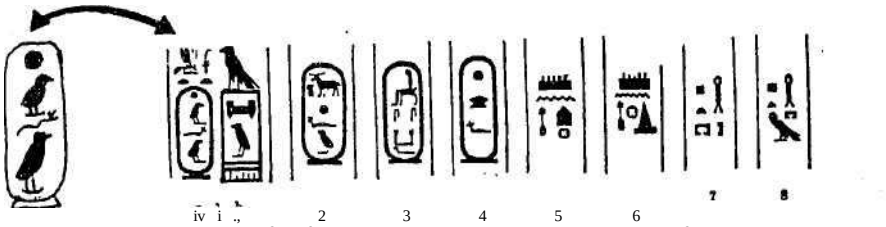
Come faceva Vyse, prima ancora della comunicazione dal British Museum, a sapere che si trattava di «parte del cartiglio di *Suphis»}* Vyse vorrebbe farci credere che ciò era dovuto al fatto che una settimana prima (il 27 maggio) aveva trovato un cartiglio intero (fig. 148 *b)* nella Camera di Campbell.

Fig. 148

Ma qui sta il punto. Vyse dice nel passaggio citato che la pietra con il cartiglio incompleto di Khufu venne trovata il 2 *giugno.* Eppure quel brano è datato al *9 maggiol* La manipolazione delle date fatta da Vyse vorrebbe farci credere che il cartiglio incora- ; pleto trovato fuori della piramide confermava il ritrovamento precedente del cartiglio completo all'interno della piramide. Ma ; le date suggeriscono che fu proprio il contrario: il 9 maggio, ben diciotto giorni prima della scoperta della Camera di Campbell - Vyse aveva già capito come doveva essere quel cartiglio decisivo. In qualche modo, il 9 maggio, Vyse e HQll avevano capito di aver omesso il nome corretto di Cheope.

Ciò potrebbe spiegare il frenetico e quotidiano andare avanti e ■ dietro dal Cairo di Vyse e di Hill, proprio dopo la scoperta della rimerà di Lady Arbuthnot. Il diario non spiega come mai se ne "no andati proprio quando c'era più bisogno di loro alle pira- Li Crediamo tuttavia che la "bomba" che li colpì fosse ancora un'altra, un nuovo lavoro di Wilkinson, i tre volumi di *Uanners and Customs oftheAncient Egyptians.*

Pubblicato in precedenza a Londra in quello stesso anno U»;> / ;, deve essere arrivato al Cairo proprio in quei giorni tesi e drammatici E questa volta, stampato accuratamente e in modo chiaro, n- oroduceva in un capitolo dedicato alle sculture primitive sia il cartiglio con l'ariete che Vyse e Hill avevano già copiato, sia un nuovo cartiglio, che Wilkinson leggeva «Shufu o Suphis» (fig. 149).



iv i ., 2 3 4 5 6 7 8

1. a, 6, tbe D;\mp of Sbufu, or Supbis. 2. Xumta-khuru, or Cbembej. 3. AftKsk 4. Sbatta, kkbdfrd. or Ktphren. 5, 6. Tue moie <if Mempbij. T, *i.* (Meniphis, ur) PtAb-el, thè jlwds uf Puh. /Yuin (.'« Tamii ntar tAe Fyramiili.

Fzg. 249

La nuova presentazione di Wilkinson deve aver impressionato molto Vyse e Hill, perché sembrava che egli avesse cambiato idea riguardo al cartiglio con l'ariete (n. 2 nella sua Tavola); ora lo leggeva infatti «Numba-khufu o Chembes» invece di «Sen-Suphis». Egli scrisse che questi nomi erano stati trovati scritti in alcune tombe nei pressi della Grande Piramide e che era nel cartiglio *la* che «vediamo Suphis o, come lo scrivevano i geroglifici, Shufu o Khufu, un nome che facilmente si scambia per Suphis o Cheope». Così *quello* era il nome giusto che si doveva scrivere! Ma allora per chi stava il cartiglio con l'ariete (la sua fig. 2)? Spiegando le difficoltà di identificazione, Wilkinson ammise che non era in grado di stabilire «se i primi due nomi qui inseriti siano entrambi di Suphis, oppure se il secondo appartenga al fondatore dell'altra piramide».

Dopo queste notizie sconvolgenti, che cosa dovevano fare Vyse e Hill?

Wilkinson continuava dicendo che i due nomi «si trovano anche sul monte Sinai»: era un indizio, dunque, e i due si affrettarono a seguirlo. In maniera un po' imprecisa - ma si tratta di un difetto frequente nella sua opera - Wilkinson si riferiva ad alcune iscrizioni geroglifiche trovate non proprio sul monte Sinai ma nella zona del Sinai dove si trovavano le miniere di turchese.

Quelle iscrizioni cominciarono ad essere conosciute proprio in quegli anni grazie al volume splendidamente illustrato *Voyage de l'Arabie Pétrée*, nel quale Leon de Laborde et Linat descriveva la penisola del Sinai.

Il libro, pubblicato nel 1832, includeva disegni e riproduzioni di monumenti e di iscrizioni presenti nello uadi che scorreva fino alla regione delle miniere, cioè lo Uadi Maghara. Proprio lì, infatti, tutti i faraoni, uno dopo l'altro, avevano inciso nelle rocce le memorie della loro difficile impresa, quella di mantenere in proprio possesso le miniere difendendole dagli attacchi e dai saccheggi degli Asiatici. Una di tali raffigurazioni (fig. 150) comprendeva i due cartigli di cui scrisse Wilkinson.

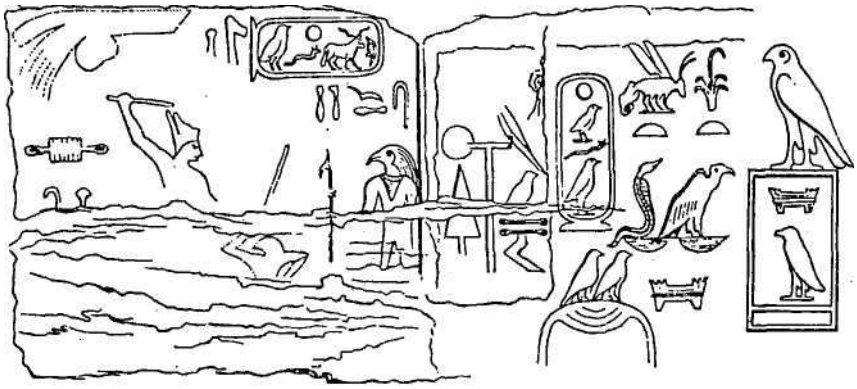


Fig. 150

Vyse e Hill non devono averci messo molto a rintracciare una copia del *Voyage* di Laborde al Cairo, città nella quale tutti parlavano in francese.

Quel disegno particolare sembrava risolvere le perplessità di Wilkinson: pareva infatti che lo stesso faraone avesse due nomi, uno con il simbolo dell'ariete, l'altro che si leggeva Kh-u-fu. Così, prima del 9 maggio, Vyse, Hill e Perring avevano capito che ci voleva un altro cartiglio, e anche come doveva essere.

A quel punto, quando, il 27 maggio, si penetrò nella Camera di Campbell, i tre devono essersi chiesti perché aspettare ancora; fu così che sulla parete più in alto apparve l'ultimo, decisivo cartiglio (fig. 146 *a).* Se non la ricchezza, Vyse si era assicurato almeno la gloria; da parte sua, neppure Hill uscì dall'impresa a mani vuote.

Fino a che punto possiamo essere sicuri delle nostre accuse, più di un secolo e mezzo dopo il fatto?

Abbastanza. Come la maggior parte dei contraffattori, il signor Hill, oltre ad aver lasciato spazio ad altre perplessità, fece un grave errore, che nessun antico scriba avrebbe mai potuto compiere. Come risultò in seguito, entrambi i libri che servirono da modello a Vyse e a Hill *{Materia Hieroglyphica* di Wilkinson e *Voyage* di de Laborde) contenevano degli errori di lettura, che la squadra, non sospettandolo nemmeno, inserì tranquillamente nelle iscrizioni della piramide.

Lo stesso Samuel Birch precisò nella sua relazione che il geroglifico che sta per *Kh* (la prima consonante nel nome Kh-u-fu), cioè © (nell'ideogramma, una specie di setaccio), «appare nel lavoro di Wilkinson senza alcuna distinzione dal disco solare». Il geroglifico *Kh* doveva essere utilizzato in tutti i cartigli (nei quali si leggeva Khnem-K/?~u-f) iscritti nelle due camere più in basso. *Ma il simbolo corretto del setaccio non era utilizzato neppure una volta*. Il gruppo consonantico *Kh* era invece rappresentato dal simbolo del Disco Solare: chiunque avesse inciso questi cartigli aveva compiuto lo stesso errore di Wilkinson...

Quando Vyse e Hill misero mano al libro di de Laborde, lo schema che vi trovarono non fece che aggravare l'errore. Le incisioni da lui riportate includevano il cartiglio Kh-u-fu a destra, quello Khnum-kh-u-f a sinistra.

In tutti e due i casi, de Laborde - che ammetteva la sua incompetenza in materia di geroglifici e che non tentò neppure di leggere i simboli - rese il segno *Kh* con un cerchio vuoto O (vedi fig. 150). (Nelle incisioni sulla roccia il simbolo che stava per *Kh* era correttamente ©, come è stato accertato da tutti gli studiosi più autorevoli - cioè Lepsius in *Denkmàler,* Kurt Sethe in *Urkunden des Alten Reich,* e *The Inscriptions of Sinai* di A.H. Gardiner eT.E.Peet.

De Laborde fece un altro errore fatale: presentò come iscrizione di un unico faraone con due nomi reali quelle che in realtà

erano *due* iscrizioni vicine, incise con due tipi di caratteri differenti, volute da due diversi faraoni, come si vede chiaramente in fig. 151.)

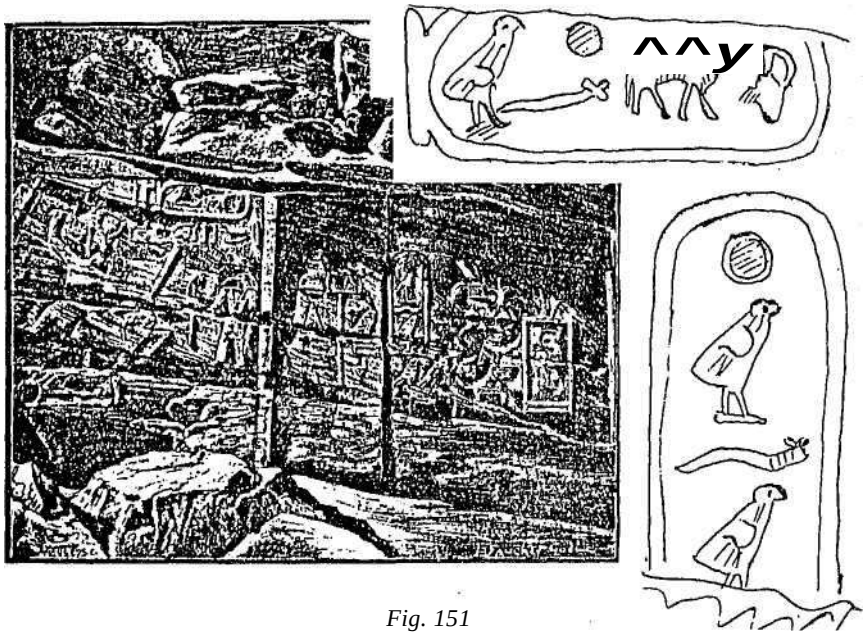


Fig. 151

II disegno di de Laborde servì a confermare l'idea di Vyse e di Hill che quel famoso cartiglio di Kh-u-fu dovesse essere iscritto nella camera superiore con il simbolo usato per il Disco Solare (fig. 146 a).

Nel fare ciò, tuttavia, l'incisore aveva utilizzato il simbolo geroglifico e il suono che indicavano RA, il dio supremo d'Egitto! Egli aveva involontariamente scritto non *Khnem-Khuf* ma *Khnem-Rauf* non *Khufu* ma *Raufu.* Aveva usato il nome del grande dio in modo non corretto e invano; nell'antico Egitto era una vera e propria bestemmia.

Ed era anche un errore inconcepibile per uno scriba egizio del tempo dei faraoni. Come si vede chiaramente su tutti i monumenti e in tutte le iscrizioni, il simbolo che indicava *Ra* O e quello che invece indicava *Kb* © venivano usati sempre nel modo corretto, non solamente in iscrizioni diverse, ma anche nella stessa iscrizione fatta da un solo scriba.

Per questo, il fatto di scrivere *Ra* al posto di *Kh* era un errore che non poteva essere stato commesso ai tempi di Khufu e nep-

pure di qualche altro faraone. Solo chi ignorasse i geroglifici, Khufu e il culto assoluto di Ra poteva aver commesso un errore così grave.

Quest'ultimo errore, se si aggiunge a tutti gli altri aspetti sconcertanti o inspiegabili della scoperta di Vyse, attesta una volta per tutte, a nostro avviso, che furono Vyse e i suoi aiutanti, e non i costruttori della Grande Piramide, a far tracciare i segni rossi.

Ma, potremmo chiederci, non c'era il rischio che visitatori esterni - il console inglese o austriaco, per esempio, oppure Lord Arbuthnot e sua moglie - notassero che quelle iscrizioni erano molto più recenti rispetto ai veri segni lasciati dai costruttori? A questa eventuale domanda rispose già all'epoca uno degli uomini coinvolti nella faccenda, John Perring, nel libro che scrisse a proposito di quella scoperta. *{The Pyramids of Gizeh).* Egli scrisse che la pittura utilizzata per le antiche iscrizioni risultava da «una composizione di ocra e rosso chiamata dagli Arabi *moghrah* [che] è usata anche oggi». Non solo, dunque, era ancora possibile procurarsi la stessa pittura, affermava Perring, ma «lo stato di conservazione dei segni nelle miniere è tale che *è difficile distinguere il segno di ieri da quelli risalenti a tremila anni fa*».

In altre parole, chi li aveva contraffatti era sicuro dell'inchiostro che usava.

Ma Vyse e Hill, forse con la tacita complicità di Perring, avevano davvero un pelo sullo stomaco tale da poter compiere un'azione simile, senza farsi alcuno scrupolo?

In effetti, il modo in cui Vyse si era imbarcato in quest'avventura, il susseguirsi degli eventi, il modo in cui aveva trattato Caviglia, la determinazione nel cercare di arrivare a scoperte più importanti mentre finivano sia i soldi che il tempo, tutto ciò fa pensare ad un personaggio capace di un'impresa del genere. Per quanto poi riguarda Hill - che Vyse non finisce di ringraziare nella sua prefazione - va detto che, mentre quando incontrò per la prima volta Vyse era un semplice impiegato in una fabbrica di rame, alla fine, quando Vyse lasciò l'Egitto, egli era il proprietario dell'Hotel del Cairo. E quanto al signor Perring, un ingegnere civile trasformato in egittologo, il seguito della storia parla da sé. Perché, incoraggiato dal successo di una contraffazione, la squadra di Vyse provò a prepararne un'altra ancora, forse due...

Già dall'inizio, mentre si compivano alcune scoperte all'interno della Grande Piramide, Vyse continuava di malavoglia il

lavoro di Caviglia all'interno e nella zona attorno alle altre due piramidi. Incoraggiato dalla nuova celebrità, ottenuta con le scoperte della Grande Piramide, Vyse decise di rimandare il suo ritorno in Inghilterra e di impegnarsi invece nel tentativo di scoprire i segreti delle altre due piramidi.

Nella Seconda Piramide, a parte i segni rossi sulle pietre, che gli esperti del Cairo stabilirono appartenere a tombe o a edifici fuori dalle piramidi e non alle piramidi stesse, non venne trovato niente di significativo. Ma all'interno della Terza Piramide gli sforzi di Vyse furono ripagati: alla fine di luglio 1837 - come già abbiamo brevemente accennato - i suoi uomini penetrarono nella "camera sepolcrale" della piramide, trovando un "sarcofago" di pietra finemente decorato, ma vuoto (fig. 152).

Alcune iscrizioni in arabo sui muri e altri indizi facevano pensare che questa piramide «fosse stata molto frequentata» e che il

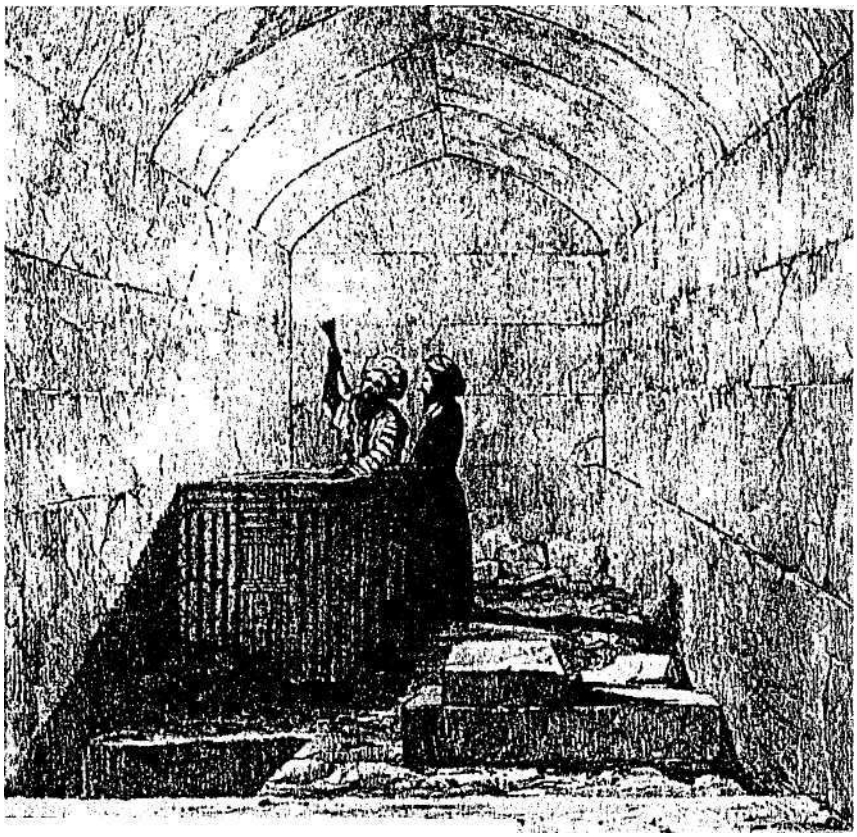


Fig. 152

pavimento di pietra delle sue camere e dei suoi corridoi «fosse stato consumato e levigato dal continuo passaggio di un gran numero di persone».

Eppure in una piramide così frequentata, e nonostante la presenza del sarcofago vuoto, Vyse riuscì a trovare delle testimonianze, sul costruttore - un'altra impresa eroica analoga a quella compiuta all'interno della Grande Piramide.

In un'altra camera rettangolare, chiamata da Vyse "la grande camera", furono trovati grandi mucchi di rifiuti, insieme con alcuni scarabocchi di incisioni in arabo. Vyse arrivò immediatamente alla conclusione che questa camera «era probabilmente riservata a riti funebri, come quelli ad Abu Simbel, Tebe, ecc». Quando furono tolti i rifiuti, «venne trovata la parte più grossa del coperchio del sarcofago ... e vicino ad esso, su un blocco di pietra, dei frammenti appartenenti alla parte superiore di una cassa (con dei geroglifici, fra i quali il cartiglio di Menkara); insieme ad essi fu trovata anche parte di uno scheletro, comprendente le costole e le vertebre, mentre le ossa delle gambe e dei piedi erano avvolte in un panno di lana grezza di colore giallo... ».

In seguito vennero tirati fuori dai rifiuti nuovi frammenti della cassa e del panno.

Sembrava dunque che, poiché il sarcofago non poteva essere portato via, qualcuno avesse portato nella grande camera la cassa di legno con il corpo per esaminarla.

Questo fu dunque lo scenario descritto da Vyse: secoli prima, gli Arabi erano penetrati nella camera sepolcrale, avevano trovato il sarcofago e tolto il coperchio. Dentro c'era una mummia in una cassa di legno - ed era la mummia del costruttore della piramide.

Gli Arabi avevano portato sia la mummia sia la cassa nella camera grande per esaminarle, ma le avevano danneggiate. Ora Vyse ne aveva trovato i resti e un cartiglio su un frammento della cassa (fig. 153) recava il nome *"Men-ka-ra"* - proprio il Micerino di cui aveva parlato Erodoto.

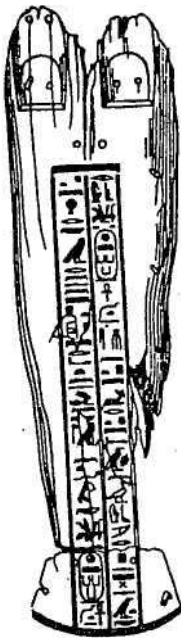


Fig. 153

Il gioco era fatto: egli aveva identificato i costruttori di tutte e due le piramidi! Durante il trasporto in Inghilterra il sarcofago venne di-

sperso in mare, ma la cassa e le ossa arrivarono sane e salve al British Museum, dove Samuel Birch potè lavorare direttamente sull'iscrizione invece che su copie (come nel caso delle iscrizioni della Grande Piramide). Ben presto egli espresse dei dubbi: «La cassa di Micerino», scrisse, «evidenzia delle importanti differenze stilistiche» rispetto ai monumenti della Quarta Dinastia Wilkinson, invece, considerò la cassa come un'autentica prova dell'identità del costruttore della Terza Piramide, ma sulla mummia in quanto tale ebbe anche lui delle perplessità: le fasciature non gli sembravano così antiche come si pretendeva. Nel 1883 anche Gaston Maspero espresse l'opinione «che il coperchio ligneo della cassa del re Menkara non era databile al tempo della Quarta Dinastia», ritenendolo un restauro effettuato ai tempi della Venticinquesima Dinastia. Nel 1892 Kurt Sedie ricapitolò il parere della maggior parte degli studiosi, che cioè il coperchio «poteva essere stato realizzato solo dopo la Ventesima Dinastia».

Ora sappiamo per certo che sia la cassa sia lo scheletro non erano i resti di un'antica sepoltura.

Per usare le parole di I.E.S. Edwards *(The Pyramids ofEgypt)*, «Nell'originaria camera sepolcrale il colonnello Vyse aveva rinvenuto alcune ossa umane e il coperchio di una bara di legno antropoide nella quale era scritto il nome di Micerino. Il coperchio, conservato ora presso il British Museum, non può essere stato fatto ai tempi di Micerino, poiché segue un modello che non fu usato prima del periodo di Sais. I test al radiocarbonio hanno dimostrato che le ossa risalgono all'inizio dell'era cristiana».

Negare l'autenticità della scoperta, tuttavia, non basta. Se quei resti non appartenevano ad una sepoltura originaria, evidentemente dovevano essere di una sepoltura abusiva, ma in tal caso mummia e cassa dovevano essere dello stesso periodo. E invece così non era: qui, infatti, qualcuno aveva messo insieme una mummia scovata da una parte e una bara scovata da un'altra. Si deve inevitabilmente concludere che quella scoperta rappresentava *una deliberata frode archeologica.*

Poteva trattarsi di una coincidenza, potevano essere resti autentici di *due* sepolture abusive, risalenti a tempi diversi, all'interno di una stessa piramide? È difficile, visto che il frammento della cassa recava il cartiglio con il nome di Men-ka-ra: questo cartiglio è stato trovato sulle statue e sulle iscrizioni che si tro-

vano intorno alla Terza Piramide e ai suoi templi, mai all'interno però, e probabilmente anche la cassa con il cartiglio venne trovata in quei paraggi.

La sua datazione a tempi più tardi dipende non solo dal modello, ma anche dal modo in cui è formulata l'iscrizione: è una preghiera a Osiride tratta dal Libro dei Morti, la cui presenza su una bara della Quarta Dinastia fu definita eccezionale perfino dal fiducioso (ma bene informato) Samuel Birch *{Ancient History from thè Monumenti).* E non deve necessariamente essersi trattato di "un restauro", come hanno ipotizzato alcuni studiosi, risalente alla Ventiseiesima Dinastia. Infatti dall'Elenco dei Re di Seti I di Abido sappiamo che l'ottavo faraone della Sesta Dinastia era chiamato anche Men-ka-ra e che scriveva il proprio nome in modo simile.

È chiaro, quindi, che qualcuno aveva trovato la cassa nei pressi della piramide e che ne aveva capito subito l'importanza, poiché - come ha scritto lo stesso Vyse - egli aveva trovato proprio un mese prima il nome di Men-ka-ra (Micerino) scritto in pittura rossa sul soffitto della camera sepolcrale di una delle tre piramidi più piccole, a sud della Terza Piramide.

Deve essere stato questo ritrovamento a dare alla squadra di Vyse l'idea di "creare" una nuova scoperta proprio all'interno della Terza Piramide...

Vyse e Perring si sono attribuiti il merito della scoperta. Ma come avranno fatto a compiere la frode, con o senza l'aiuto del signor Hill?

Ancora una volta, è il racconto dello stesso Vyse a suggerire come andarono le cose. «Non essendo presente quando vennero rinvenute [le reliquie]», scrisse il colonnello Vyse, egli «chiese al signor Raven, quando fosse in Inghilterra, di scrivere una relazione della scoperta» in qualità di testimone esterno. Invitato in qualche modo ad essere presente al momento opportuno, il signor H. Raven, che chiamava il colonnello Vyse "Sir" e che firmò la sua relazione «il vostro servo devoto», dichiarò quanto segue: «Nel ripulire dai rifiuti la grande camera d'accesso, dopo che gli uomini avevano lavorato diversi giorni ed erano avanzati un po' verso l'angolo sud-orientale, vennero dapprima scoperte alcune ossa in fondo ai rifiuti; il resto delle ossa e delle parti della cassa fu scoperto immediatamente dopo tutto insieme, dopodiché nella camera non si trovò nuli'altro. Perciò io feci riesaminare attenta-

mente ancora una volta i rifiuti tolti precedentemente dalla stessa < camera, quando erano stati trovati diversi pezzi della cassa e delle fasce della mummia; ma non si trovò più assolutamente nulla in. nessun'altra parte della piramide, anche se fu passato al setaccio ogni luogo nel modo più completo possibile».

Ora sappiamo un po' di più di ciò che era successo. Da diversi giorni gli operai continuavano a ripulire la Grande Camera dai rifiuti, ammucchiandoli lì vicino; anche se tutto era stato esaminato attentamente, non si era trovato niente. Poi, l'ultimo giorno quando rimaneva da pulire solo l'angolo a sud-est della camera furono scoperte alcune ossa e dei frammenti di una cassa di legno. «Non si riuscì a scoprire nella camera altri frammenti della cassa o altre ossa.» Saggiamente fu suggerito di «ri-esaminare attentamente» i rifiuti che erano stati portati via dalla camera e che formavano un mucchio alto quasi un metro: non di esaminarli, ma di ri-esaminarli; ed ecco, vennero trovate altre ossa e frammenti della cassa con il fondamentale cartiglio!

Dove si trovavano i frammenti rimanenti dello scheletro e della cassa? «Anche se fu passato al setaccio ogni luogo nel modo più completo possibile», non venne trovato nulla in nessun'altra parte della piramide.

Così, a meno che non si debba credere che le ossa e i frammenti della cassa fossero stati portati via come souvenir nei secoli passati, si può supporre solo che chiunque *si fosse trascinato* fino ai luoghi scoperti, avesse portato dentro solo dei frammenti, in quantità sufficiente a "creare" la scoperta: è probabile che non si fosse riusciti a trovare una cassa tutta intera e una mummia integra, o magari, se anche si erano trovate, erano forse troppo pesanti o ingombranti per portarle dentro di nascosto.

Celebrati per questa seconda importante scoperta (Vyse venne poco dopo promosso al grado di generale), il colonnello Vyse e Perring si misero al lavoro per fabbricare, nel luogo della piramide a gradini di Zoser, una pietra con il nome di Zoser, naturalmente scritto in pittura rossa.

Dalle relazioni non si capisce se anche in questo caso si trattò di un falso, ma in realtà pare alquanto difficile credere che an-. cora una volta lo stesso gruppo avesse rinvenuto eccezionali testimonianze su un altro costruttore di piramidi. (Mentre la maggior parte degli egittologi ha accettato senza ulteriori indagini la

dichiarazione che il nome di Khufu fosse scritto nella Grande piramide, gli studi di Sir Alan Gardiner rivelano i suoi dubbi a proposito. Nel suo *Egypt of thè Pharaohs,* egli riprodusse i cartigli reali distinguendo chiaramente i geroglifici indicanti *Ra* e *Kb.* Il cartiglio di Cheope, scrisse, «si trova in diverse cave, nelle tombe dei suoi parenti e dei nobili e in alcuni documenti più tardi». Spicca per la sua assenza in questa lista l'iscrizione della Grande Piramide ... Sir Alan non fece alcun cenno neppure alle scoperte di Vyse dentro la Terza Piramide, anzi non citò nemmeno il nome di Vyse.)

Non vi è dunque alcuna prova che le piramidi di Giza siano state davvero fatte costruire dai faraoni ai quali vengono attribuite; pertanto non c'è più motivo di mettere in dubbio l'autenticità della Stele dell'Inventario, secondo la quale le piramidi e la Sfinge c'erano già quando Khufu venne a rendere omaggio a Iside e a Osiride.

Non c'è più niente che contraddica la nostra tesi, che cioè queste tre piramidi furono costruite dagli "dèi"; al contrario, ogni osservazione che le riguardi suggerisce che esse non furono affatto progettate dagli uomini a loro uso e consumo.

Andiamo ora a dimostrare come esse facessero parte della Mappa di Guida che serviva per il porto spaziale dei Nefilim.

Capitolo Quattordicesimo LO

SGUARDO DELLA SFINGE

Con il passare del tempo le piramidi di Giza furono incluse nella mappa di attcrraggio che aveva le cime dell'Ararat come punto focale e Gerusalemme come Centro di controllo della missione, e che guidava i veicoli spaziali fino al porto spaziale situato nella penisola del Sinai.

All'inizio, però, le piramidi dovevano servire come segnali-guida, grazie solo alla loro posizione, alla forma e al modo in cui erano schierate una dopo l'altra. Come già abbiamo visto, nel loro nucleo più interno tutte le piramidi avevano la forma di piramidi a gradini - simili agli ziggurat della Mesop.otamia; ma quando "gli dèi che venivano dal cielo" sperimentarono a Giza il loro modello in scala (la Terza Piramide), forse trovarono che il profilo dello ziggurat e l'ombra che esso formava sul terreno accidentato e sulle irregolari dune sabbiose era troppo confusa e imprecisa per servire come affidabile Indicatore di traiettoria. Rivestendo il nucleo a gradini in modo da ottenere una "vera" piramide e usando del calcare bianco, che riflette bene la luce, per la copertura esterna, essi ottennero un perfetto gioco di luci e ombre, che dava un orientamento preciso.

Nel 1882, mentre osservava le piramidi di Giza dal finestrino del treno, Robert Ballard si rese conto che era possibile determinare la posizione in cui uno si trovava e la sua direzione di marcia semplicemente osservando come mutava, durante il percorso, l'allineamento tra le piramidi (fig. 154 a pagina seguente).

Egli approfondì tale osservazione nel suo libro *The Solution of thè Pyramids Problem,* dimostrando anche che le piramidi erano allineate una dopo l'altra come semplici triangoli rettangoli pitagorici, i cui lati erano proporzionati fra loro nella

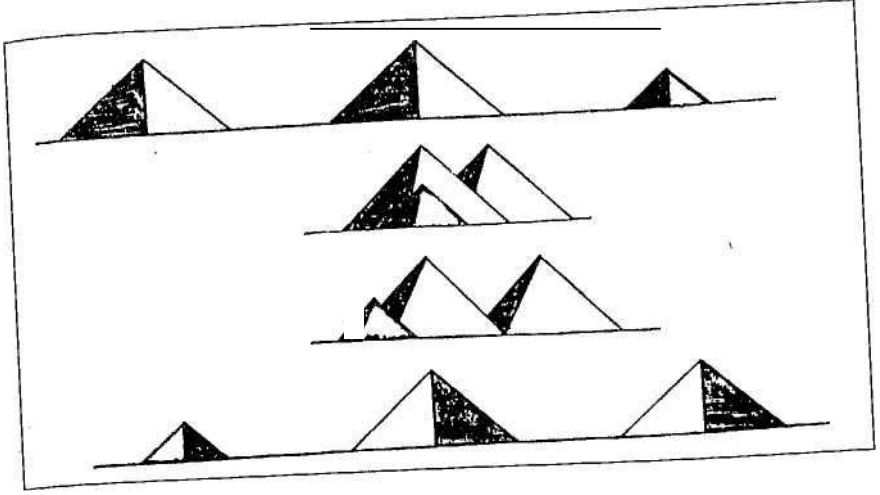


Fig. 154

successione 3:4:5. Gli esperti hanno anche osservato che l'ombra formata dalle piramidi poteva servire come un'enorme meridiana, e che la direzione e la lunghezza delle ombre indicavano sia il periodo dell'anno sia l'ora.

Ancora più importante, tuttavia, era il modo in cui i profili e le ombre delle piramidi apparivano a chi le osservasse dal cielo. Come si vede da questa fotografia aerea (fig. 155), la forma reale delle piramidi produce delle ombre simili a frecce, che possono servire come infallibili indicatori di direzione.

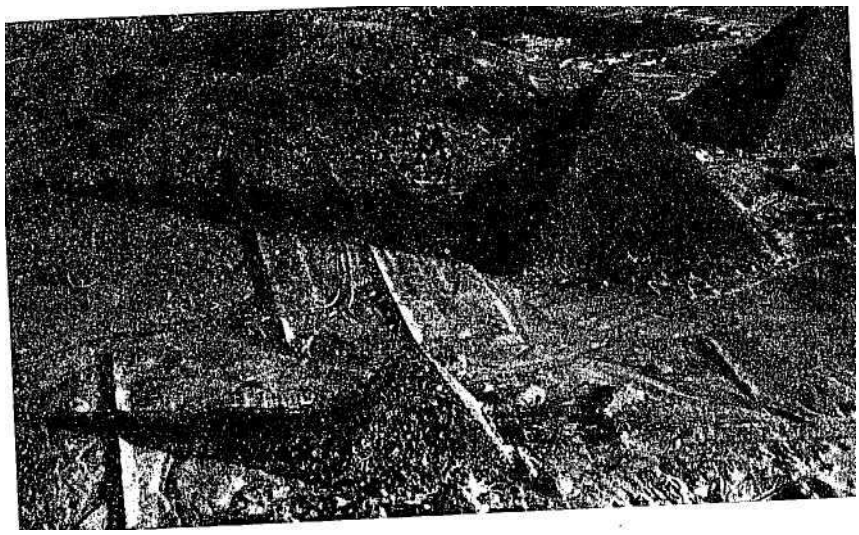


Fig. 155

Tutto era pronto per costruire un vero e proprio porto spaziale, ma ci voleva un corridoio di discesa molto più lungo di quello utilizzato a Baalbek. Per il loro precedente porto spaziale in Mesopotamia gli Anunnaki (i Nefilim della Bibbia) scelsero la montagna più alta del Vicino Oriente, il monte Ararat, come punto centrale; perché mai, dunque, non sceglierlo di nuovo, per gli stessi motivi, come punto centrale del nuovo porto spaziale?

Via via che venivano effettuati nuovi studi e analisi, si scoprivano altre "coincidenze" nella posizione e nella triangolazione delle piramidi di Giza, a testimonianza della perfezione geometrica con cui esse furono costruite e allineate; analoghe, infinite "coincidenze" di triangolazione e di allineamento si ritrovano quando scopriamo la mappa di attcrraggio tracciata dagli Anunnaki.

Se le cime dell'Ararat servivano come punto sul quale convergeva il nuovo corridoio di discesa, allora non soltanto la sua linea nord-occidentale, ma anche quella sud-orientale doveva convergere sull'Ararat.

Ma dove era l'altra estremità, quella del Sinai? Il monte Santa Caterina si trova al centro di un massiccio gruppo di cime rocciose simili, anche se un po' più basse; quando la missione inglese guidata dai Palmer iniziò a effettuare rilevamenti nella penisola del Sinai, gli studiosi che ne facevano parte trovarono che il Santa Caterina, anche se era la cima più alta, non spiccava abbastanza per poter essere utilizzato come punto di riferimento nella rilevazione. La missione scelse, invece, il *monte XJmm Shuntar* (fig. 156)

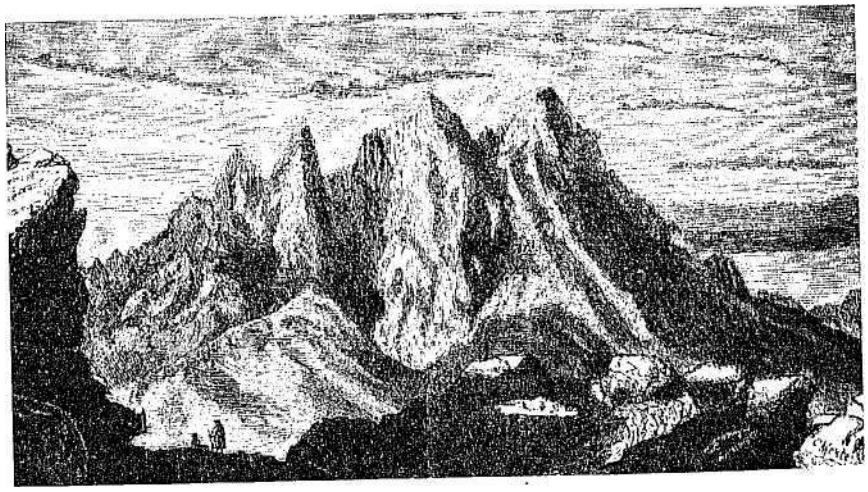


Fig. 1%

che con i suoi 2.601 metri è quasi alto come il monte Santa Caterina (anzi, prima di tale missione, molti ritenevano che proprio l'Umm Shumar fosse la più alta delle due cime).

Contrariamente al Santa Caterina, l'Umm Shumar svetta solitario, ben distinto e inconfondibile. Dalla cima si possono vedere tutti e due i golfi e lo sguardo può spaziare liberamente verso ovest, nord-ovest, sud-est ed est. Proprio per queste ragioni i Palmer scelsero senza alcuna esitazione il monte Umm Shumar come punto di riferimento: era il punto giusto da cui osservare e misurare la penisola.

Il monte Santa Caterina, poteva forse essere adatto a un breve corridoio di discesa che convergesse su Baalbek, ma per il lontano Ararat era necessario un punto di riferimento molto più chiaro e inconfondibile.

Secondo noi, anche gli Anunnaki, per le stesse ragioni dei Palmer, scelsero il monte Umm Shumar come punto estremo a sud-est del nuovo corridoio di attcrraggio.

Su questo monte e sulla sua posizione ci sono molti elementi affascinanti. Tanto per cominciare, il nome - strano per alcuni, molto significativo per altri - significa "Madre di Sumer": è un * titolo che a Ur veniva attribuito a Ningal, sposa di Sin...

A differenza del monte Santa Caterina, che si trova al centro degli alti massicci rocciósi del Sinai e che quindi si può raggiungere solo con grande difficoltà, il monte Umm Shumar si erge all'estremità del suo gruppo di rocce.

Le spiagge sabbiose del golfo di Suez presentano numerose sorgenti naturali di acqua calda. Forse era proprio qui che Asherah passava gli inverni, quando dimorava «presso il mare»? Da qui si è in effetti solo «a una breve cavalcata» dal monte Umm Shumar - una cavalcata descritta così vivacemente nei testi ugaritici dove si racconta di Asherah che va a visitare El sul suo monte.

Lungo la costa, soltanto alcuni chilometri a sud delle sorgenti calde, si trova la più importante città portuale della penisola su questo versante - la città portuale di *el-Tor*. Forse per un'altra coincidenza, il nome significa "II Toro", che era, come abbiamo visto, un epiteto di El («Toro El», come lo chiamavano i testi ugaritici). Questo luogo rappresenta il porto più importante del golfo fin dai tempi più antichi; ed è lecito chiederci se non po-

trebbe trattarsi della città di Tilmun (distinta dalla regione di Tilmun) di cui parlano i testi sumerici. Avrebbe potuto essere benissimo il porto che Gilgamesh pensava di raggiungere in barca, dal quale il suo compagno Enkidu poteva raggiungere le miniere vicine (nelle quali avrebbe dovuto lavorare come schiavo per il resto della vita), mentre egli (Gilgamesh) poteva continuare il viaggio verso «il Luogo dell'Attcrraggio, dove si innalzano gli *Shem*».

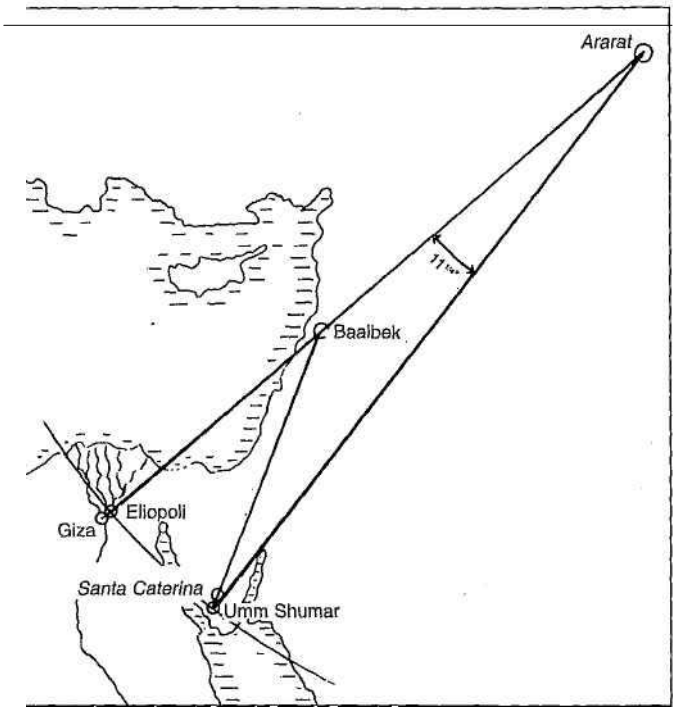
Le cime dei massicci centrali della penisola che si affacciano sul golfo di Suez hanno dei nomi che fanno pensare. Una montagna si chiama "monte della Madre Benedetta"; più vicino al monte Umm Shumar sorge il monte *Teman* ("II Meridionale"). Il nome ci fa tornare in mente i versetti di Abacuc: «Dio viene da *Teman*... La sua maestà ricopre i cieli; delle sue lodi è piena la Terra... La *Parola* gli sta dinnanzi, sprizzano scintille dal basso; *Egli si ferma per misurare la Terra...*».

Forse il profeta si riferiva alla montagna che ancora oggi porta proprio quel nome - *Teman* - appena a sud del monte "Madre di Sumer"? Visto che non esiste un'altra montagna con questo nome, sembra davvero più che probabile. C'è dunque corrispondenza tra il monte Umm Shumar, la mappa di atterraggio e la rete di luoghi sacri che gli Anunnaki avevano formato?

A nostro parere, questo monte sostituì il Santa Caterina quando fu approntato l'ultimo, definitivo corridoio di atterraggio, e da allora costituì l'estremità della linea sud-orientale del Corridoio che convergeva sull'Ararat. Ma se fu così, dove si trovava allora l'estremità corrispondente, quella della linea riord-occidentale?

Non è una coincidenza, a nostro avviso, se Eliopoli venne costruita proprio in quel punto. *Essa si trova infatti sull'originaria linea Ararat-Baalbek-Giza;* e inoltre è situata in modo tale da *risultare distante dall'Ararat esattamente come l'Umm Shumar!* La sua posizione fu decisa, secondo noi, misurando la distanza tra l'Ararat e l'Umm Shumar, quindi localizzando un punto equidistante sulla rinea Ararat-Baalbek-Giza (fig. 157 a pagina seguente).

Via via che si scopre lo stupefacente reticolato di cime naturali e artificiali che formano la mappa di atterraggio e la rete di comunicazione degli Anunnaki, viene spontaneo chiedersi se davvero esse servirono da segnali-guida solo per la loro altezza e per la loro forma; non può essere che fossero equipaggiati anche di un qualche strumento di guida?



'ÌQ. 157

Quando vennero scoperte le due coppie di piccole gallerie che provenivano dalle camere della Grande Piramide, si pensò che fossero servite per calare il cibo ai servi del faraone che si credeva fossero stati murati vivi nella sua tomba. Quando il gruppo di Vyse aprì la galleria settentrionale che portava alla "Camera del Re" essa si riempì subito di aria fredda e da allora le gallerie si chiamano "sfiatatoi". Ma ciò, stranamente, fu messo in dubbio da ragguardevoli studiosi in un'autorevole pubblicazione accademica *{Mitteilungen des Instituts fur Orientforschung der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin).* Anche se gli ambienti accademici si sono dimostrati riluttanti ad abbandonare la teoria secondo la quale le piramidi erano delle tombe, nel Bollettino del 1964 Virginia Trimble e Alexander Badawy conclusero che gli "sfiatatoi" avevano una funzione astronomica, dal momento che erano «senza alcun dubbio inclinati fino a 1° verso le stelle circumpolari».

Anche se non dubitiamo che la direzione e l'inclinazione dei condotti devono essere stati premeditati, rimaniamo però turbati

dalla scoperta che una volta che l'aria era rifluita nella "Camera del Re", all'interno della camera stessa la temperatura rimaneva costantemente sui 68° Fahrenheit, qualunque situazione meteorologica vi fosse all'esterno. Tutte queste scoperte sembrano confermare le conclusioni di E.F. Jomard (uno degli scienziati di Napoleone) il quale ipotizzò che la "Camera del Re" e il suo "sarcofago" non fossero in realtà concepiti come una sepoltura, ma come una sorta di laboratorio dove venivano messi a punto modelli standard di peso e di misura, quelli che ancora oggi hanno bisogno di stare in un ambiente a tasso stabile di temperatura e di umidità.

E se, invece che di unità di misura terrestri, si fosse trattato di raffinati strumenti di navigazione spaziale, di quelli che, nel 1824, Jomard non poteva certo immaginare?

Nel considerare la funzione della complessa sovrastruttura formata dalle cinque, basse camere sopra la "Camera del Re", molti credono che essa servisse a diminuire la pressione della camera. Questo risultato, però, è stato ottenuto nella "Camera della Regina" con una massa rocciosa anche più grossa posta sopra di essa, e senza una serie simile di "camere di alleggerimento".

Quando Vyse e i suoi uomini si trovarono nelle stanze, scoprirono con meraviglia che potevano udire distintamente ogni parola detta in altre parti della piramide. Quando Flinders Petrie *{The Pyramids and thè Temple of Gizeh)* esaminò con grande attenzione la "Camera del Re" e la "cassa" di pietra che si trovava lì dentro, trovò che tutte e due erano state costruite come perfetti triangoli pitagorici. Egli calcolò che per ricavare da un blocco di pietra il sarcofago ci voleva una sega con lame di quasi tre metri e con denti a punta di diamante. Anche per formare l'incavo ci volevano dei trapani con la punta di diamante, applicati con una forza pari a due tonnellate. Come poteva essere stato fatto tutto questo? E soprattutto, a che scopo? Alzò la cassa per vedere se nascondesse una qualche apertura, ma non ce n'erano; se la si colpiva, essa emetteva un suono sordo, simile a quello di una campana, che risuonava per tutta la piramide - una caratteristica, questa, che era stata già notata da ricercatori precedenti. Ma allora, la "Camera del Re" e il suo "sarcofago" dovevano forse servire per emettere dei suoni o per diffonderli?

Anche ai giorni nostri, la strumentazione che guida i piloti durante l'attcrraggio negli aeroporti emette dei segnali elettronici che gli strumenti dell'apparecchio in avvicinamento traducono

in un ronzio se la rotta è quella giusta, o in un segnale di allarme se vi è un errore di direzione. Siamo certi, dunque, che, non appena fu possibile dopo il Diluvio, gli Anunnaki portarono sulla Terra una nuova strumentazione adatta a questo tipo di segnalazioni. La rappresentazione egizia degli dèi con le corde (fig. 121) indica che alcune "Pietre dello Splendore" furono poste a tutte e due le estremità del corridoio di discesa; possiamo così immaginare che lo scopo delle diverse camere all'interno della piramide fosse quello di custodire proprio queste apparecchiature per la segnalazione e le comunicazioni.

Sullo *Shad El,* il *"monte di El",* c'era la stessa apparecchiatura?

Nei testi ugaritici viene sempre usata l'espressione «penetrarono nello *Shad* di El» quando si descrive l'arrivo di altri dèi alla presenza di El «dentro le sue sette camere»: ciò significa che queste camere si trovavano all'interno della montagna - proprio come le camere all'interno di quella specie di montagna che è la Grande Piramide.

Secondo gli storici dei primi secoli dell'era cristiana le popolazioni che abitavano il Sinai e le regioni circostanti della Palestina e dell'Arabia del Nord veneravano il dio *Dushara* ("Signore delle Montagne") e la sua sposa *Aliai,* "Madre degli Dèi"; si trattava naturalmente del dio El e della dea Elat, cioè la sua sposa Asherah.

Fig. 158

Per fortuna, l'oggetto sacro di Dushara fu rappresentato su una moneta coniata dal governatore romano di queste province (fig. 158).

Stranamente, esso richiama alla mente le misteriose camere dentro la Grande Piramide - una scala inclinata (la "Galleria di Salita") che porta ad una camera tra grossi massi di pietra (la "Camera del Re"). Sopra, una serie di pietre sembrano proprio le "camere di alleggerimento" della piramide.

Visto che le Gallerie di Salita della Grande Piramide - che si trovano solo qui - erano ben chiuse e sigillate quando vi entrarono gli uomini di Al Mamòon, bisogna chiedersi chi, nell'antichità, conoscesse e fosse in[1] grado di imitare la struttura interna della piramide.

La risposta non può essere che una: gli architetti e i costruttori della Grande Piramide, che la conoscevano.

Soltanto loro, infatti, potevano ripetere la stessa struttura in qualche altro luogo, a Baalbek oppure dentro la montagna di El.

E fu così che, anche se il monte dell'Esodo era da un'altra parte, nella zona settentrionale della penisola, la gente di quella regione tramandava di generazione in generazione il ricordo di montagne sacre fra le cime del sud della penisola: erano le montagne che, per la loro notevole altezza e per la loro posizione, e soprattutto grazie all'apparecchiatura installata al loro interno, servirono come segnali per i "Cavalieri delle Nuvole".

Quando venne costruito il primo porto spaziale in Mesopotamia, la traiettoria di volo seguiva una linea centrale, esattamente nel mezzo del Corridoio di Discesa a forma di freccia. I segnali-guida emettevano delle luci intermittenti lungo le due linee esterne, mentre il Centro di controllo della missione si trovava lungo la traiettoria di volo al centro: esso era la sede in cui si trovavano tutti gli strumenti di segnalazione e di comunicazione, il luogo in cui erano concentrate tutte le informazioni computerizzate sulle orbite planetarie e spaziali.

Quando gli Anunnaki erano sbarcati sulla Terra e avevano stabilito le loro attrezzature e il loro porto spaziale in Mesopotamia, il Centro di controllo della missione era a Nippur, il "Luogo del Crocevia". La sua area "sacra" o comunque riservata era sotto il severo controllo di Enlil ed era chiamata il KI.UR ("Città della Terra"); nel suo centro, su una piattaforma artificiale, c'era il DUR.AN.KI, "II Legame tra Cielo e Terra". Come si legge nei testi sumerici, era «un'alta colonna che raggiungeva il cielo»; fissata saldamente sulla «piattaforma che non può essere rovesciata», questa colonna veniva usata da Enlil «per rivolgere la parola» al cielo.

Con tutti questi termini i Sumeri tentavano di descrivere le sofisticate antenne e le altre apparecchiature per la comunicazione; lo si può capire dal modo in cui negli ideogrammi era "scritto" il nome di Enlil, rappresentato come una serie di grosse antenne e strutture per le comunicazioni (vedi fig. 52).

Dentro questa "casa alta" di Enlil si nascondeva una camera misteriosa, chiamata DIR.GA - che letteralmente significa "camera scura, dalla forma simile a quella di una corona"; questo nome ricorda la misteriosa e nascosta "Camera del Re" nella Grande Piramide. Nel DIR.GA Enlil e i suoi aiutanti conservavano le importantissime "Tavole dei Destini", sulle quali erano raccolte tutte le

informazioni sulle orbite e sul volo spaziale. Quando un dio che sapeva volare proprio come un uccello portò via queste tavole

Furono sospese le Formule Divine.
Ovunque fu calma, ovunque fu silenzio...
Fu rubato lo splendore del tempio.

Nel DIR.GA Enlil e i suoi aiutanti conservavano carte del cielo e «portarono a perfezione» il ME - un termine che indica gli strumenti e le funzioni di un astronauta. Era una camera

Misteriosa come le lontane volte celesti,
come lo Zenit Celeste.
Fra i suoi simboli...
i simboli delle stelle;
Porta il ME alla perfezione.
Le sue parole sono sentenze...
Le sue parole sono oracoli benigni.

Per il porto spaziale nel Sinai era necessario costruire un centro per il controllo della missione, simile a quello che era servito per la rotta di discesa nella Mesopotamia prima del Diluvio; ma dove costruirlo? Noi rispondiamo: a *Gerusalemme.*

Città santa per gli ebrei, i cristiani e i musulmani, c'era in questa città qualcosa di indefinibile, misterioso, soprannaturale; era stata una città santa anche prima che il re Davide l'avesse scelta come capitale e prima che Salomone vi avesse costruito la Dimora di Dio. Quando la raggiunse il patriarca Abramo, era già un centro famoso dedicato a *«El* il Supremo, il Giusto del Cielo e della Terra». Il suo nome più antico era *Ur-Shalem* - "Città del Ciclo Finito" - nome che richiama alla mente un collegamento con questioni di orbite, o con il dio delle orbite. Per quanto poi riguarda l'identificazione di *Shalem,* gli studiosi hanno proposto diverse teorie; alcuni (come Benjamin Mazar in *Jerusalem before thè David Kingship)* lo associano al nipote di Enlil, Shamash; altri preferiscono il figlio di Enlil, Ninib. In tutte queste teorie, però, il legame fra le origini di Gerusalemme e le divinità mesopotamiche non viene mai messo in discussione.

Fin dalle sue origini, vi erano a Gerusalemme tre cime montuose; andando da nord a sud, erano il monte *Zophim,* il monte *Moriah* e il monte *Sion.* I nomi stessi ne spiegavano le funzioni: quello più a nord era il "Monte degli Osservatori", quello in mezzo era il "Monte che indicava la Direzione", quello più a sud

era il "Monte del Segnale". Anche se sono passate migliaia di anni, essi vengono chiamati ancora con gli stessi nomi.

Anche le valli di Gerusalemme hanno dei nomi o degli epiteti significativi. Una di esse è chiamata nel *Libro di haia* la Valle di *Hizzayon,* cioè la "Valle della Visione"; la Valle di *Kidron* era conosciuta come la "Valle del Fuoco". Nella Valle di *Hinnom* (che corrisponde alla *Geenna* della versione in greco del Nuovo Testamento), secondo alcune leggende vecchie di millenni, c'era un passaggio per il mondo sotterraneo, segnalato da una colonna di fumo che si innalzava tra due palme da datteri. La Valle di *Repha'im,* poi, prendeva nome dai Guaritori Divini che, secondo i testi ugaritici, furono affidati alla dea Shepesh; le traduzioni in aramaico dell'Antico Testamento li chiamavano "eroi" e nella più antica traduzione in greco dell'Antico Testamento quel luogo era detto la Valle dei *Titani.*

Frai tre monti di Gerusalemme, quello di Moriah è sempre stato il più sacro. Nel *Libro della Genesi* è detto esplicitamente che il Signore mandò Abramo e Isacco proprio verso una delle cime del Moriah, quando volle provare la fedeltà di Abramo. Secondo alcune leggende ebraiche, Abramo avrebbe riconosciuto da lontano il monte Moriah, poiché vide su di esso «una colonna di fuoco che da terra arrivava al cielo e una densa nuvola nella quale si manifestava la Gloria di Dio». Sono quasi le stesse parole usate nella Bibbia per descrivere la manifestazione di Dio sul monte Sinai.

La grande piattaforma orizzontale in cima al monte Moriah - che nella forma ricorda quella di Baalbek, anche se è molto più piccola - è stata chiamata, il "monte del Tempio", poiché su di essa fu costruito il tempio ebraico di Gerusalemme (fig. 159).

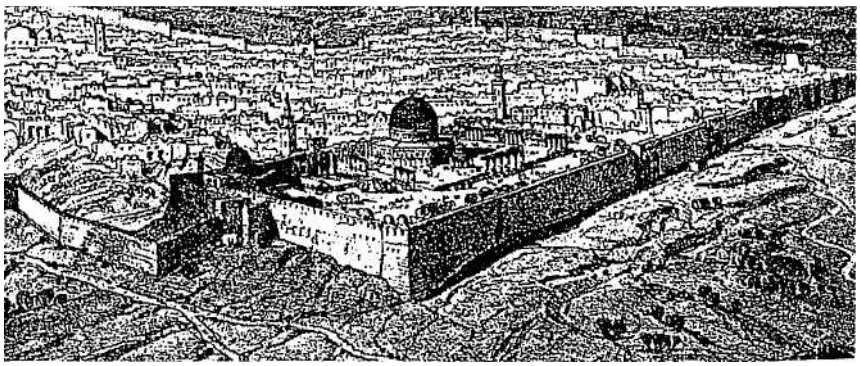


Fig. 159

Oggi è occupata da diverse moschee musulmane, la più famosa delle quali p la Cupola della Roccia. La cupola fu portata via dal califfo Abd al-Malik (nel VII secolo d.C.) da Baalbek, dove ornava un tempio bizantino; il califfo la mise come copertura su un edificio ottagonale che aveva costruito per custodire la Pietra Sacra: una grossa pietra alla quale sono state attribuite facoltà magiche e divine fin dai tempi più antichi.

I musulmani credono che fu proprio da questa Pietra Sacra che il loro profeta Maometto fu portato in alto, a visitare il Cielo; secondo il Corano, Maometto fu trasportato dall'angelo Gabriele dalla Mecca a Gerusalemme, con una sosta al monte Sinai. Poi l'angelo lo fece salire, portandolo al cielo attraverso una "Scala di Luce". Dopo aver attraversato i Sette Cieli, final mente Maometto si trovò alla presenza di Dio e dopo aver rice vuto le indicazioni divine, fu riportato sulla Terra sullo stesso fascio di luce, e scese proprio sulla Pietra Sacra, Fece quindi ri torno alla Mecca, dopo essersi di nuovo fermato al monte Sinai, sul cavallo alato dell'angelo.

Secondo i racconti dei viaggiatori medioevali la Pietra Sacra era una enorme pietra a forma di cubo, tagliata artificialmente e i cui angoli corrispondevano esattamente ai quattro punti cardinali. Oggi è possibile vedere solo la parte più alta della pietra; l'idea che la grossa parte nascosta avesse forma cubica può essere derivata dalla tradizione musulmana secondo la quale alla Grande Pietra Sacra della Mecca, la *Qa'aba,* fu data (su indicazioni divine) la stessa forma della Pietra Sacra di Gerusalemme.

Da quanto si può vedere, appare evidente che la Pietra Sacra era stata lavorata in diversi modi sulla faccia superiore e sui lati, che vi erano stati scavati due canali di areazione, oltre che un tunnel sotterraneo e delle camere segrete.

Non si conosce lo scopo di questi lavori e non si sa chi li avesse progettati e realizzati.

Sappiamo, però, che il Primo Tempio venne eretto dal re Salomone sul monte Moriah in un punto preciso e seguendo precise indicazioni del Signore.

II *Sancta Sanctorum* venne costruito sulla Pietra Sacra; la ca mera interna, tutta d'oro, era tenuta da due grossi cherubini (esseri alati a forma di Sfinge), anch'essi d'oro, le cui ali tocca vano i muri e si toccavano fra loro. Tra i due cherubini si trovava l'Arca del Testamento, dalla quale Dio si rivolse a Mosè nel de-

serto. Il *Sancta Sanctorum,* completamente isolato dall'esterno e coperto d'oro, era chiamato nell'Antico Testamento *Dvir* - letteralmente "Colui che parla".

L'ipotesi che Gerusalemme fosse un centro di comunicazione "degli dèi", un luogo nel quale era nascosta la "Pietra dello Splendore" e dal quale si diffondeva la Parola o la Voce del Signore non è così strana come potrebbe sembrare. L'idea di una simile comunicazione non era affatto estranea all'Antico Testamento; il fatto stesso che il Signore potesse farlo e che fosse stata scelta Gerusalemme come centro per la comunicazione erano anzi considerate una conferma della supremazia di Yahweh e della stessa città.

«Risponderò ai Cieli, ed essi risponderanno alla Terra», assicurò il Signore al profeta Osea. Amos profetizzò che «Yahweh ruggirà da Sion e da Gerusalemme fa udire la sua voce». E il salmista affermò che quando il Signore avrebbe parlato da Sion, le sue parole si sarebbero udite da una parte all'altra della Terra, fino al Cielo:

> Yahweh ha parlato agli dèi. E
> aveva chiamato la Terra
> dall'est all'ovest... Chiamerà i
> cieli sovrastanti, e la Terra.

. Ba'al, che era responsabile della strumentazione a Baalbek, si era vantato che la sua voce potesse essere udita fino a Kadesh, la città dalla quale si entrava nella zona riservata agli dèi nel "deserto" del Sinai centrale.

Il Salmo 29, elencando alcuni luoghi della Terra che potevano essere raggiunti dalla Voce del Signore di Sion, citava sia Kadesh sia il "luogo dei cedri" (Baalbek):

> II Signore tuona sulle acque...
> Il tuono del Signore schianta i cedri...
> Il tuono scuote la steppa:
> II Signore scuote il deserto di Kadesh.

Secondo i testi ugaritici, quando Ba'al collocò la "Pietra dello Splendore" a Baalbek, acquistò la possibilità di posare «un labbro sulla terra, un labbro sul Cielo»; il simbolo che indicava questo tipo di comunicazione, come abbiamo visto, erano delle colombe.

Sia il simbolismo sia la terminologia sono presenti nei versetti del Salmo 68, che descrive l'arrivo del Signore:

Cantate a Dio, inneggiate al suo *Shein*
spianate la strada ai Cavalieri delle Nuvole ...
Il Signore pronuncia una parola,
gli Oracoli di una grande schiera.
Fuggono i re, fuggono gli eserciti;
la casa e la dimora dividerai come bottino -
Anche se essi giacciono tra le due Labbra
e la colomba le cui ali sono cariche d'argento,
le cui piume risplendono d'oro ...
Il Carro del Signore è potente,
è di migliaia di anni.
In esso il Signore venne
dal sacro Sinai.

La Pietra dello Splendore di Gerusalemme - una «pietra del testamento» o una «pietra della prova» nelle parole dei profeti - era nascosta in una camera sotterranea; lo sappiamo da una lamentazione sulla desolazione di Gerusalemme, quando il Signore si arrabbiò con il suo popolo:

II palazzo fu abbandonato dal popolo;
Abbandonata è la vetta del monte Sion [e]
«ciò che prova e rende testimonianza».
La grotta della Prova Eterna
è il luogo pieno di onagri,
un luogo dove pascolano le greggi.

Con la ricostruzione del Tempio a Gerusalemme, promisero i profeti, «la parola del Signore risuonerà da Gerusalemme»: Gerusalemme sarebbe tornata ad essere il centro del mondo, onorata da tutte le nazioni. Comunicando la promessa del Signore, Isaia assicurò ancora una volta al popolo che sarebbe stata ristabilita non solo la "pietra della prova", ma anche le funzioni di misurazione:

Ecco,
Porrò una Pietra a Sion una Pietra
della Prova una rara e alta Pietra
angolare con solide fondamenta. .
Chi ha fede
non resterà senza risposta. La
giustizia sarà la mia Corda; La
Giustizia [sarà] la mia Misura.

Per essere stata utilizzata come Centro di controllo della missione, Gerusalemme - come Nippur - doveva essere situata sulla lunga linea centrale che divideva in due il Corridoio di Discesa. Le sue tradizioni sacre confermano che essa sorgeva proprio in tale posizione e i fatti suggeriscono che fosse proprio la roccia sacra a segnare il punto geodetico preciso.

Secondo la tradizione ebraica Gerusalemme era "l'ombelico del mondo"; il profeta Ezechiele parla del popolo di Israele come di un popolo che «dimorava sull'ombelico del mondo»; nel *Libro dei Giudici* si narra un episodio accaduto mentre il popolo scendeva dalle montagne per raggiungere l'«ombelico del mondo».

Ciò significava che Gerusalemme era un punto nodale per le comunicazioni, dal quale si diramavano delle "corde" che arrivavano fino alle altre estremità della mappa di attcrraggio. E dunque non era un caso che in ebraico la Pietra Sacra si chiamasse *Eben Sheti'yah* - espressione che secondo i saggi ebrei significava "pietra dalla quale fu intessuto il mondo". La parola *sheti* in effetti ha a che fare con la tessitura, visto che indica la lunga corda tesa lungo tutta la lunghezza del telaio (l'ordito, che è posto perpendicolarmente rispetto alla trama, più corta): era dunque il nome giusto da dare a una pietra che indicava il punto esatto dal quale partivano le Corde Divine che ricoprivano la Terra come una rete.

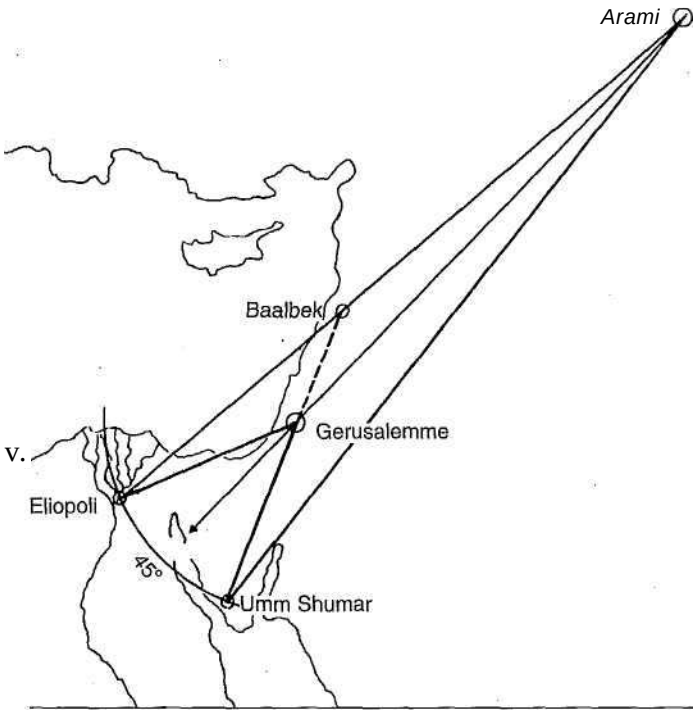
Per quanto siano affascinanti tutti questi termini e tutte queste leggende, resta la domanda fondamentale: Gerusalemme si trovava veramente sulla linea di mezzo che divideva in due il Corridoio di Discesa, quello che finiva sull'Ararat e le cui estremità erano le piramidi di Giza e il monte Umm Shumar?

Possiamo rispondere una volta per tutte che *Gerusalemme si trovava esattamente su quella linea!*

Come è già successo per le piramidi di Giza, anche in questo caso possiamo scoprire posizioni e triangolazioni sempre più sorprendenti, che non possono essere dovute a pure e semplici coincidenze.

Vediamo per esempio che anche Gerusalemme *si trova precisamente nel punto in cui la linea Baalbek-Santa Caterina interseca la linea centrale della traiettoria di volo che converge sull'Ararat;* Eliopoli, inoltre, *dista da Gerusalemme esattamente quanto il monte Umm Shumar.*

Le diagonali che possiamo tracciare da Gerusalemme a Eliopoli e al monte Umm Shumar formano *esattamente un angolo di* 4?°(fig. 160)!



■ *Fig. 160*

Questi legami tra Gerusalemme, Baalbek (La Cresta di Zaphon) e Giza (Menfi) erano conosciuti, ed espressi, già ai tempi della Bibbia:

> Grande è Yahweh e venerata
> nella città del nostro Signore, la
> sua Montagna Santa. A Menfi
> egli è adornato. Felicità di tutta la
> Terra, del monte Sion, della
> Cresta di Zaphon.

Secondo il *Libro dei Giubilei,* Gerusalemme era in effetti una delle "Quattro Sedi del Signore" sulla Terra: "il Giardino dell'Eternità" sulla montagna del cedro; "la Montagna dell'Est", cioè il

monte Ararat; il monte Sinai e il monte Sion. Tre di esse si trovavano nelle "regioni di Sem", figlio di Noè dal quale erano discesi i patriarchi biblici; esse erano collegate tra loro:

> II Giardino dell'Eternità, il più sacro,
> è la dimora del Signore;
> e il monte Sinai, al centro del deserto;
> e il monte Sion, il centro dell'Ombelico del Mondo.
> Questi tre furono creati come luoghi santi,
> UNO DI FRONTE ALL'ALTRO.

In un qualche punto lungo la "Linea di Gerusalemme", quella centrale che convergeva sul monte Ararat, doveva trovarsi anche 10 stesso porto spaziale. Lì, inoltre, doveva esserci l'ultimo punto di riferimento: «il monte Sinai, *al centro del deserto*».

Secondo noi è proprio in quel punto che entrava in gioco quella linea di demarcazione che oggi chiamiamo Trentesimo Parallelo (nord).

Dai testi astronomici dei Sumeri sappiamo che i cieli che avvolgono la Terra erano divisi in modo da separare la "via" settentrionale (assegnata a Enlil) da quella meridionale (assegnata a Ea) con una grande striscia centrale che si riteneva la "Via di Anu". Viene spontaneo immaginare che una linea di divisione tra i due fratelli rivali dovesse esistere anche dopo il Diluvio, quando la Terra, di nuòvo abitata, fu divisa nelle Quattro Regioni, e che, come nei tempi precedenti il Diluvio, il Trentesimo Parallelo nord e quello corrispondente a sud servissero come linee di demarcazione.

Si trattava di una semplice coincidenza, oppure era un compromesso fra i due fratelli e i loro discendenti sempre in ostilità, 11 fatto che in ognuna delle tre regioni concesse all'Uomo la città sacra si trovasse sul Trentesimo Parallelo?

I testi sumerici dicono che «quando la sovranità discese dal Cielo» dopo il Diluvio, «essa si trovava a Eridu»; Eridu era proprio a cavallo del Trentesimo Parallelo, vicina ad esso quanto lo permettevano le acque paludose del Golfo Persico. Mentre il centro amministrativo e laico di Sumer ogni tanto cambiava, Eridu rimase sempre una città sacra.

Anche nella Seconda Regione (la Civiltà del Nilo) la capitale politica cambiava ogni tanto; ma Eliopoli rimase sempre la città sacra. I Testi delle Piramidi indicavano i suoi legami con altri

luoghi e chiamavano i suoi antichi dèi "Signori dei Doppi Templi"; questi due templi accoppiati portavano i nomi affascinanti (e forse pre-Egizi) di *Per-Neter* ("II prossimo luogo dei guardiani") e di *Per-Ur* ("II prossimo luogo dell'antico"). Le loro rappresentazioni geroglifiche sembravano indicare un'epoca molto antica.

I templi doppi o accoppiati ebbero un ruolo importante nella successione dei faraoni. Durante le cerimonie, condotte dal sacerdote dello *Shem,* il momento dell'incoronazione del nuovo re e la sua ammissione nel "luogo dei guardiani" a Eliopoli coincidevano con la partenza dello spirito del re defunto che, attraverso la finta porta orientale, andava nel "prossimo luogo dell'antico".

E anche Eliopoli si trovava proprio a cavallo del Trentesimo Parallelo, vicino ad esso quanto lo permetteva la presenza del delta del Nilo!

Quanto alla Terza Regione, la Civiltà della Valle dell'Indo, il suo centro politico si trovava sulle rive dell'Oceano Indiano, ma la sua città sacra - *Harappa* - si trovava centinaia di chilometri a nord - proprio sul Trentesimo Parallelo.

Sembra che l'imperativo del Trentesimo Parallelo si sia ripetuto anche nei millenni seguenti. Nel 600 a.C. circa i re persiani decisero di costruire una città "sacra per tutte le Nazioni". Il luogo scelto per la sua costruzione era un posto remoto e disabitato; lì, veramente in mezzo al nulla, fu preparata un'enorme piattaforma orizzontale, sulla quale furono innalzati palazzi con splendide scale e numerosi templi secondari e altri edifici - tutti in onore del Dio del Globo Alato (fig. 161).

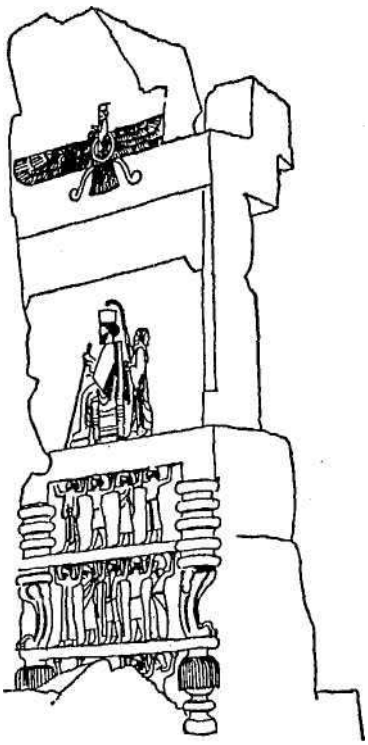
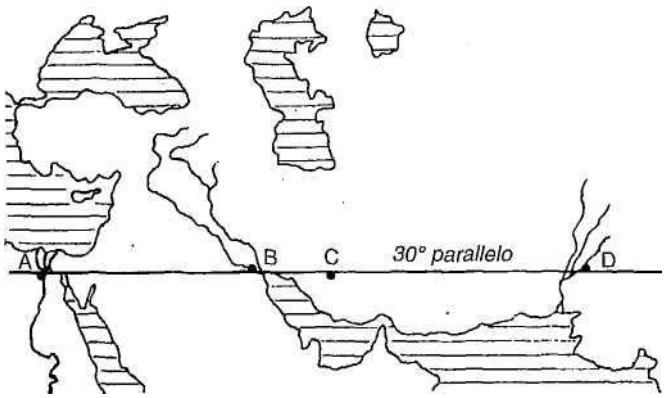


Fig. 161

I greci chiamarono quel luogo *Persepoli* ("Città dei Persiani").

Non ci viveva nessuno: il re e il suo seguito venivano qui solo per celebrare il Nuovo Anno il giorno

dell'equinozio di primavera. I resti della città ancora oggi affascinano il turista; e anch'essa si trovava proprio sul Trentesimo Parallelo. Nessuno conosce di preciso quando sia stata fondata *Lhasa,* nel Tibet - la città sacra del buddismo; tuttavia è un dato oggettivo che anch'essa -come Eridu, Eliopoli, Harappa e Persepoli - si trovasse sempre sul Trentesimo Parallelo (fig. 162).



A) Giza-Eliopoli B) Eridu C) Persepoli . D) Harappa E) Lasha

Fig. 162

II carattere sacro del Trentesimo Parallelo deve essere ricondotto alle origini della mappa sacra, quando i misuratori divini decisero di costruire anche le piramidi di Giza sul Trentesimo Parallelo. Potevano gli dèi ignorare questa "sacralità" o neutralità del Trentesimo Parallelo quando si trattò della loro installazione più importante - il porto spaziale. - nella Quarta Regione, la loro regione, nella penisola del Sinai?

Proprio qui dovremmo cercare un indizio finale dall'ultimo enigma di Giza, cioè la sua grande Sfinge: essa ha il corpo di un leone accovacciato, la testa di un uomo con l'acconciatura tipica di un re (fig. 163 a pagina seguente). Quando e da chi venne costruita? E perché? Che cosa rappresenta, e perché si trova proprio lì, in posizione isolata, e non in un altro luogo?

A queste molte domande sono state date poche risposte, ma una cosa è certa: *la Sfinge ha lo sguardo rivolto esattamente a est, lungo il Trentesimo Parallelo.*

Il fatto che sia rivolta e che guardi precisamente nella direzione del Parallelo Divino è sottolineato da una serie di strutture

F/g. 263

costruite nell'antichità e che, partendo dalla Sfinge, si estendevano verso est, esattamente lungo un asse est-ovest (fig. 164).

Quando Napoleone e i suoi uomini videro la Sfinge, alla fine del XVIII secolo, dalla sabbia del deserto emergevano soltanto la testa e le spalle; fu proprio in quel modo che per la maggior parte del secolo seguente essa venne rappresentata e conosciuta.

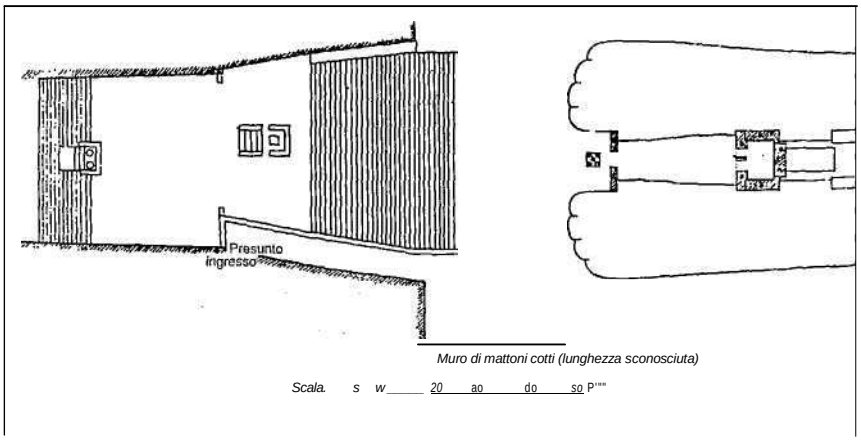


Fig. 164

Furono necessari scavi continui e sistematici per riportare alla luce l'intera, enorme figura (lunga quasi 74 metri, alta quasi 20) e per confermare le notizie riportate dagli storici antichi: era un unico blocco di pietra, ricavato dalla roccia e scolpito dalla mano di qualche gigante. E fu proprio il capitano Caviglia, che il colonnello Vyse aveva scacciato da Giza, a scoprire nel 1816-1818 non solo una grossa parte del corpo e le zampe in avanti della Sfinge ma anche tutti i templi, i santuari, gli altari e le stele che erano stati costruiti davanti ad essa.

Ripulendo l'area che stava di fronte alla Sfinge, Caviglia scoprì una piattaforma che si estendeva per una certa lunghezza lungo entrambi i lati della Sfinge, ma che sembrava comunque allungarsi verso est. Scavando per una trentina di metri in quella direzione si imbattè in una magnifica scala di trenta gradini che portava ad una specie di piedistallo, sul quale si trovavano i resti di quello che sembrava un pulpito. All'estremità orientale del piedistallo, una dozzina di metri più in là, venne scoperta un'altra rampa di tredici gradini, che giungeva alla stessa altezza della testa della Sfinge.

Qui, si trovava una costruzione con due colonne, posta in modo tale che lo sguardo della Sfinge potesse passare esattamente in mezzo alle colonne stesse (fig. 165).

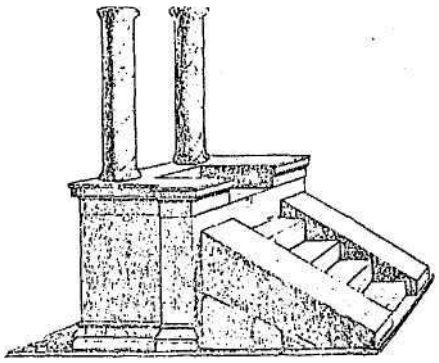


Fig. 165

Secondo gli archeologi si tratta di rovine risalenti all'età romana; come abbiamo visto a Baalbek, tuttavia, i Romani usavano arricchire monumenti di epoche precedenti costruendo o ricostruendo nello stesso luogo in cui già si trovavano monumenti o tempri più antichi. Ormai si sa per certo che i conquistatori greci e gli imperatori romani continuarono la tradizione degli antichi faraoni di venire a rendere omaggio alla Sfinge, conservando così l'idea, che si perpetuò anche durante la dominazione araba, che la Sfinge fosse un'opera degli dèi: si riteneva che fosse la messaggera di una futura era messianica di pace.

Un'iscrizione lasciata dal celebre Nerone chiamava la Sfinge *"Armachis,* Custode e Salvatore".

Visto che la grande Sfinge si trova vicino alla strada che porta alla Seconda Piramide, gli studiosi non trovarono di meglio che affermare che essa fosse stata costruita da Chefre, il "costruttore" della Seconda Piramide, e che per questo essa dovesse recarne l'immagine. La teoria è naturalmente priva di qualsiasi fondamento, eppure è rimasta a lungo presente nei manuali, sebbene già nel lontano 1904 E.A. Wallis Budge, allora Responsabile per le Antichità Egizie e Assire del British Museum, giungesse all'inequivocabile conclusione che «questo meraviglioso monumento esisteva già al tempo di Kha-f-ra, o Chefre; ed è anzi probabile che sia molto più antico e che risalga alla fine del periodo arcaico» *{The Gods of thè Egyptians).*

Come si legge nella "Stele dell'Inventario", la Sfinge era già a Giza ai tempi di Kliufu, predecessore di Chefre; come numerosi faraoni dopo di lui, anche Khufu si attribuì il merito di aver tolto la sabbia che si era attaccata alla Sfinge: da ciò si deve dedurre che al tempo di Khufu la Sfinge fosse già un monumento antico. Quale faraone prima di lui, allora, l'aveva costruita, dandole la propria immagine?

La risposta, in realtà, è che non si tratta dell'immagine di un faraone, ma di un dio, e che con ogni probabilità furono gli dèi, e non un uomo, a costruire la Sfinge.

In effetti, solo se si ignorano le antiche iscrizioni si può pensare diversamente. Un'iscrizione romana, nella quale la Sfinge veniva chiamata "Guida Sacra", diceva di.essa: «La tua terribile figura è opera degli dèi immortali». In un componimento encomiastico greco si leggeva:

La tua terribile figura
Hanno modellato gli dèi in questo luogo...
Ti hanno posto come compagna delle Piramidi...
Un monarca celeste che sfida i suoi nemici...
Guida Sacra nella terra d'Egitto.

Nella Stele dell'Inventario, Khufu chiamava la Sfinge «Custode del cielo, che comanda ai venti con il suo sguardo»; si trattava, come scrisse a chiare lettere, dell'immagine di un dio:

Questa figura del dio
esisterà in eterno;
Sempre con lo sguardo
rivolto a oriente.

Nell'iscrizione che ha lasciato, Khufu dice che mi vecchissimo sicomoro, cresciuto vicino alla Sfinge, venne danneggiato «Quando il Signore del cielo discese sul luogo di *Hor-em-Akhei»,* "il dio-falco dell'Orizzonte": era questo, effettivamente, il nome più comune della Sfinge nelle iscrizioni lasciate dai faraoni; gli altri nomi impiegati erano *Kuti* ("II Leone") e *Hul* (termine che forse significava "L'Eterno").

Come mostrano le relazioni, gli archeologi del XIX secolo che effettuarono gli scavi nel luogo dove si trova la Sfinge erano spinti dal complesso di credenze arabe, secondo le quali esistevano, sotto o dentro la stessa Sfinge, delle camere segrete con antichi tesori o oggetti magici.

Come abbiamo visto, Caviglia si era allenato all'interno della Grande Piramide, andando alla ricerca di una "camera nascosta"; sembra che sia passato alla piramide non essendo riuscito a trovare nella Sfinge la camera che cercava. Anche Perring fece lo stesso tentativo, scavando una profonda fessura nella parte posteriore della Sfinge.

Anche ricercatori meno spregiudicati di Caviglia, come, nel 1853, Auguste Mariette, condividevano l'opinione generale che ci fosse una camera nascosta dentro o sotto la Sfinge; tale convinzione trovava conferma negli scritti dello storico romano Plinio, che sosteneva che la Sfinge conteneva «la tomba di un sovrano chiamato Harmakhis», e nel fatto che quasi tutte le rappresentazioni antiche della Sfinge la mostrano accovacciata sopra una costruzione di pietra.

I ricercatori hanno pensato che se la Sfinge stessa era rimasta quasi del tutto nascosta alla vista a causa delle incrostazioni di sabbia, tanto più la sabbia del deserto e il tempo potevano aver nascosto completamente altre costruzioni secondarie.

Le iscrizioni più antiche sembrano suggerire che in effetti ci fossero non una, ma due camere segrete sotto la Sfinge - forse raggiungibili attraverso un ingresso nascosto sotto le zampe. Un inno risalente al tempo della Diciottesima Dinastia, inoltre, svela che le due "grotte" sottostanti la Sfinge erano tali da farne un centro per le comunicazioni!

IIdio Amon, precisa l'iscrizione, svolgendo le funzioni del ce leste Hor-Akhti, otteneva «una percezione nel cuore, un ordine sulle labbra... quando entra nelle due grotte che si trovano sotto i suoi [della Sfinge] piedi».

Allora,

Un messaggio viene mandato dal cielo;
Esso è udito a Eliopoli,
ed è ripetuto a Menfi da Colui che ha lo Sguardo Benigno.
È unito a un dispaccio scritto da Thoth,
rivolto alla città di Amon [Tebe] ...
La risposta arriva da Tebe,
È data una risposta ... è mandato un messaggio.
Gli dèi agiscono seguendo un ordine.

Al tempo dei faraoni si credeva che la Sfinge - anche se era fatta di pietra - potesse in qualche modo udire e parlare. In una lunga iscrizione incisa su una stele (fig. 166) posta tra le zampe della Sfinge da Thohthnies IV (e dedicata al simbolo del Disco Alato), il sovrano raccontava che la Sfinge gli aveva parlato e gli aveva promesso un regno lungo e fiorente se egli avesse tolto la sabbia che si accumulava su di essa. Un giorno, scrisse Thothmes, mentre stava andando a caccia fuori della città di Menfi, si ritrovò sulla «strada sacra degli dèi», che da Eliopoli portava a Giza.

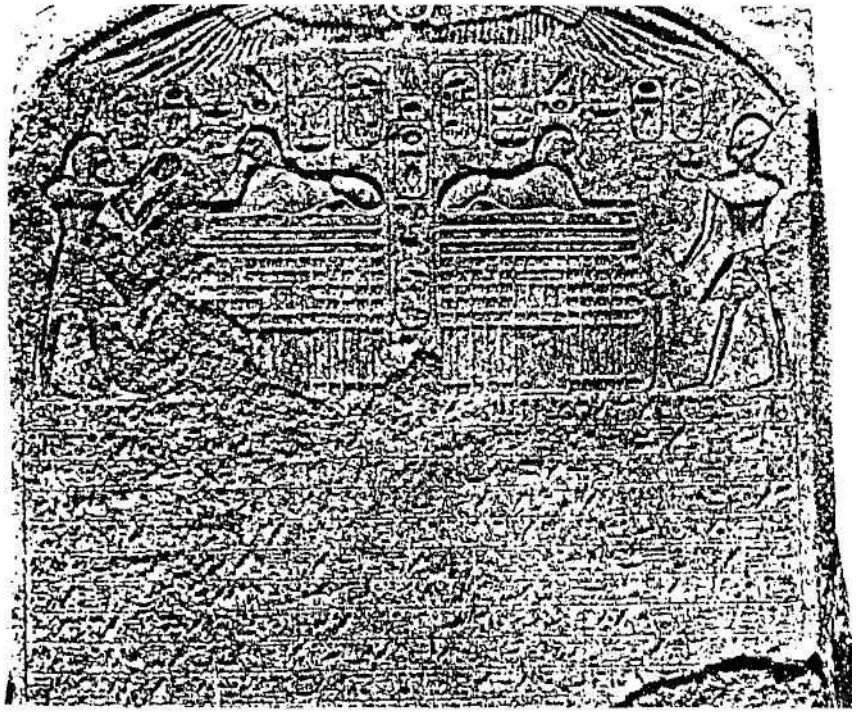


Fig. 166

Essendo stanco, si fermò a riposare all'ombra della Sfinge Come dicono le iscrizioni, il luogo era chiamato *"II Magnifico Luogo dell'Inizio del Tempo";* quando si fu addormentato vicino a questa «enorme statua del Creatore», la Sfinge - «maestà del Dio Venerato» - iniziò a parlargli, presentandosi con le parole: «Sono il tuo antenato *Hor-em-Akhet,* colui che è stato creato da Ra-Aten».

Nei templi che sorgono attorno alla Sfinge vennero ritrovate molte strane tavolette, chiamate "Tavole delle orecchie", e molte rappresentazioni della coppia di colombe - simbolo associato ai luoghi degli oracoli; come le antiche iscrizioni, anch'esse testimoniano la credenza che in qualche modo la Sfinge potesse trasmettere dei messaggi divini. Anche se i tentativi di scavare sotto la Sfinge non hanno avuto finora alcun successo, non si può escludere che in futuro qualcuno possa arrivare a scoprire le camere sotterranee nelle quali erano entrati gli dèi con «l'ordine sulle labbra».

Numerosi testi funerari attestano che la Sfinge era davvero ritenuta la "Guida Sacra" che accompagnava il defunto dall'"ieri" al "domani".

Le formule dei sarcofagi che dovevano rendere possibile il viaggio del defunto lungo il "Sentiero delle Porte Nascoste" indicano che esso aveva inizio proprio dov'era la Sfinge. Invocando la Sfinge, le formule affermavano che «II Signore della Terra ha ordinato, la Doppia Sfinge ha ripetuto». Il viaggio iniziava quando *Hor-em-Akhet* ~ la Sfinge - diceva: «Passa!». Alcuni disegni contenuti nel *Libro delle due Vie,* che illustravano il viaggio, mostrano che dal punto di partenza di Giza c'erano due strade con le quali si poteva raggiungere il *Duat.*

Come la Guida Sacra, anche la Sfinge veniva spesso rappresentata nell'atto di guidare la Chiatta celeste; talvolta, come nel caso della stele di Thothmes (fig. 166), era rappresentata come una doppia Sfinge, che guida la Chiatta celeste dall' "ieri" al "domani". In questo ruolo essa era associata al Dio Nascosto del Regno Sotterraneo; era proprio in questo ruolo, ricordiamolo (fig. 19), che appariva simbolicamente a fianco della camera sigillata del dio SekernelD^.

Effettivamente, i Testi delle Piramidi e il Libro dei Morti si riferiscono alla Sfinge come «al Grande Dio che apre le Porte della Terra» - frase che potrebbe suggerire che alla Sfinge di

Giza, che "indicava la strada", ne corrispondesse un'altra vicino alla Scala che porta al Cielo, e che lì essa aprisse «le Porte della Terra». Sarebbe forse l'unica spiegazione (finora non ne esistono altre) di una rappresentazione antichissima del Viaggio del faraone nell'Oltretomba (fig. 167).

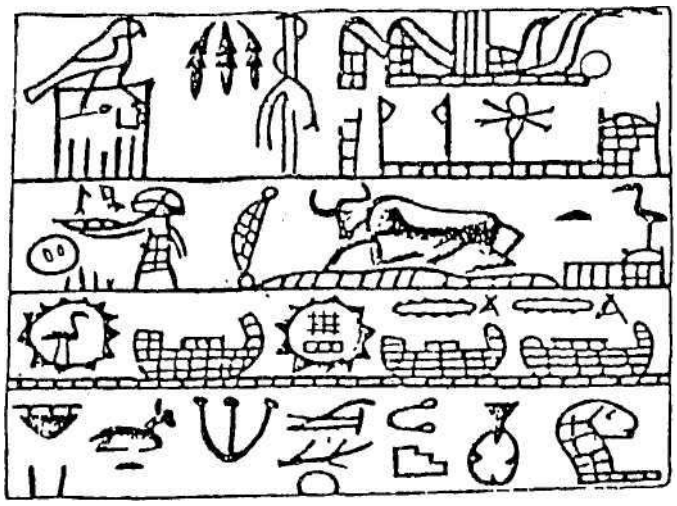


Fig. 167

La figura inizia con un simbolo di Horus accovacciato che guarda verso la regione della Palma da dattero, dove si trova una strana imbarcazione con delle draghe o forse delle gru (?), insieme a una costruzione che ricorda la rappresentazione sumerica del nome EN.LIL nel senso di centro per le comunicazioni (fig. 52). Si vedono poi un dio che accoglie il faraone, un toro e l'Uccello dell'Immortalità, seguiti da fortificazioni e da una serie di altri simboli. Infine, appare il simbolo che sta per "luogo" (una croce incrinata all'interno di un cerchio) tra il simbolo per la Scala e una *sfinge che guarda dalla parte opposta!*

Una stele eretta da un certo Pa-ra-Emheb, che al tempo dei faraoni diresse i lavori di restauro nel luogo della Sfinge, contiene alcuni versi in onore della Sfinge che sono per noi rivelatori; la loro somiglianzà con i Salmi della Bibbia è infatti veramente sorprendente. L'iscrizione parla di alcune corde «per il progetto», di «cose segrete» nel regno sotterraneo, di un «viaggio attraverso il cielo» su una Chiatta celeste, e di un «luogo protetto» nel «deserto sacro». Viene addirittura utilizzato il ter-

mine *Sheti.ta* per indicare il "Luogo del Nome Nascosto" nel Deserto Sacro:

Osanna a te, re degli Dèi,
Aten, Creatore...
Tu metti le corde per il progetto,
tu hai formato le terre...
Tu hai reso segreto il Mondo sotterraneo...
La Terra è sotto la tua guida;.
tu hai fatto alto il cielo...
Tu hai costruito per te un luogo protetto
nel deserto sacro, con un nome segreto.
Di giorno tu sorgi di fronte a loro...
Tu sorgi magnifico...
Tu attraversi il cielo con un vento favorevole...
Tu attraversi il cielo nell'imbarcazione...
Il cielo è in giubilo,
La Terra grida di gioia.
L'equipaggio di Ra prega ogni giorno;
Egli avanza in trionfo.

Per i profeti ebrei, lo *Sheti* - la linea centrale di volo che attraversava Gerusalemme - era la Linea Divina, la direzione in cui guardare: «al di qua di essa venne il Signore dal sacro Sinai».

Per gli Egizi invece, come si legge nell'iscrizione appena citata, *Sheti.ta* era il "Luogo del Nome Segreto": esso si trovava nel "Deserto Sacro" - cioè esattamente quello che nella Bibbia era indicato con le parole «Deserto di *Kadesh*» - e qui arrivavano "le corde del progetto" che partivano dalla Sfinge. Là Paraemheb aveva visto il re degli dèi salire al cielo; le parole sono quasi identiche a quelle usate da Gilgamesh quando arrivò al monte Mashu, «dove egli guardava ogni giorno gli *Shern* partire e arrivare... guardava Shamash mentre sale e scende». Era dunque il Luogo Protetto, il Luogo dell'Ascensione: quelli che dovevano arrivarci venivano guidati fin lì dalla Sfinge, dal suo sguardo rivolto a oriente, esattamente lungo il Trentesimo Parallelo.

Ed ecco la nostra conclusione: era proprio dove si incrociavano le due linee, quella di Gerusalemme e quella del Trentesimo Parallelo, che si trovavano le porte del Cielo e della Terra, cioè il porto spaziale degli dèi.

Il punto di incrocio si trova nella Pianura Centrale del Sinai. Come si vede dalla rappresentazione del *Duat* nel Libro dei Morti, la Pianura Centrale è in effetti una zona pianeggiante di

forma ovale circondata da montagne: è un'ampia valle e le montagne attorno sono separate tra loro da sette passi - proprio come si dice nel *Libro di Enoch;* una grande pianura la cui superficie rocciosa poteva servire da pista d'atterraggio o di decollo per le navette spaziali degli Anunnaki.

Abbiamo già dimostrato (fig. 122) che Nippur era il punto centrale, quello in cui convergevano i cerchi concentrici sui quali si trovavano 1 punti equidistanti del porto spaziale a Sippar e di altre installazioni o luoghi fondamentali: ora, non senza stupore, ci accorgiamo che lo stesso si può dire di Gerusalemme (fig. 168):

- il Porto spaziale e il Luogo dell'Atterraggio a Baalbek si trovavano sul perimetro di un cerchio interno, che collegava un gruppo

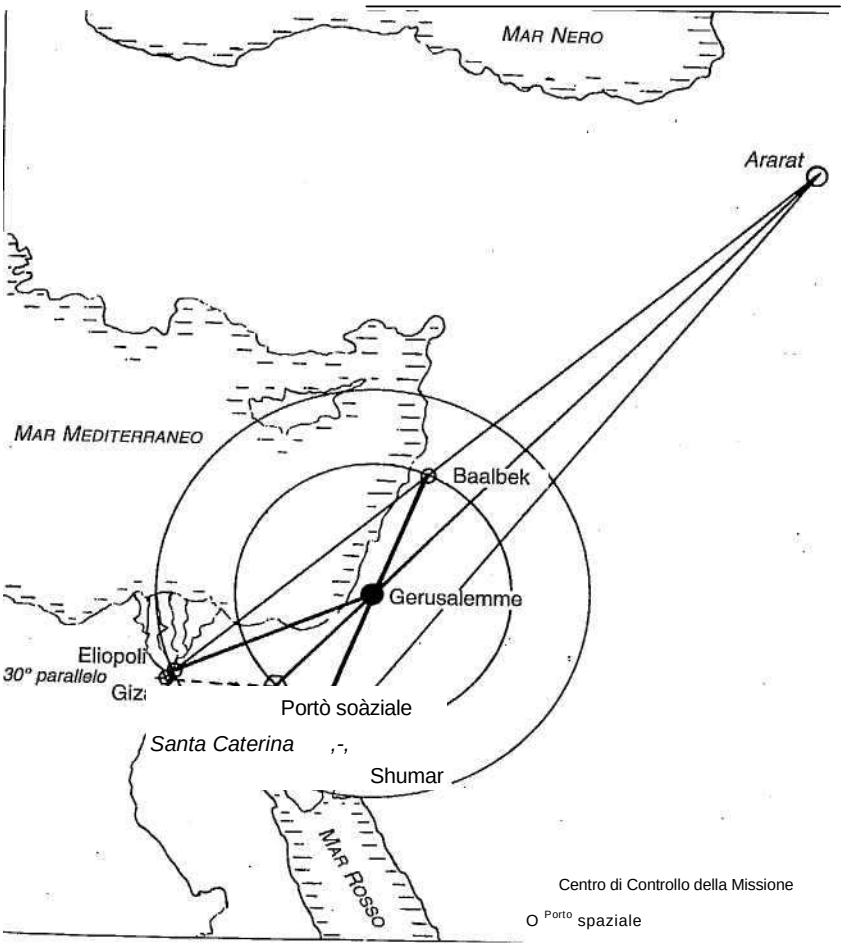


Fig. 168

importantissimo di installazioni (tutte equidistanti dal Centro di controllo di Gerusalemme);

- il segnale geodetico di Umm Shumar e quello di Eliopoli si trovavano sul perimetro di un cerchio esterno, anch'essi equidi stanti da Gerusalemme.

Se ora proviamo a tracciare una cartina, ecco che prende forma davanti ai nostri occhi la Mappa preparata con grande abilità dagli Anunnaki; restiamo veramente colpiti dalla sua precisione, dalla sua autentica perfezione e dall'intelligente combinazione dei principi fondamentali di geometria con i punti di riferimento forniti dalla natura:

- le linee Baalbek-Santa Caterina e Gerusalemme-Eliopoli si incrociavano formando esattamente un angolo di 45°; la traietto ria di volo centrale divideva quest'angolo esattamente in due an goli più piccoli, ognuno di $22V_2°$; a sua volta il grande Corridoio di Volo era esattamente la metà di quelli ($11V_4°$);

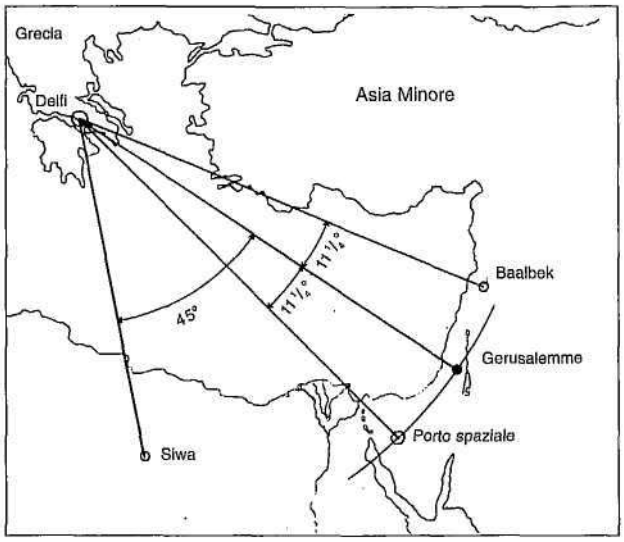
- il Porto spaziale, che si trovava nel punto di intersezione tra la traiettoria centrale di volo e il Trentesimo parallelo, si trovava alla stessa distanza da Eliopoli da Umm Shumar.

Poteva essere solo una coincidenza geografica che Delfi si trovasse alla stessa distanza dal Controllo della Missione a Gerusalemme e dal Porto spaziale nel Sinai centrale? che l'ampiezza dell'angolo del corridoio (forse di volo) che si veniva a creare fosse di $IIV4^0$? e che un altro corridoio di volo di $IIV4^0$ collegasse Delfi a Baalbek?

Inoltre, era solo un caso che le linee che univano Delfi a Gerusalemme e all'oasi di Siwa - il luogo dell'oracolo di Ammone al quale era accorso Alessandro - formavano ancora una volta un angolo di 45° (fig. 169 a pagina seguente)?

Le altre città sacre e le sedi degli oracoli in Egitto, per esempio le celebri Tebe ed Edfu, si trovavano in determinati luoghi per il capriccio di un re, per la posizione favorevole vicino al Nilo - oppure nel punto esatto richiesto dalla mappa divina?

In effetti, se dovessimo studiare tutti questi luoghi, dovremmo probabilmente prendere in esame tutta la Terra. D'altra parte, forse Ba'al non lo sapeva già quando stabilì di nascosto le sue strutture a Baalbek? Il suo scopo, ricordiamolo, era di comunicare e dominare non solo le regioni vicine, ma tutta la Terra.



Deve averlo saputo anche il Signore della Bibbia, perché quando Giobbe cercò di scoprire le «meraviglie di El», il Signore «gli parlò dal vortice» e rispose alle sue domande con altre domande:

> Io t'interrogherò, e tu rispondimi.
> Dov'eri tu,
> quand'io ponevo le fondamenta della Terra?
> Dillo, se hai tanta intelligenza:
> Chi l'ha misurata [la Terra], se lo sai?
> O chi ha teso una corda su di essa?
> Con che cosa sono fatte le sue basi?
> E chi ha posto la sua pietra angolare?

Poi il Signore rispose alle domande che lui stesso aveva fatto. Tutte queste misurazioni della Terra, la costituzione delle basi, la fissazione della pietra angolare furono compiute, Egli disse:

> Quando le stelle del mattino gioirono insieme E
> tutti i figli degli dèi gridarono di gioia.

L'uomo, per quanto potesse essere saggio e potente, non potè mettere mano in tutto questo. Baalbek, le piramidi, il porto spaziale - tutto ciò era destinato solo agli dèi.,

Ma l'uomo, che ha sempre cercato l'immortalità, non ha mai smesso di seguire lo sguardo della Sfinge.

FONTI

Oltre alle opere di volta in volta citate all'interno del testo, diamo un elenco dei principali studi sull'antico Vicino Oriente di cui ci siamo serviti.

I. Studi e articoli tratti dai seguenti periodici

Àgyptologische Forschungen (Hamburg-New York).
Der Alte Orient (Leipzig).
American Journal ofArcheology (Concord, N.H.).
American Journal of SemiticLanguages and Literature (Chicago).
Ametocan Philosophical Society, Memoirs (Philadelphia).
Analecta Orientala (Roma).
Annales du Musée Guimet (Paris).
Annales du Service des Antiquités de l'Egypte (Cairo).
Annual of thè American Schqols of Orientai Research (NewHaven).
Annual of thè Palestine Exploration Fund (London).
Antiquity (Cambridge).
Archaeologia (London).
Archiv fiir Keihchriftforschung (Berlin).
Archivfùr Orientforschung (Berlin).
Archiv Orientàlni (Prague).
The Assyrian Dictionary of thè Orientai Institute, University of Chicago (Chicago).
Assyriologische Bibliothek (Leipzig).
Assyriological Studies of thè Orientai Institute, University of Chicago (Chicago).
Babyloniaca (Paris).
Beitràge zur Aegyptischen Bauforschung und Altertumskunde (Kairo).
Beitràge zur Assyriologie und semitischen Sprachwissenschaft (Leipzig).
Bihlical Archaeology Review (Washington).
Bibliotheca Orientalis (Leiden).

British School of Archaeology and Egyptian Research, Account Publications (London).
Bulletin de l'institut frangais d'archeologie orientale (Cairo).
Bulletin ofthe American Schools of Orientai Research (New Haven).
Cuneiform Texts from Babylonian Tabletsin thè British Museum (London).
Deutsche Orient-Gesellschaft, Mitteilungen (Berlin).
Deutsche Orient-Gesellschaft, Sendschriften (Berlin).
Egypt Exploration Fund, Memoirs (London).
Ex Oriente Lux (Leipzig).
France: Délégation en Perse, Memoires (Paris).
France: Mission Archéologique de Perse, Memoires (Paris).
HarvardSemiticSeries (Cambridge, Mass.).
Hispanic American Historical Review (Durham, N.C.).
Iraq (London).
Imperiai and Asiatic Quarterly Review (London).
Institut Frangais d'Archeologie Orientale, Bibliothèque d'Étude (Cairo).
Institut Frangais d'Archeologie Orientale, Memoires (Cairo).
Israel Exploration Society, Journal (Jerusalem).
Jewish Palestine Exploration Society, Bulletin (Jerusalem).
Journal of thè American Orientai Society (New Haven).
Journal ofBiblical Literature and Exegesis (Philadelphia).
Journal of Cuneiform Studies (New Haven and Cambridge, Mass.).
Journal of Egyptian Archaeology (London).
Journal ofjewish Studies (Oxford).
Journal ofNear Eastern Studies (Chicago).
Journal of thè Palestine Orientai Society (Jerusalem).
Journal ofthe Royal Asiatic Society (London).
Journal ofSacred Literature andBiblicalRecord (London).
Journal of thè Society of Orientai Research (Chicago).
Kaiserlich Deutschen Archaelogischen Institut, Jahrbuch (Berlin).
Kònigliche Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Abhandlungen (Berlin).
Leipziger Semitische Studien (Leipzig).
Mitteilungen der altorientalischen Gesellschaft (Leipzig).
Mitteilungen des deutschen Instituts fur dgyptische Altertumskunde in Kairo (Augsburg und Berlin).
Mitteilungen des Instituts fùr Orientforschung (Berlin).
Orientalia (Rome).
OrientalistischeLiteraturzeitung (Leipzig).
Palestine Exploration Quarterly (London).
Preussischen Akademie der Wissenschaften, Abhandlungen (Berlin).
Proceedings ofthe Society ofBiblical Archaeology (London).
Qadmoniot, Quarterly for thè Antiquities of Eretz-Israel and Bible Lands (Jerusalem).
Recueil de travaux relatifs à la philologie et à l'archeologie égyptiennes et assyriennes (Paris).
Revue Archéologique (Paris).

Revue d'Assyriologie et d'archeologie orientale (Paris).
Revue Bihlique (Paris).
Sphinx (Leipzig).
Studia Orientalia (Helsinki).
Studies in Ancient Orientai Civilizations (Chicago).
Syria (Paris).
Tarbiz (Jerusalem).
Tei Aviv, Journal ofthè lei-Aviv University Institute of Archaeology (Tei-Aviv).
Transactions of thè Society ofBiblical Archaeology (London).
Untersuchungen zur Geschichte und Altertumskunde Aegyptens (Leipzig).
Urkunden des àgyptischen Altertums (Leipzig).
Vordemsìatisch-Aegyptischen Gesellschaft, Mitteilungen (Leipzig).
Vorderasiatische Bibliothek (Leipzig).
Die Welt des Orients (Gòttingen).
Wissenschaftliche Veròffentlichungen der Deutschen Orient-Gesellschaft (Berlin und Leipzig).
Yale Orientai Series, Babylonian Texts (NewHaven).
Yerushalayim, Journal ofthe Jewish Palestine Exploration Society (Jerusalem).
Zeitschrift fùr àgyptische Sprache und Altertumskunde (Berlin).
Zeitschrift filr die alttestamentliche Wissenschaft (Berlin und Giessen).
Zeitschrift fùr Assyrìologie und verwandte Gebiete (Leipzig).
Zeitschrift der Deutsche morgenlàndische Gesellschaft (Leipzig).
Zeitschrift des deutschen Valaestina-Yereins (Leipzig).
Zeitschrift fiir Keilschriftforschung und verwandte Gebiete (Leipzig).
Zeitschrift fur die Kunde des Morgenlandes (Gòttingen).

II *Opere individuali*

Alouf, M.M., *History ofBaalbek,1922*.
Amiet, P., *La Glyptique Mésopotamienne Archaique*, 1961.
Antoniadi, E.M., *L'Astronomie Égyptienne*, 1934.
Avi-Yonah, M., *Sefer Yerushalaim*, 1956.
Babelon, E., *Les Rois de Syrie*, 1890.
-, *Les Collections de Monnaies Anciennes*, 1897.
- *Traité des Monnaies Grecques et Romaines*, 1901-1910.
Bauer, H., *Die alphabetischen Keilschrifttexte von Ras Schamra*, 1936.
Borchardt, L., *Die Entstehung der Pyramide*, 1928.
Bourguet, E., *Les Ruines de Delphos*, 1914.
Bude, A. de, *The Egyptian Coffin Texts*, 1935-1961.
Budge, E.A.Wallis, *The Alexander Book in Ethiopia*, 1933.
-, *Cleopatra's Needle*, 1906.
-, *The Egyptian Heaven and Hell*, 1906.
-, *Egyptian Magie*, 1899.
-, *The Gods ofthe Egyptians*, 1904.

-, *The History of Alexander thè Great,* 1889.
-, *The Life and Exploits of Alexander thè Great,* 1896.
- *Osiris and thè Egyptian Resurrection,* 1911.
Budge, E.A.W., e King, L.W., *Annals of thè Kings ofAssyria,* 1902.
Capart, J., *Recueil de Monuments Égyptiens,* 1902.
- *Thebes,* 1926.
Cassuto, M.D., *Ha'Elah Anath,* 1951.
-, *Perush al Sefer Shemoth,* 1951.
Contenau, G., *L'Epopèe de Gilgamesh,* 1939.
Davis, Ch. H.S., *The Egyptian Book of thè Dead,* 1894.
Delapoite, L., *Catalogne des Cylindres Orientaux,* 1910.
Delitzsch, -E, *Wo Lag Das Paradies?,* 1881.
Dussaud, R., *Notes de Mythologie Syrienne,* 1905.
- *Les Découvertes de Ras Shamra (Ugarit) et VAncien Testament,*
Ebeling, E., *Reallexikon der Assyriologie,* 1928-1932.
Eckenstein, L., *A History ofSinai,* 1921.
Emery, W.B., *Excavations at Saqqara,* 1949-1958. Erman,
A., *A Handbook of Egyptian Religion,* 1907. -, *Aegypten und Aegyptisches Leben im Altertum,* 1923.
- *The Literature of thè Ancient Egyptians,* 1927.
Falkenstien, A., *Literarische Keilschrifttexte aus Uruk,* 1931.
Faulkner, R.O., *The Ancient Egyptian Coffin Texts,* 1973.
-, *The Ancient Egyptian Pyramid Texts,* 1969.
Frankfort, H., *Kingship and thè Gods,* 1948.
Frauberger, H., *Die Akropolis von Baalbek,* 1892.
Friedlànder, I., *Die Chadirlegende und der Alexanderroman,* 1913.
Gaster, Th.H., *Myth, Legend and Custom in thè Old Testament,* 1969
Gauthier, H., *Dictionnaire des Noms Geographiques,* 1925.
Ginsberg, L., *Kitbe Ugarit,* 1936.
- *The Legends of thè Jews,* 1954.
-, *The Ras Shamra Mythological Texts,* 1958.
Gordon, C.H., *The Loves and Wars ofBaalandAnat,* 1943.
- *Ugaritte Handbook, 1941.*
-, *Ugaritic Literature,* 1949.
Gray, *]., The Canaanites,* 1965.
Gressmann, E., *Altonentalische Texte zum alten Testament,* 1926.
Grinsell, L.V., *Egyptian Pyramids,* 1947'.
Heidel, A., *The Gilgamesh Epic and Old Testament Parallels,* 19'46.
Hooke, S.H., *Middle Eastern Mythology,* 1963.
Hrozny, B., *Hethitische Keilschrifttexte aus Boghazkòy,* 1919.
Jensen, P., *Assyrisch-Babylonische Mythen undEpen,* 1900.
-, *Das Gilgamesch-Epos in der Weltliteratur,* 1906, 1928.
Jéquier, G., *Le Livre de ce qu'ily a dans l'Hades,* 1894.
Kazis, I.J., *The Book of thè Gests of Alexander ofMacedon,* 1962.
Kees, H., *Aegyptische Kunst,* 1926.
Kenyon, K.M., *Jerusalem,* 1967.

Kraeling, E.G. (a cura di), *Historical Atlas of thè Holy Land,* 1959.
Kramer, S.N., *Gilgamesh and thè Huluppu Tree,* 1938.
-, *Sumerìan Mythology,* 1944.
Langdon, S., *Historical and Religious Texts,* 1914.
-, *The Epico/Gilgamesh,* 1917.
Leonard, W.E., *Gilgamesh,* 1934.
Lefébure, M.E., *Les Hypogées Royaux de Thébes,* 1882.
Lepsius, K.R., *Auswahl der loichtigsten Urkunden des Aegyptischen Alterthums,* 1842.
-, *Kònigsbuch der Alteri Aegypter,* 1858.
Lesko, L.H., *The Ancient Egyptian Book of thè Two Ways,* 1972.
Lipschitz, O., *Sinai,* 1978.
Luckenbill, D.D., *Ancient Records of Assyria and Babylonia,* 1926-1927.
Meissner, B., *Alexander und Gilgamesh,* 1894. Mercer, S.A.B., *Horus, Royal God ofEgypt,* 1942. Meshel, Z., *Derom Sinai,* 1976. Montet, P., *Eternai Egypt,* 1969. Montgomery, J.A., e Harris, R.S., *The Ras Shamra Mythological Texts,* 1935.
Mùller, C, *Pseudokallisthenes,* 1846. Naville, H.E., *Das aegyptische Todtenbuch,* 1886. Nòldeke, Th., *Beitràge zur Geschichte des Alexanderromans,* 1890. Noth, M., *Geschichte Israels,* 1956.
-, *Exodus,* 1962.

Obermann, J., *Ugaritic Mythology,* 1948. Oppenheim, A.L., *Mesopotamian Mythology,* 1948. Perlman, M. e Kollek, T., *Yerushalayim,* 1969. Perring, J.E., *The Pyramids of Gizeh from Actual Survey and Measurement,* 1839.
Petrie, W.M.E, *The Royal Tombs of thè First Dynasty,* 1900. Poebel, A., *Sumerische Studien,* 1921. Porter, B. e Moss, R.L.B., *Topographical Bibliography of Ancient Egypt,* 1951. Pritchard, James B., *Ancient Near Eastern Texts Relating to thè Old Testament,* 1969 (terza ed.).
- *The Ancient Near East in Pictures Relating to thè Old Testament,* 1969.
Puchstein, O., *Fiihrer durch die Ruinen von Baalbek,* 1905. -, *Guide to Baalbek,* 1906. Puchstein, O. e Lupke, Th. von, *Baalbek,* 1910.
Rawlinson, H.C., *The Cuneiform Inscriptions of Western Asia,* 1861-1884.
Reisner, G.A., *Mycerinus: The Temples of thè 3rd Pyramid at Gizeh,* 1931.
Ringgren, H., *Israelitische Religion,* 1963. Rothenberg, B. e Aharoni, Y, *God's Wilderness,* 1961. Rougé, E. de, *Recherches sur le Monuments qu'on peut Attribuer aux six premières dynasties de Manethon,* 1866.
Schott, A., *Das Gilgamesch-Epos,* 1934.

Schrader, E. (a cura di), *Keilinschrifdiche Bibliothek,* 1889-1900.
Soden, W. von, *Sumerische und Akkadische Hymmen und Gebete,* 1953
Smyth, C.P., *Life and Work at thè Great Pyramid,* 1867.
Thompson, R.C., *The Epico/Gilgamesh,* 1930.
Ungnad, A., *Die Religion der Babylonier und Assyrer,* 1921.
-, *Das Gilgamesch Epos,* 1923.
-, *Gilgamesch Epos und Odyssee,* 1923.
Ungnad, A. e Gressmann, H., *Das Gilgamesch-Epos,* 1919.
Vandier, J., *Manuel d'Archeologie Égyptienne,* 1952.
Virolleaud, Ch., *La déesse Anat,* 1938.
-, *La legende phénicienne de Danel,* 1936.
Volney, C.F., *Travels Through Syria,* 1787.
Wainwright, G.A., *The Sky Religion in Ancient Egypt,* 1938.
Weidner, E.F., *Keilschrifttexte ausBoghazkòy,* 1916.
Wiegand, Th., *Baalbek,* 1921 -1925.
Woloohjian, A.M., *The Romance of Alexander thè Great by Pseudo-Callisthenes,* 1969. Zimmern, H., *Sumerische Kultlieder,* 1913.

INDICE ANALITICO

1 Re, 35, 172
Abacuc,270,271,336
Abele, 117,209
Abramo, 95, 96, 103, 130, 136, 179, 193,231,341,342
acacia, 237 Acqua
(acque)
- Celesti, 78
-della morte, 125,160,221"
- della Vita, 12, 13, 16, 18, 26, 31, 34, 42, 45, 50, 52, 123, 125, 220
- del Paradiso, 20
- della Giovinezza, 52
Acropoli, 199
Adad, 137,138,146,148,154,202,203
Adamo, 5, 17, 23, 37, 41, 117, 119, 123,124,129,130,209 Adapa,
124,125,129, 138 Ade, 177,204
Africa, 21, 24, 25, 120, 122, 123, 135,137, 2Ì9,225,244
Afrodite, 26, 10,201
Àhab,35 Ahaziah, 35
Ainsworth, William E, 98 Airesearch Manufacturing Company, 91
Akkad, 99,101, 102, 234,235
Akkadi, 104,105 Al Mamoon,
284,285, 287,339 Albero
- della Conoscenza, 41
- della Vita, 13, 24, 40, 41,52,56, 71, 82, 117, 130, 139, 163, 164, 238,239, 264
Aldilà, 53 *vedi anche* Oltretomba, Inferi
Aldred, Cyril, 90 Alessandro (il Grande), 14-21, 23,
25-34, 37, 42, 45, 50-51, 97, 98, 130, 212, 201, 203, 213, 219, 220, 241,251,360
Allah, 202 Allat,
339
Alosh,223,224
Amaleciti, 220, 248,263

*

Amasis, 313 Amen, 50, 92 Amen-Em-Hat I, 93 Amen-em-khet, 283 Amen-Ta, 65 Ament, 71 Aminone (Amon),
27, 28, 29, 34, 50,
92,96,212,213,214,217,354
Aminone, oracolo di, 360 Amon
(Tebe), 355 Amos, 211 An, 46, 65,
72, 73, 78, 87, 121, 129,
141, 142 *vedi anche* Eliopoli Anat,
176, 177, 179, 180, 181, 183,
185, 186,-187, 189, 191, 192,210, 213
Andrea (cuoco), 18 angelo, angeli,
131,132,133,171,242,
244, 270, 275 *vedi anche* Cherubini
- della Morte, 167
-Gabriele, 40,343
-Michele, 130 Angleria,
Peter Martyr de, 7, 8

Anlch, *15*
Antartide, 126
Anthat, 178
Antico Testamento, 35, 37, 39, 96, 97, 100, 117, 118, 119, 173, 174, 177, 178,185,189,211,223,231, 232,237,342,344 Anu, 121, 122, 125, 144, 153, 154, 155,348 Anunnaki, 120-129, 135, 137, 151, 152, 172, 192..210, 230, 271-275, 298, 334, 335, 339, 340, 359, 360 *vedi anche* navetta, Nefilim, uomini-razzo Ap-uat, 78
Apertura della Bocca, 54
Apocalisse di Mosè, 131
Apollo, 9, 10,215,217,239
Aqaba.231,257
-golfo di, 225,245,266
Aqhat, 179-181
Aquile, 138,139,169, 171,216, 217
Arabia, 34 Ararat, monte, 121, 128, 165, 272, 274, 275, 332, 334, 335, 336, 346, 348
Ararat-Baalbek-Giza, 336
Aratta, 137,235
Arbuthnot (Lady), 310,316,319
Arbuthnot (Lord), 310,325
Aristotele, 26,14 Armenia, 23 '
Armstrong, Neil, 84 Artigiano degli dèi (Kothar-Hasis), 179, 184,187,188, 192,194
Arvieux, d', 209 ascesa di Mosè, 131
Asherah, 176, 183, 184, 186, 187, 189,267,335,339 Ashtoreth, 177
Ashur, 99 Assiri, 98, 101, 140, 170, 174, 202, 212 Assida, 23, 97, 99, 101, 116, 135, 141, 172,181 Assurbanipal, 100, 104, 116, 140, 226 astronauti, 84, 85, 89, 108, 120, 122, 124, 126,127,203
Aten, 77, 81, 82, 87
Atena, 26, 177 Ayun Mussa, 252,263
Ba,53
Ba'al, 35, 105, 175, 176, 179, 180 181, 185-192, 204, 209, 210, 211 212,213,223,242,271,344,360
Ba'al Helios, 202 Ba'al Zaphon, 188
Baalbek, 209, 210, 211, 212, 213 215,217,223,271,273,274,275', 334,335,340,342,343,344,347, 352,360
Baalbek-Santa Caterina, 346, 360
Babele, 99
Babilonesi, 98,101, 107, 140
Babilonia, 26, 96, 97, 101, 102, 116 137, 141,172,193, 209 Bacco, 199, 201 *vedi anche* Dionisio Bad-Tibira, 121 Badawy, Alexander, 337
Badiyeth el-Tih, 250 Bahamas, 7, 8
Bahrein,233,234 Ballard, Robert, 332 Baraka, 131 barca d'Egitto, 232
Barca degli Anni Astronomici, 48
Bartlett.William H., 248 Bartlett, Samuel C, 255 Bath-Enosh, 134
Baumgarten, Martin, 195 beduini, 227, 237,245, 250,261 Beke, Charles T., 250 Bel, 96
Belzoni, Giovanni, 291 *Ben-ben,* 72, 73, 87-89, 92, 129, 170, 283 *vedi anche* Het-Benben
Bergema, Henrik, 238 Beth-El, 36 Beth-Shemesh,211 Bibby, Geoffrey, 234 biblioteca di Assurbanipal, 103 Biblo, 177,194,210 Bimini, 7, 9 Bir Murr, 251
Birch, 312,313,315, 316, 319,323
Bonwick, James, 297 Botta, Paul-Emile, 99 Breasted, James H., 58, 303,304 Brugsch, Heinrich Karl, 114, 115, 253,255,257,271 Budge, E.A. Wallis, 353 Burckhardt, Johann Ludwig, 244, 245,246,247,248,251

Cainan, 118
031110,37,117,118,209
Caldea, 96
Caldei, 96
Callistene di Olinto, 14, 18, 20, 28, 33,213
Calypso, 10,204 Cambise, 27,28, 32,213 Camera Celeste, 88, 89, 92, 93, 152,
170, 171, 194 Camera del Re, 287,291, 304, 306,
317,337,338,339,340
-della Regina, 286, 338
-di Campbell, 313, 316, 318, 320, 323
- di Davison, 307,309
- di Lady Arbuthnot, 317, 321
-diNelson,310,316 .
-di Wellington, 309, 310, 315, 316,317,319
-nascosta, 308,354
- segreta, 284,343
- sepolcrale, 289, 326
- sotterranea, 345,356
vedi anche Piramide (Prima Grande di Giza)
Campbell (colonnello), 305, 306,307
Campo della Vita, 83 Canaan, 96, 97, 179, 221, 222, 223,
225,264
Cananei, 175, 190, 212 Candace, 29, 32,33 Carri di Fuoco, 45 Casa del Fuoco, 43, 65, 76 Cassuto, M.D., 262 Cavalieri delle Nuvole, 340, 345 cave di rame, 232 Caviglia, Givanni Battista, 305-307,
318,325,326,352,354 cedri del Libano, 221 cedro, 172 Centro di controllo della missione,
332,340,346,360 Centro spaziale, 85 Chefre (Chefra), 278, 280, 283, 291,
292, 298, 299, 300, 302, 316, 353
vedi anche Kha-f-ra, Suphis I
Cheope (Khufu), 283, 291, 312, 316,
318, 320, 331 *vedi anche* Khufu, Suphis II Cherubini, 5, 117,174,238,240,343
Chiatta celeste, 356,357
Cibo della vita, 123
cipolle, 233,236
Circolo degli Dèi, 63
Ciro, 27
ClayTrumbull,H.,255
colombe, 344, 356
colombe nere, 214
Colombo, Cristoforo, 6,10,11, 25
concilio degli dèi, 186
CookJohnM.,201
Corano, 10, 11,12,13,220,343
Corde Divine, 346
Cornwall, P.B., 232
Corrado di Germania, 20
corridoio
- di attcrraggio, 303, 336
-di discesa, 273,285, 287,335, 340,346'
-di salita, 285,286, 297
-di volo, 360 Costantino il Grande, 202 Cresta dei Cedri, 209
crocevia di Ishtar, 149, 152, 171, 192,210
Cuba, 9
Cupola della Roccia, 343
Curtin, J., 8

Dahshur, 290
Dan-el, 132
Danel, 179,181,193,223
Daniel, 179
Dario, 97
Davison, Nathaniel, 306,317,318
Dawkins, James, 195,208
Dea delle Quattro Giare, 52
Ded, 75,77,78
dèi a forma di scimmia, 78
Dèi del Cielo e della Terra, 46, 101, 108,129
Delfi,26,215,217,239,360
Demetra, 10
Demofonte, 10
Dier-el-Bahari, 50
Dilmun, *vedi* Tilmun
Diluvio, 31, 37, 38, 44, 95, 104, 116, 117, 118, 119, 128-135, 138, 141, 142, 155, 165, 168, 204, 209, 210, 230, 235, 241, 271, 273, 339, 341, 348

Dimora Celeste, 44, 81, 113, 125, 133, 138
dimora degli dèi, 192,239 Dinas Dias, 25 Dio, 5, 13, 15, 16, 18, 36, 37, 38, 39,
40, 44, 117, 130, 131, 132, 343
vedi anche Signore
dio del Sole, 113,212'
dio-falco, 76, 77, 354
dio-Luna, 224 dio-Sole, 209 Dioniso, 30, 201 Disco
-Alato, 74, 77, 81, 113, 238, 355
-Celeste, 46, 63, 69, 73,74,75, 87, 113
-Solare, 323,324 divinità che tengono delle corde,
269, 270,339 Djemal Pasha, 259
Dodicesimo Pianeta, 113, 120, 122, 126,191,238 Dodona, 214
Dokyamm, 189 donna della locanda, 221, 222 donne-scimmia, 122,123
doppia Sfinge, 356 Du-al'karnain, 13
Duat, *55*, *56*, *51*, 60, 63, 64, 65, 66, 70, 71, 73, 78, 86, 87, 94, 169, 217, 219, 225, 240, 263, 269, 271, 356, 358
Dupont-Sommer, H., 134
Dushara,339 Dussaud, Rene, 203, 223,224

E.A/Ea/EN.KI/Enki, 120-125, 127, 128, 135, 137, 142, 145, 165, 228, 230,235,240,348 E.AN.NA/Eanna, 141 Eben Sheti'yah, 346 Ebers, George, 204,208,255 Ebrei, 38, 45
vedi anche Israeliti Eden, 5, 21, 40, 117, 123, 130, 172,
174
Edfu, 360
Edwards, I.E.S., 328
Egitto, 28, 29, 32, 33, 34, 45, 46, 48, 49,53,57,62, 85, 87, 88, 93,95-97, 105, 112, 130, 131, 139, 157, 187, 190, 211, 213, 214, 218, 219, 227, 232, 235, 238, 240, 241, 247, 249, 251, 252, 253, 255, 257, 261, 262 263, 274, 275, 279, 305, 353, 360
Egizi, 45, 46, 53, 59, 70, 85, 86, 87 88,93,94,96,105,112,113,115, 170,211,220,221,225,229,230 231,256,258,358
Egiziani, 27, 227
El, 105, 175, 176, 179, 180, 183,184 186,187,193,211,223,224,267, 271,335,339,340,341,361 El, montagna di, 340 El-Arish,259,261 el-Tor, 245,247, 335 Elat,231,339 Eli, Smith, 246 Elia, 31, 35, 36, 37, 171, 189, 242,
243
Elim, 224, 252,261,263 Eliopoli (Heliopolis), 46, 49, 72, 73, 87, 88, 89, 92, 93, 112, 201, 202, 209,211,212,219,252,271,283, 336,346-350, 355,360 Elios, 203 Elisha,35,36,37 Elisir, 9 Elohim, 119 Emery, WalterB., 90
ENKI.DU/Enkidu, 145, 146, 149-158,204,221,232,336
EN.LIL/Enlil, 121, 122, 123, 125-128, 135, 136, 137, 138, 146, 154, 155, 157, 165, 203, 230, 271, 340, 341,348
Enmeduranki, 138 Enoch, 31, 35-44, 118, 129, 130, 131,132,133,209,218,270
Enosh, 118
Enrico il Navigatore, 24 Enshag, 228, 235 Epopea di Gilgamèsh, 141, 149,154, 169,210,222,223,236 equinozio di primavera, 350 era del ghiaccio, 126 Èrcole (Eracle), 9,10,211
Erech, 99,102,141 Eridu, 124,125,142,348,350 Ermes, 10,201 Erodoto, 27, 28, 34, 96, 211, 212, 213,214,283,291,292,299,312, 318

Esarhaddon, 100,226,231, 264
Esod, 253
Esodo, 11, 219, 220, 222, 224, 232, 242, 244, 245, 248, 249, 250, 251, 252, 255,256, 258,259,260, 261
Esodo, monte dell', 241, 340
Esperidi, 10 Esseri con le ali, 270 età della ceramica, 134 Etana, 135, 138, 155 Eterna Giovinezza, 34 Etiopi, 27,28 Etiopia, 23, 27,28, 34 Etzion-Gaber, 231 Eufrate, 5, 15, 19, 21, 23, 97, 153, 181,272 Èva, 5, 23, 41, 117, 124, 129, 130, 209 Ezechiele, 170, 184, 194/237, 238, 346

Fakhry, Ahmed, 296
falco, 230
Faone, 10
Feiran, 246
Fenice, 64, 88, 92, 182
Fenici, 97
Ferdinando, 6,7,25
figli
- degli dèi, 132,133,188,192,361
-deiProfeti, 35, 36, 37 figlio primogenito, 183 figura dalla testa di falco, 69 Filippo II (di Macedonia), 26,28 Filistei, 97, 255,257,258
Filone di Biblo, 187 Fiume
- del Fuoco, 43
- del Paradiso, 19, 20, 22
- di Osiride, 64,263
Florida, 8, 9
Fontana
-dell'Eterna Giovinezza, 6, 7, 8, 9,20,21,24,28
-della Vita, 10, 11, 13, 14,16,17, 18,19, 24 Forbes, R.J., 232
Foresta di cedri, 146, 148, 149, 170, 171
Foster, Charles, 248
Friedrich, Johannes, 161
Frutto della Vita, 34, 130,238

Galleria di Salita, 339
Gange, 19,21,23 Gardiner, A.H., 259,323 Gaster, T.H., 134 Gautier, Henri, 95 Gebel
-Hallal/ Yallek (Yalek), 258,260, 261
-Murr,251
-Mussa, 242,244,249,260
Genesi, 99,118,119,124, 131, 135
Geremia, 211 Gerico, 36, 171,222, 237 geroglifici, 298, 312, 313, 317, 319, 323 Gerusalemme, 22, 41, 100, 213, 237, 250, 257, 260, 332, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 358, 359, 360
Gerusalemme-Eliopoli, 360
Gesù, 88,19 Giacobbe, 170
Gianni il Vecchio *vedi* Prete Gianni
Giardino dell'Eden, 5, 24, 25, 41," 117,130,132,209 GLBIL/GIBIL, 136,137 Gibon, 5 giganti, 134 Gilgal, 35,36 GIL.GA.MESH/Gilgamesh, 141-174, 181, 182, 192, 203, 204, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 232, 233, 234,236,237,241,336,358
Giobbe, 182,361
Giordano, *35*,36,37,171,185,222
Giove, 96, 195,196, 201,202,214
Giove- Ammone, 214 Giove/Zeus, 206
Giuda, 38 Giuseppe, 130 Giuseppe Flavio, 250 Giuseppe (San), 88
Giustiniano, 202 Giza, 90, 277, 279, 280, 283, 296, 299, 300, 305, 306, 314, 317, 332, 347, 352, 353, 355, 356, 357 *vedi anche* piramide/i Glauco, 10, 11 Globo Alato, 112,176, 283,349

Glueck,Nelson,231
GogeMagog, 13, 14
Goneim, Zakaria, 289
Goshen, 252,255
Grande Armenia, 23
Grande Dio, 83,161
Grande Falco, 81
grande galleria, 286
Grande Mare, 161
Grande. Pietra Sacra, 343
Grandi Dèi, 87
Greci, 10, 28, 45, 50, 88, 96, 109, 200, 201, 202, 203, 204, 211, 216, 217,239 Grecia, 26, 105, 109, 116, 137, 177, 214,240
Gressmann, Hugo, 259
Griffith.EL.,212,215 Gugliemo di Bodensele, 22 Guthe, Hermann, 204, 208,259,260

Hagia Sophia, 202
Haim Bar-Deroma, 261
Haithon, 21
Hammurabi, 269
Haran, 96
Harappa, 137,350
Hassan, Selim, 303
Hathor *(Hat-Hor)*, 47, 64, 113, 230, 231,298,303 Hatshepsut, 29
Haupt, Paul, 128 Haynes, A.E., 258,260 Herrera y Tordesillas, Antonio de, 9 Heru-Her-Khent, 72
Het-Benben, 73, 87, 88 Hill, J.R., 305, 307, 309, 310, 318-324,329
Hispaniola, 6, 7, 8, 9 Holzinger, H., 256 Homo sapiens, 123,124 Horeb, monte, 247 Horus, 47-49, 51, 52, 54, 58, 61, 62, 68, 76, 78, 81, 82, 87, 115, 192, 219,230,271,302,357 Huni, 277
Hurriti, 140 Hut,271 Huwawa, 146, 147, 148, 149, 152, 154,157 Huy, 86, 89,106

Idunn, 9
Imhotep, 276, 296,297
Immortalità, 29, 140, 169, 170, 180 185,204,213
IN.AN.NA/Inanna/IR.NI.NI/Ishtar, 136, 137, 138, 141, 142 *vedi anche* Isthar
India, 6, 11, 14, 19, 20, 21, 22, 23 24,25,26
Indiani, 6, 7, 9
Indie, 7, 25
Inferi, *55,* 58, 193, 204 *vedi anche* Aldilà, Oltretomba
Innocenze IV, 21
Isabella di Castiglia, 6, 25
Isacco, 342
Isaia, 190,193
ISHKUR/Adad, 136, 137
Ishtar, 137, 142, 153, 154, 170, 173, 181,203,204,268
Ishtar/Astarte, 203
Iside, 46,47,48, 78,177,302,303,331
Ismailiya, 256,258,259
Israele, 35, 37,100,185, 262, 263
Israeliti, 189, 219, 220, 221, 222, 224, 227, 241, 244, 247, 248, 249, 251, 252, 253, 255, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 265, 266 *vedi anche* Ebrei
Ma, 161, 222,223
Ittiti, 140

Jabal, 117,118 Jakob di Sarug, 19 Jared, 118,131 ■ Jarvis, C.S., 260 Jerku, Anton, 255,256 Jomard, E.E, 338

Ka, 53,59,295
Kadesh, 96, 178, 179, 193, 223, 256, 259,267,271,344,358 Kadesh-Barnea, 255, 256, 258, 263, 266
Kalhu, 100
Kampfer, Engelbert, 97
Karnain, 13 Karnak, 29,50,112 Kebehet, 83
Keret, 182,183,184,185
Kha-f-ra (Chefre), 353
Khaba, 277, 289,290

Khalah, 99
Kheper, 70
Khert, *55*
Khnum.61,314,320
Khufu (Cheope), 278, 290, 291, 296-304, 312, 313, 316, 320, 324, 325, 331, 353,354 *vedi anche* Cheope
Kish, 102,138, 141, 142
Kittel, 256
Kosh, 33
Kothar-.Hasis, *vedi* Artigiano degli dèi
Kramer, Samuel N.,170, 234
Kressenstein, E Kress von , 260
Kumarbi, 161
Kush.33,102

La Mecca, 88, 92, 247, 257, 343
labirinto sotterraneo, 205 ' Laborde et Linat, Leon de, 246, 322, 323,324
Lago
- della Vita, 72
-delle Canne, *55,* 60, 61, 130, 219, 253 *vedi anche* Mare delle Canne, Yam Suff
- di acque bollenti, 64
Lago Sumldii, 185, 223
Lamech, 117,118,132,133,134
Lauer, 288
Lavner, 38
Layard, Henry Austen, 98, 99,100
Lepsius, Karl Richard, 247, 248, 313
Lhasa, 350
Libano, 46, 172, 173, 174, 181, 189, 195,201,208,209,211,213
Libia, 34,214,279 Libro
-dei giubilei, 131, 132
-dei Morti, 57, 65, 72, 75, 89, 219,269,270,329,356,358
- del Deuteronomio, 266
- dell'Apocalisse, 13
- dell'Esodo, 255
-della Genesi, 38,132,179 - delle Porte, 57, 71 - diEnoch,39,203,270,359
- di Ezechiele, 174
- di Giobbe, 182
- di Isaia, 342
- Etiope di Enoch, 39,41
Lockheed Missile & Space Company, 91 longevità, 213
Lot, 96 Lucayos, 7 luce misteriosa, 205 Luna, 64,84,85,115,18 Luogo
- del Crocevia, 272,340
-dell'Attcrraggio, 147, 148, 151, 152, 170, 171, 173, 174, 181, 192, 203,210,336,360
- di Oscurità, 16
-Nascosto, 56, 63, 65, 210
Luxor, 50

Macrobio, 202, 212 Madre di Sumeri 335 MA.GAN/Magan, 157, 158, 220, 234,235.
Maidum, 277,278,290,297,315
Maisler, Benjamin, 261 manna, 260
Maometto, 32,343 mappa di atterraggio, 332, 334, 336, 346
Mappa di Guida, 331 mappa sacra, 350 Mar Morto (mare della morte), 160, 221,222,226,250 Mar Nero, rotoli del, 133 Mar Rosso, 33, 34, 41, *95,* 157, 221, 223, 225, 226, 251, 253, 258, 263
Marah, 224, 252 Marduk, 120,122,125, 136,137 Mare delle Canne, 220, 224, 261 *vedi anche* Lago delle Canne, Yam Suff
Mare di Ur, 221 Mare Mediterraneo, 26, 136, 137, 196, 201, 215, 222, 223, 225, 226, 233,252,253,259
Maria, 88
Manette, Auguste, 300,354 Marrah, 263 MA.SHU/Mashu, montagna (monte)
di, 161, 162, 236, 241, 265, 358 *vedi anche* Mosè, monte di
Maspero, Gaston, 58, 295, 303, 304, 316,328
mastaba, 276,278, 288, 292
Maturi, 16,17

Matusalemme, 118, 132,133
Maundeville, John, 22,23, 24, 25
Maza, Benjamin, 261,341 Media, 23
Men-ka-ra/Menkara (Micerino), 278, 283, 292, 298, 299, 300, 327, 328, 329
Menashe Har-El, 263
Mendelssohn, Kurt, 278
Menes, 49
Mentì, 49, 219, 252, 276,347,355
Mentuhotep, 92 Mercer, Samuel A. B., 53,57 Mercurio, 199..201
Mercurio/Bacco, 200
Merenra.57,295 Meroe, 32, 33
Mesopotamia, 97, 99, 103, 105, 112, 116, 120, 121, 122, 123, 135, 140, 220, 233, 234, 235, 237, 268, 271, 332,334,340,341
Metatron,38,131 Micerino *vedi Men-ka-ra*
Michalowsky, K., 292 Min, 178
Misuratore Divino, 271,273 Mondo Inferiore, 162,190 moneta, 190
Mongoli, 20,21 montagna del cedro, 147, 149, 170, 171,174,181,194,347 Montagna dell'ascesa di Ra, 75 Montagna della Luce, 65, 66, 78,263 Montagna Sacra, 94, 242 Montagne dell'Est, 62 Monte dell'Assemblea, 193 Mori, 10,25,202 Moriah, monte, 3 41,3 42,3 43 Mosè, 11-15, 19, 130, 131, 219, 220, 222, 227, 228, 232, 236, 241, 243, 248,250, 252,258,266,343
Mosè (Mushas), monte (montagna) di, 15, 220, 236, 241, 242, 244, 247 *vedi anche* Mashu, monte
Mot, 176,190, 191,192, 209,213
mummia, 287, 288, 299, 306, 307, 328
Murray, Margaret A., 94 Mussa, monte (i), 245, 246, 247, 248, 249, 250, 275 *vedi anche* Gebel Mussa
Nakhl, oasi di, 227, 257-259, 262 263 NAN.NAR (NANNAR)/Sin (Nan-
nar), 136, 181
Napata, 213
Napoleone, 32,251, 279,338
navetta
-orbitante, 126
-spaziale, 84, 89, 128, 170, 273 274, 275, 359
navicella, 86, 87, 127
-arazzo, 120,218
-spaziale, 86, 94, 105, 125, 191 219,239
Naville, Edouard H., 255
Nectanebo, 28 Neferikara, 293
Nefilim, 119, 120, 134, 135, 142, 170, 228, 231, 241, 265, 267, 331, 334
Negev,222,223,227,263 Nelson (Lord Horatio), 309,318 Nephtys, 47, 48, 78 NER.GAL/ NERGAL, 136, 137 Nerone, 352 Net-Asar, 64
Neter, *55*, 94, 133 Neter-Khert, *55*, 65 Neuserra, 293 Nikhal, 224 Nilo, 21, 23, 25, 32, 46, 48, 49, 137, 219, 253, 275, 279, 290, 291, 293, 349,360
Nii-ni-ud/Nimrod, 98, 99,102,141,209
NIN.HUR.SAG /Ninhursag, 121, 122, 123,127,128,230,231,235
Ninib, 341
Ninive, 99, 100, 103,140,158
Ninsikilla, 228,233 Ninsun, 145,149 Nintulla, 235
NIN.UR.TA/Ninurta, 135, 136
Nippur, 138,272,340,346 Noah, 133 Noè, 31, 38, 44, 95, 118, 129, 130, 131,132,133,141,348 Nonnos, 214 NTR, 94, 95 Nubia, 33, 86, 213, 215, 221, 227, 235,275
Numeri 33, 224

Nuovo Testamento, 37, 38, 39, 342
Nut, 63,78, 114,115

obelisco, 283,293
Occhio
- della Terra, 191,192
- di Horùs, 56,58, 77,78,79, 270
-diRa,77,78
Olelbis, 8
Olimpia, 14, 26,28,
Olschki, Leonardo, 7
Oltretomba, 51, 52, 56, 57, 59, 71, 78 *vedi anche* Aldilà, inferi
ombelico del mondo, 346,348
omphalos, 212, 213, 215, 239, 240, 270 *vedi anche* pietra conica
On,46,211 Oppertjules, 104 Oreb, monte, 266 Osiride, 46-48, 49,50,51,52,53,55, 56, 57, 58, 64, 65, 66, 69, 71, 74, 75, 76, 78, 80, 82, 87, 177, 192, 220,329,331
osservatori, 131-134
Ottone di Freising, 19

palma da dattero, 223,224, 231, 237, 238, 239, 240, 252, 256, 268, 293, 342,357 Palmer, Edward Henry, 249, 250, 264,334, 335 Palmer, Henry Spencer, 249, 334, 335
Palmira,202,211 Palude Serbonica, 261 Pane della morte, 125 Paradiso Terrestre, 23,270 Paradiso, 6, 15, 17, 19, 22, 23, 24, 25, 31, 40, 41, 52, 71, 129, 130, 131
Paraemheb (Pa-ra-Emheb), 357,358
Parallelo Divino, 350 *vedi anche* Trentesimo Parallelo Paran, monte, 266, 270 Parrot, Andre, 205
Partenone, 200 Peet, TE., 323 Pepi I, 51, 52, 57, 76, 78, 80, 81, 83, 275, 295 Pepi II, 57, 295 Pemng, John, 291, 292, 307, 309, 322,325,329,330,354
Persepoli, 97,349,350
Persia, 19,23,98,135
Persiani, 27, 34
Pesce, 10,11,12
Petrie, W.M. Flinders, 259, 260, 290, 316,338
Pi-Ankhi, 87
Pian del Carpini, Giovanni da, 21
Pianta
- del Ringiovanimento e della Ri nascita, 13
-della Vita, 51
-segreta dell'eterna giovinezza, 169 Piattaforma di attcrraggio, 271, 273
-Elevata, 193,194 Piazzi Smyth, Charles, 280 piccioni viaggiatori, 217 pietra
- che bisbiglia, 194,211
- che si muove, 194
- colossale, 208
-conica, 271
-preziosa, 212
-sacra, 212,343, 346
Pietra dello Splendore, 191, 213,* 217,240,271,339,344,345
Pietra lucente, 214 pietre, 194,212,217,271
-mobili, 194
-oracolari, 214
-preziose, 213,229
-volanti, 194 piramide/i, 195, 275, 277, 288, 287, 298,306,337
- a gradini, 276,277
- a gradini di Zoser, 288,296, 330
- Curva (prima piramide di Sene-fur o "vera" piramide), 277, 278, 290,296,297,299,332,
-di Giza, 252, 297, 298, 305, 331,332,334,346,350 -diMaidum,278,299 -Rossa (seconda piramide di Se-nefur), 278,290,299 Piramide (Prima Grande di Giza), 206, 207, 275, 278-283, 285, 288, 291, 296, 297, 299, 300, 302-307, 309,310,312,315,316,321,325, 326, 327, 328, 331, 337, 339, 340, 354

Piramide (Seconda Grande di Giza), 280, 282, 291, 299, 300, 302, 306, 326, 353 Piramide (Terza Grande di Giza), 291, 298, 300, 326, 328, 329, 331, 332
Pison, 5,19,23 pista d'atterraggio, 359
Pithom, 255 Plinio, 354
podio, 206, 207,208, 210 pollo, 216
Polo, Marco, 22,25 Polo, Niccolo e Maffeo, 21 Ponce de Leon, 6, 7, 8, 9, 25 Porta/e del Cielo, 62, 66, 78, 163, 240, 358
Porte del Paradiso, 19,20, 21
Porte della Terra, 356,358
Porte di Ferro, 21
porte nascoste, 68
porto spaziale, 138, 171, 229, 240, 241, 265, 267, 271, 272, 273, 275, 331, 332, 334, 340, 341, 348, 350, 358,360
Portogallo, 24 Poseidone, 26 Prete Gianni, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25 Prima Crociata, 20 *vedi anche* Terra Santa Ptah, 46,47, 49, 87, 95

Qa'aba, 88, 92, 343
Queniti, 232
QuibellJ.E.,288 Quinto Curzio, 212, 213

Ra, 46, 48-52, *55,* 56, 57, 58, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 72, 73, 74, 75, 76, 78, 80, 81, 82, 83, 87, 89, 92, 93, 113,137,139,324,325,358
Ra-Amen, 47
Ra-Aten, 356
Rabbini, 189
Radedef,291,297,300
Raggi degli dèi, 93
raggi luminosi, 268
rame, 231,232
Ramses II, 252
Ramses III, 232
Ramses IX, 80
Ras-Sufsafeh, 249, 255, 264
Rawlinson, Henry, 98, 99, 104
Regione dei Missili, 230, 232, 239
Regno Sotterraneo, 356
Reisner, George A., 212, 213,297
Rephaim, 192
Reshef, 178,182
Ressen, 99
resurrezione, 178
ricerca dell'immortalità, 168, 178, 182, 218, 223, 240 *vedi anche* immortalità
Ridi, ClaudiusJ.,98
Ritter, Olivier, 253
Roberts, David, 246
Robinson, Edward, 246, 247,248
Romani, 10
Romanzo di Alessandro, 20,21
Roscher, Wilhelm H., 214
Rosetta, 32
Rothenberg, Beno, 231,262
Ruscello d'Egitto, 226, 236

Sa, 66
Saba (regina di), 29, 213
Sabu, 90
Sacre Scritture, 13
Sahura, 292,293
Sais, 328
Sakkara, 90,276, 277,292,297
Salmi, 357
Salmo 29, 189,344
Salmo 68,345
Salomone, 29, 172, 211, 213, 231, 341,343 Sanjar, 20 Santa Caterina, monastero di, 242, 245, 246,247 Santa Caterina, monte, 244, 245, 249,273,275,334,335
Santillana, Giorgio de, 112,204
Sarah, 96
Sargon I di Akkad, 102,234 ■
Sargon II di Assida, 99, 225, 226, 233
Sarpedonte, 10 Satana, 12,182 Scala Celeste, 56, 65, 85 Scala che porta al Cielo, 64, 65, 69, 78, 83, 169, 217, 219, 240, 295, 357

Scala Divina, 75, 76,77
scarabeo, 270
scarafaggio, 69, 70
scrittura alfabetica cuneiforme,' 175
Seconda Crociata, 20 *vedi anche* Terra Santa Seconda Regione, 348
Seker, 47, 65, 68, 69, 70, 71, 217, 276,356
Sekhemkhet, 276,289
Seni, 95,130 Sen-
Usert, 93 Sennacherib,
100, 193 Sennar, 33
Sentiero delle Porte Nascoste, 356
Senuserte, 34 Serabit-el-Khadim, 229
Serbai, monte, 246,247,248,249
serpente, 5, 67, 74,117, 167 Servo di Dio, 11,13 Sesonchusis, 30, 32, 33, 34, 35, 50,
93
Sesostris, 34, 93 Seth, 37, 46, 48, 49, 54, 61, 62, 63,
76, 77, 79, 81, 87, 118, 129, 130, 177, 271 *vedi anche* Terra di Seth
Sethe, Kurt, 57,323 Seti
1,86,217,329 Seyrig, Henry,
203,204 Sfinge, 32, 112, 275, 278, 302, 303, . 308,331,343,350-
357,361 Shalmaneser II, 100
Shamar, 32,33 Shamash, 138, 142, 143, 146-149,
152-154, 156, 158, 160, 161, 162, 163,170,173,203,218,236,268,
' 269,271,341,358 Shem, 54, 60, 72, 73, 87, 119, 120,
125, 138, 139, 147, 156, 162, 169, 218,236,336,345,349
Shemesh, 213
Shepesh, 186,192,210,342
Shepsekaf, 292 Sheti, 358
Shin'ar, 99, 102, 103,135
Shu, 69,73,78 Shumer, 133
Shuruppak, 121,127,165
Sidone, 35, 174 Siduri, 159
Signore della Terra, 49
Signore Serapide, 30
Signore, 5, 12, 13, 25, 35, 36, 38, 39, 40, 42, 117, 118, 119, 123, 130, 131,132
Silico Italico, 214
Sin, 136, 137, 138, 158, 159, 181, 221, 222, 224, 268, 335 *vedi anche* Nannar
Sinai, Monte, 13, 131, 241, 242, 243, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 255, 256, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 322, 342, 343, 348
Sinai, penisola del, 19, 27, 32, 49, 86, 113, 130, 179, 219-227, 229, 230, 231, 232, 236, 237, 240, 241, 245, 246, 248-253, 256, 258, 260, 261, 262, 263, 265, 266, 267, 274, 275, 303, 322, 334, 335, 339, 345, 350, 358
-Pianura Centrale del, 256-267, 358,359
vedi anche Tilmun Sinn-Bishr, 263
Sion, 344, 348 Sion, monte, 341,347
Sippar, 121, 138, 268, 269, 271, 272, 359
Siria, 19 Sirion,
188,189
Siwa, oasi di, 50, 212, 214, 217, 360
Smith, George, 140,141 Sneferu,
277, 278,290, 297, 300 Sole,
13,18,43,108,201,202,204 Spagna,
6, 7,10, 25 stanza sotterranea, 287
Stele dell'Inventario, 303, 304, 305, 331, 353 *vedi anche* Piramide (Prima Grande di Giza) Stella
Imperitura, 51, 56, 63, 81, 82, 83,112,270
Strabone, 216,284,285,287
Succoth, 255 Sudan,29,32, 261
Suez, 249
- canale di, 227,252,253,259
-golfo di, 225, 226, 244, 245, 247, 251, 252, 253, 255, 257, 263, 335,336
Suffim, 224
Sumer, 104, 105, 109, 120, 133-136, 139, 141, 203, 221, 234, 235, 236, 271,336,348

Sumeri, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 111, 115, 129, 137, 140
Suphis I (Cheope), 316, 321
SuphisII(Chefre),316,321
Szapiro, *J.*, 261

tamerici, 237, 261
Tanis, 252
Tantalo, 10
Taphan, 180,181
Tavola del Sole, 27, 32,213
Tavole delle orecchie, 356
tavolette d'argilla, 140, 175, 268
Tebe,50, 92, 96,114,214,360
Teman, monte, 336
Tempio
- del Sole, 32
- di Gerusalemme, 172
- di Iside, 300,302
- Splendente, *35*
tempio romano, 195,196
Teodosio, 202
Teofania, 242,243, 248,249,265
Terah, 96
Terra
- degli Dèi, 271
- dei Benedetti, 18
- dei Viventi, 155, 157,160, 161, 169
-del Vivente, 239,240 - dell'Oscurità, 15, 19,42
- della Notte Eterna, 18
-della Vita, 31
- delle Migrazioni, 117,118
-delle miniere, 155, 156, 157, 232
- di Seker, 66, 76
-diSeth,219,225
Terra Santa, 20, 22 Terza Regione, 349 Testi delle Piramidi, 53, 56, 57, 58, 76, 87,219,295,348,356 Teti, 10,56,57,218,275,295 Theilhaber, F.A., 261 Thoth, 47, 48, 61, 68, 77, 78, 81, 187, 192,230,355
Thothmes III, 138
Thothmes IV, 355,356
Tiamat, 107
Tigri,5, 15,19,21,23,97,99,100
TIL.MUN/Tilmun, 129, 138, 139, 161, 169, 170, 171, 181, 219-221 224-230,232-237, 239,336
Tilmun, spazioporto di, 138,170
Timna, 231 Timna-Elat, 232 Tiro, 26, 173, 174, 184, 194, 201 226
tomba/e, 276,288, 306,337 Tomba di Campbell, 307, 308, 318 Toro del Cielo, 79, 80, 153, 154, 181 Torre di Babele, 103,209 traiettoria di volo, 272,340, 360 Trentesimo Parallelo, 348, 349, 350, 358, 360 Trilithon, 202,207
Trimble, Virginia, 337 Tubal-Caino, 118 tunnel, 205, 217, 229
turchese, 229,230,231 Turchia, 21

uadi, 226, 227, 228, 236, 237, 244, 253,257
Uadi
-El-Arish,264
-Feiran.245,246,248
- Maghara, 322
-Magharah,229
-Sudr,263
uccello (i), 70,169, 188, 261 Uccello dell'Immortalità, 357 UFO, 170
Ugarit, 175,182 Ugo di Gebal, 19
Ulisse, 10, 11,14,19,23,204 Ullu-Yah, 161 Ulluyah, 161, 162 *umbilicus*, 212 *vedi anche* omphalos, pietra conica Umm Shumar, monte, 245, 247, 334, 335,336,346,347,360
Unas, 57 Unash, 275,295
uomini-aquila, 241 uomini-falco, 76 uomini-razzo, 162
uomini-scimmia, 122, 124
uomini-toro, 162 uomini-uccello, 17,241 Ur, 95, 96,103,136,*335* Ur-lugal, 168 Ur-Nanshe, 234

Ur-nes, 64
Ur-Shalem, 341
Urano, 64
Urshanabi, 160, 161, 166, 167, 222
Uruk, 101, 102, 141, 142, 145, 146, 147, 153, 156, 157, 166, 218, 221, 234, 237 Userkaf, 292
Utnapishtim, 129, 158, 160, 162, 163, 164,165,166 Utu, 129,138, 156,157,218
Utu/Shamash, 142,229, 236

Valle
- di Hinnom, 342
- di Hizzayon, 342
- di Kidron, 342
- di Repha'im, 342
Vasco da Gama, 25
Venere, 199,201
vette di El, 267
Viaggio del faraone nell'Oltretomba, 269, 299, 357 *vedi anche* Aldilà, Inferi, Oltretomba
Vilnay, Zev, 261
virilità, 88
Virolleaud, Charles, 175, 223,224
volano, 91, 92 von Dechend, H., 112,204 von Luschau, Felix, 238
von Minutoli, H.M., 288 Vyse, Richard Howard, 288, 291, 292,305-310,312,313,316-331, 337,338,352

Warren, Sir C, 258 Wavell, A.P., 260 Weill, Raymond, 259 Wellhausen, Julius, 255
Wellington(Lord),318,319
Wheeler, Sir Mortimer, 200
Widengren, George 239 Wiegand, Theodor 260 Wilkinson, John Gardner, 315, 319-323,328
Wilson, Charles W., 249
Wood, Robert, 195,208

Yahweh, 5, 35, 37, 172, 189, 190, 228,242,253,266,344,347
Yam Suff, 220, 224,255, 258 *vedi anche* Lago delle Canne, Mare delle Canne
Yam, 176, 186, 187
Yerah, 224
Yiallaq, monte, 258 *vedi anche* Gebel Hallal/ Yallek (Yalek)
Yohanan Aharoni, 262

Zaphon, 188, 190, 191, 192, 193, 271
-Cresta di, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 204, 210,211,213,347

»
-Roccaforte di, 188,190, 210
Zeus, 26, 29, 33, 50, 137, 177, 179, 187,201,204,216,217,219
Zeus di Libia, 215
Zeus Helioupolites, 202, 212
Zeus-Giove, 202
ziggurat, 103, 141,332
Ziusudra/Utnapishtim, 127, 128, 129,138,155,164, 236
zodiaco, 101, 104, 105, 107, 108, 109,110, 111
Zophim, monte, 341
Zoser, 275, 276, 288, 289, 292, 297, 298,300,312,328,329
Zotiel, 41

INDICE GENERALE

1. In cerca del Paradiso 5
2. Gli immortali progenitori 26
3. Il viaggio del faraone verso l'Oltretomba *45*
4. La scala che porta al cielo 60
5. Gli dèi che vennero sul pianeta Terra 84
6. I giorni prima del diluvio 116
7. Gilgamesh: il re che non voleva morire 140
8. A cavallo delle nuvole 169*
9. Il luogo dell'attcrraggio 195
10. Tilmun: la terra delle navicelle a razzo 218
11. La montagna sfuggente 241
12. Le piramidi degli dèi e dei re 268
13. Il nome contraffatto del faraone 296
14. Lo sguardo della Sfinge 332

Fonti 363
Indice analitico 369